

GIUSEPPE AMATO

PURTROPPO

(IL TRADIMENTO DEL MESSAGGIO DI GESU'
DA PARTE DI PIETRO E DI PAOLO)

Assisi, agosto 2003

**"Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati.
Beati i mansueti, perché erediteranno la terra.
Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli.
Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno
e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia.
Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli;
poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi¹. (Mt. 5,1)**

§§§§

**Essendo in discordia tra di loro, se ne andarono,
mentre Paolo pronunciava quest'unica sentenza:
"Bene parlò lo Spirito Santo
quando per mezzo del profeta Isaia disse ai vostri padri:
"Va' da questo popolo e di':
"Voi udrete con i vostri orecchi e non comprenderete;
guarderete con i vostri occhi, e non vedrete;
perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile,
sono divenuti duri d'orecchi,
e hanno chiuso gli occhi,
affinché non vedano con gli occhi
e non odano con gli orecchi,
non comprendano con il cuore,
non si convertano,
e io non li guarisca".
Sappiate dunque che questa salvezza di Dio è rivolta alle nazioni;
ed esse presteranno ascolto".
Quand'ebbe detto questo,
i Giudei se ne andarono discutendo vivamente fra di loro.(Atti. 28,24)**

§§§§

**Guai a voi, scribi e farisei ipocriti,
che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini;
perché così voi non vi entrate
e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. (Mt.23,15)**

§§§§

¹ Prima di voi: perché non dice: "prima di me"?

**Guai a voi, dottori della legge,
che avete tolto la chiave della scienza.
Voi non siete entrati²
e, a quelli che volevano entrare, l'avete impedito (Lc. 11,52)**

§§§§

**Gesù disse: I farisei e gli scribi hanno ricevuto le chiavi della conoscenza,
ma essi le hanno nascoste:
non hanno saputo entrare essi stessi,
né hanno lasciato entrare quelli che lo desideravano.
Ma voi siate astuti come serpenti³
e puri come le colombe. (Vangelo di Tommaso, 44)**

§§§§

**Com'è scritto:
"Dio ha dato loro uno spirito di torpore,
occhi per non vedere
e orecchie per non udire,
fino a questo giorno" (Rm,11:8)**

§§§§

**E come annunzieranno se non sono mandati? Com'è scritto:
"Quanto sono belli i piedi di quelli che annunziano buone notizie!" (Rm,
10:15)**

§§§§

**Nulla è più facile che illudersi,
perché ciò che ogni uomo desidera crede che anche sia vero (Demostene)**

§§§§

Non vi fate illusioni: non ci si può prendere gioco di Dio (Paolo, Galati 6,7)

² **Voi non siete entrati:** nella mente di Gesù l'immagine sembra quella di tutti gli studiosi di tutti i tempi (dottori della legge) che non sono riusciti e non riusciranno mai ad entrare nella stanza della verità, nonostante i loro sforzi ed i loro studi

³ **Astuti come serpenti:** qui, secondo l'evangelista Tommaso – e come affermano gli altri evangelisti –, Gesù suggerisce di agire con purezza di cuore e di intenzione ma con l'astuzia necessaria per scardinare le porte che i farisei hanno cercato di tenere chiuse, le porte della conoscenza della verità e ciò era valido per tutti i duemila anni che sono trascorsi ed è valido ancor oggi.

PREMESSA

Più avanti spiegherò il “purtroppo” del titolo.

Non sono un assiduo frequentatore di chiese e non pratico i sacramenti di “Santa Romana Chiesa” da molti anni, da quando vivevo ancora a Milano. Mi è però sempre piaciuto entrare in chiese buie e silenziose dove la fiammella rossa (un segno “convenzionale” per fare “sentire” la presenza di Dio nel tabernacolo) mi dava la forte sensazione della presenza del divino mentre oggi mi fa capire che siamo sordi al richiamo naturale di Dio da dentro i nostri cuori.

Da quando sono ad Assisi ho potuto distinguere con maggior comodità i templi che emanano spiritualità da quelli pieni di turisti e di commercio.

Per i primi io salvo appena appena San Damiano, ma quando non c'è nessuno, e la Porziuncola idem come sopra.

Però per la Porziuncola faccio una gran fatica a ignorare tutto il grandioso, stupido e spocchioso contorno, cioè la basilica che è stata costruita sopra la chiesetta di Francesco e i suoi luoghi veramente sacri (come ad esempio il luogo del transito, immancabilmente trasformato in “cappella”).

Hanno impiegato 110 anni, tra il 1569 e il 1679 per costruire questa basilica sopra ed attorno la semplice ed umile chiesetta di Francesco (pensa: 110 anni da un progetto dell'Alessi, voluta ovviamente dai vari papi romani e non romani, prelati insigni, vescovi locali ed altri presuntuosi per sovrapporre il proprio stupido nome a quello santo, umile e puro di Francesco).

E non basta: dopo una parziale ricostruzione nell'ottocento, altri tenacemente più stupidi “arricchirono” la chiesa con una facciata nel 1928 che oggi assomiglia più ad un palazzo di giustizia di stile fascista che al pronao di una chiesa. Ne è venuto fuori un monumento con il quale i frati della valle vollero schiaffeggiare quelli della basilica su ad Assisi.

Pazienza per gli affreschi aggiunti dentro la Porziuncola pochi anni dopo la morte di Francesco, ma questa monumentale e mostruosa opera del diavolo sopra l'umile testimonianza della purezza di Santo Francesco grida vendetta al cospetto di Dio e di tutta l'umanità ed impedisce di parlare con Dio ma permette, questo sì, di ottenere ottimi introiti in donazioni, elemosine, offerte, messe per i defunti e quant'altro la Santa Madre Chiesa di Roma, da quando esiste, è riuscita ad inventare per fare soldi.

In due terremoti recenti si è rischiata la catastrofe: la Porziuncola non ha subito danni ma ha rischiato di rimanere sepolta sotto le macerie della mostruosa, stupida e prepotente basilica che ha dovuto essere rinforzata in più punti, perfetta nello stile ma asettica e priva del senso religioso.

Ogni volta che entro alla Porziuncola cerco, ma inutilmente, un minimo segno di Dio. A volte entro per accompagnare mia madre (87 anni) a messa quando è mia ospite ad Assisi, o per andare a riprenderla a fine funzione, quando si perde nel nulla silenzioso dell'abside, inseguendo preghiere sue e pensieri della sua vita, seduta in silenzio al primo banco mentre tutti hanno ormai sfollato e i preti si sono già ritirati nelle loro vite private dopo aver “officiato”.

E tutte le volte penso a come sarebbe bello distruggere tutta la chiesa e lasciare la Porziuncola libera di parlare con Dio e col cielo dell'Umbria, senza un tetto di pietre e mattoni, di volte e di minacciose imponenti pareti lisce e mute sopra la testa, tetto che già molte volte ha rischiato di crollare e distruggere questa delicatissima testimonianza di chi aveva invano chiesto al papa e alla chiesa di tornare alla povertà di Cristo.

Innocenzo III prima ed Onorio III poi dissero a Francesco che facesse pure il povero (anzi glielo imposero, ufficializzando la sua "regola") ma se ne guardarono bene da prendere esempio da lui per cambiare i propri costumi e quelli romani.

Se fossi un architetto ed avessi soldi e potere farei abbattere tutto; pensate ad un'enorme distesa verde senza alcun monumento, né cartelli né tracce dell'uomo ma solo querce ai confini. Ed in mezzo la Porziuncola (togliendole ovviamente quella specie di pinnacolo di merda che le hanno sovrapposto in epoca successiva non so per che cosa).

Ogni volta che entro sogno il mio progetto inattuabile e tremo all'idea che un terremoto possa distruggere tutto.

Una sera stavo entrando per andare a prendere mia madre e non mi accorsi del sottile gradino all'entrata. Persi l'equilibrio e mi ritrovai disteso a terra, la spalla dolente, la paura di aver avuto un capogiro, un mancamento, di essermi rotto irrimediabilmente qualche osso.

Poi il pensiero passò al perché di quella caduta: era solo una semplice caduta perché ho inciampato o sono scivolato? Mi sembrò una caduta voluta e guidata. Da chi? Forse Francesco voleva darmi un segnale, dirmi che ero solo un superbo? O piuttosto che approvava il mio progetto?

O forse era d'accordo con la mia idea di scrivere? Ed il paragone era facile, come quando il Crocifisso disse a Francesco di andare a ricostruire la sua Chiesa: a me sembrò, con ben poca umiltà, di sentire la necessità di provare a studiare prima e a scrivere poi per spogliare la chiesa di tutto il suo monumento di tanti secoli e per riuscire a ritrovare la piccola chiesetta, quella però vera, immensamente universale, eterna comprensibile ed accettabile da parte di tutti gli uomini di buona volontà, la chiesa cioè, anzi il tabernacolo che è la nostra anima, la nostra coscienza, il nostro cuore che ospita ancora, non ostante tutto, il vero e semplice messaggio di Gesù:

“Ama Dio con tutto il tuo cuore ed ama il prossimo tuo come te stesso”

E questo è lo scopo di quello che segue.

Assisi, vigilia di Natale 2002

Giuseppe Amato

PURTROPPO

Omnia munda mundis.

E quindi non devi, non vuoi e non puoi scandalizzare chi ha molta fede nel divino anche se ad un livello che potresti considerare tanto ignorante da coincidere con la superstizione.

No: chi ha una grande fede e frequenta la chiesa e le funzioni e prega Dio come hanno sempre fatto i suoi genitori e le generazioni precedenti, chi frequenta i sacramenti e crede che si nutre nell'eucaristia del corpo e del sangue di Cristo (a parte che al sangue ci si è arrivati da pochissimo tempo, quindi grandi digiuni in passato) ha tutto il diritto di non essere molestato e turbato con i ragionamenti che seguiranno.

Meglio una felice ignoranza (diceva un grande scrittore) che un'infelice sapienza delle cose.

Ed io invidio mia madre che è in chiesa ogni pomeriggio per ascoltare la messa, per recitare uno o più rosari, per riuscire a volte ad assistere ad una messa concelebrata da più sacerdoti. E, specialmente quando viene ad Assisi e va a messa alla Porziuncola, torna a casa tutta contenta se ha potuto seguire anche tre messe e aver fatto tre comunioni: come potrei disilluderla? Come potrei far crollare il mito da favola che costituisce l'ossatura della sua grande fede? Commetterei uno dei più grandi peccati che può commettere un uomo: scandalizzare chi ha una fede cieca ed assoluta.

E questo vale per tutti coloro che credono, che credono nonostante tutto: essi hanno diritto di non essere disturbati nel modo in cui credono in Dio e nel figlio che Dio inviò a noi per aiutarci a capire come è fatto questo gran mondo di merda, il mondo che abbiamo ereditato da Caino e non da Abele, purtroppo.

E "Purtroppo" è il titolo di questo lavoro perché l'ironia tristissima della vita dell'uomo consiste nell'irreversibilità degli accadimenti. E se ciò che è accaduto in passato porta male al futuro noi non possiamo fare altro che dire: purtroppo.

Purtroppo in venti secoli il mondo si è evoluto così e non in un altro modo, certamente non nel modo in cui lo aveva desiderato e immaginato e predicato Gesù.

Purtroppo un cretino come me deve constatare (e per fortuna mia ma per disgrazia dell'umanità non sono il solo ad affermarlo) che il mondo poteva essere molto diverso, e decisamente in meglio, se se fin dall'inizio il cristianesimo si fosse diffuso per la parte spirituale del comandamento di Gesù anziché per la parte dottrinale con cui la nuova religione è andata via via ad imporsi nel mondo che si affacciava al bacino del Mediterraneo.

Il rapporto causa/effetto è fatto in modo che, se oggi Caino uccide Abele, subito dopo non si può più cambiare il futuro che rimarrà immancabilmente condizionato da questo delitto.

Può sembrare naturale, perché ci siamo abituati ma se ci si pensa, è una componente propria del DNA del nostro vivere e del nostro pensare, cioè della logica, che poteva essere differente in una situazione virtuale, come, per esempio, nello scrivere ed inventare una storia o nel fare un film.

E' talmente vero questo ragionamento e senza contestazioni che gli Ebrei ne hanno approfittato per creare il peccato originale (che poi i cristiani si sono stupidamente portati dietro, forse anche volutamente da parte dei primi teologi influenzati da Paolo e dai suoi colleghi, apostoli di origine ebraica, tipo San Pietro) per romperci le palle per secoli e farci pensare che siamo delle merde e non delle bellissime creature di Dio.

Come un angolo si apre con una distanza tra i suoi lati più o meno grande a seconda di quanti gradi è l'apertura al vertice della sua origine, così ogni minima variazione iniziale nella storia dell'uomo condiziona la dimensione, la qualità, gli effetti degli accadimenti e delle scelte successive man mano che si procede nel tempo, ingigantendone le conseguenze anziché sminuirle.

Intendo dire e dimostrare che le modifiche ed i cambiamenti apportati al messaggio di Gesù durante i primissimi anni dopo la sua resurrezione ed assunzione in cielo (in pratica dopo che lui se ne è andato, lasciando i suoi dodici apostoli a vedersela da soli col mondo intero) hanno radicalmente modificato il suo valore intrinseco, la sua rivoluzionaria semplicità e quello che voleva essere lo scopo iniziale.

E provo un senso di malinconia e di rimpianto perché io e la mia generazione di oggi per poter sviluppare dentro di noi una spontanea "religiosità" dobbiamo prima scaricarci di tutta la zavorra sbagliata di venti secoli. E' una sfaticata che alla fine, se ci arrivi, ti porta a dire tante volte "ma chi te lo fa fare?" "Ma che vada come vuole! Non posso certo io spostare le montagne di merda che hanno frapposto tra me e Dio.

Poi la debolezza umana aumenta il senso di inattività, e subentrano e prevalgono la pigrizia e la routine giornaliera che ti costringono a pensare a come sbarcare il lunario ad educare i tuoi figli, a lottare per sopravvivere (per non parlare dei milioni di esseri umani che ogni mattino si svegliano e si chiedono se oggi mangeranno o no); tutto concorre a farti dimenticare discorsi di carattere spirituale salvo ricordarti di bestemmiare il tuo Dio che ti ha messo in queste condizioni di vita, mentre i preti ti scaricano addosso le loro fluenti parole rivestite di vanità, di sacralità stupida e presuntuosa, di formulari con cui evitano di doverti spiegare perché loro sono i furbi che credono di aver già conquistato la "Città Celeste" mentre tu sei quel cretino che crede di essere chissà chi, solo perché a volte vorresti capire un po' di più di come è fatto il mondo e di come lo ha fatto Dio.

E tu pretendresti di intravedere qualche piccolissimo aspetto di Dio attraverso la realtà che ti propinano loro, i nostri cari, benedetti preti?

Provo a pensare che cosa sarebbe stato l'universo "uomo" del XXmo secolo se Gesù non fosse mai esistito.

O al contrario provate voi a pensare come sarebbe andata la storia se Hitler non fosse mai esistito, o se Stalin o Lenin o Galileo o Einstein o Nobel con la sua dinamite non fossero mai nati o avessero fatto i panettieri o gli allevatori di pulci.

Cosa sarebbe il mondo se l'occidente avesse fatto come i cinesi, usando la polvere nera solo per i fuochi d'artificio?

E cosa sarebbe oggi l'umanità (o addirittura esisterebbe ancora?) se fosse scoppiata una terza guerra mondiale con ampio uso di tre/quattro bombette atomiche fatte esplodere nei punti giusti del pianeta?

E' vero che non si deve fare la storia con i "se", però è molto istruttivo farlo ugualmente per capire il senso unico, il binario obbligato sul quale stiamo

camminando, costretti da una serie di eventi già accaduti in passato nella storia dell'uomo, che non possiamo più modificare e che condizionano in maniera definitiva e univoca il destino dell'uomo posteriore.

Noi siamo dei "posteriori" rispetto alla generazione precedente che a sua volta è posteriore ad un'altra generazione e così via, risalendo nel passato.

Però questo ragionamento può essere in parte confutato dai fatti, o, meglio, dagli atti che le generazioni compiranno a condizione che sappiamo ribellarsi al passato e soprattutto che possano farlo senza distruggere le parti migliori del proprio DNA fisico e psicologico.

Una notte ho sognato che si discuteva in un salotto di tipo "vaticano" o "Opus Dei", cioè quei salotti ricchi in cui tutti credono di usare cose non proprie ma le usano con goduria estrema, sprofondati in costosissime e lucenti poltrone.

C'era anche un cardinale davanti a me, un po' sulla mia destra, un certo Zimmermann che poi mi suggerisce il suo nome di battesimo: don Mario. E' mai esistito un cardinale Zimmermann?

E c'erano altre due figure sulla sinistra, credo preti, forse il più vicino una porpora.

E si parlava del mio libro, cioè di questo lavoro.

E io mi affrettavo a spiegare come chiuderò questo libro, quasi a voler non tanto giustificare me stesso ma per il desiderio di dare un quadro completo del lavoro.

E dicevo che comunque la fine del libro avrà quest'impostazione: una volta esposti tutti gli aspetti (o meglio, i fatti concreti) negativi della Chiesa di Roma, dirò che è più facile scrivere le stesse cose dopo aver fatto la premessa piuttosto che uno, se ha la fede, crede e poi elenca i difetti della "Madrechiesa". In questo modo forse riesce a sopportare e ad esporre gli stessi, gravi difetti con maggiore serenità ed obiettività di giudizio.

Non so se il sogno si è poi tramutato in realtà; mi sembra di sì, anche perché arrivare a 64 anni e scoprire che la chiesa è un terribile falso, che non è la chiesa che voleva Gesù, che noi siamo solo materia che si sbriciola dopo la morte in miliardi di atomi che si perdono tra una cassa da morto e la pancia di centinaia di vermi o in una nuvola di fumo ed in un mucchietto di cenere, e che dopo la vita non c'è altro che ospiti una coscienza cosciente, un'anima "vivente" ancora con il proprio io attaccato che riesce a distinguersi dall'universo, è una delle delusioni più terribili.

Anche perché non c'è via di uscita: la vita è già passata per il 90% e più, non puoi più fare scelte diverse e non ti conviene ammazzarti, tanto ci arriverai tra poco in modo naturale: se hai fatto il bravo ragazzo per tutta la vita, ti giudichi un fesso che non ha approfittato per farsi i fatti propri, ecc.

Mi sembra di risentire Pascal con la sua scommessa: intelligente proposta di compromesso ma meschina nel contenuto rinunciatario circa la ricerca della vera verità. E mi meraviglio che una mente da scienziato abbia messo in atto o, almeno proposto e offerto al lettore, questo tipo di rinuncia, dopo quelle gioie che ha provato nelle scoperte della realtà scientifica della natura.

Perdonami Gesù se smonto quella che credono sia la "TUA" chiesa.

Voglio assolutamente esprimermi così perché tutte le critiche contenute nelle pagine seguenti non hanno niente a che vedere con la mia fede o con la fede degli altri in Gesù Cristo.

Così come Gesù Cristo non ha niente a che vedere con la Chiesa di Roma e la sua storia nei venti secoli trascorsi.

Oggi poi questa “chiesa” (farebbe meglio a farsi chiamare “Stato del Vaticano” e basta) deve fare i conti con la storia passata e futura del nostro pianeta e non solo con i suoi abitanti, siano essi “cattolici” o no, ma anche con la natura.

Per il passato: l'uomo esiste con la sua capacità di ragionare, di pensare e di credere a qualcosa al di sopra, cioè soprannaturale (sia pure solo a livello superstizioso, tipo “il fuoco è un Dio” o “il sole è un Dio” o ancora un fulmine è la manifestazione di una divinità in collera) solo da poche centinaia di migliaia d'anni, diciamo pure un milione d'anni tanto per fare cifra tonda, mentre l'universo esiste da dodici – quindici miliardi di anni.

Consequente domanda: il Dio (quel Dio che la Chiesa descrive in tanti particolari, quasi sapesse tutto di lui mentre gli orientali più umili parlano di “TAO di cui non puoi dire nulla”) che cosa ha fatto durante tutti quei miliardi di anni?

Si è seduto a contemplare l'universo che aveva creato e poi con calma ha detto: forse mi conviene fare anche l'uomo?

Per il futuro: fra pochi miliardi d'anni il nostro sole si gonfierà come un pallone e brucerà tutti i suoi pianeti. Come la mettiamo con la scomparsa definitiva dell'uomo e di altri esseri viventi? Sempre che l'uomo non riesca a traslocare fuori dal sistema solare per salvarsi da qualche altra parte. Dubito molto che ci riesca a breve, visto che per ora fa fatica ad andare sulla luna e non riesce a realizzare un sistema sicuro per mandare un uomo su Marte.

Ma su queste cose la chiesa ha le risposte pronte; lasciamogliele dire, tanto non è questo lo scopo del mio scrivere.

Io voglio sostenere e dimostrare che la chiesa di Roma non è l'erede del messaggio di Gesù né tanto meno può ritenersi la concessionaria in esclusiva della propagazione (leggi vendita) dei prodotti divini.

Molti scrittori e studiosi, teologi ed eretici, santi e gente in buona e mala fede hanno voluto cimentarsi in un'impresa che è altamente difficile ed improba, soprattutto quando si devono confutare teorie ormai talmente incancrenite nelle teste “sacre” e nei testi “sacri” da sembrare una bestemmia o comunque un'impresa disperata tentare ancora una volta.

E poi per farlo ci vuole una preparazione “ecclesiastica”, ricca di profondi studi teologici, esegetici e di ricerca sui documenti originali che io non posso fare anche perché ho una certa età e non ho i permessi per esaminare gli originali di tanti documenti che sono riservati solo a studiosi accreditati grazie anche a lunghe ed approfondite ruffianerie.

Ed infine anche se lo facessi e mi esprimessi con il linguaggio tipico di questi “topi” di papiri e di incunaboli, andrei incontro all'incomprensione da parte di molti lettori e di noia da parte di quasi tutti coloro che già hanno una grande difficoltà ad affrontare una lettura su argomenti come questi.

Il metodo che io intendo seguire non è quello di “dimostrare” una verità piuttosto che un'altra, né quello di far cadere credenze e tradizioni.

Io mi voglio limitare ad esporre quei dubbi che mi sembrano legittimi perché basati su elementi sicuri e a far meditare i lettori in modo che essi

stessi possano trarre conclusioni per loro valide ed accettabili, rifiutando però al contempo tutte le affermazioni che contengono palesi errori o deviazioni dalla purezza del messaggio di Gesù Cristo.

Questo lavoro non intende negare in toto il valore della chiesa di Roma nel passato. Probabilmente se la chiesa non fosse esistita, sia pur illudendosi di realizzare la volontà di Gesù Cristo nei secoli, oggi avremmo una situazione morale diffusa su tutto il pianeta molto differente. Forse peggiore, con minori probabilità migliore.

Ciò non è automaticamente il riconoscimento che la chiesa di Roma abbia portato avanti e sviluppato nei venti secoli trascorsi la volontà di Dio e quella dell'uomo che si fece chiamare figlio dell'uomo e che si sacrificò sulla croce per dare testimonianza dell'amore che Dio ha per le sue creature.

Io, battezzato, educato in una famiglia cattolica, non posso teoricamente usare un linguaggio diverso da quello tenuto fino a questa riga ma ritengo di avere comunque un dovere nei confronti del mio cervello che procede con la logica ed il raziocinio tipico dell'homo sapiens e che lotta continuamente con il cuore che spera ancora di poter negare alla ragione le evidenze che solo la fede può accettare nella loro incongruenza, nella loro pazzia ed illusione.

Per questo motivo devo ancora dire e ripetere all'infinito:

Perdonami Gesù se smonto quella che credono sia la “TUA” chiesa.

Prima di iniziare lo studio e la descrizione dei principali fatti negativi nella storia della Chiesa da dopo Gesù Cristo ad oggi, ritengo doveroso enumerare alcuni dei principali benefici che la Chiesa di Roma ha dato all'umanità.

Più che di singoli fatti storici possiamo parlare di costume e di abitudini introdotti nella vita degli uomini in questi duemila anni, di cambiamenti radicali di tipo etico e di importante efficacia politica e sociale da intendersi in senso positivo secondo una “normale” interpretazione, secondo il modo di pensare degli uomini “buoni” all'inizio del terzo millennio.

Per capirci meglio faccio alcuni esempi:

Il lavoro umile e preciso nonché prezioso con cui i monaci cistercensi ci hanno tramandato copie di scritti importantissimi che altrimenti non avremmo mai conosciuto (anche se Avicenna, un arabo di religione musulmana può vantare lo stesso merito e se la miope ottusità di alcuni “eminentissimi prelati” ha distrutto o fatto sparire opere di autori importantissimi del passato solo perché contenevano affermazioni contrarie ai principi cristiani o si permettevano di approfondire argomenti allora considerati “tabù” dalla chiesa, specie se riguardavano il sesso, la procreazione ed argomenti simili).

La diffusione dei principi del messaggio di Cristo attraverso le migliaia di frati e suore sia in Europa, in Asia ed in Africa nel primo millennio sia in altri continenti dopo la scoperta dell'America, specialmente per opera di sinceri e santi missionari che hanno sacrificato tutto, anche la propria vita per testimoniare nel mondo la parola di Dio, così come emergeva dalle sante parole del vangelo (ma contemporaneamente anche le turpi abitudini da parte di molti missionari che non possiamo dimenticare, come lo stupro – quanti figli di missionari nel terzo mondo! – la confisca di beni, la

distruzione di idoli locali, la negazione dei valori di altissime civiltà, la scomparsa di tradizioni validissime, ecc.)

Le opere di carità (tipo la S. Vincenzo de Paoli o la Don Gnocchi o ancora i Salesiani di San Giovanni Bosco e le mille altre iniziative ONLUS di origine anche cristiana che stanno aumentando di numero ogni giorno – sperando che mantengano anche il livello qualitativo e di sincera carità senza secondi fini - in tutti i paesi del mondo) per mezzo delle quali migliaia di bambini e adulti hanno potuto sopravvivere fisicamente e non solo sfamarsi ma anche studiare e crescere con una dignità di uomini liberi dando a loro volta agli altri uomini il loro contributo di solidarietà umana, soprattutto ritornando nei loro paesi di origine e lì proliferare la linfa vitale dello studio e della conoscenza della medicina e delle tecniche, soprattutto quelle agricole e di difesa dell'uomo e della natura.

Le iniziative (vedi Azione Cattolica, Fuci, Gioventù Studentesca poi deformata in "Comunione e liberazione" e simili) che, specialmente nel ventesimo secolo, sono sorte in tutti i paesi ma soprattutto in Europa contro il dilagare dei governi che hanno utilizzato come propria fede indiscutibile ed irremovibile, le dottrine marxiste e del materialismo in genere, iniziative che però, come tutte le cose messe in piedi dall'uomo, hanno risentito, col passare degli anni e degli eventi politici, di una deformazione negativa di struttura e purtroppo anche di ideali, diventando a loro volta terribili strumenti di corruzione e di inganno in mano alla curia di Roma)

Certamente molti altri argomenti a favore della Chiesa potrebbero essere portati ad esempio ma non ritengo necessario dilungarmi oltre perché di "difensori della fede" ce ne sono in abbondanza all'interno della chiesa di Roma, abili, dialettici, prevaricatori, muri di gomma, capaci di tener nascosta la verità perfino alla propria coscienza pur di far prevalere i principi e le idee che hanno sposato in gioventù e che non vogliono più rinnegare per non dover annichilire se stessi e le istituzioni che rappresentano.

Mentre desidero fare una precisazione che ritengo importante: gli esempi che porto non dicono che sia la Chiesa di Roma ad aver fatto tanto bene nel mondo, bensì il messaggio di Gesù che, potente anche contro chi lo tradisce inconsciamente, ha viaggiato - attraverso tanti singoli uomini e donne di cattiva o buona volontà - incontaminato, al punto da giungere pulito perfino a me che sono uno degli operai indegni, chiamati a lavorare nella vigna all'ultima ora.

Alcuni teologi mi hanno contestato dicendo che accuso la chiesa come istituzione e non i suoi componenti. Se avessero ragione dovrebbe valere anche per le opere buone per cui solo la chiesa può eventualmente vantarsi delle opere buone, Ma la chiesa parla con la bocca dei suoi rappresentanti che sono uomini.

Quindi questa continua distinzione è solo un sofisma per giocare a scariabarile con le responsabilità (con buona pace dei vari Vescovi modello Maggiolini che ci tengono a fare queste stupide ed insulse distinzioni, chiaramente in mala fede)

Intendo dire che la sovrastruttura della chiesa di Roma con tutti i suoi castelli dottrinali e le sue "turre eburnee" con le quali ha per secoli tarpato le ali all'intelligenza umana non ha dato alcun contributo allo sviluppo ed al progresso dell'umanità che, viceversa, grazie a Dio, è riuscita a rimanere a galla ed a respirare ancora aria pura di intelligenza al di sopra del mare

di guano che soprattutto la nostra beneamata "Santa Romana Chiesa" è riuscita a spandere nel mondo in proporzioni e dimensioni oceaniche.

Potremmo però anche argomentare a fortiori dicendo che il fatto stesso che il progresso dell'umanità di questo povero pianeta oggi si presenta consumistico e materialistico dimostra che la Chiesa di Roma con il suo "insegnamento" non ha ottenuto nulla o per causa propria o per colpa degli uomini che non sono stati capaci di dare efficacia fattiva al messaggio di Gesù e soprattutto di mantenerlo pulito e libero dalle loro masturbazioni mentali e fisiche, dalle loro fissazioni sul sesso, mentre credevano di poter dare libero sfogo alla loro ambizione ed al loro sfrenato desiderio sia di libidine sessuale sia di libidine intellettuale che di potere (i gesuiti la chiamano giustamente la "concupiscenza dell'intelligenza, uno dei pericoli maggiori per i chierici ma soprattutto per gli alti prelati, più grave man mano che dal nero si va verso il rosso rubino, il purpureo o il cardinalizio).

E, forse, la causa di tutto ciò è da ricercarsi nel modo in cui nei secoli la Chiesa ha preteso di imporre le leggi ed il potere ecclesiastico; che non era quello derivante dall'eredità del Verbo incarnato ma dal complesso di strutture organizzative consolidate fin dai primi secoli e che i rappresentanti della chiesa dal papa in giù ritennero indispensabili per il buon funzionamento burocratico interno e verso le autorità esterne sulla falsariga della burocrazia instauratasi nei primi secoli dopo Cristo ai vari livelli dell'impero romano.

Lo stesso vale per quanto via via inventato ed instaurato per la difesa e la sicurezza dei propri adepti.

Al contrario la chiesa di Roma avrebbe dovuto elargire e diffondere con generosità il messaggio di Gesù mentre anno dopo anno, decenni dopo decenni, papa dopo papa, ha messo in atto l'uso e la consuetudine di abitudini e di pseudo leggi interne ed esterne con le quali ha reso legali, essa per prima con l'esempio e con l'empietà, i delitti perpetrati per secoli a danno degli umili, dei piccoli, dei deboli e degli ignoranti fino a provocare la perdita di fiducia nei suoi confronti da parte di quegli uomini che, usando il proprio cervello, si rendevano conto che erano continuamente turlupinati e presi in giro, schiacciati nella propria umiltà e nella propria povertà fisica e di spirito, privati dell'uso del proprio cervello e delle proprie idee, cose che Gesù non ha mai insegnato tipo consegnare il proprio cervello ad altri, abdicando così alla propria personalità.

Quello che meraviglia è la contraddizione contenuta in questo assioma: la chiesa di Roma ritiene che l'uomo, pur vivendo in una collettività di cui non può e non deve fare a meno (vedi Corpo mistico di Cristo), ha il dovere di nutrire, coltivare, difendere e santificare il proprio io, la propria anima, una singolarità da tenere ben distinta dalle altre singolarità (al punto che approva S. Teresa di Avila quando la santa afferma che per salvare un'anima arriverebbe fino alle porte dell'inferno: non è certo disposta a valicare la soglia di una scelta irreversibile quale può essere quella di sacrificare anche la propria anima pur di salvarne un'altra. Mentre un semplice carabiniere, Salvatore D'Acquisto, ha offerto la propria vita in cambio di quella di molte altre vite. Pensateci bene, mettetevi al suo posto e provate a pensare: sto gettando la mia vita al vento. Non ha alcuna rilevanza il fatto che così salvo venti persone. E' la morte del mio io, la mia scomparsa, che tra l'altro forse resterà anonima se nessuno poi si ricorderà del mio sacrificio!).

Mentre da un'altra parte non solo ha affermato per secoli ma ha messo violentemente in pratica il comandamento che l'individuo, il povero, misero individuo che si permette di utilizzare il proprio cervello, se non è il cervello del papa o del Vescovo o finanche del proprio parroco è un cervello incapace di raggiungere la somma illuminazione che, viceversa, i succitati gerarchi della chiesa possono raggiungere e di fatto credono di raggiungere quando parlano di cose sacre, perché in essi soffia lo Spirito Santo (forse questi signori spesso credono di sentirlo mentre non si rendono conto che ascoltano la bora o il maestrale?).

E ribadisco: per venti secoli la Chiesa di Roma ha tuonato verso l'umanità parole di paura e di minaccia, punizioni in terra con la santa inquisizione ed in cielo dopo la morte con tante diavolerie, verso il potere temporale di monarchi ed imperatori con scomuniche o prostituendosi con leccate di culo a seconda delle situazioni internazionali e diplomatiche, interpretando ed applicando a modo suo il suggerimento di Cristo di essere sì umili come colombe ma anche furbi come serpenti. La medesima si è però dimenticata di rileggersi almeno venti volte al giorno il discorso delle beatitudini di Gesù, lo stesso che (come disse lo stesso Gandhi) deve essere considerato uno dei più alti e meravigliosi discorsi che mai un uomo possa aver pronunciato.

Anche grazie all'intervento armato dell'Italia, che non ebbe certo il merito di aver corretto l'indirizzo errato che la chiesa di Roma aveva preso nei secoli ma l'altro merito, quello sì, di cercare di unificare le varie regioni d'Italia sotto un unico regno (in attesa, come disse D'Azeglio che, fatta l'Italia, si facessero gli italiani), a partire dal 1870 circa, quello che oggi chiamiamo lo Stato del Vaticano si è finalmente ridotto ad una piccola superficie con molti problemi temporali e materiali in meno.

La curia romana ha, piano piano, ripreso la via dell'orientamento che le spetta per arrivare con gli ultimi papi e specialmente con Giovanni Paolo II ad una visione universale e veramente spirituale.

Molto hanno ancora da correggere la Città del Vaticano, la Santa Sede e la Curia romana ma bisogna dare tempo al tempo.

E' però anche giusto farci questa domanda:

Come sarebbe il mondo oggi se Gesù non fosse mai nato o se avesse deciso di farsi i fatti suoi da semplice falegname o carpentiere senza dare il via a quella gigantesca rivoluzione che ha provocato su tutto il pianeta in pochi anni?

Provate a pensare (non me ne frega del detto che la storia non si fa con i se...) al primo secolo dopo Cristo: innanzi tutto si sarebbe chiamato "periodo che va dal 753 all'853 dalla fondazione di Roma. E questo sarebbe servito solo per Roma e per le province occupate e conquistate, praticamente quasi tutto il mondo conosciuto intorno al bacino del Mediterraneo (ma si sarebbe trattato solo di un modo di esprimere il trascorrere degli anni per l'umanità della zona geografica in esame, mentre per l'estremo oriente e per le Americhe ciò sarebbe stato – come è stato - irrilevante).

Roma avrebbe avuto il suo declino comunque ma non ci sarebbe stato alcun aiuto da parte della chiesa (che non sarebbe esistita).

Nerone avrebbe dovuto cercare un'altra scusa per l'incendio di Roma (ammesso che sia vero che Nerone ne avesse accusato i primi cristiani) ma soprattutto le invasioni barbariche prima e quelle dei mori poi e tutto il resto dei secoli avrebbe avuto uno sviluppo senza la Santa Madre Chiesa.

Cioè gli imperatori si sarebbero azzuffati in guerre senza senso ma anche senza l'appoggio o la rivalità del papa di turno. A Roma avrebbero forse gozzovigliato le famiglie dei principi esattamente come avevano fatto i nobili con la "corte papale" (notate quanto stride la parola "corte" con le parole di Gesù a Pilato: il mio regno non è di questo mondo).

Ma tutte le lotte tra imperatori, barbari, consoli, differenti popoli e generazioni non avrebbero avuto alcuna impronta religiosa se non quella di vari dei o degli stessi dei di Roma, poveri burattini usati a volte come spaventapasseri per il popolino, a volte come sovrastrutture dorate per dare un origine divina a imperatori e no, a pedissequa e scimmiesca imitazione della tradizione egizia in cui dominava come un comandamento indiscutibile il rapporto divino tra gli dei ed il faraone.

Ma non si sarebbero avuti i papi e contropapi. Gli artisti avrebbero creato le loro opere ugualmente? Forse sì, ma grazie ai nobili laici come i Medici. Ma certamente Francesco (e prima ancora Benedetto) avrebbero condotto una vita completamente diversa, forse combattendo o forse l'uno vendendo le stoffe del padre e l'altro lavorando in qualche latifondo.

Forse ai tempi di Galileo la scienza e l'astronomia avrebbero già raggiunto maggiori progressi o quanto meno non avrebbero incontrato gli impedimenti di "Santa Romana Chiesa" grazie alla libertà nella ricerca, non ostacolata da stupide superstizioni o grette gerarchie tra le scienze perché non sarebbe esistita la "teologia" bensì la filosofia.

Qualcuno tempo fa mi obiettò che la chiesa si oppose a Galileo perché riconoscere che egli aveva ragione voleva dire rinnegare i presupposti della "consustanzialità", parola che è nata per risolvere le seghe mentali dei primi teologi-filosofi che evidentemente non avevano niente altro da fare e si erano dimenticati di ripetersi qual era il primo comandamento di Gesù.

Probabilmente Ebrei ed Arabi avrebbero allargato il loro dominio nel mondo imponendo la loro "religio" ed oggi sarebbero loro a dover discutere con il mondo della gelida Russia o con l'immensa Cina. Essi avrebbero dovuto combattere con le orde di Ostrogoti, Visigoti, Longobardi o farsi conquistare o conquistarli con la propria civiltà.

Con l'aria permissivistica che tira di questi tempi, con la rivoluzione che il "globale" ha comportato, con l'infiltrazione lenta ma precisa e costante, determinata e ben organizzata, apparentemente innocua e composta di poveri e di gente senza importanza e peso culturale sui paesi in cui si insediano, delle masse di individui e di famiglie provenienti dal mondo arabo, probabilmente presto sarà difficile parlare così chiaramente di Dio e della storia di Gesù mentre ci vedremo costretti ad accettare moschee e Maometto.

E' di queste ore la guerriglia con centinaia di morti in Nigeria scaturita come un fuoco innescato con la benzina, che è stata provocata ad arte sull'improvvida espressione ingenua anche se divertente e non certo insolente di una giornalista sulle pagine di un quotidiano locale circa Maometto, pensando anche al fatto che Maometto non disdegnò una moglie, tra l'altro più anziana di lui, fece tanti figli ed affermò principi di difesa della donna che oggi i "soloni" della religione musulmana, da buoni maschilisti, girano a proprio comodo credendo di essere – come i nostri cardinali e teologi – gli unici capaci di interpretare i precetti di Maometto e soprattutto di Allah.

E forse il “popolo eletto” oggi potrebbe essere al comando di molti paesi, costringendo tutti ad accettare la religione dell’antico testamento. E dovrebbe vedersela con gli arabi combattendo in nome di Jahvé l’altro popolo che combatte in nome di Allah.

Il che significa che l’umanità ha lo stesso Dio ma combatte, popolo contro popolo, contro se stessa usando l’astuzia cretina di dare un nome diverso sempre allo stesso Dio.

In un certo senso sarebbe stato meglio, perché un uomo infame come Hitler sarebbe stato deportato a scavare in qualche miniera di salgemma del centro Europa e morirvi di fame e di stenti o avrebbe continuato a fare il “pittore”.

E così via: basta lavorare di fantasia.

Avremmo avuto un mondo che non avrebbe conosciuto Gesù ed il suo messaggio per il semplice motivo che non sarebbero mai esistiti né come fatti storici né come tradizione tramandata per iscritto e/o a voce.

Circa l’etica, cioè la morale nel comportamento con il prossimo, sarebbero certamente mancati i principi del catechismo cristiano ma ci sarebbero stati forse quelli della religione ebraica o di quella musulmana.

O, più semplicemente, i filoni tradizionali della filosofia greca (o delle leggi dell’antico Egitto, o delle leggi dei Celti o, ancora le norme etiche di Maya, degli atzechi, dei Buddisti, dei cinesi, dei pellerosse e di tutti gli altri popoli che avevano pur dei principi etici senza conoscere il cristianesimo) si sarebbero mescolati tra i vari popoli o mantenuti separati nazione per nazione ma sarebbero sopravvissuti nel tempo senza essere condizionati o “inquinati” da un inesistente cristianesimo.

Se ci addentrassimo nella conoscenza delle leggi che regolavano la vita sociale e religiosa dei vari popoli esistenti prima del cristianesimo (ed anche dopo, ma che non ebbero occasione di conoscere il cristianesimo se non quando furono conquistati - e violentemente soppressi e stuprati in tutto, dalle donne ai cervelli – grazie alle “conquiste” dei continenti dalla scoperta dell’America in poi), scopriremmo che molti principi erano “eticamente civili”, cioè sufficientemente accettabili alla luce dell’etica che, almeno teoricamente e ipocritamente, oggi è diffusa nel mondo, salvo il fatto che viene rispettata molto poco (vedi l’ipocrisia pragmatica del popolo americano razzista ma perbenista, antinegro ma non antiebreo se non quando gli fa comodo o filo ebreo se gli arabi gli distruggono le due torri).

Per fare un esempio comprensibile per tutti: i principi morali di Socrate dimostravano la conoscenza dell’io spirituale, dell’anima, del dovere per il dovere (leggi Platone i vari dialoghi, tipo l’Apologia o il Fedone, ecc,) eppure mancavano ancora oltre trecento anni all’arrivo di Gesù. Ed anche quando si potesse pensare ad un “contagio” con le leggi ebraiche si riscontrerebbe la fortissima differenza (in senso negativo per gli ebrei) tra le due filosofie morali.

Io perciò mi permetto di concludere con questa affermazione: se non ci fosse stato Gesù e di conseguenza la struttura umana della chiesa che nei secoli si è arrogata il diritto quale concessionaria in esclusiva del vangelo di Gesù, del suo messaggio, forse oggi avremmo diffusa nei vari popoli una sorta di leggi di carattere morale (paternità, famiglia, matrimonio, proprietà o, per la parte negativa sanzioni più o meno simili nelle varie legislazioni contro i delitti che l’uomo spesso compie) ad un livello non molto

dissimile da quello che oggi si danno le varie nazioni per gestire i rapporti tra i cittadini.

Del resto basta studiare le prime pagine di un qualunque manuale di "Filosofia del diritto", per rendersi conto che l'uomo, anche se in vari modi e con diversi livelli di cultura e di approfondimento, si è sempre dato delle norme di comportamento basate su un principio molto semplice: ciò che i forti possono ottenere dai deboli con la forza, lo ottengono meglio se avallano i loro "espropri" sui deboli con leggi scritte e durature nel tempo.

Ciò che i deboli riescono ad ottenere dai forti è il risultato di diverse vicende di lotta che prima o dopo portano a capovolgere le situazioni di belligeranza giungendo alla necessità di dare un assetto legislativo al cambiamento avvenuto o che è ritenuto necessario attuare per una convivenza più pacifica.

Un esempio cinicamente pragmatico: gli U.S.A. sono spesso intervenuti con la loro proverbiale "generosità" di popolo altruista per aiutare nazioni povere e ridotte allo sbando ed alla massima miseria economica dai regimi che venivano debellati da "rivoluzioni solo apparentemente spontanee" e nate all'interno del popolo in questione.

Gli U.S.A. (applicando lo stesso metodo che utilizza un imprenditore o un finanziere furbo e cioè acquistare le aziende quando sono ormai decotte e costano un pugno di dollari) intervengono su una nazione in condizioni disperate per "aiutarla a riprendersi e a diventare una nazione dignitosa e che si avvia ad uno sviluppo democratico".

Non importa il fatto che rendono quella nazione schiava dell'impero americano che così si è assicurato un ampliamento del proprio mercato di consumatori.

Attenzione: lo stesso vale per l'URSS per quello che è riuscita a combinare in Africa ed in altre parti del mondo nell'immediato dopoguerra, solo che, non avendo più mezzi finanziari, alla fine del ventesimo secolo ha dovuto rinunciare alle proprie ambizioni, lasciando numerose nazioni prive dei mezzi prima elargiti con tanta "generosità" e cedendo automaticamente la terra di conquista ai cinesi o agli arabi o alla CIA ed agli americani.

E' forse una lunga digressione ma ci serve per dimostrare che prima, molto prima che le norme della chiesa diventassero delle norme di diritto canonico, molti popoli erano riusciti a darsi una legislazione di tutto rispetto di fronte ai problemi più comuni in caso di contestazione o di violazione dei principi.

E proprio analizzando questi principi nei vari popoli ante Cristo scopriamo che si nega legalità in quasi tutte le civiltà ad una casistica che contempla praticamente quasi gli stessi reati dappertutto (e che la chiesa chiama peccati).

Il che è anche ovvio perché l'uomo vissuto in Egitto nel 3000 a. Cr. o in Cina nel 1000 a. Cr. o sulle Ande negli ultimi cent'anni prima di Cristo è sempre lo stesso uomo, con la stessa anima e la stessa coscienza e gli stessi principi inculcati nel suo DNA: divieto di rubare, di uccidere, di desiderare la donna d'altri, ecc.

Ma, questo è il punto più importante del mio discorso, nonostante lo sviluppo nel mondo occidentale del "diritto e dell'etica" della chiesa di Roma nell'arco di duemila anni, il mondo non solo non è migliorato, anzi è peggiorato, creando con un'ipocrisia sempre più prepotente ed astuta leggi, metodi e consuetudini tradotte in codici ed in trattati internazionali con cui

gestire i rapporti tra uomini e tra nazioni con la disinvoltura che è propria della cattiveria dell'animo umano. Solo apparentemente e solo nella superficie formale si riscontrano principi di tipo etico ma se si scava in profondità nulla è cambiato in duemila anni.

Ciò dimostra che il messaggio della chiesa di Roma non è servito a nulla, anzi in molti casi è stato utilizzato per avallare misfatti terribili e genocidi di interi popoli, e spesso ha contribuito ad aumentare la cattiveria e la diabolica inventiva nel trovare "soluzioni radicali" per sopprimere un popolo o distruggerne la sua ricchezza primitiva fisica e/o spirituale per sostituirla con la propria "civiltà", con la propria "democrazia" ma soprattutto per imporre con "naturalità" i propri prodotti commerciali, i propri interessi ed alla fine il proprio dominio.

E questo non si realizza solo nei paesi detti del "terzo mondo" ma anche a casa nostra, soprattutto in Italia dove ci sembra intelligente scopiazzare tutto ciò che è americano (diventando di conseguenza succubi dei loro vizi e della loro civiltà, quasi che il "verbo" della loro "civiltà e progresso" sia un vero e proprio "vangelo").

La chiesa che ruolo svolge di fronte a questo fenomeno così ipocritamente ed ampiamente diffuso?

Per quasi tutto il secolo scorso, temendo il comunismo, ha avallato l'indirizzo pseudo etico con cui la civiltà occidentale si è andata costruendo la propria personalità moderna, a volte perfino imponendo con il proprio potere temporale anche leggi di guerra e di sopruso.

O, forse, anch'essa ha dovuto o preferito subire pur di mantenere un certo influsso sul mondo cattolico, al fine di tenere ancorati due miliardi di presunti cattolici alla sede romana.

Con il risultato che i due miliardi di cattolici che la chiesa di Roma vanta come propri "fedeli" sono per la maggior parte religiosi come lo può essere una scimmia o un pappagallo o ancora un popolo di milioni di individui superstiziosi oltre che ignoranti, mentre il vero messaggio di Gesù è andato a farsi fottere e viene usato solo formalmente per mantenere tutti legati con una formale spiritualità a ciò che ormai è solo tradizione senza un valore intrinseco e profondo.

Avevamo iniziato questo discorso sostenendo la tesi che molti popoli prima di Cristo (ed altri dopo Cristo che però non avevano avuto la "fortuna" di conoscere il messaggio della chiesa di Roma) si erano dati una legislazione basata su principi etici di tutto rispetto e di alto valore morale.

E non avevano avuto bisogno di una "rivelazione" come la vuole la chiesa. Eppure la stessa chiesa ammette che ogni uomo ha, scolpiti nella sua coscienza, i principi basilari di una morale che ha principi identici per tutti.

Che poi la chiesa cerchi di dare il merito di tutto ciò al battesimo è cosa da mettere fermamente in discussione.

Anche perché, con o senza il messaggio della chiesa di Roma l'uomo ha conservato pregi e difetti della propria natura, dandosi per secoli leggi più o meno etiche. Ma non ha mai applicato il vero messaggio di Gesù, perché nessuno glielo ha imposto o insegnato, perché questo messaggio è stato sostituito da altri principi, da metodi carichi di ipocrisia e di compromessi,

La chiesa avrebbe potuto predicare i drastici aut aut di fronte ai quali Gesù aveva posto l'uomo, ma ha preferito scendere continuamente a compromessi pur di salvare capre e cavoli ed alla fine si è adeguata alla vera

natura dell'uomo, quella di Caino, dimenticandosi che c'era anche quella di Abele ma, per poterla vivere, per poterla diffondere, per poterla predicare, avrebbe dovuto far risorgere il buon Abele e "limitarsi" – si fa per dire – agli insegnamenti di Gesù.

Alla luce di quanto sopra proviamo ora a dare uno sguardo all'etica più diffusa nel mondo: è la stessa che abbiamo descritto sopra per tempi ormai nel passato remoto dell'umanità.

Perciò io mi pongo (ma mi permetto di porre anche a voi) due domande al volo: PRIMO, a che cosa è servita la Chiesa? SECONDO: non è forse vero che oggi la delinquenza è più o meno grave nel mondo e che i reati di ogni specie sono oggi perpetrati in quantità enorme e decisamente in maniera più sofisticata e raffinata nel modo di attuarli?

Io sostengo: primo, che la chiesa non solo non ha contribuito a migliorare l'etica umana ed il comportamento dell'uomo in tutti i venti secoli in cui ha agito ma anzi, per colpa di metodi molto "pruriginosi" di cui sono e sono stati ammalati molti suoi rappresentanti, i delitti, gli atti umani contro un'etica generale hanno raggiunto livelli di cattiveria, di efferatezza, di indifferenza per le vittime dei soprusi che una volta non erano pensabili. Non mi riferisco solo alle stragi per genocidio ma anche ai reati singoli.

Abbiamo sotto i nostri occhi ogni giorno esempi concreti di questo peggioramento mentre sappiamo che la chiesa continua a sfornare periodicamente nuove edizioni del "Catechismo" per fronteggiare una realtà assurda di assassini, di ladri e di lenoni (mentre i semplici dieci comandamenti mi sembrano sufficienti per comprendere tutti i casi di peccato – o di reato – a seconda di come si vuol guardare la realtà meschina e menzognera dell'uomo).

A queste considerazioni si aggiunge come aggravante circa il degrado della morale pubblica (e non certo per colpa della chiesa) un commento sui mass-media, soprattutto sui giornali quotidiani, settimanali e sulle TV: in tutti i notiziari, salvo qualche rara eccezione, vengono enfatizzati episodi che si riferiscono a delitti, omicidi, traffico di droga, truffe di furbi, tutte cose commesse da una minoranza. Che però ogni giorno aumenta di numero anche perché molti attraverso i mass media imparano cose che non conoscevano e, guarda caso, cose cattive e maligne, furbe, adescanti e attraenti.

In ogni caso ai più appare come vera realtà la serie di misfatti dei meno. E questo provoca una deformazione grave che diventa anche peggiore se si considerano le conseguenze a livello generazionale.

Ma il mio pensiero non deve deviare, non deve cadere nei tranelli che la mente mi propone per strada, costringendomi poi a faticosi ritorni al tema principale.

L'ansia di poter dire tutto, di riuscire a farsi capire da chi legge, di evitare quei micidiali salti di pensiero che nella mia mente hanno una logica ma non in chi legge, mi porta a cercare di dire tutto ed anche di più.

Qui forse vale la pena di inserire un concetto importante a mia difesa.

Come posso io, solo, singolo, illetterato, non esperto, senza autorità di alcun genere, documentato sì, ma non un "erudito" (di quelli che possono dire "ah" e tutti dicono: uei! Però lui ha detto "ah": è importante e tutti credono che quello è il vangelo), come posso dunque permettermi di dialogare su questi argomenti e di fare affermazioni che sembrano altrettanti dogmi, fare il "moralista"?

Oggi c'è l'abitudine di dare ascolto alle parole di un uomo solo se prima si è data una certa importanza all'uomo. Le stesse cose dette da uno sconosciuto sono solo brezze marine delle prime ore dell'alba, che scompaiono non appena si leva il sole.

Se queste stesse cose le dicesse in Italia un Cossiga o un Biagi, un Santoro o un Ciampi, un Ernesto Galli della Loggia o un Messori e via elencando, tutti accetterebbero l'effetto grancassa di questo tipo di affermazioni come importanti e da accettare e condividere (o da contraddire perché loro non sono d'accordo). Ma se viene uno come me a dire le stesse cose, non lo cagano (perdonate il linguaggio ma la realtà è così) nemmeno di striscio.

Guardate con quale ipocrisia il mondo dei primi giorni di gennaio del 2003, specialmente del mondo degli artisti e dei milanesi in genere si è di colpo ricordato di un certo Gaber detto Giorgio solo dopo che è morto. Prima silenzio sui suoi discorsi pessimistici, sulle sue sferzate all'ipocrisia della gente, sempre velate da un rassegnata tristezza ed appena attenuate da un sorriso che sembrava provenire dalla mansarda dell'ultimo piano che contempla la città dall'alto e se le ride degli affanni altrui.

Ed in più, come per tutti gli avvenimenti "a vita breve", dopo meno di una settimana anche Gaber è finito nel dimenticatoio. E' riuscito a scalfire appena il lardo setoloso dell'umanità maiala, la stessa che, se la toccano dentro, sul vivo, urla e strepita per difendere principi e diritti ma poi continua, indifferente, a correre in metrò, a correre al concerto del cantante di moda (ma soprattutto ancora vivo), a correre sempre, illusa di andare verso una propria meta precisa mentre non fa altro che obbedire agli ordini occulti di uno sconosciuto e misterioso, malefico e diabolico "grande fratello".

Come posso io cercare di "pulpitare" concetti contro un'organizzazione come la chiesa? Che speranze ho io di potermi far sentire? E con quali attese di poter almeno contribuire a modificare i costumi scostumati e cose simili?

Mettiamo ben in chiaro una volta per tutte che io non sto cercando di "convertire" la chiesa ed i suoi rappresentanti e tanto meno di attaccare la chiesa ed i suoi rappresentanti o di condannarli dopo aver fatto loro un processo che, rispetto a tutto quello che è stato scritto, rappresenta meno che una goccia d'acqua versata nel fuoco di un vulcano hawaiano.

Ma io ritengo di avere il diritto di dire la mia nel breve tempo (circa 70/80 anni) in cui faccio parte della comunità "uomo", briciola nel tempo dell'umanità che può già vantare una "anzianità" di servizio" di almeno centomila anni da Homo sapiens).

La sequenza di ragionamento mia è la seguente:

- prima ero un bimbo ed avevo solo il diritto di imparare a memoria un catechismo
- poi sono cresciuto nell'ambiente cattolico e ho pensato di imparare a conoscere e praticare cose sane e giuste
- poi ho accettato una vita più impegnativa a livello spirituale e di vocazione
- poi mi sono reso conto che qualcosa non funzionava a livello umano nell'attuazione di principi teorici nella vita pratica ma che avevano già molto inquinamento umano

- poi quella che i cattolici chiamano la grazia della fede, se è così il processo che la fa nascere, è andata, sparita man mano che sul fronte scientifico le scoperte astronomiche mi facevano vedere una realtà nuova e sul fronte razionale mi facevano cadere dagli occhi brandelli di “verità religiosa” che si rivelavano essere solo delle malandate stampelle di rinforzo ad una struttura ammalata di vecchiaia, di corruzione e di mille malattie.

Queste ultime lasciano intatta l'immagine della chiesa del cielo, della chiesa di Dio, della chiesa di Gesù ma distruggono inesorabilmente la chiesa di Roma, la curia di Roma, il brigare continuo di uomini che per il solo fatto di vestire un abito talare di seta o di raso con tonalità “variegate” intorno al rosso ritengono di poter esprimere parole “divine”.

Ad esempio il card. Sodano quando venne ad Assisi (novembre 99) per riinaugurare la basilica di S. Francesco (perché poi non è venuto giù Francesco a cantargliene quattro a quell'ignorante?) ricordò (credendo di fare un giusto paragone tra la ricostruzione di oggi e il Francesco di allora) che Gesù dal Crocifisso gli avrebbe chiesto di restaurare la sua Chiesa, usando l'episodio a paragone della ricostruzione della basilica del santo (o meglio dei suoi eredi ma non certo di proprietà di Francesco): stronzo, ma non ti ricordi che perfino Zeffirelli mise in evidenza nel suo film su Francesco il vero significato di quella richiesta di Dio? La chiesa da restaurare era Roma, la curia di Roma!

Ma i papi di allora, dopo aver dato il benessere alla regola di Francesco ed aver detto che era proprio bravo a ricordare alla curia che la povertà doveva essere alla base della religione cristiana, ha benedetto i fraticelli che, pieni della loro letizia e del loro santo digiuno, coperti del loro santo saio (credo anche sporco e puzzolente su un corpo altrettanto puzzolente perché una volta già si lavavano poco, figurarsi poi se si dedicavano ad una vita ascetica e di stenti come la loro) se ne tornarono ad Assisi mentre a Roma riprese la vita di sempre, la stessa che spesso c'è ancora in Vaticano, la stessa che c'è comunque sempre a Roma a livello di politici, di ricchi e porconi (solo più furbescamente occulta, più raffinata, nascosta sotto toilette costose, con profumi di frosci o comunque mimetizzate dietro centinaia di organizzazioni modello ONLUS (Organizzazione Nazionale Ladri Ufficialmente Santi) per non pagare le tasse e poter fregare il prossimo in maniera legale).

Ma il card. Sodano ci teneva a “santificare” la “spesuccia” di 70 miliardi di lire per rimettere insieme quattro mattoni più o meno nobili, più o meno giustificati, non certo giustificabili da parte di Francesco che li avrebbe presi tutti a calci nel culo prima di permettere spese così enormi, dopo che si era spogliato di tutto, proprio in quella piazza dove oggi in nome suo, blasfemi e porci, togati e saïati, preti e suore, vescovi e politici, “consacrati” e laici mercanteggiano ostie e indulgenze sotto le specie non del pane e del vino ma degli euro e dei contratti o per fare accordi turistici o per vendere “tau” e altre cianfrusaglie o per creare le “mattonate” quelle mattonate che, purtroppo, non posso usare per spaccare un po' di vetri a destra e di teste a manca.

Se poi osservi in TV il card. Giordano con l'ampolla del sangue sciolto di San Gennaro i casi sono due: o gli credi o dà ragione agli scienziati di Pavia che dicono di essere riusciti a fare la stessa cosa con un esperimento chimico o puoi pensare che San Gennaro si è alleato con la camor-

ra. E ti prudono le mani e vorresti avere una mazza da baseball con la quale spaccare tutti i denti (o la dentiera) di quel "santo" cardinale!

Ed il buon Dio dovrebbe aver accettato simili stronzate? Ma fatemi il piacere!

Credo comunque che, meglio di tutti questi discorsi che certamente verrebbero dichiarati qualunquisti, che non meritano né una risposta né un commento, sia opportuno passare ai "FATTI STORICI", analizzandoli e descrivendoli per capitoli.

Questo lavoro si dedica solo all'immediato "dopo Cristo"; per quello che desidero dimostrare credo che l'analisi di questo periodo sia più che sufficiente!

Fatta salva la buona fede di tanti preti e di tanti fedeli laici, fatta salva la fede e la buona fede di tanti santi della chiesa, vediamo come i primi cento anni ci hanno regalato questi "DONI DIVINI" della chiesa imperante, della Santa Romana Chiesa e come, accumulandosi secolo su secolo hanno provocato lo scandalo nei poveretti, in quelli che speravano di trovare nelle parole di Gesù una consolazione per una vita durissima che non dava alcuna speranza di un barlume di felicità nelle loro poche giornate vissute su questa terra.

ATTI DI GESU' DOPO LA RESURREZIONE

Andiamo dal 786 "ab urbe condita" all'853 della stessa era, il che corrisponde, per il nostro modo di calcolare il tempo trascorso, dal 33 d. Cr. a quasi il 100 d. Cr.

Non è questa la sede per fare il racconto storico di quello che accadde a Roma e nel bacino del Mediterraneo dopo la morte di Gesù: lo hanno già fatto in molti e molto bene.

E già qui sorge un dubbio (a parte l'esatta datazione della nascita di Cristo che è per noi irrilevante o comunque di scarsa importanza "anagrafica").

Dobbiamo considerare il "DOPO CRISTO" dall'anno 33 o 34 (poco cambia), ma dopo la sua morte o dopo la sua resurrezione ed ascensione in cielo?

Qui non mettiamo in discussione se veramente è risorto e poi "asceso" (dove poi sarebbe andato?) ma solo se è giusto partire da subito dopo la sua scomparsa o più tardi.

Gli atti degli apostoli non ci sono di molto aiuto,

Altra doverosa precisazione: qui non rimettiamo in discussione l'autenticità in toto dei testi sacri (quattro Vangeli, Atti degli Apostoli di Luca, Apocalisse di Giovanni, lettere di S. Paolo e lettere degli altri apostoli che la Chiesa riconosce come testi ufficiali della storia del post-Gesù cioè il "NUOVO TESTAMENTO") ma ne accettiamo la datazione ed i testi in generale come "abbastanza" genuini nel raccogliere la storia della vita di Gesù e i successivi fatti degli Apostoli, salvo il diritto che ci riserviamo di rivedere alcuni episodi narrati che sono il risultato di evidenti interpolazioni e manomissioni da parte di deficienti contemporanei o postumi).

Fatti e date più importanti:

Carcere per Pietro che si libera in modo miracoloso e va a Roma nel 42 dove trova già una comunità (e chi era andato a Roma prima di lui? Come però vedremo più avanti, ci sono forti dubbi su un viaggio di Pietro a Roma intorno a quella data, quanto meno considerando la complessa vicen-

da del Primo Concilio di Gerusalemme e la sorpresa che lo stesso Paolo troverà quando arriverà a Roma: una realtà molto diversa perfino da rendere ingiustificata l'importanza che egli dà alla consistenza della comunità di cristiani di Roma nella sua prima lettera ai Romani.

I primi martiri a Gerusalemme: 43/44 d.Cr. (Stefano)

Giovanni se ne va ad Efeso

Pietro torna a Gerusalemme per il primo concilio ecumenico cui partecipa anche Paolo

Paolo: la mia teoria su Paolo è già chiaramente espressa altrove⁴. Qui mi limito a riportare le date importanti per inquadrare nel tempo i suoi movimenti: nasce a Tarso (oggi Turchia sud centrale, praticamente a nord di Damasco in Siria) nel 10 d. C. (famiglia agiata, studi di latino e greco, cittadino romano). E' a Gerusalemme per studi approfonditi come zelante ebreo intorno ai vent'anni, quindi circa nel 30/31. Possibile che non abbia mai visto o sentito parlare Gesù nelle strade di Gerusalemme? O Gesù non provocò le reazioni che sembrano invece apparire dal resoconto dei vangeli o l'allora Saulo se ne stava nell'ombra volontariamente o per altri motivi. Io ritengo che, se Gesù ha provocato le reazioni violente degli scribi, dei farisei ed infine del Sinedrio al punto che Caifa riesce a convincere Giuda a tradirlo, il Sinedrio per eliminarlo e i romani per condannarlo a morte, vuol dire che a Gerusalemme Gesù aveva "disturbato" parecchio. Cioè aveva fatto abbastanza casino, al punto da essere conosciuto da molti (del resto la sua entrata trionfale a Gerusalemme tra palme e rami di ulivo, tappeti e trasporto a dorso d'asino sono precise testimonianze di una sua "notorietà" piuttosto diffusa).

Possibile che il giovane ventenne non ne avesse sentito parlare nemmeno nell'ambiente di Gamaliele, suo fanatico maestro e noto insegnante rabbino?

C'è sicuramente un "buco" storico dal 33 circa a quando, ormai caduto da cavallo e "convertito" sulla via di Damasco, si muove come zelante ed acuto "professore teologo" del primissimo cristianesimo. Durante quei dodici anni che cosa ha fatto Paolo? Se nel 45 è ad Antiochia con Barnaba, ormai lanciatissimo nella diffusione del Cristianesimo, dovremmo cercare di capire che cosa lo ha portato a convertirsi e come ciò è avvenuto.

Il che non è facile. Analizziamo gli Atti degli apostoli.

ANALISI INIZIO ATTI APOSTOLI

Nel riprendere la lettura degli Atti dall'inizio ho dovuto fermarmi praticamente alla prima riga.

A parte l'indirizzo di saluto ad un teorico Teofilo (usanza del tipo di letteratura "epistolare" dell'epoca), Luca ammette di essere lo stesso autore del "libro precedente" cioè il vangelo. Si deve perciò ritenere che i fatti che racconta, pur non essendo di prima mano o di esperienza diretta, cioè non vissuti personalmente, gli vengano raccontati da testimoni oculari, viventi in quel periodo.

Inoltre il tempo intercorso tra la fine della stesura del vangelo e l'inizio degli Atti deve essere stato abbastanza breve. Secondo gli esperti il vangelo si deve datare intorno al 61-63, mentre gli Atti vengono datati intorno al 63-64.

4 vedi Giuseppe Amato: "2001: IL RITORNO DI GESU' CRISTO SUL PIANETA TERRA" in www.cristotranoi.it

Luca è un uomo attento e diligente, come può essere un medico, uno che ci tiene a precisare all'inizio del suo vangelo perché scrive come ha raccolto le notizie intorno a Gesù:

“Molti hanno tentato di ordinare un racconto dei fatti che si sono compiuti tra noi, secondo che ce li hanno trasmessi quelli che fin dal principio ne furono testimoni oculari e ministri della parola. E’ parso anche a me, dopo aver fin dall’origine investigato diligentemente ogni cosa, di scrivertene con ordine, eccellentissimo Teofilo, affinché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate”.

Eppure proprio Luca incappa subito, all'inizio degli Atti in un errore (oppure l'errore è nel finale del suo vangelo): negli Atti egli racconta che Gesù sale al cielo dal Monte degli Ulivi (Atti 1,12) mentre nel vangelo dice (Lc, 24, 50-52):

“Poi li condusse fuori fin presso Betania e alzate le mani li benedisse. Mentre li benediceva si staccò da loro e si sollevò su nel cielo. Ed essi, adoratolo, tornarono a Gerusalemme con grande allegrezza e stavano continuamente nel tempio a lodare e benedire Dio. Amen”.

Ci sono alcune discussioni su quale è la Betania di cui si parla. C'è in altri passi dei vangeli confusione tra la Betania in cui abitava Lazzaro e la sua famiglia e Betania sul Giordano dove Gesù si fa battezzare dal Battista. Forse è lo stesso luogo, forse no ma nel nostro caso non ha nessuna importanza perché qui si vuol dimostrare che c'è una forte differenza nell'indicazione tra il Monte degli Ulivi (praticamente Gerusalemme) ed un luogo più distante, Betania appunto.

CHE COSA HA FATTO GESU’ DALLA RESURREZIONE ALL’ASCENSIONE?

E questa imprecisione geografica (alla quale gli interpreti ortodossi probabilmente attribuiscono poca importanza) ha invece messo in me un dubbio su come e dove si è svolto l'ultimo atto di Gesù sulla terra: la sua Ascensione.

E la curiosità si è estesa anche alle testimonianze precise degli altri evangelisti e alle loro reazioni emotive così come si possono dedurre dai testi evangelici e (dove è possibile) a cosa ha fatto Gesù tra la resurrezione e la salita al cielo.

Per poterli commentare con una certa obiettività è necessario citarli così come sono stati scritti:

LUCA (già citato sopra):

Egli racconta come le donne la mattina della domenica scoprono il sepolcro vuoto e ricevono il messaggio da due “uomini vestiti di abiti sfolgoranti”, descrive l'incredulità degli “undici”, la corsa di Pietro, il meraviglioso e dolcissimo incontro di due di loro sulla strada di Emmaus **il giorno stesso**, finalmente l'apparizione di Gesù in mezzo a loro a **Gerusalemme**, la sua testimonianza di essere umano in carne ed ossa al punto di chiedere del cibo (pesce arrostito e un favo di miele) e di restituire gli avanzi, ed in-

fine il discorso (le ultime istruzioni con la raccomandazione di trattenersi a Gerusalemme (**dice il testo: “in questa città”**)) in attesa dell’avverarsi della promessa del

“Padre mio finché siate rivestiti di potenza dall’alto” e conclude il racconto come già sopra ho citato: (Lc. 24, 50-52)

“Poi li condusse fuori fin presso Betania e alzate le mani li benedisse. Mentre li benediceva si staccò da loro e si sollevò su nel cielo.

Ed essi, adoratolo, tornarono a Gerusalemme con grande allegrezza e stavano continuamente nel tempio a lodare e benedire Dio. Amen”.

lo noto qui:

Tempi presumibilmente brevi tra la resurrezione e l’Ascensione. Non si sa quanto tempo trascorse tra il rientro a Gerusalemme dei due apostoli di Emmaus e l’apparizione di Gesù ma si deve pensare ad un tempo breve: un giorno? Una settimana? Non certo 40 giorni perché sarebbero stati troppi per dei poveri uomini come gli apostoli specialmente prima di ricevere “potenza da Dio”: avrebbero “mollato” molto prima, vista la paura che avevano a farsi vedere per le strade di Gerusalemme.

La loro “paura”, testimoniata in altri passi dei vangeli, è in pieno contrasto con la frase di Luca: “ed essi, adoratolo (come? guardando il cielo mentre Gesù saliva nello spazio e diventava un puntino sempre più piccolo come un palloncino sfuggito dalle mani di un bimbo alla fiera di carnevale?) tornarono a Gerusalemme **“CON GRANDE ALLEGREZZA”**: mettetevi al loro posto, ma con la stessa mentalità e cultura della loro epoca e provate ad essere allegri mentre ve ne tornate a casa, ormai orfani del vostro Maestro – e che Maestro! -, se ci riuscite! Se perfino alla stazione è triste salutare un parente od un amico che parte, pur sapendo che lo rivedrete o lo risentirete! (Qui forse qualcuno, obbedendo ad un impulso di polemica di tipo gesuitico, obietterà che allora non c’erano i treni!). Io deduco che questa frase non è nel testo originale dell’evangelista ma è falsa perché aggiunta posteriormente da un amanuense ligio e cretino che d’ora in poi chiamerò il “deficiente di turno”!

Monte degli Ulivi o Betania come luogo dell’Ascensione: è una semplice imprecisione di Luca? O un inserimento postumo, una correzione di qualcuno su uno solo dei testi? Non si sa ma le discrepanze che ora vedremo con gli altri testi la dicono lunga sulle incertezze circa il modo in cui si svolsero realmente i fatti.

MARCO

Il racconto è molto simile a quello di Luca, ma più stringato, senza i dettagli che troviamo in Luca. I luoghi e i tempi sono però praticamente identici a Luca.

Resta solo un’incertezza: sembra quasi che Marco riassuma il racconto di Luca che è molto più generoso di particolari. Ma si sa da tempo che il vangelo di Marco probabilmente precede tutti gli altri. Allora si può pensare che Luca abbia attinto da altre fonti (la madre di Gesù, suo fratello o cugino Giacomo?).

Almeno qui c’è una certa coerenza nel finale (Mc. 16, 9-20):

“Il Signore dunque, dopo aver loro parlato, fu assunto nel cielo e siede alla destra di Dio. Quelli poi andarono e predicarono ovunque con l’assistenza del Signore, il quale confermava la loro parola con i miracoli che l’accompagnavano”.

Qui si deve constatare una povertà di racconto, di uno che non era presente, che non era pignolo come Luca ma che scrisse per offrire un testo (ricordiamo che è scritto in greco) di rapida e facile consultazione come testimonianza del Cristo presso i Gentili, come da istruzioni e disposizioni di Paolo (Ma anche Luca era “discepolo” di Paolo!)

MATTEO (28, 16-20)

Finalmente possiamo leggere la testimonianza di uno degli apostoli, di un uomo che visse accanto a Gesù da poco dopo l’inizio della vita pubblica del Messia fino alla fine. Non solo; sappiamo anche che scrisse il suo resoconto in aramaico, poi tradotto anch’esso in greco.

Vista la vastità e la cura messa da Matteo in tutto il resoconto della vita pubblica di Gesù, ci aspetteremmo un racconto molto particolareggiato del momento finale della vita di Gesù sulla terra.

Ponetevi nei panni degli apostoli: si sentono predire da Gesù tutto: arresto, passione, morte e alla fine perfino la resurrezione dopo il martirio della croce. Ed assistono a tutti questi atti che si avverano puntualmente.

Che cosa proveranno al momento dell’ascensione? Gioia? Dolore? Nostalgia? Incredulità? Rammarico? Incomprensione? Eppure non viene descritto alcun sentimento, alcun cenno di emozione.

Matteo nel suo vangelo racconta molti più episodi, molte più parabole, molti più fatti e discorsi di Gesù degli altri evangelisti. Ci si aspetterebbe quindi che egli racconti con grande dovizia di particolari l’ultimo atto, il più importante, quello che dà agli apostoli la certezza della resurrezione e l’ascensione in cielo e quindi la sicurezza che egli è veramente il figlio di Dio che lo ha fatto risorgere e lo ha chiamato a sé in cielo, la prova decisiva, la stessa senza la quale, come dice San Paolo, non ci sarebbe motivo di accettare il messaggio eterno del Cristo.

Invece ecco il testo dell’atto finale (Mt. 28, 16-20):

(come gli altri due evangelisti è concorde il racconto delle pie donne al cimitero, a parte l’aggiunta di una scossa di terremoto che precede ed annuncia l’apparizione di un angelo). Qui abbiamo anche alcuni piccoli dettagli importanti:

L’angelo annuncia che Gesù precede le donne in Galilea: **“là voi lo vedrete!”**

Invece è lo stesso Gesù che si fa loro incontro subito dopo, le saluta e permette di farsi toccare i piedi in segno di adorazione (in Giovanni è tutto il contrario) e ripete quello che ha detto l’angelo:

“Non temete, andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno”

Allora? Prima l’angelo, poi Gesù, oppure con fusione di ricordi (improbabile) o sovrapposizione di rettifiche da parte del “deficiente”? (più probabile).

E Matteo, dopo aver raccontato dei sotterfugi e delle menzogne del consiglio degli anziani di Gerusalemme per evitare che si spargesse la voce della sua resurrezione, ecco l'atto finale:

“Quanto agli undici discepoli, andarono in Galilea, sul monte indicato loro da Gesù. Vedendolo, l'adorarono; ma qualcuno dubitava.

Gesù avvicinandosi, parlò loro così: ogni potere è stato dato a me in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo”.

E qui finisce il vangelo di Matteo! Considerazioni:

- rispetto a Luca (Vangelo e Atti) siamo già al terzo luogo indicato per l'Ascensione: Monte degli Ulivi, Betania, Galilea. Oltre tutto in Galilea quale poteva essere il monte utilizzato per il “decollo”?
- ma non c'è una parola che descriva l'ascensione, solo l'accento che Gesù sarà con loro e con gli uomini fino alla fine del mondo
- non si fa vivo con gli apostoli a Gerusalemme ma fissa l'incontro con loro in Galilea
- c'è però anche in Galilea un monte dove incontreranno il Cristo
- ma soprattutto si ha la sensazione che quel “battezzandole nel nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo” puzza di aggiunta successiva del solito deficiente e zelante glossatore, soprattutto per il fatto che Gesù non si sarebbe posto in mezzo alla triade, cioè alla Trinità ma avrebbe citato Dio e lo Spirito Santo come ha sempre fatto ma non mettendosi in mezzo di sua spontanea volontà. La formula “battezzandole nel nome del Padre, **DEL FIGLIO** e dello Spirito Santo è stata molto probabilmente aggiunta in un secondo momento.
- Il chiosatore zelante, aggiungendo una frase a suo uso e consumo, deve però (e questa è forse la conseguenza più grave) aver perso per strada la parte più importante, la descrizione dell'addio (o arrivederci) di Gesù, in particolare la sua ascensione in cielo, ammesso che in origine Matteo abbia descritto un'ascensione (ammesso che ci sia stata una vera ascensione al cielo – e con quali mezzi? e perché? era necessaria?) o ne è stato testimone oculare.
- Ma qualcuno potrebbe pensare che quel giorno Matteo era in ferie o a casa con la diarrea o assente per qualche altro motivo: io credo che se così fosse accaduto, Matteo, pignolo com'era nel racconto della vita pubblica di Gesù, avrebbe comunque descritto un atto tanto importante e tanto definitivo, avrebbe raccolto attentamente la testimonianza se non altro di Pietro o di Andrea o di Giacomo e l'avrebbe riportata pari pari nel suo pignolissimo vangelo, raccontando (come Luca e come Marco) il “distacco” da terra di Gesù che benedice gli apostoli mentre sale in cielo; ed essi, con il naso all'insù, fin che potevano vederlo (non può certo essere sparito all'improvviso come una bolla di sapone). E avrebbe anche riportato qualche commento di Pietro, se è vero (come appunto racconta Giovanni) che fino all'ultimo momento Pietro resta

vicino a Gesù ed è l'ultimo con cui il Maestro parla prima di "ascendere".

Del resto anche il fatto che la stessa cosa ("**andate in Galilea**") viene detta prima dall'angelo e poco dopo da Gesù stesso suona di interpolazioni e manipolazioni del testo nei periodi successivi, testo che è arrivato così a noi piuttosto maltrattato.

Ritengo che possiamo essere autorizzati a credere che non abbiamo in mano il testo originale, forse anche a causa della sua traduzione in greco che può aver fatto perdere qualche cosa per strada (di solito nel tradurre è più facile perdere delle frasi rada piuttosto che trovarne inserite delle nuove, a meno che non lo si voglia fare intenzionalmente o semplicemente per chiosare ad uso e consumo del lettore o per modificare ed aggiungere arbitrariamente nuovi concetti che, in una successiva copiatura, entrano a far parte integrante del testo in maniera abusiva ed errata).

Non è possibile che proprio un testimone oculare non racconti quello che altri riferiscono per sentito dire e cioè che Gesù salì in cielo, avvolto in una nuvola! Di conseguenza abbiamo varie ipotesi:

Testo mancante? E come mai allora la chiesa di Roma usa il testo di Matteo come base fondamentale della propria teologia e dottrina?

Testo completo? Allora viene il dubbio che gli altri hanno raccontato frottole inventandosi una specie di ascensore per il paradiso o di una partenza tipo "shuttle" che al massimo può essere giustificata solamente in alcuni libri di fantascienza⁵.

Manca ogni minimo accenno allo stato d'animo degli apostoli presenti alla partenza di Gesù, al suo distacco, al fatto che su questa terra gli apostoli nella loro vita terrena non vedranno più il Maestro, l'uomo che ha trasformato la loro vita, che è morto per loro e per tutta l'umanità, che ha gettato le basi di un epocale mutamento nella religione e nella civiltà futura dell'uomo, chiunque esso sia, pagano o ebreo, gentile o barbaro, romano o africano, l'uomo del primo o del ventesimo secolo.

E questo lascia molto perplessi sul fatto che l'ascensione sia realmente avvenuta. Quanto meno una "salita in cielo" non potrebbe nascondere (ammesso che Gesù fosse veramente morto in senso clinico e poi anche risorto) il fatto che Gesù, dopo aver salutato i suoi discepoli se ne sia andato da qualche altra parte ma sempre sulla Terra (come hanno ipotizzato alcuni credenti di una setta che vive dalle parti dell'India)?

E, domanda finale, che motivo avrebbe avuto Gesù, ancorché figlio di Dio, di lasciare il pianeta (su cui comunque è nato dal ventre di una donna terrestre), di lasciare l'umanità ed andarsene? Di andare dove? Dove si è portato il suo corpo fisico, martoriato dalle frustate, dalla violenza fisica della morte, dai chiodi (ammesso che siano stati usati chiodi al posto del metodo tradizionale in uso nelle crocifissioni di allora, cioè di legare il condannato con corde ad un palo trasversale)?

Quest'ultima domanda ha oggi una maggior validità di 2000 anni fa ed apre inquietanti dubbi ancora maggiori.

Duemila anni fa le conoscenze astronomiche potevano giustificare una "salita al cielo" poiché non si sapeva nulla o quasi delle reali dimensioni

⁵ Come ad esempio in "MESSAGGIO DA ANDEA" romanzo di fantascienza religiosa in cui io ipotizzo che Gesù, extraterrestre ed assistito da un'astronave in orbita intorno alla terra, sia dotato di un propulsore personale che genera appunto una nuvola di fumo durante il decollo. Ma si tratta di un romanzo di fantascienza, sia pure con profonde e rispettose motivazioni religiose.

dell'universo e la destinazione generica "cielo" poteva avere una sua logica.

Ma proviamo a pensare allo stesso episodio oggi: Gesù sale al cielo; dove va? Rimanendo nel nostro universo può scegliere, in proporzione alle distanze, una bell'orbita geostazionaria o la luna o uno degli altri pianeti del sistema solare o ancora qualcuna delle stelle della nostra galassia o qualcuna dei miliardi di galassie di cui solo da pochi decenni conosciamo l'esistenza.

Oggi le "spiegazioni" (meglio le "ipotesi", spesso un po' troppo fantasiose degli scienziati che si dilettono di fantasticare e di imitare gli autori di fantascienza) spaziano da quelle scientifiche, tipo "dimensioni di universi diversi dal nostro" a quelle fantareligiose, tipo "corpo glorioso di Cristo" che "sublima" le sue molecole materiali a favore di una "verità" inventata. Verità che non ha un appoggio fideistico (troppo simili alle fiabe dei fratelli Grimm) né una base scientifica: come fa Gesù ad avere prima un corpo che, dopo la resurrezione, mangia e beve (attenzione: ha un suo metabolismo quindi dovrà anche espellere urine e feci!), mentre dopo la salita al cielo il suo corpo acquista una consistenza tipo "Superman"?

La chiesa si salva dicendo "mysterium fidei" oppure "miracolo di Gesù o di Dio" e cose simili ma non si rende conto che così si comportano solo gli ignoranti presuntuosi che vogliono ad ogni costo sostenere tesi assurde ed insostenibili. Ma la chiesa per secoli col suo continuo intervento attraverso un "deus ex machina" ed approfittando dell'ignoranza in cui riusciva a tenere il popolino è riuscita ad ottenere la quadratura del cerchio di ogni mistero e di ogni situazione che nella storia di Gesù non trovava una spiegazione razionale.

Della serie: non riesco a spiegartelo con la ragione? Ed allora introduco la fantasia del miracolo. la follia dell'intervento divino ad ogni costo e ti saluto Giuseppina (come si diceva una volta tra i vecchi milanesi).

A questo punto non ci resta che rileggere il finale del vangelo di Giovanni per vedere se troviamo in lui una maggior coerenza ed un chiarimento, speriamo, definitivo:

GIOVANNI (20, 1-30 e 21, 1-24)

Nel capitolo 20 Giovanni, con la stessa precisione stenografica che caratterizza tutto il suo racconto, parla della resurrezione di Gesù iniziando da Maria di Magdala, passando da Pietro e dal "discepolo che Gesù amava" cioè lo stesso autore, Giovanni, un giovanissimo apostolo sempre accanto a Gesù, in particolare durante l'ultima cena, lo stesso che pur facendo un resoconto molto particolareggiato del discorso di Gesù in quell'ultima sera con gli apostoli non parla assolutamente di eucaristia, di corpo e sangue, di fare questo in sua memoria.

Teniamo conto che Giovanni scrive questo resoconto molti anni dopo gli altri tre evangelisti di cui quasi certamente aveva letto il testo o aveva conosciuto i contenuti.

L'EUCARISTIA

Per capire meglio l'importanza e l'attendibilità di quello che viene comunemente considerato il prodigio dell'ascensione al cielo di Gesù io ritengo necessario a questo punto aprire un'importante parentesi che provocherà in molti una reazione scandalizzata ed un doloroso stupore.

Ma vi assicuro che il primo a dolersi sono io che scrivo perché per metà della mia vita ho veramente creduto all'eucaristia (sia pure con i dubbi che solo la fede aiuta a superare).

Ed il paragrafo è dedicato appunto al grande "mistero", al "mysterium fidei" con cui la chiesa ha voluto costruire la base teologica di una presenza costante del Cristo tra noi nei secoli.

Il dogma dell'eucaristia è accettabile solo con una grande fede, cieca ed assoluta che escluda ogni seppur minima considerazione basata sulla logica.

Ma qui non si pone in discussione il sacramento, il dogma, la "verità rivelata". Qui ci si limita ad un'analisi delle fonti e dei dati storici a nostra disposizione (che sono in verità ben pochi) per verificare se l'eucaristia, così come ci è stata tramandata, è stata veramente voluta ed istituita da Gesù oppure se fu una "geniale invenzione" di Paolo.

E questo tipo di analisi, con le mie conclusioni, è necessario per capire meglio la "Ascensione di Gesù" e la sua attendibilità.

NEL VANGELO DI GIOVANNI NON SI PARLA MAI DI EUCARISTIA

Giovanni non ha ritenuto necessario fissare nel suo testo il momento in cui viene istituita l'eucaristia, un momento che gli evangelisti Marco e Matteo avrebbero descritto con parole uguali nel testo e nella descrizione dei gesti, creando una solida base di tradizione per i secoli futuri, cioè un rituale (la chiesa lo definisce un sacramento) con cui le parole "magiche" unite ai poteri acquisiti da un uomo con la propria consacrazione a sacerdote riescono a trasformare il pane ed il vino in corpo e sangue di Gesù. In Luca si aggiungono, inspiegabili come poi vedremo, le parole "fate questo in memoria di me".

Ed è proprio questa contrapposizione tra i testi praticamente uguali dei tre evangelisti da una parte e l'assoluta mancanza di una descrizione dello stesso atto da parte di Giovanni (che pur ha dimostrato di ricordare a memoria ogni dettaglio di quell'ultima sera e cena e poi anche delle ore successive) che desta giustificati sospetti di una pesante manipolazione già pochi anni dopo la prima stesura dei tre vangeli detti "sinottici". Forse il "chiosatore", la "talpa" cornuta che ha manipolato i tre vangeli l'ha fatto prima che venisse scritto il quarto ed ecco che il suo tentativo di stupro della verità verrebbe scoperto senza tema di smentite!

Ma torniamo all'Ascensione di Gesù: Giovanni non ha ritenuto opportuno inserire nel proprio racconto il resoconto del momento più importante, quello finale della presenza di Gesù sul nostro pianeta, proprio lui che era "il discepolo prediletto"!!

La descrizione di come si muovono Pietro e Giovanni davanti al sarcofago, la sincera confessione (non avevano infatti ancora compreso le Sacre Scritture in cui si profetizzava che egli doveva resuscitare dai morti), e il fatto più significativo, l'incontro con Maria di Magdala, il fatto che Gesù la respinge perché non vuole che Lei rischi di subire una qual sorta di conta-

gio sono prove concrete che, anche se anziano, anche se dopo tanti anni, il ricordo in Giovanni è vivissimo, quindi è difficile poter sostenere che fosse tanto rimbambito da dimenticarsi episodi che dalla chiesa vengono definiti fondamentali e sacramentali (come l'eucaristia) o indispensabili per giustificare il valore del sacrificio di Gesù (come la resurrezione e la conseguente ascensione, come asserisce lo stesso Paolo).

E l'evangelista prosegue descrivendo il doppio incontro con i discepoli nella casa di Gerusalemme, prima senza Tommaso, poi proprio otto giorni dopo, con lui e le parole precise "metti qua il tuo dito e guarda le mie mani" e conclude il capitolo con la frase Gv. 20, 30-31:

"Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché credendo, abbiate la vita nel suo nome".

E ritorniamo all'istituzione dell'eucaristia: come possiamo pensare che Giovanni si sia completamente dimenticato dell'istituzione dell'eucaristia? Egli stesso come avrebbe potuto vivere tutti gli anni successivi senza praticarla nel modo in cui è descritta dagli altri evangelisti? Perché non abbiamo alcun documento né prova che Giovanni pratici e raccomandi questo "sacramento" che è solamente frutto del delirio e della fantasia "liturgica di Paolo.

Ritengo a questo punto aprire una parentesi ben definita su questo argomento e riprendere i testi dei tre evangelisti per una loro analisi il più obiettiva possibile.

Matteo 26, 26-29:

"Ora, mentre essi mangiavano Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo:" Bevetene tutti perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio".

Marco 14,22 – 25:

Mentre mangiavano, prese il pane e lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo". Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò di nuovo nel regno di Dio".

Luca, 22, 14-20:

Quando fu l'ora prese posto a tavola e gli apostoli con lui e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione. perché vi dico: non lo mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio".

E, preso un calice, rese grazie a Dio e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite finché non venga il regno di Dio". Poi, preso un pane, rese grazie e lo spezzò e lo

diede loro dicendo: “questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me” Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi”.

Ed ora analizziamo insieme i testi.

La prima cosa che mi colpisce è che il testo è quasi identico nelle tre versioni, in particolare confrontando Marco con Matteo, salvo in Luca, dove prima della frase riportata dagli altri due evangelisti, descrive l’offerta di un calice ordinando di distribuirlo tra i discepoli (descrivendo così il gesto tradizionale del capofamiglia all’inizio della cena pasquale).

In realtà la benedizione del pane, lo spezzarlo, il distribuirlo tra i propri commensali e il ripetere lo stesso con un calice di vino è un preciso rituale che gli ebrei rispettavano (e rispettano tuttora) in occasione della cena della vigilia di Pasqua (il “seder”).

E’ una cena, quella della vigilia di “Peshar” per ogni ebreo tutta impregnata di ricordi che rievocano la liberazione dall’Egitto, la traversata del deserto ed hanno lo scopo di ringraziare ancora una volta Dio per aver salvato il popolo d’Israele.

Ora io sono convinto che persone molto più documentate di me potranno affermare il contrario con tesi e dimostrazioni molto abili e forse anche convincenti (del resto, come ho già affermato, come posso io pretendere di confutare migliaia di uomini che hanno studiato per anni, che si sentono ispirati da Dio, che hanno in tanti secoli sviscerato questi argomenti fino alla nausea e all’eresia?)

La chiesa è talmente convinta del dogma dell’eucaristia che dichiara decisamente eretico chi afferma il contrario, che condanna chi si permette di rimettere in discussione una serie di affermazioni che vengono considerate vere e indiscutibili, solo perché così sono state di volta in volta consacrate da uomini che, nella loro solenne presunzione, si sono detti (e credo che si siano veramente sentiti dentro) degli ispirati da Dio, al contrario di poveri ignoranti come me che cercano invece di usare il proprio umile e misero cervello per cercare di dare una spiegazione plausibile e, se possibile, di dare ragione alla chiesa, ma solo dove veramente si possono onestamente accettare i ragionamenti di tanti dotti teologi e dottori della chiesa.

Tuttavia io vado avanti per la mia strada con la mia umile interpretazione terra terra, senza tante dotte citazioni, salvo qualche raro caso.

La cena pasquale “normale” degli ebrei era dunque più un’occasione per rievocare, per pregare, per ringraziare Dio che per festeggiare mangiando e bevendo, arrivando anche ad essere ubriachi.

E’ la stessa raccomandazione che Saulo l’ebreo, diventato Paolo l’apostolo, raccomanda ai nuovi accoliti che spesso confondono questo rito con una bella abbuffata (alla quale partecipavano volentieri molti che non avevano da mangiare).

E la normalità consisteva propri in questi gesti: il capo famiglia pronuncia la benedizione rituale del vino di cui tutti assaggiano un primo sorso.

Durante la cena si ripeterà per tre volte questo rito, preceduto ogni volta da una benedizione speciale: la santificazione della festa (qiddush), la liberazione dall’Egitto (haggadah), il ringraziamento finale e i salmi alla fine (hallel).

Altro rituale ebraico è la divisione del pane: sempre il capo famiglia benedice il pane azzimo e lo spezza, distribuendolo tra i commensali.

Le parole che accompagnano come commento questi gesti sono quasi fisse e si ripetono con chiare rievocazioni delle vicende del popolo a partire dalla liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, via via lungo la storia del popolo ebraico.

E Gesù non fa nulla di eccezionale nel rispettare il rituale della propria gente, anche se dà un particolare significato, quasi un continuo raffronto tra la storia d'Israele ed il sacrificio che fra poco dovrà affrontare.

L'uso di parole solenni rafforza il valore della preghiera se chi è presente medita su quello che il capo famiglia dice ed ecco a che cosa Gesù vuole che i suoi discepoli pensino: al proseguimento della sua predicazione dopo il suo sacrificio.

Ma tutto ciò non può essere "trasformato", se non artatamente, nell'istituzione di qualche cosa di corposo, una nuova liturgia, un sacramento, con poteri paranormali che trasformano il pane e il vino in corpo e sangue.

Provate a vedere la scena e pensate: gli apostoli, abituati al rispetto del rito della Pasqua ebraica, dovrebbero improvvisamente pensare di dover veramente mangiare in quel momento il corpo e bere il sangue di Gesù: non vi sembra che avrebbero reagito con veemenza, con repulsione, con senso di schifo o con mille altre reazioni di ogni genere? Invece non reagisce nessuno. Segno evidente che non è questo che Gesù intendeva quando ha parlato ma che le sue parole sono state modificate ad hoc dal solito deficiente chiosatore.

In tutti e tre i testi fanno dire a Gesù: "non berrò più del frutto della vite" fino al giorno in cui lo berrò di nuovo

- a) nel regno del padre mio (Matteo)
- b) nel regno di Dio (Marco)
- c) finché non venga il regno di Dio (Luca, più razionale ed ancora fedele con Paolo all'idea di un ritorno di Gesù sulla terra entro breve tempo, con l'istituzione del "regno di Dio").

In tutti e tre i testi non c'è un'affermazione tipo: "io berrò di nuovo con voi IL MIO SANGUE (che sarebbe la sublimazione sado-maso di tipo auto-cannibalismo)" ma semplicemente "non berrò del frutto della vite".

E comunque tutte e tre le versioni contengono una contraddizione se è vero che Gesù, dopo essere risorto, mangiò e bevve con i suoi discepoli.

Possibile che Gesù si sia sbagliato affermando che avrebbe bevuto del vino (frutto della vite e non sangue!) solo nel regno di Suo Padre?

O, forse, è più probabile che tutto il testo sia frutto della fantasia (o, dato l'argomento "vino", dell'ubriacatura) del solito deficiente chiosatore?

Gesù in realtà ha detto qualcosa di molto vicino al rito ebraico, molto semplice e naturale, anche se pieno di un profondo significato: il ricordo di quei momenti che saranno gli ultimi prima del suo sacrificio.

A questo sta pensando Gesù. Ed il chiosatore, stupido e deficiente, finalmente si tradisce del tutto dove aggiunge la frase: "**fate questo in memoria di me**".

Questo deficiente non pensa a come sarà considerata l'eucaristia nei secoli futuri ma vuole dare il tocco poetico e romantico e si frega con le sue mani.

“In memoria di me” vuol dire “per rievocare il ricordo di me, della mia predicazione, del mio messaggio, del mio sacrificio, della mia persona. della MIA VITA!!”.

Se avesse veramente voluto intendere che la ripetizione del gesto della consacrazione (e trasformazione) del vino e del pane in corpo e sangue di Cristo sarebbe stato un avvenimento concreto che si sarebbe ripetuto alla semplice pronuncia delle parole di Gesù, avrebbe usato altre affermazioni ma non di certo “in memoria”, perché in memoria è un'espressione che si può e si deve usare solo nei confronti di chi è morto (o si è allontanato per l'eternità senza speranza di un eventuale ritorno!)

O Luca spera ancora in un ritorno a breve di Gesù (e allora le parole “in memoria di me” sono un'aggiunta sbagliata o di qualcun altro tempo dopo e con minor fede) o Luca ha già molti dubbi sul ritorno di Gesù ma non vuole rivelarlo (e allora questo è un bel “lapsus freudiano”, perché in realtà sta pensando con lo stesso Paolo che Gesù non tornerà più, almeno entro breve tempo).

E questo è un punto molto importante e decisivo: Gesù parla della propria morte, non della propria resurrezione e ne parla tanto drammaticamente che subito dopo, stanco dell'agonia psicologica che sta sopportando da troppo tempo, sollecita Giuda ad andare a tradirlo (“quello che devi fare fallo in fretta”): Gesù è in quel momento un uomo che sa bene di dover presto morire ma dimostra (in un momento successivo, nel Getsemani) che non è un masochista e che non è un rassegnato (“Padre, se vuoi fa' che questo calice ...”).

Egli non ha fatto altro che dare un'interpretazione personalissima e perfettamente aderente alla realtà di quella sera, usando un linguaggio che rispetta comunque la tradizione ebraica di commentare l'avvenimento sia rievocando ricordi del proprio popolo sia ringraziando Dio o pregandolo comunque per il momento che egli ed i suoi discepoli stanno vivendo.

Vedremo più avanti (commento lettera ai Corinti) cosa in realtà sia accaduto intorno alla nascita del sacramento dell'eucaristia. Qui basti notare che le parole “in memoria di me” sono presenti solo nel vangelo di Luca: Luca è un discepolo di Paolo, si è convertito solo nel 43 ed ha scritto il suo vangelo verso il 61-63 dopo Cristo il che significa molto tempo dopo l'istituzione della cena conviviale tra i primi cristiani, totalmente inventata da Paolo.

Paolo volle così trovare una specie di anello di congiunzione tra la tradizione ebraica e la nuova tradizione, una sostituzione di un rito che desse ai primi cristiani di provenienza non pagana ma giudaica una sorta di continuità “liturgica” per Paolo necessaria (e non posso dargli torto) che fosse contemporaneamente la prosecuzione di un rito liturgico ebraico ma anche un radicale cambiamento nel suo contenuto intrinseco, per tenere in tal modo agganciati gli ex giudei ora cristiani con riti simili alle antiche tradizioni. Lui ebreo lo sente molto, salvo quando gli sfugge di mano la situazione in ambiente non proprio ex-giudaico, cioè tra i pagani, a Corinto per cui deve correre ai ripari per raccomandare di non confondere il rito recentemente istituito con una volgarissima abbuffata in pizzeria.

A tutto ciò si aggiunge la constatazione che Giovanni, uno stenografo perfetto dell'ultima cena non ne parla minimamente.

Sono solo i secoli successivi (ma già subito e soprattutto Paolo) a deformare e modificare in un sacrificio umano questo meraviglioso momento che in Giovanni è magico per tutto quello che Gesù dice, pregando a voce alta, e che solo Giovanni avrebbe potuto ricordare con puntigliosa lucidità essendogli accanto, innamorato del Messia, a tal punto prediletto che perfino Pietro chiede a Giovanni di farsi dire dal Maestro chi è il traditore.

E proprio questo mi sorprende molto: un momento prima parlerebbe di corpo e sangue in senso realistico e nessuno dei presenti ha un gesto o una parola di meraviglia, non c'è nessuno che abbia un conato di vomito all'idea di mangiare il corpo ed il sangue di un altro uomo, addirittura del proprio Maestro, del Messia! Non viene riportato un commento da nessuno degli evangelisti!

Nemmeno Pietro si preoccupa né si scandalizza mentre al contrario ha una reazione violenta e molto preoccupata poco dopo: è agitatissimo e vuol sapere chi è il traditore cui Gesù allude.

Secondo voi tra i due fatti: "mangiare corpo e sangue di un uomo" e "prossimo tradimento del Messia", quale delle due notizie può creare più agitazione e preoccupazione?

Pietro, che poco prima, proprio pochi attimi prima non ha nessuna reazione alle presunte parole di Gesù circa l'istituzione dell'eucaristia e che sarebbero contro ogni logica umana, ebraica e non ebraica ed anche contro ogni logica divina, alla notizia di un tradimento in corso si preoccupa subito di arruffianarsi Giovanni perché si faccia dire dal Maestro il nome del traditore.

Perché, anche se può sembrare cinico il discorso, sta rapidamente ragionando così:

"Tra di noi c'è un traditore; chi può essere? Ma soprattutto Gesù sa chi è il traditore? E se non lo sapesse ma ha solo dei sospetti? E se pensasse che ognuno di noi potrebbe essere il traditore? E' necessario togliersi il dubbio. Proviamo a vedere se Giovanni riesce a farselo dire"

Pietro (che ormai conosciamo bene per un pusillanime e che dimostrerà presto di essere lui un vero traditore) potrebbe aver avuto in quel momento la coda di paglia oppure era stato informato da qualcuno (forse un membro del mossad?) che c'era in corso un'operazione di tradimento, o forse Giuda tempo addietro gli aveva confidato le sue intenzioni?

Vedete quante considerazioni viene spontaneo dedurre dal comportamento altamente emotivo ed impulsivo di Pietro? Lo stesso Pietro che non vorrebbe farsi lavare i piedi da Gesù, lo stesso Pietro che nella notte fredda nega di essere un suo discepolo e rabbrivisce al canto del gallo come il Maestro gli aveva predetto, lo stesso che un giorno si sarebbe sentito dire che su di lui – quasi una pietra, (ma faremo su questo un commento più avanti) sarebbe sorta la sua "chiesa" (anche qui lasciamo perdere per il momento), di fronte all'idea di mangiare il corpo e bere il sangue di Gesù non fa una piega? E con lui altri undici discepoli non dicono una parola? Non si agitano? Non hanno capito niente (e lo si deduce dal loro comportamento dopo la morte di Gesù) e non chiedono spiegazioni? O forse sono rimasti completamente ammutoliti da non avere il coraggio di chiedere?

Almeno Pietro, come per la notizia del traditore avrebbe potuto mandare avanti Giovanni dicendogli: “Ma il Maestro che cavolo sta dicendo? Prova a chiedergli tu un chiarimento! Fatti dire che cosa intende per e...ecc. ecc.”

Ed invece niente: non un silenzio religioso, ma l'assenza completa di qualsiasi commento che è in netto contrasto con il resto dell'intera serata ed il carattere ciarliero e casinista dei commensali, ad incominciare proprio da Pietro che, poco dopo addirittura tenta di reagire con una spada ai soldati che vengono ad arrestare Gesù.

Ma anche sul Getsemani, dovevano aver bevuto abbastanza se si sono addormentati mentre Gesù suda sangue ed implora il Padre. Segno che la notizia dell'istituzione dell'eucaristia o non c'è stata oppure non ha provocato in nessuno di loro un minimo ripensamento, il che è assolutamente improbabile.

Se Gesù avesse veramente inteso istituire il rito dell'eucaristia, dando a qualcuno il potere in futuro di trasformare pane e vino in carne e sangue di Gesù, cioè parti di un uomo, rendendo così cannibali coloro che lo avessero assaggiato, avrebbe certamente tenuto conto della loro ignoranza e della necessità di dare maggiori spiegazioni e istruzioni per l'uso.

In realtà tutto è molto più semplice: non c'è coerenza tra la non reazione prima alla presunta istituzione dell'eucaristia e la reazione preoccupata dei discepoli alla notizia che c'è un traditore: due avvenimenti estremamente importanti e da ricordare per tutta la vita se accaduti come li vuole interpretati la chiesa.

Tutto sta ad accettare che sia vero il testo: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.

O, almeno, se le parole pronunciate da Gesù sono state esattamente queste, è necessario analizzare se il Messia intende le parole “corpo” e “sangue” proprio in senso materiale e fisico.

Credo che per secoli abbiano discusso decine e centinaia di teologi su questo argomento ma alla fine hanno dovuto decidere di accettare quella che ormai era diventata tradizione: il corpo fisico di Gesù, il sangue vero di Gesù offerto come vittima sacrificale, al posto del solito povero agnellino? Purtroppo è così: era necessario mantenere il rito tribale delle offerte di vittime al Dio, chiunque esso fosse. E questa volta tocca a Gesù, anzi al suo corpo ed al suo sangue, ma col trucco di un rito non cruento ma solo simbolico.

Ma non potendo limitare il gesto ed il rito ad un simbolo, per dar maggior forza al gesto, per dare un grande potere non solo carismatico al “sacramento” ma anche una forza concreta di grazia spirituale, ecco che salta fuori il dogma, il deus ex-machina: facciamo finta che con le parole magiche diventi la ... (stavo per dire la pozione magica) miracolosa realtà!

Ed ora facciamo un'altra considerazione: ammettiamo per un momento che sia giusta l'interpretazione della chiesa ma chiediamoci: perché?

Perché Gesù avrebbe usato una procedura così cruenta, così spettacolare (stavo per dire, con lo stesso senso di meraviglia di Montezuma, così cannibalesca) da affidare ai secoli futuri, lui che era così restio a fare gesti eclatanti, lui che considerava fuori luogo le manifestazioni liturgiche basate su esteriorità e formalità, lui che “inventa” il battesimo usando solo un po' d'acqua, lui che dice beati i puri di cuore, che dice beati i poveri di spi-

rito, che dice offri l'altra guancia, deciderebbe di far diventare centro della futura "sua" religione un gesto così tragico?

E, se è vero che poteva vedere il futuro, perché un atto così tragicamente ripetitivo? Che significato avrebbe, dopo il suo sacrificio vero (cioè quello unico di morire veramente sulla croce - si muore una sola volta!), il lasciare in eredità agli uomini il compito di ucciderlo nuovamente ogni giorno ad ogni messa?

Perché i casi sono due: o ad ogni messa si verifica veramente la trasformazione nel corpo e sangue di Gesù, il che significa non "rievocare" ma "ripetere materialmente e realmente ogni volta" l'uccisione del Messia (o almeno, se vogliamo fare come Dario Argento, ogni volta strapperemmo un pezzetto del corpo di Gesù e gli stilleremmo del sangue dal corpo: siamo dei dracula o Gesù è un masochista?)

No: c'è stato qualcuno a provocare la nascita ed a consolidare nel tempo un rituale che ha molto dei riti pagani, per non osare pensare a qualche cosa di satanico, e credo che quello sia purtroppo proprio Paolo che era un sadico che si esaltava e non riusciva a frenare la sua fantasia, andando spesso fuori di testa, trascinato dall'enfasi dei suoi discorsi e delle sue decisioni.

O si tratta solo di qualche cosa di simbolico, ma la chiesa non ammette un'interpretazione così "soft" (quasi una realtà virtuale tipo movies) di un gesto tanto tragico.

Io credo sempre più che il chiosatore abbia voluto istituire un "sacramento" come una pietra miliare, un centro intorno al quale far vivere tutta la spiritualità della chiesa del momento e futura, applicando ai testi "sacri" ciò che era diventata una specie di rito liturgico, un riunirsi nelle prime comunità con uno spirito giusto ma unendo l'utile al dilettevole: cibarsi insieme in maniera più o meno lecita, più o meno modesta (molto spesso favorendo di dare da mangiare a chi non aveva di che vivere, ai poveri, agli schiavi, ecc) e nel contempo ricordare con un rito semplice il momento più dolce di Gesù con i suoi discepoli, ma all'ultima cena prima di morire.

E non sarebbe stato invece più ottimista ed allegro pensare ad un'ultima cena dopo che era risorto? Non sarebbe stato un momento mille volte più felice, più "positivo" e non solo nel ricordo?.

Capisco che è estremamente difficile stroncare un'abitudine di millenni ma non lo pretendo nemmeno: lascio che ognuno ci pensi sopra e decida con la propria mente.

Se può aiutare a pensare, chiedetevi come mai di questa ritualità tanto liturgica come la "santa eucaristia", voluta fin dai primi secoli, Gesù non fa alcun uso dopo la sua resurrezione: in nessuno dei vangeli viene ricordata un'eventuale ripetizione della trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù dopo che è risorto.

Troppo facile obiettare: ma lui era lì vivo, come si potrebbe pensare al suo sacrificio in corpo e sangue proprio mentre è presente lui?

Rispondo: come? Non l'aveva fatto da vivo durante l'ultima cena? E perché non avrebbe potuto farlo anche da resuscitato? Anzi a maggior ragione, visto che la chiesa per poter dare una spiegazione a dove sia il corpo di Cristo risorto ed ascenso, parla di corpo "glorioso" (non si sa di che cosa sia fatto, ma certamente non della materia grigia dei cervelli che hanno inventato questo tipo di corpo di Gesù!).

Alla faccia del bicarbonato di soda e della faccia di tolla di certi teologi! Ma credono proprio che abbiamo messo il cervello a sciogliersi nella calce viva?

Sostengo che Gesù non aveva intenzione di istituire “sacramenti” ed altre exteriorità liturgiche tanto stupide ma che gli premeva soprattutto che i suoi discepoli portassero per il mondo il suo messaggio d’amore, semplice ma esplosivo perché conteneva un comandamento di rivoluzione e di pazzia.

Su questo argomento forse ritorneremo con altri ragionamenti ma per ora credo che sia sufficiente per poter meditare seriamente sulla natura di Gesù, sul suo insegnamento e sui tradimenti che gli hanno fatto. E non mi riferisco a quello di Giuda ma a quelli che nei secoli hanno continuamente perpetrato nei suoi confronti tutti coloro che si sono messi a legiferare in teologia e diritto canonico, ritenendosi ispirati da Dio “per dogma”.

E PASSIAMO ALL’ASCENSIONE

Ora possiamo ritornare a vivere il momento dell’ascensione per quel che ci resta dei testi sacri e cioè il quarto vangelo, quello di Giovanni, tenendo però conto dei criteri usati fino ad ora ed in particolare rimanendo fedeli all’analisi dei testi.

A me sembra che una “ascensione” con scomparsa finale di Gesù dalla terra sia un fatto eccezionale da raccontare almeno alla pari della sua morte e della sua resurrezione.

L’evangelista ci racconta perfino che Maria di Magdala non lo riconosce subito e lo confonde con l’ortolano e questo non è un fatto essenziale come non lo è il sapere che (vedi più avanti) Pietro, obbedendo al Maestro, pesca 153 pesci, non uno di più non uno di meno, mentre una “Ascensione” è un bel fatto, carico di mistero, di suspense, di malinconia dell’addio, di rimpianto per una vita di quasi tre anni passati accanto a lui giorno dopo giorno, plasmata dalle sue parole e dal suo esempio (non dimentichiamo la giovane età di Giovanni!), col cuore completamente rinnovato verso la generosità per il prossimo e la mente nutrita di nuovi importanti concetti e con la coscienza di essere addirittura partecipi con Gesù al progetto più ambizioso e rivoluzionario della storia dell’uomo: la riconciliazione con Dio di tutto il popolo ebraico, dopo la cacciata dal Paradiso terrestre dei progenitori Adamo ed Eva. Perché, anche se ciò non fosse vero per noi, è in quel momento tremendamente vero per loro, tanto che è stato riconosciuto e sancito dalla stessa chiesa come un vero atto di conciliazione tra Dio e l’uomo per iniziativa di Dio che sacrifica il proprio Figlio per salvarci tutti per l’eternità.

Due considerazioni per inciso: la parola “Cristo” è inventata da Paolo e questo potrebbe far pensare che Giovanni effettivamente quando ha scritto il suo vangelo avesse già conosciuto Paolo o i suoi scritti o più semplicemente si era ormai diffusa in tutte le comunità cristiane l’abitudine di chiamare Gesù con l’appellativo scelto da Paolo, il “Cristo”, cioè l’unto, il consacrato.

Quindi una concordia di dati e di resoconti? Speriamo (a meno che non sia l’ennesima interpolazione).

La seconda considerazione guarda allo stile di questa frase che sembra la classica frase finale di un racconto. Uno rimane deluso e si chiede: ma è l'Ascensione?

E Giovanni, quasi a rispondere a questo interrogativo, attacca con un capitolo ulteriore, il 21mo, portandoci in Galilea:

“Dopo questi fatti Gesù si manifestò di nuovo ai suoi discepoli sul mare di Tiberiade.....”

Ed il racconto sembra ricominciare quasi a riprendere i momenti iniziali della predicazione di Gesù e della scelta dei suoi discepoli. Si respira la stessa aria sulla riva del lago, all'alba, la vaga foschia sull'acqua piatta ancora grigia, il silenzio, un po' di sonnolenza dopo una nottata ancora una volta senza aver pescato nulla, perfino trasparente tra le righe un'afa umida a causa della bonaccia sul lago: tutto concorre a dare un senso di pace ma anche di svuotamento della propria vita e del mondo intero, che sembra perdere ogni valore insieme all'incertezza dei contorni che si fondono nella nebbia di un mattino senza futuro, di vivere solo di un ricordo, di credere che sia stato solo un sogno, di assaporare corposamente e con disgusto la delusione per aver vissuto oltre due anni sconvolgenti e di trovarsi ora a ritornare alla vita di sempre: la pesca faticosa e spesso, come questa notte, infruttuosa, una famiglia da mantenere, la delusione di non aver più l'uomo che si proclamava figlio di Dio e che fin dall'inizio avevano sperato che li avrebbe liberati dalla schiavitù della miseria e dalla tracotanza dell'invasore giunto da Roma.

È un capitolo strano, ricco di grande romanticismo, di vera poesia come solo Giovanni è capace di fare; soprattutto la sequenza successiva, l'apparire di Gesù che li aspetta sulla riva e tutto quello che accade dopo, Pietro che si vergogna della propria nudità, la nuova uscita con la barca, l'obbedienza al Maestro, l'abbondanza del pesce e Gesù che li aspetta col fuoco acceso e che mangia con loro.

È proprio uno strano capitolo che, se tutto vero nei suoi particolari, ci sta dicendo che Giovanni rivede con i suoi occhi ogni secondo, rivive ogni momento di quella mattina magica ma tristissima.

Se invece si volesse sospettare che quest'ultimo capitolo sia stato aggiunto da altri poco o molto tempo dopo, si dovrebbe dare atto al falsario che sa copiare molto bene lo stile di Giovanni, anzi lo supera in dolcezza poetica, in delicatezza, in abilità coreografica nel disporre le figure nella giusta posizione: vedi Gesù quasi di spalle in piedi sulla riva e vedi la barca con i rematori che stanno arrancando con fatica mentre si avvicinano; lo sguardo sornione di Gesù (lo si sente quasi sorridere tra sé e sé, pensando alla sorpresa che sta per fare ai suoi discepoli, apparendo loro all'improvviso) che gode, aspettando il momento della sorpresa, che gli riesce benissimo, tanto che Pietro si getta dalla barca per la vergogna di essere nudo e lo stesso Giovanni che avverte Pietro (un uomo umile e buono che non si accorge di nulla) che si tratta del Maestro.

E la sequenza magica prosegue con i 153 pesci, col fatto che nessuno osa parlare, nessuno prova a chiedergli se è veramente il Maestro o un fantasma perché teme di fare una figuraccia infame.

E qui entra un altro paragrafo (21,15-19) che non mi sembra puro ma il contenuto è piuttosto divertente perché evidenzia un certo sadismo da

parte di Gesù: Pietro lo ha rinnegato tre volte la notte della passione ed ora Gesù gli fa ripetere tre volte se ama il suo Maestro: sadismo e redenzione?

Oppure si tratta di un capitolo falso, aggiunto o inserito volutamente forse dallo stesso Giovanni ma più probabilmente da qualcun altro poco dopo, forse per cancellare in terra la macchia sulla coscienza di Pietro che ha rinnegato tre volte il Maestro: un futuro papa potrebbe essere peccatore? Può essere sposato ed avere una suocera con la febbre (devono passare alcuni secoli prima di dichiarare obbligatorio il celibato per i preti!), ma non può avere sulla coscienza il peccato di aver rinnegato di essere un apostolo (e che apostolo, nientemeno che il primo papa!).

Sembra tutto così "innocuo, così ingenuo", ma in realtà è una tecnica sottile per dare ancora una volta, in maniera indiretta ma precisa l'indicazione che Gesù avrebbe in quel momento istituito veramente una "Sua" chiesa. Nelle ultime parole però si capisce che forse il testo è stato effettivamente scritto dopo il martirio di Pietro (e le datazioni corrisponderebbero):

“ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio”.

A questo punto la frase:

“E detto questo aggiunse: “Seguimi”.(Giov. 21, 19)

Qui uno si aspetta che finalmente avvenga l'ascensione e che Giovanni ce la descriva o poeticamente o con minuziosa precisione. E invece Giovanni (o forse un chiosatore troppo interessato a dare un fondamento divino al primato di Pietro) si occupa dei rapporti tra lui e Pietro: (paragrafi 20- 22)

“Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che si era chinato sul suo petto e(omissis)Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: “Signore, e lui? Gesù gli rispose: “Se voglio che egli rimanga finché io venga che importa a te?”

Fermiamoci un momento perché ci sono troppe cose concentrate in poche righe:

Intanto nelle parole che ho saltato con un omissis (per seguire meglio il pensiero principale della frase) Giovanni ci tiene a ricordare nuovamente il momento in cui durante l'ultima cena Pietro si arruffiana Giovanni perché si faccia dire dal Maestro chi sia il traditore: un comportamento meschino perché avrebbe dovuto rivolgere la domanda direttamente a Gesù: è forse un interessante esempio di come si comporteranno i papi nel futuro della chiesa di Roma? Sembra che Giovanni abbia qualcosa da rimproverare a Pietro, ancora al momento della stesura delle ultime parole del suo Vangelo, anche se Pietro è ormai già stato martirizzato a Roma.

C'è una probabile gelosia? Da parte di Pietro è probabile, visto che Gesù deve aver deciso di fare qualcosa esclusivamente alla presenza di Pietro, dopo avergli chiesto tre volte se lo ama.

Molti interpretano quest'episodio come la consacrazione di Pietro a capo della chiesa. A me sembra solo che Gesù aiuti Pietro a liberarsi da un peso che ha sull'anima e che gli sembra un macigno.

Un atto di carità che solo Gesù poteva fare: perdonare a Pietro il tradimento.

Poi c'è l'interpretazione della frase di Gesù, un po' strana e non chiara. Forse Giovanni, mettendosi al presente dentro al ricordo di quel momento fa dire a Gesù (o Gesù effettivamente lo disse) che Giovanni vivrà a lungo e comunque quanto Dio vorrà.

E Giovanni si dilunga per spiegare ed eliminare ogni dubbio, precisando che Gesù non aveva inteso parlare di "immortalità" di Giovanni ma, ripetendosi:

“Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?”

E ci risiamo con i rimproveri; il tono (sembra quasi di sentire la voce di Gesù) è cambiato, quasi sgarbato verso Pietro come per dirgli: guarda che, finché ci sono io, tu non devi impicciarti dei miei discepoli e delle decisioni che io prendo.

E c'è da meditare su quel "finché io venga": si riferisce al suo ritorno sulla terra o Giovanni, vedendo che la sua vita si allunga quasi o forse oltre i cento anni, il che è un fatto veramente eccezionale per non dire "miracoloso" per quell'epoca, sta forse pensando che Gesù lo vuole vivo **“se voglio che egli rimanga”** finché non tornerà (**“finché io venga”**)?

Ed inserisce queste parole che forse Gesù non ha pronunciato?

Non possiamo saperlo e forse non lo sapremo mai. Ma una cosa possiamo di certo immaginare: Giovanni, ormai vecchio nella sua casa ad Efeso, forse si prende ancora cura della madre di Gesù, che viene via via a sapere che sono morti tutti i discepoli, compreso Pietro e perfino Paolo, quel Paolo di cui Giovanni non parla mai e che ha rivoluzionato e scombusso-lato il messaggio di Gesù ormai da tanti anni. Non c'è più nessuno, forse è l'ultimo rimasto e spera ancora nel ritorno del Maestro mentre la lunga vecchiaia lo attanaglia con tutti gli acciacchi e con tutte le possibili deficienze anche della mente.

Gli è rimasto solo il ricordo, il magnifico, fantastico ricordo degli ultimi istanti in compagnia di Gesù che sta per lasciare lui e gli altri apostoli, un ricordo lontano nel tempo ma vivissimo ai suoi occhi mentre descrive come Gesù vuole Pietro accanto mentre si allontana sul pendio della collina. E' un racconto contorto, una strana deviazione rispetto a quello che uno si aspetta.

Uno pensa: dopo aver gustato sulla riva del lago con i discepoli il pesce pescato, in un momento magico di pace e di silenzio religioso di fronte al Maestro che sta per lasciarli (così almeno ci si aspetta che accada), forse si è rivolto loro con parole di conforto, forse ha spiegato loro perché se ne deve andare, perché deve salire in cielo; deve aver fatto capire che Pietro è il suo successore; infatti lo chiama.

E forse ferma Giovanni per far capire che vuole rimanere solo con Pietro e fra poco, raggiunto un punto lontano, forse la cima della collina, davanti a Pietro salirà al cielo in una nuvola.

E invece non c'è nulla di tutto ciò: soprattutto non c'è una parola che descriva l'ascensione di Gesù! Eppure lo scrittore è lì, testimone oculare, al

punto di riportare un piccolo battibecco tra Pietro e Gesù sulla propria persona e sul proprio destino!

Ma nemmeno un cenno all'ascensione, anzi due parole di conclusione:

“questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere”.

Qui termina il vangelo di Giovanni, con un'espressione iperbolica (il mondo non basterebbe a ...) ed anche lui come l'altro evangelista apostolo, Matteo, non accenna minimamente all'ascensione.

Questo particolare può essere frutto solo di una coincidenza? Forse, ma io credo che ognuno di noi rimane almeno perplesso di fronte ad una coincidenza così strana, per non parlare comunque delle incongruenze sui tempi e i luoghi in cui si dovrebbe essere svolta l'Ascensione secondo gli altri due evangelisti non testimoni.

In conclusione abbiamo il racconto di una “probabile Ascensione” da due evangelisti (Marco e Luca), diciamo più modestamente due narratori che non erano presenti nel momento che descrivono e che quindi raccontano solo “per sentito dire”, mentre i due evangelisti che erano presenti (almeno Giovanni c'era perché si autoracconta) non parlano assolutamente e non danno alcuna descrizione dell'ascensione.

Io credo che sia necessario un momento di sosta e di meditazione; consiglio a tutti di farlo e di approfittare per rileggere con calma i “testi sacri”.

In particolare mi soffermo su un punto del vangelo di Giovanni che molti teologi e scrittori cattolici ritengono come valida testimonianza per l'istituzione dell'eucaristia da parte di Gesù (Gv. 6,25-36):

Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei giunto qui?" Gesù rispose loro: "In verità, in verità vi dico che voi mi cercate, non perché avete visto dei segni miracolosi, ma perché avete mangiato dei pani e siete stati saziati. Adoperatevi non per il cibo che perisce, ma per il cibo che dura in vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà; poiché su di lui il Padre, cioè Dio, ha apposto il proprio sigillo". Essi dunque gli dissero: "Che dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?" Gesù rispose loro: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato". Allora essi gli dissero: "Quale segno miracoloso fai, dunque, perché lo vediamo e ti crediamo? Che operi? I nostri padri mangiarono la manna nel deserto, come è scritto: "Egli diede loro da mangiare del pane venuto dal cielo"". Gesù disse loro: "In verità, in verità vi dico che non Mosè vi ha dato il pane che viene dal cielo, ma il Padre mio vi dà il vero pane che viene dal cielo. Poiché il pane di Dio è quello che scende dal cielo, e dà vita al mondo". Essi quindi gli dissero: "Signore, dacci sempre di codesto pane". Gesù disse loro: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete. Ma io ve l'ho detto: "Voi mi avete visto, eppure non credete!"

E' evidente che qui Gesù parla di pane spirituale, di acqua di vita (infatti non parla di sangue), quella stessa acqua di cui parla con l'adultera che viene ad attingere acqua al pozzo di Giacobbe.

Il pane di cui parla Gesù è l'alimento indispensabile per l'anima dell'uomo: la parola di Dio è il pane di Dio (e non quello di Mosè) che scende dal cielo e dà vita al mondo.

Non mi sembra che siano necessari altri commenti, salvo dire una cattiveria, se mi è permesso: visto che i "sapientoni" si aggrappano a tutto, anche a questo brano pur di trovare una giustificazione al fatto che Giovanni non parla dell'istituzione dell'eucaristia, come mai non "leggono" nelle parole di Giovanni una specie di profezia (o quanto meno di allusione) a quegli uomini come Mosè (che gli ebrei considerano quasi un Dio mentre Gesù gli smonta la figura del profeta - non il pane di Mosè ma quello di Dio-)? E se uno volesse vedere una stiletta indiretta verso il "profeta" Paolo e le sue "invenzioni" sacramentali e liturgiche?

Per scrupolo ho riletto attentamente anche l'Apocalisse che Giovanni, come afferma lo stesso autore proprio nelle prime righe del testo, scrisse mentre era costretto sull'isola di Patmos durante le persecuzioni di Domiziano (intorno al 94-95 d. Cr.).

Il testo è del tutto particolare per lo stile profetico ma non vi è alcun cenno all'eucaristia. Tuttavia ho cercato di scoprire tra le righe eventuali accenni all'eucaristia ed alla sua importanza fronte delle minacce e delle disgrazie che l'umanità avrebbe dovuto subire in base alle profezie di Giovanni.

Io ritengo infatti che in un testo come l'Apocalisse si sarebbe dovuto trovare almeno un cenno alla capacità del rito dell'eucaristia come strumento di salvezza, visto che tra angeli, trombe e cavalli ed altre figure l'uomo ne dovrebbe uscire stordito e sconvolto, spaventato e sconfortato (specie se non fa parte dei dodici per dodici mila, specie se è vicino all'anno mille).

Non sto qui a riportare testi che mi sembrano talmente lontani dal messaggio di Gesù da essere semmai suscettibili di questa critica: è un testo di un uomo che, ormai preso dall'enfasi profetica, si scatena verso gli ebrei e le loro dodici tribù ed usa un linguaggio che solo gli ebrei possono accettare. Porto, solo per un breve esempio, un paragrafo (Ap. 10,8-11):

Poi la voce che avevo udita dal cielo mi parlò di nuovo e disse: "Va', prendi il libro che è aperto in mano all'angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra". Io andai dall'angelo, dicendogli di darmi il libretto. Ed egli mi rispose: "Prendilo e divoralo: esso sarà amaro alle tue viscere, ma in bocca ti sarà dolce come miele". Presi il libretto dalla mano dell'angelo e lo divorai; e mi fu dolce in bocca, come miele; ma quando l'ebbi mangiato, le mie viscere sentirono amarezza. Poi mi fu detto: "È necessario che tu profetizzi ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re".

Ed ancora cito (Ap. 17,1-9):

Poi uno dei sette angeli che avevano le sette coppe venne a dirmi: "Vieni, ti farò vedere il giudizio che spetta alla grande prostituta che siede su molte acque. I re della terra hanno fornicato con lei e gli abitanti della terra si sono ubriacati con il vino della sua prostituzione". Egli mi trasportò in spirito nel deserto; e vidi una donna seduta sopra una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia, e che aveva sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle. In mano aveva un calice d'oro pieno di abominazioni e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome, un mistero: BABILONIA

LA GRANDE, LA MADRE DELLE PROSTITUTE E DELLE ABOMINAZIONI DELLA TERRA. E vidi che quella donna era ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Quando la vidi, mi meravigliai di grande meraviglia. L'angelo mi disse: "Perché ti meravigli? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia con le sette teste e le dieci corna che la porta. La bestia che hai vista era, e non è; essa deve salire dall'abisso e andare in perdizione. Gli abitanti della terra, i cui nomi non sono stati scritti nel libro della vita fin dalla creazione del mondo, si meraviglieranno vedendo la bestia perché era, e non è, e verrà di nuovo. Qui occorre una mente che abbia intelligenza. Le sette teste sono sette monti sui quali la donna siede.

Sarebbe troppo facile infierire su una profezia molto probabile da parte di Giovanni nei confronti di Roma (anche se qui la chiama Babilonia per assimilazione all'antica città corrotta), all'accenno dei sette colli, alle vesti sontuose della corte e della curia della chiesa di Roma.

No, mi sembrerebbe poco leale: per cui mi limito a citare un testo che non solo non parla di eucaristia ma si occupa di cose molto gravi, incerte e che non hanno, almeno per me, alcuna importanza per quanto concerne il portare avanti discorsi sul messaggio di Gesù.

Forse è anche bene sottolineare che il testo sembra sia stato scritto intorno al 94-95, cioè ben oltre venti anni dopo la distruzione di Gerusalemme di cui Giovanni era certamente al corrente; questo diminuirebbe l'importanza delle sue allusioni a Roma? O avrebbe solo contribuito ad aumentare il senso di disperazione di fronte a tanti eventi negativi per il futuro del cristianesimo ma soprattutto del messaggio del "suo" Gesù?

Serve però rileggere non solo i testi citati ma tutta l'Apocalisse per capire l'atmosfera in cui era ormai immerso Giovanni che, pur obnubilato dalla vecchiaia, vede però con molta chiarezza come il mondo è rimasto indifferente alla rivoluzione epocale del Cristo. In tutto il testo c'è come un urlo disperato che culmina solo nella speranza del ritorno del Cristo giudicante (lb. 22, 12-20):

"Ecco, sto per venire e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. Beati quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città! Fuori i cani, gli stregoni, i fornicatori, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna. Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per attestarvi queste cose in seno alle chiese. Io sono la radice e la discendenza di Davide, la lucente stella del mattino". Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni". E chi ode, dica: "Vieni". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda in dono dell'acqua della vita. Io lo dichiaro a chiunque ode le parole della profezia di questo libro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio aggiungerà ai suoi mali i flagelli descritti in questo libro; se qualcuno toglie qualcosa dalle parole del libro di questa profezia, Dio gli toglierà la sua parte dell'albero della vita e della santa città che sono descritti in questo libro. Colui che attesta queste cose, dice: "Sì, vengo presto!" Amen! Vieni, Signore Gesù!"

Sembra che la minaccia di gravi conseguenze per chi avesse osato di togliere o aggiungere qualcosa al testo abbia funzionato perché il testo sembra giunto a noi piuttosto integro!

A parte questa considerazione sui timori superstiziosi degli amanuensi dei primi secoli e su quelli medievali, io sottolineo questo: un uomo come Giovanni che scrive con un tale impeto un finale (degno di una tragedia greca) dopo un lungo testo indirizzato, è vero, soprattutto alle dodici tribù d'Israele (gli ebrei infatti farebbero bene a rileggersi ogni tanto l'Apocalisse invece di fissarsi con Torah e Talmud!) ma che è utile anche ai primi cristiani e soprattutto a quelli odierni, come mai non parla mai del "corpo e sangue di Cristo"? Eppure la parola Cristo compare ben otto volte nel testo dell'Apocalisse!

Credo proprio che sia il caso di fermarsi qui e ritornare con molta umiltà ai testi del nuovo testamento per rileggerli con calma e meditarci sopra con molta pazienza ed attenzione.

Lo faccio anch'io e appena potrò, riprenderò il discorso da dove l'ho lasciato: le prime righe degli Atti degli Apostoli di Luca, per cercare di capire meglio come gli "undici" reagirono alla morte di Gesù ma soprattutto alla sua successiva apparizione e alla sua "ascensione al cielo" che da questo momento mi si presenta come un racconto più di fantasia, visto che i due testimoni, Matteo e Giovanni, coloro che avrebbero potuto validamente confermare l'avvenimento in tutti i suoi dettagli, non vi fanno minimamente cenno.

E quello che è più strano è che nessuno in passato ha pensato di manipolare i testi dei vangeli di Matteo e di Giovanni per inserirvi l'Ascensione.

PERCHE' GESU' DOPO LA SUA RESURREZIONE SE NE E' ANDATO?

A questo punto però mi pongo la domanda e la pongo anche a Voi: perché Gesù, una volta risorto avrebbe dovuto abbandonare la sua terra, sua madre, i suoi discepoli, l'umanità intera, i motivi profondi e l'immensità della causa per cui si è battuto fino al sacrificio della vita, dopo aver constatato che Dio aveva mantenuto la promessa di farlo risorgere e che lui aveva trionfato sulla morte?

Avrebbe potuto: ed allora perché non ha voluto infierire ed approfittare per cogliere di sorpresa gli ebrei, gli scribi, i farisei, testimoniando con il proprio corpo la sua resurrezione?

Avrebbe potuto in questo modo dare una sberla molto efficace alle dicerie, alla superstizione, alle formali religiosità ebraiche ed avviare una bonifica delle anime in tutto il mondo.

La chiesa sostiene che così avrebbe tolto all'uomo il libero arbitrio di credere o non credere, una delle affermazioni più cretine che la chiesa poteva inventarsi, inserendo un concetto filosofico, valido solo su un piano teorico, metafisico e dialettico, non di certo su un piano religioso ed etico, visto che la storia dell'antico testamento (ricordiamo che la chiesa lo considera dettato da Dio) è piena di episodi che contraddicono un simile principio (vedi Noè, Abramo, Giuseppe, Giobbe, Mosè e via dicendo)

Ma forse dobbiamo accettare le parole di Gesù a Pilato: "Il mio regno non è di questo mondo"?

Fermiamoci qui: queste parole dette in faccia ad un romano non sono solo una descrizione sui tipi di forze militari disponibili da una parte e dall'altra, ma una precisa indicazione su cosa intendesse Gesù parlando di "un altro mondo"

Ma qui si apre una voragine, un buco nero enorme che porterebbe molto ma molto più lontano nelle nostre considerazioni, senza dubbio molto più lontano dalle interpretazioni "autentiche" dei rappresentanti della chiesa in tutti i secoli successivi, con buona pace della logica non solo nel campo della ragione ma anche in quello della fede, perché anche la fede ha una sorta comunque di logica da seguire, fosse anche solo la logica della pazzia d'amore da parte del Cristo, quella pazzia che gli fa predire come necessaria la sua passione ed il suo sacrificio fino alla morte (mentre la pazzia dell'uomo, così enfatizzata dai santi, è solo pazzia umana e nulla più).

Il bilancio che si ricava dall'analisi dei finali dei quattro vangeli e delle prime pagine degli Atti è di una assurda insipidità e di un terribile silenzio di fronte ad un evento che, se fosse oggi l'oggetto di un film di Spielberg, culminerebbe in un'esplosione cosmica, in una deflagrazione dell'animo umano, non solo di una parte ma di tutta l'umanità, in un urlo di gioia perché la profezia si è avverata.

Ed insieme si avrebbe una grande esplosione di dolore, di dolore immenso e senza remissione perché Gesù se ne va. Dove? E' una domanda angosciata, una domanda senza risposta che lascia il cuore più vuoto di quello che uno si ritrova quando gli muore tra le braccia la moglie o un figlio.

S. Paolo è assoluto (Cor. 15, 13):

“Se non esiste risurrezione dei morti neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede”

Sono parole durissime e molto rischiose, che Paolo ripete più volte nella lettera ai Corinti a proposito della resurrezione. Sembra un'arrampicata sui vetri; invece è un'affermazione ben precisa, un aut aut che mette tutti con le spalle al muro, credenti e non credenti: se vuoi credere, devi credere soprattutto alla sua resurrezione senza la quale saremmo qui solamente a perdere tempo in due.

In Paolo non c'è la stessa enfasi, lo stesso urlo di testimonianza per l'ascensione di Gesù.

Per me il fatto che Gesù sia salito in cielo un certo numero di giorni dopo la sua resurrezione è una condizione essenziale per credere che il racconto sia tutto vero.

Se infatti Gesù non fosse salito al cielo dove sarebbe andato?

Ed ancora torno su questo interrogativo: perché andarsene? Non accetto le interpretazioni che danno i teologi: ha dovuto (o voluto) andarsene per lasciare spazio allo Spirito Santo che, come descritto negli Atti, con lingue di fuoco si immerge nelle menti e nei cuori degli apostoli e gli dà in dotazione il potere delle lingue.

E resto a chiedermi il "dove": è risorto con tutto il suo corpo (e Gesù stesso ribadisce vero questo quando dice a Tommaso che non crede di mettere le mani sulle sue ferite, sul suo corpo), è apparso agli apostoli in più riprese ed in diversi luoghi ed in diversi momenti con il suo corpo. Lo stesso corpo che, salendo al cielo si è portato dietro.

Quindi il suo corpo è in cielo da qualche parte, ma dove?

Solo per lasciare un ulteriore motivo di “meditazione” ricordo il passo di Luca in cui il buon ladrone si rivolge a Gesù con una preghiera(Lc. 23,42-43):

“Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”. Gli rispose:” In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso”.

Potremmo pensare che Gesù prevede di morire in maniera definitiva? Di andare direttamente in paradiso dopo la sua morte tra poche ore o minuti? O tutto questo episodio dei ladroni è puramente inventato ed allora cade ogni commento (ed allora cadono anche le braccia per l’ennesimo falso riscontrato!).

O l’episodio è vero (e allora si deve ricominciare a pensare a dove l’anima, la mente (e forse anche il corpo di Gesù) se ne sono andati dopo la morte, a come sono tornati al presente sul suolo di Gerusalemme, a quanto tempo i piedi di Gesù, martoriati e fratturati, ma guariti da Dio nel frattempo insieme al miracolo della risurrezione, hanno calpestato il suolo della Giudea e (forse) della Galilea ed infine a dove se ne è definitivamente andato Gesù, salendo al cielo.

Mi fermo qui, senza una risposta e proseguo nell’esame dei primi anni del “DOPO CRISTO”

I TESTI ORIGINALI DEL NUOVO TESTAMENTO

Io penso che qui si debba fare una precisazione di carattere esegetico ed indagativo che deve essere tenuta presente in qualunque tipo di trattazione (come questa) e le discussioni che ne scaturiscono come quelle che possono nascere dal mio scritto presente:

“TALITHA KUMI” è uno dei rari esempi di parole pronunziate da Gesù in aramaico e riportate nei testi greci: sono le parole con cui Gesù resuscita la figlia di Giairo. A parte il famoso “ELI, ELI, LEMA SABACHTANI” non c’è molto altro se non un “Amen” messogli in bocca dall’evangelista al momento della morte.

Il corpo completo dei testi che costituiscono il Nuovo Testamento ed anzi proprio i singoli testi sono giunti a noi in una stesura quasi definitiva solo dal IV secolo con il *Vaticanus* e il *Sinaiticus*, e già tradotti in lingua greca.

Questo vuol dire che i fatti raccontati possono aver subito mille trasformazioni possibili.

Ne sono testimonianza tutte le incongruenze che si possono riscontrare.

Si calcola che fra i manoscritti veterolatini e quelli greci (nel 1933 se ne conoscevano 4230 esemplari, nel 1957 addirittura 4680) non ce n’è uno che corrisponda perfettamente al testo di un altro; anche solo una virgola o il cambiamento di una lettera per errore di copiatura fa capire quanto siano poco affidabili i testi pervenuti a noi.

Si deve giungere al 383 quando, per ordine di Damaso, vescovo di Roma, il dalmata Gerolamo costituisce finalmente il testo che però diventa quello “ufficiale” riconosciuto dalla chiesa, la VULGATA, solamente con il concilio di Trento (sec. XVI)

Poniamo fine a questa disquisizione, del resto resa necessaria, ricordando che la chiesa di Roma decise di tagliare ogni discussione e di eliminare

ogni possibilità di interpretazioni personali ed “abusive” dichiarando il testo definitivo come Nuovo Testamento ed ispirato tutto da Dio.

Lo fece in più occasioni ma in particolare nel 1442 (Concilio di Firenze), nel 1546 (Concilio di Trento – IV seduta dell’8 aprile) e nel 1870 (Concilio Vaticano - (III seduta del 24 aprile).

Viene da sorridere all’idea che i testi dell’Antico ed anche del Nuovo testamento siano dettati dall’Altissimo se si pensa a Luca che difende il suo lavoro dichiarando di aver raccolto le notizie verbali dai testimoni del tempo e di aver vagliato attentamente i fatti e di Paolo che distingue con molta chiarezza i propri scritti come propri e non come “voce divina”.

Ma lasciamo che gli esperti vaticanisti, gli studiosi eterni e barbosi si arrovellino su queste affermazioni e si ribellino alle mie insinuazioni, elaborando dei santi “distinguo” che farebbero solo pena.

Aggiungo solo una considerazione: l’Antico Testamento, costituito da tanti scritti di epoche e di autori diversi, secondo la chiesa di Roma è parola di Dio, è tutto vero.

Se così fosse dovremmo pensare che Dio abbia accettato di essere di volta in volta guerrafondaio, lenone, omicida, puttaniere, fornicatore, traditore e chi più ne ha più ne metta.

L’Antico Testamento è una collezione di guerre, di tradimenti, di atrocità, di inganni, di cattiverie, di peccati e di reati di ogni genere, di genocidi e di torture, di ingiustizie, di condanne a morte e di esecuzioni sommarie, di processi ingiusti, di deportazioni, di lotte di massa ed individuali di ogni specie, di vendette (ad incominciare dalla presunta punizione che Dio infligge ad Adamo ed Eva e, secondo gli ebrei ed anche i cristiani, a tutta l’umanità col peccato originale che dovremmo ricevere in eredità dal momento in cui ci concepiscono ma che poi possiamo farci togliere quando ci battezzano).

L’insieme di questi orrori costituisce un inno alla morte ed alla cattiveria umana. L’antico testamento in realtà è la storia, più o meno vera di tanti popoli, intorno ad un solo popolo, quello d’Israele.

E’ la storia degli ebrei, non la storia di Dio.

I dogmi che ne hanno sancito l’origine divina sono, per il solo fatto di essere “dogmi”. delle assurde decisioni di uomini che, rivestiti di rosso, avevano bisogno di pararsi il culo, di difendere con la prepotenza della loro carica (sue eminenze più o meno rosse ma spesso molto più grigie) sull’ignoranza degli umili, posizioni che si rivelano ogni giorno più sbagliate e false.

A questo punto è meglio riprendere l’analisi dei fatti da poco dopo l’Ascensione di Gesù.

I PRIMI VAGITI DEGLI APOSTOLI IN GERUSALEMME

Tutto quello che accade nel primo secolo dopo Cristo (o meglio dal 33 circa al 100 circa) si può riassumere sotto alcuni importanti capitoli:

- come agiscono e si organizzano gli apostoli guidati da Pietro dall’Ascensione in poi
- come reagiscono le autorità sacerdotali di Gerusalemme
- che cosa rappresenta il filone “Gesuano” di Giacomo
- come si diffonde il cristianesimo nel Mediterraneo e dove attecchisce

quali scuole si formano con significative differenze

- come nasce l'avventura dell'apostolo Paolo e quale influsso ha sullo sviluppo del cristianesimo nel bacino del mediterraneo
- quali sono i rapporti tra Paolo, Pietro e le comunità ex-giudaiche all'inizio e soprattutto successivamente

Se è vero che molte comunità di cristiani sorte nelle città maggiori vengono "attaccate" da falsi profeti (in pratica ebrei ex giudei ed ora convertiti ed anche giudei rimasti ebrei) che cercano di staccare i nuovi proseliti da Paolo e dalle sue "raccomandazioni"

Ed infine (scopo principale di questo trattatello) se alla fine del primo secolo dopo Cristo il cristianesimo che si sta diffondendo nel mondo corrisponde o no al messaggio di Gesù, a quello che Gesù avrebbe voluto vedere realizzato sulla terra dopo la sua Ascensione al cielo.

Come detto sopra possiamo purtroppo utilizzare solo le fonti che vengono considerate ufficiali dalla chiesa, in particolare gli Atti degli Apostoli, anche se l'autore (Luca) ricevette un forte influsso dal suo "superiore" cioè Paolo di Tarso.

Tuttavia prendiamo per buono il primo discorso di Pietro (Atti, 2, 14-41) che ognuno può leggersi comodamente nelle varie edizioni. Raccomando però di usare il testo della CEI, per evitare di essere rimproverati anche sulla scelta del testo critico.

Luogo: Gerusalemme.

Momento: poco dopo aver ricevuto la sapienza e la conoscenza delle lingue dallo Spirito Santo come aveva promesso Gesù.

Ascoltatori: non solo gli abitanti di Gerusalemme ma molti stranieri (l'autore enumera quasi venti paesi di provenienza di coloro che sono lì apposta a capire che cosa sia successo a dei poveri pescatori della Galilea, manco ci trovassimo a Venezia d'estate: mancano i Giapponesi con le macchine fotografiche e l'acqua alta e siamo col turismo al completo).

Originari di venti paesi del Mediterraneo significa che Gerusalemme in quei giorni (o, peggio, tutti i giorni) era un vero porto di mare, come si suol dire.

O forse l'autore ha voluto un po' esagerare per avvalorare la capacità degli apostoli di parlare effettivamente in tutte le lingue. Mi sembra almeno strano: non siamo a Roma il giorno di Pasqua del 2000 o del 2001 quando il papa saluta tutto il mondo in decine di lingue differenti!

Per eliminare ogni dubbio, Pietro si alza e fa il suo primo discorso: lo immaginate?

Io ho sempre cercato di vedere la scena: in piazza? per le strade? Davanti al Sinedrio? In sinagoga? Titubante o sicuro di sé? Il discorso se lo prepara o va a braccio?

Cita i profeti perché ha preso appunti (non dimentichiamo che, essendo un pescatore, in tre anni difficilmente poteva aver imparato a memoria i testi sacri)?

Tutto questo però è "gossip" ed ha poca importanza, conta il contenuto del discorso.

In sostanza Pietro fa un grosso lavoro di aggancio alle profezie per dare maggior valore e risalto a quello che ha fatto il Maestro.

Come previsto da Gioele si è verificato quello che Gesù aveva profetizzato: la discesa dello Spirito Santo su gente umile come i pescatori-apostoli.

Ma Pietro sciorina anche le profezie funeste e catastrofiche che già preludono ad uno dei motivi fondamentali delle predicazioni del primo secolo (soprattutto quelle paoline quando si rende conto che il mondo non sta finendo per niente e che tutto va avanti senza che si veda nemmeno l'ombra del ritorno di Gesù. Sembra, in certi passaggi, un testimone di Geova, una cassandra portastiga da fare tutti gli scongiuri possibili): la fine del mondo con il ritorno di Gesù Cristo è vicina; tutti si devono pentire e convertire invocando il nome del Signore (e conviene fare in fretta). A questo punto però Pietro, pur riconoscendo che si tratta del verificarsi puntuale di un'altra profezia, osa lanciare un'accusa terribile ai suoi concittadini Giudei che si ripeterà per i secoli a venire:

“voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e lo avete ucciso” (Ib.2, 23).

E' superfluo commentare questo punto (meditateci voi); chiedo però di voler gentilmente collegare questa frase con le lotte secolari tra la chiesa di Roma e gli Ebrei culminate solo alla fine del XX secolo con la richiesta di perdono e la manifestazione di riconciliazione con i “cugini” ebrei da parte dei vari papi.

Essi dovrebbero aver posto fine alle persecuzioni patite dagli ebrei per secoli da parte di Santa Romana Madre Chiesa (soprattutto “madre”!) ed in particolare ai sospetti sul comportamento di Pio XII durante la persecuzione nazista del popolo ebraico nel decorso della seconda guerra mondiale: li aiutò? Non li aiutò? Permise il loro sterminio senza reagire? Cercò di salvarne molti ma sempre tenendo presente che la precedenza andava data alla salvezza delle anime, ma anche dei corpi, dei cattolici prima che degli ebrei? Certamente alcuni vescovi e cardinali tedeschi hanno sulla coscienza la connivenza con Hitler, avendo scelto di difendere e mantenere la diffusione della chiesa cattolica in Germania e nei paesi occupati dai nazisti.

Mi sembra però più importante considerare quest'affermazione alla luce del momento in cui Pietro parla: è vero che trova una scusa dicendo agli uomini d'Israele che tutto è avvenuto per realizzare le profezie (una mania, io considero una stupida mania la necessità di avvalorare un fatto facendogli cascare addosso l'avallo della predizione da parte di un profeta. Sembra che il profeta di turno abbia più poteri di Dio, che a Sua volta deve obbedire a quanto previsto dai profeti) ma è anche vero che il sotterfugio dei Giudei di far condannare a morte Gesù e di far eseguire la pena capitale da parte dei Romani a Pietro non va giù e smaschera così la cattiveria e l'inganno dei suoi stessi correligionari: Pietro infatti è ebreo, anche se non è giudeo ma galileo, ma trova il coraggio di dire in faccia ai giudei che Gesù è morto per causa loro: che coraggio! Ma anche poco furbo e con poca diplomazia proprio al suo primo discorso! Poteva risparmiarsela questa battuta! Gli ebrei non dimenticano e gliela faranno pagare cara sia subito sia nei secoli a venire.

Ancora oggi prova a dire ad un ebreo che ha ammazzato Gesù, un suo confratello! Sentirai come s'incazza e ti sciorina Talmud e Torah a tutto spiano.

Ma se ci si pensa meglio, ci si accorge che le cose non possono essere andate così. Forse Luca, imbeccato da Paolo, calcò la mano aggiungendo

quest'accusa così pesante proprio per preparare il terreno alle dispute successive, dispute che, come vedremo più avanti, vengono minimizzate dalla chiesa ma ci furono realmente e molto pesanti. Infatti al concilio di Gerusalemme del 49 o 50 (data non certissima) ci fu una bella litigata tra Pietro e Paolo.

Anche di Paolo parleremo tra poco. Ma continuiamo con gli Atti:

Pietro dice anche un'altra cosa molto importante (Ib. 2, 22):

“Gesù di Nazareth – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni”

Mi sarei aspettato almeno un “uomo e figlio di Dio”! La parola “uomo” mi ha fatto sobbalzare dopo quello che abbiamo letto nei vangeli, dopo il “Chi dite voi che io sia”, dopo che per tre volte Pietro lo ho rinnegato ed è stato costretto da Gesù a pentirsi e ravvedersi con il tre volte “pasci i miei agnelli”

La prima volta che Pietro parla, (per giunta ispirato dallo Spirito Santo arrivato sulla testa fresco fresco) dice che Gesù è un **<uomo>!**

E' la prima parola del primo papa che subito afferma che Gesù è un uomo: ma la Chiesa non ha per secoli affermato (e lo sostiene con grande determinazione, con dottrina e fonti, con teologia e dogmi, che Gesù è una delle tre persone della Trinità? Non lo ha affermato nel Credo apostolico? Non ha ribadito la natura umana e divina di Gesù? Non ha perseguitato come eretici tutti coloro che nei primi secoli (e furono tanti nell'incertezza di dare una struttura definitiva e chiara agli dei cattolici ed alla loro natura) si sono permessi di discutere e sofisticare sulla vera natura di Dio, di Gesù e dello Spirito Santo?

Mi viene in mente Montezuma ed il confronto tra quello che disse ai missionari che volevano farlo diventare cristiano e i secoli di discussioni, di persecuzioni, di omicidi in nome di Dio di poveracci che cercavano di capire come fosse fatto veramente il Dio dei cristiani (anche loro però, stupidi, perché tanto accanimento?).

Montezuma disse ai suoi missionari che non poteva abbracciare una religione in cui i fedeli erano dei cannibali perché mangiavano il corpo ed il sangue del loro Dio.

Un povero Montezuma smonta, sia pure con una frase che sembra una battuta, secoli di discussioni e di eresie, di lotte per fissare una dottrina certa, una teologia sicura! Ma arriva un selvaggio (così credevano i missionari che fosse quell'uomo) e li mette tutti alla berlina. Quasi quasi non c'era bisogno dell'illuminismo per arrivare a queste conclusioni!

E Pietro, per avvalorare quello che afferma, cita anche Davide, dandosi da fare con tutti i profeti possibili. Questo modo di fare gli serve per mantenere un collegamento tra (per dirlo in modo rapido) l'Antico ed il Nuovo Testamento, tra il prima ed il dopo Cristo, per mantenere un legame di continuità nella storia del rapporto tra l'uomo ed il Dio di Abramo. Pietro infatti è convinto che deve predicare il vangelo di Gesù prima di tutto alla propria gente e, anche se galileo, ai Giudei (non a tutti è noto ma gli ebrei di Gerusalemme consideravano i Galilei una razza inferiore, ignorante ed incapace non dico di poter dettare legge in campo religioso ma nemmeno pronunciare un minimo giudizio, dimostrando ancora una volta, ammesso

che fosse necessario, l'alto livello di razzismo insito tra gli ebrei ed avvalorando il proverbio < chi di spada ferisce, di spada perisce >.

Pietro quindi sostiene indirettamente ma con molta chiarezza che Gesù è un uomo, mandato da Dio ma è sempre solamente uomo e che la sua "religione", il suo messaggio è la prosecuzione della religione ebraica che va completata con i mutamenti che Gesù ha predicato durante gli anni della sua vita pubblica.

Per questi motivi rispolvera i profeti e soprattutto Davide, le cui parole e i cui salmi sembra che per gli ebrei sono più sacri delle parole di Dio ad Abramo o a Mosè.

Per forza: Davide era l'eroe del passato, il simbolo della liberazione da una schiavitù pesante, quella di essere dominati da stranieri. Davide li aveva salvati uccidendo Golia con un solo tiro di fionda, Gesù era il nuovo liberatore, il nuovo redentore, quasi il nuovo Davide!

E' una forma maniacale questa di ricorrere continuamente ai profeti ma soprattutto a Davide quasi che questi fosse un semidio nella storia di Israele che è storia religiosa e della nazione ad un tempo.

Ma proprio Davide e i suoi familiari non furono il miglior esempio di purezza di spirito, di religiosità e di dirittura morale: famiglie dei giorni nostri tipo Kennedy o Milosevic, Bush piuttosto che Saddam, Hitler ed Eva Braun piuttosto che Stalin o Ceausescu e via dicendo, considerando che hanno maturato la cattiveria dei secoli trascorsi, sono delle mammolette rispetto alla famiglia di Davide.

Intanto Davide successe a Saul anche grazie al fatto che era un giovinetto che a Saul piaceva molto; Davide aveva capito cosa gli conveniva fare e lo fece.

Una volta succeduto a Saul sul trono d'Israele, Davide voleva portarsi a letto Betsabea e per farlo con tranquillità mandò in battaglia il marito della signora con la speranza che venisse massacrato mentre lui fornicava con la consenziente puttana adultera che dopo un po' gli dette anche un figlio: Salomone, (figlio di puttana non per colpa sua ma che fu più grande di Davide per aver costruito un tempio a Gerusalemme di cui ancor oggi restano alcuni massi tipo muro del pianto e simili).

Davide dunque era un gran puttaniere e peccatore ma che poi si pentiva e saliva sul terrazzo della sua reggia per cantare e scrivere romantiche parole (leggi Salmi, quelli proprio che leggono in chiesa) con cui implorava Dio di perdonarlo e gli chiedeva di assicurarlo sulla sua divina protezione dal nemico, dal peccato, dalla morte.

I figli di Davide non furono da meno e le combinarono tutte: Amnon riuscì a portarsi a letto la sorella Tamar (altra puttana incestuosa che riuscì perfino a convincere suo padre della necessità di curare il fratello malato per fare quello che voleva senza dare nell'occhio, mentre Assalonne, impazzito (non so se perché pieno di furore morale o più semplicemente perché era geloso e voleva farsela lui la sorella) uccise Amnon per l'incesto perpetrato. (Forse i tragici greci e Shakespeare si ispirarono alla Bibbia per scrivere le loro tragedie?)

Davide caccia Assalonne anche se vorrebbe ucciderlo; ma Assalonne da lontano si riorganizza e mette contro il padre molti dei principotti del luogo e sembra che ce la faccia. Davide è in fuga ma la storia è molto lunga e non sto a tediarvi: potete leggere da soli i libri della bibbia relativi a queste tristi storie (edizione CEI, mi raccomando!)

Alla fine si arriva ad una battaglia in campo aperto. Davide è sicuro di vincere ma raccomanda di non far uccidere Assalonne (lo vuole spellare vivo o lo vince il suo amor filiale?).

Assalonne, resosi conto che sta perdendo, fugge a bordo di un ... asino (pensa alla velocità di fuga!) ma resta impigliato nei rami di un "terebinto". Qualcuno lo vuol far prigioniero e si rifiuta di ucciderlo ma uno che non va tanto per il sottile, Joab, approfitta del fatto e lo trafigge con tre dardi. La storia è lunga e prosegue tra infamie, guerre, tradimenti e congiure finché Davide, ormai vecchio chiama Betsabea e consacra il figlio che ha avuto da lei, Salomone, quale suo unico erede e nuovo re d'Israele.

Mi sono soffermato a raccontare, sia pure in breve, un po' della vita di Davide perché voglio paragonare questi fatti alla decisione della chiesa di usare i salmi di Davide per ornare bellamente le sacre funzioni della messa ed altre (ad esempio il Salmo 22, attribuito a David, inizia con il noto "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. In pascoli ecc.")

Ti credo! Era il re e faceva quello che voleva, come poteva mancargli qualcosa? Ma questo suo canto "poetico" che cosa ha a che fare con la preghiera di un buon cristiano? Se siete capaci di darmi una risposta accettabile, grazie.

Non so se vi rendete conto: è come se oggi nelle sinagoghe si leggesse il Mein Kampf o se nella nostra costituzione fosse stato recepito lo spirito (ed anche le parole) delle leggi razziste del 39 o se si leggesse più semplicemente Playboy o i libri d'appendice o ancora l'amante di Lady Chat-terly.

Consiglio una lettura accurata della storia di tutta la vita di Davide (primo e secondo libro di Samuele e primo libro dei re): Beautiful in confronto è una storia per novizie di una noia mortale.

Come si possono utilizzare i lamenti da coccodrillo di uno sporcaccione ipocrita come Davide per cantare le lodi del Signore in chiesa durante le funzioni sacre? Solamente perché la chiesa di Roma ha combattuto gli ebrei nei secoli ma nello stesso tempo si è tenuta tenacemente attaccata al filone della storia del popolo d'Israele come se fosse indispensabile mantenere questa specie di cordone ombelicale per avvalorare la discendenza diretta di Gesù da Davide (così asserivano le profezie), dal Dio di Abramo, per dargli una divinità che poteva procurargli in altri modi, decisamente meno sporchi e complicati e meno costosi per quello che la chiesa si è trovata costretta alla fine a pagare alla storia per ottenere il proprio scopo.

E' questo uno dei nodi più controversi della chiesa di Roma: odia e perseguita gli ebrei per secoli ma considera che il proprio Dio è lo stesso Dio degli ebrei.

Sembra come se la chiesa avesse combattuto per secoli una guerra contro gli ebrei per strappare loro il trofeo più ambito, cioè Dio e poter dire alla fine: voi non siete stati capaci di capire quando Dio ha mandato il suo figliolo tra voi, anzi lo avete ucciso, non essendo stati capaci di riconoscere in lui il Messia che aspettavate.

Forse sta dicendo il vero ma che diritto ha di strappare agli ebrei il loro Dio? E' sicura la chiesa di Roma che si tratti dello stesso Dio?

I Musulmani hanno fatto qualcosa di simile: Maometto parla di Allah e relega Gesù a profeta perché il ceppo originario della razza araba è comunque comune al ceppo ebraico e palestinese. E siccome nei paesi musul-

mani più fanatici religione e stato sono un'unica cosa (come per gli ebrei) ecco la necessità di non rinnegare il comune DNA ma nello stesso tempo di denigrare la religione di quelli che considerano i propri nemici.

La chiesa di Roma si è comportata da subito nello stesso modo in cui circa seicento anni dopo Maometto ha dato vita alla religione musulmana.

E io affermo, senza distinzione per nessuno, che queste forme di assolutismo e di fanatismo non fanno altro che offendere Dio, chiunque esso sia, e di offendere la dignità dell'uomo la cui libertà di pensiero va rispettata sempre anche in campo religioso, purché sia a sua volta rispettosa della libertà di pensiero del proprio prossimo. Del resto Gesù non disse: "Voi siete il sale della terra"? E a che pro? forse per far sciogliere il sale nelle torbide acque dei dogmi della chiesa o delle liturgie inventate apposta per annientare il pensiero del singolo individuo?

GERUSALEMME, LE PRIME COMUNITA' L'EPISODIO DI ANANIA E SAFFIRA

Siamo partiti dalla parole del discorso di Pietro e siamo andati un po' lontano ma ora riprendiamo il filone principale del nostro discorso.

(prima però ancora una considerazione: Davide è un bel puttaniero, vero? E pensare che Betsabea, interpretata al cinema da Susan Hayward, in un altro film da Hedy Lamarr, l'ungherese, mi arrapava da morire quando avevo quindici anni, con quel suo volto fine, quegli occhi ammalianti e l'ombelico fuori).

Del resto tutto l'antico testamento, se non parla di guerre e di deportazioni, parla solo di sesso e spesso di sesso incestuoso quasi che quello fosse l'argomento principale delle conversazioni o l'occupazione principale della gente comune di tutti i tempi.

Invece sappiamo che la gente comune per secoli ha dovuto occupare il cento per cento del suo tempo (come del resto quasi tutta la popolazione mondiale odierna e di tutti i tempi) per trovare lavoro, cibo e mezzi di sostentamento, sempre che non si dovesse rassegnare a subire le guerre, la schiavitù e le malattie, Ma non divaghiamo e torniamo al nostro povero Pietro.

Se la storia dei primi passi degli apostoli orfani di Gesù (ma non dello Spirito Santo) anche se raccontata con poche parole è vera, è una preziosa immagine di come nasce la primissima comunità attorno ai discepoli.

La CEI li chiama da subito "cristiani" ma essi ancora non sanno di chiamarsi in questo modo perché la parola Cristo viene coniata da Paolo solo un bel po' di tempo dopo. Se proprio si volesse si dovrebbero chiamare "Gesuani" ma è una parola che non è mai stata né inventata né utilizzata. Peccato, poteva essere la più sincera, anche se un po' bruttina!

E qui salta fuori il denaro (ed il presunto comunismo, come interpretazione libera ai nostri giorni del sistema di vita organizzato da Pietro e compagni). I primi tremila battezzati vivono assieme in unione fraterna (nella frazione del pane) e nelle preghiere. Ho messo tra parentesi alcune parole che sembrano voler affermare quasi di nascosto che esisteva già il sacramento dell'eucaristia, ma si vede chiaramente che sono state inserite dopo, probabilmente molti anni dopo.

Fin dai primi giorni sono già tremila (provate a vedervi la scena) che **ogni giorno** si riuniscono al tempio (quindi rispettando la tradizione ebraica?) e spezzano il pane a casa (nuova religione?).

E' vero che avevano messo in comune i propri averi ma pensavano di andare avanti per molto tempo senza lavorare? D'accordo che allora non esistevano i sindacati ma credo che i loro datori di lavoro non fossero molto contenti delle ore che non lavoravano per andare al tempio o per radunarsi nelle loro case, anche perché i datori di lavoro non erano tra di loro (li avremmo infatti ritrovati tra quelli che avevano venduto tutto abbandonando le proprie attività) ed in poco tempo avrebbero chiesto l'intervento del Sinedrio nei confronti di assenteisti e lavativi, una specie di sessantottini, contestatori capaci solo di fare gli espropri proletari o di vivere come no-global o come "figli dei fiori" o ancora come "new age", cioè come gente che riusciva a non fare niente (a parte farsi le canne, gli espropri proletari e scopare) facendo finta di essere gli unici capaci di redimere, trasformare e salvare il mondo, capovolgendolo, sporchi, straccioni, puzzolenti col cervello all'ammasso e, per la parte ancora funzionante, completamente marci e pieni di idee non proprie ma solo di parole sentite dire.

(Ma forse all'epoca già esistevano i "finanziatori occulti", quelli cioè che mantenevano questi esseri senza un proprio cervello e facilmente influenzabili con i soldi per la droga o direttamente con la droga, per fomentare la sommosse e creare casino nello stato, oggi per quello che sappiamo tutti, allora per lottare in qualche modo contro la schiavitù imposta dai romani o, al contrario, per tenere sotto controllo le ali più agitate dei facinorosi che si credevano, illusi, dei giustificati partigiani).

Poco credibile quindi la descrizione di Luca dei primi tempi ma possiamo comunque prenderla per buona, tanto arriverà presto un personaggio, Paolo, che scambussolerà tutto e tutti.

Nel frattempo però a Gerusalemme avvengono cose nuove: c'è un uomo che sta crescendo in seno al gruppo e di cui la chiesa non ama parlare molto: Giacomo. Il "fratello" di Gesù.

La chiesa dice: Gesù non aveva fratelli, altrimenti come possiamo sostenere la tesi che Maria era vergine e che era nata senza peccato originale? E quale affronto, quale gigantesco casino se ammettiamo che Gesù aveva dei fratelli!

(E la chiesa subito approfitta della frase di Gesù quando risponde in modo sgarbato dicendo: "Quali fratelli? Io non ho fratelli!" ma Gesù intendeva dire un'altra cosa!)

Quindi Giacomo viene degradato a cugino. Ammettiamo anche questo ma una cosa è certa: Giacomo si muove in maniera più prudente di Pietro ed organizza le cose in modo diverso, come vedremo fra poco.

Nel frattempo però dobbiamo incominciare a considerare anche la figura di Paolo ed intrecciare le due storie, esattamente come vengono intrecciate negli Atti degli apostoli.

In pratica, come accade in tutte le istituzioni umane, all'intuizione del fondatore dell'idea iniziale si sostituiscono attività ed iniziative, fatti e soprattutto deviazioni che degradano il valore iniziale.

Questo nella storia della chiesa si è ripetuto continuamente. Vedi San Francesco che dovette modificare la regola quando era ancora in vita, vedi S. Ignazio di Loyola e i suoi Gesuiti, vedi ai giorni nostri il fondatore dell'Opus Dei e i suoi successori.

La primissima comunità nasce, è vero, a Gerusalemme ma all'interno della stessa alcuni nuovi "convertiti" non sono ebrei ma abituati ad altre religioni soprattutto di tipo ellenizzato, cioè pagani. Essi non sono abituati ai rituali ebraici mentre Pietro resta, almeno per il momento, legato alla propria religione di origine.

Come detto all'inizio, per non tediare il lettore con analisi troppo dettagliate devo sintetizzare un po' e cercare di usare un linguaggio snello e leggero; chiedo pertanto scusa ai sacri teologi, ai maestri che si sono sostituiti ai farisei nel ruolo di rompiscatole.

Nasce cioè una corrente con abitudini diverse che mal sopporta le abitudini dei discepoli di Pietro. (Atti, 6,1 e segg.):

“In quei giorni mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei perché venivano trascurate le vedove nella distribuzione quotidiana”

Come accade spesso, la parte organizzativa e la logistica del gruppo, le operazioni materiali di gestione dei beni, creavano malcontento per le preferenze verso gli uni e il dispregio istintivo verso chi non faceva parte della comunità iniziale. Qualcosa di simile a come ci comportiamo noi nei confronti degli immigrati, specie quelli che non hanno molta voglia di lavorare e che cercano di approfittare delle situazioni per poter mangiare gratis (a Milano Fratel Ettore ne sa qualcosa da anni; sono arrivati perfino a quasi ucciderlo per il bene che faceva e che fa tutt'oggi).

I "Dodici" (e così si capisce come si erano già organizzati) si riuniscono e pensano che la cosa migliore sia eleggere uno degli ellenistici perché pensi a risolvere i problemi che sorgono: (Ib.6,2-4)

“Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque fratelli tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito (perché poi la CEI mette la maiuscola a spirito, dato che non è proprio lo Spirito Santo cui si riferiscono) e di saggezza ai quali affideremo quest'incarico. Noi invece ci dedicheremo alla preghiera ed al ministero della parola”.

Queste parole richiedono commenti di vario genere; cerco di essere breve.

Intanto si scopre che la dimensione della prima comunità già necessita di risolvere i soliti problemi organizzativi e nasce la prima embrionale suddivisione tra coloro che poi si distingueranno in sacerdoti e diaconi.

Si scopre anche che il servizio delle mense non è, come la chiesa vuol far credere, il rituale dell'eucaristia ma proprio un problema logistico di sfamare la comunità, problema che già tempo prima aveva visto esplodere un caso di (con parola un po' grossa) "corruzione": si tratta dei signori Anania e Saffira (marito e moglie) che per entrare a far parte della comunità (ormai forse si può chiamarla "organizzazione") vendono quello che hanno e portano il ricavato a Pietro.

A questo punto io credevo che ognuno potesse entrare a far parte della comunità con o senza beni o comunque con la quantità di beni che riteneva più opportuna (io pensavo a chi per esempio lasciava qualche bene per i figli o per altri parenti prossimi, o chi, per ragioni sue si riservava la

proprietà parziale del ricavato della vendita dei proprio beni. Tra l'altro penso anche che, se c'erano tanti proseliti che, per entrare a far parte della comunità di Pietro, vendevano, dovevano esserci tanti che compravano, un po' come succede in borsa quando uno vende titoli e qualcun altro compera. Il che significa che a Gerusalemme gli affari commerciali e finanziari, soprattutto immobiliari dovevano essere particolarmente fiorenti per esserci un traffico così intenso di scambi. Teniamo presente che quello che raccontano negli Atti degli Apostoli non avviene nel decorso di anni ma già in pochi mesi).

Invece si scopre che bisognava versare tutto alla comunità (come oggi con Ron Hubbard con la sua Scientology o Sai Baba o altri tipi di sette che nascono, specie in America, ad ogni piè sospinto).

Quest'obbligo di conferire dei beni alla comunità di cui si entra a far parte diventa anche una consuetudine per i novizi ma soprattutto per le novizie nei conventi. Tra le suore è talmente diffuso che fino a pochissimi anni fa nell'Ordine delle Suore Orsoline si distinguevano due tipi di suore: quelle che aggiungevano il nome di Maria al nome prescelto (ad esempio suor Maria Agnese o Suor Maria Mafalda) perché potevano farlo avendo conferito una dote all'Ordine e quelle che non potevano farlo, limitando il proprio nome a Suor Agnese o suor Mafalda e che non avevano alcuna speranza di potere e/o di comando all'interno dell'Ordine stesso perché erano entrate nell'ordine **senza la dote** (Cioè veniva data una forte importanza alla dote, accanto a quella che doveva essere l'unica motivazione per diventare suora: la vocazione, cioè la chiamata del Signore). Tutto nasceva sempre e solo da questioni di denaro. E quelle che non potevano fregiarsi dell'aggiunta del nome di Maria erano di solito addette alla cucina, alle pulizie e agli altri lavori più umili.

Anania, d'accordo con la moglie vende il terreno e si tiene una parte per sé prima di versare il ricavato alla comunità. Ma Pietro gli disse: (Ib. 5, 3 e segg.)

“Anania, perché mai Satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio” All'udire queste parole Anania cadde a terra e spirò.”

Alla moglie Saffira che non era presente e non sapeva niente di come era andato l'interrogatorio, Pietro fa un trabocchetto: le chiede il prezzo della vendita e la povera Saffira (a questo punto prendo la difesa della vedova) dice il prezzo che aveva concordato con il marito.

“E Pietro le disse (osservate la cattiveria di Pietro a che livello di crudeltà arriva, sempre che tutta la storia non sia stata inventata per un motivo diverso di cui vi parlerò però dopo per non farvi perdere il gusto di questa specie di crudeltà di tipo “mafioso” o scena da setta cinese– ma qui è peggio – o di tipo yakuza con taglio del dito): **“Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te” D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta e, portatala fuori, la seppellirono accanto al marito”.**

Ed il finale:

“E un grande timore si diffuse in tutta la chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose”.

Vi lascio un po' di tempo per meditare su queste parole; intanto io espongo le mie considerazioni.

L'episodio di per sé non sarebbe molto importante se non contenesse delle rivelazioni di una tristezza indicibile o, almeno, di una perplessità che fa capire però molte cose su come aveva iniziato a funzionare (e a funzionare molto male) la prima comunità di quelli che la CEI chiama già “cristiani” anche se loro non sanno ancora di avere questo nome, perché nei primi capitoli degli Atti, almeno fino al cap. 6, non si sono ancora dati un nome ma vengono solo riconosciuti come una comunità costituita dai discepoli e poi dai seguaci di quel Gesù che viene proclamato, morto, risorto e salito al cielo dove Dio lo ha chiamato alla sua destra.

La prima considerazione riguarda la procedura per entrare nella comunità e i metodi per raccogliere denaro: chi aderisce alla comunità deve dare tutti i propri beni; se non lo fa c'è Pietro, il castigamatti, che punisce la gente addirittura con la morte.

Certo che come primo papa che dovrebbe diffondere il messaggio di Gesù “Ama Dio con tutto il tuo cuore. Ama il prossimo tuo come te stesso” non mi sembra che si comporti in maniera consona al mandato di Gesù, proprio lui, il capo, il “caput” che fa Kaputt” a due poveracci, rei di aver nascosto una parte del ricavato della vendita dei propri beni.

Il bello (sarebbe meglio dire il brutto) è che la chiesa nei secoli, in maniera più o meno subdola o più o meno occulta, ha sempre usato questo metodo, riuscendo a convincere vedove ed allocchi a fare vistose donazioni.

In tal modo è riuscita a raccogliere dei veri tesori promettendo in cambio il perdono, la vita eterna, il paradiso, la salvezza dell'anima, concedendo indulgenze, privilegi, titoli nobiliari (ottenendo anche che una bella fetta dei fedeli cristiani passasse da cattolici a protestanti distaccandosi con Lutero proprio partendo dall'argomento indulgenze a pagamento).

L'autore poi si compiace di fare una descrizione della morte dei due poveracci; descrizione e fatto che lasciano ammutoliti a pensare che si tratta di uno dei libri “sacri” dichiarati dalla chiesa “ispirati da Dio”, quindi da non discutere perché pieni delle caratteristiche di verità (e quindi di amore) da parte di Dio.

Chi ha dichiarato il nuovo testamento così come è giunto a noi “testo ispirato da Dio” è un blasfemo spudorato ed impunito per la faccia tosta con cui si è permesso di affermare simili eresie e bestemmie.

Soprattutto sono rimasto sconcertato quando sento Pietro che accusa la signora Saffira di essersi accordati marito e moglie per tentare addirittura lo Spirito Santo, solo perché volevano trattenersi una parte della vendita per sé (giuridicamente non puoi nemmeno parlare di “appropriazione indebita” a meno che non ci fosse uno statuto della comunità da sottoscrivere per accettazione che prevedesse l'obbligo di consegnare tutti i propri averi alla comunità <con relativa verifica catastale presso notaio?>).

Dal contesto si capisce anche che ci sono dei “giovani” addetti ai vari tipi di intervento in casi simili. Potrebbero essere assimilati al servizio d'ordine esistente nelle sagre organizzate dai comunisti o (copioni) del folto gruppo di “volontari” che a Rimini ogni anno al raduno di Comunione e Liberazio-

ne” si danno da fare per farti sapere dove puoi pisciare e dove devi sederti, dove “devi” comprare la tal pubblicazione ed andare a votare il tal altro referendum o, se disturbi, dove devi andare (altrimenti ti ci portano loro con “cortese convincimento”).

Sembrano anzi figure uscite da un romanzo di fantascienza, di quelli che descrivono comunità tipo “Il grande fratello” di Orwell o, molto più reali, i cinesi con i ribelli di piazza Tien Ammen, che vengono incarcerati per essere “rieducati” con metodi che si possono immaginare o le SS che, durante la persecuzioni degli ebrei in Europa, arrivavano in silenzio,

“temuti da tutta la chiesa del momento”,

sequestravano tutti i beni, distruggevano le case e gli arredamenti dopo essersi portati via il meglio e caricato sui camion i componenti della famiglia senza dar loro il tempo nemmeno di capire o di accorgersi di quale destino li stava portando ad una morte crudele.

E agivano con la stessa crudeltà (appunto ritorno all’orrore del modo di agire di Pietro) con cui Pietro dice:

“Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te”

Ti rendi conto? Saffira sa di aver mentito ma non pensa che possa subire conseguenze gravi se viene scoperta la verità. Sa di aver sbagliato ma, essendo il primo caso (il caso che Pietro evidentemente vuol usare come esempio per far capire a tutti che aria tira quanto ai soldi e come dovranno comportarsi in futuro i prossimi che vorranno far parte della comunità), Saffira non pensa, non può immaginare che possa esserci addirittura la pena di morte immediata, senza nemmeno la possibilità di pentirsi e che suo marito è già stato ammazzato a sua insaputa senza aver potuto proferrare una sola parola in propria difesa, senza aver potuto emettere nemmeno un gemito di richiesta di perdono.

E Pietro spara in faccia a Saffira la notizia dell’avvenuta esecuzione del marito, con un gusto sadico e cinico che fa ricordare le morti violente delle repubbliche militari africane o del centro america (badate, non di vent’anni fa ma di oggi):

“Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te”

E’ uno dei primi provvedimenti punitivi della chiesa (quanto meno il primissimo che viene raccontato) messo in atto dalla persona del primo papa, lo stesso che si era permesso di negare Gesù per tre volte nella notte della tragedia, lo stesso cui Gesù aveva raccomandato di pascere i suoi agnelli. Altro che pascere, li uccide, solo per una questione di denaro.

Il denaro: è la peggiore virtù degli ebrei e in Pietro non poteva essere diversamente.

Peccato che la Roma dei papi ha ereditato questo brutto difetto nei secoli successivi. Il denaro ha rovinato anche la chiesa di Roma, grazie anche all’avidità dei componenti le varie curie e logge romane nel tempo.

Inutile infierire su argomenti tipo indulgenze, anni santi, salvataggi per l'eternità a prezzi esosi o scontati a secondo delle stagioni e dei personaggi che storicamente hanno chiesto ed ottenuto fasulle concessioni per la vita successiva a quella terrena, molti anche per godere meglio della vita su questa terra.

Il fatto stesso che circa quattro secoli dopo Cristo vediamo la chiesa di Roma che assume l'incarico di esattore delle tasse imperiali dimostra che il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Se poi uno pensa alle parole di Gesù al buon ladrone proprio sulla croce (oggi sarai con me in paradiso) o al buon samaritano o alla vedova del gazofilacio che ha solo dei centesimi o a chi mangia le briciole ai piedi della tavola imbandita del ricco epulone e via dicendo, cosa dovrebbe dire di un comportamento simile?

Sarebbe facile qui far risalire il tutto alla diceria che gli ebrei badano solo ai soldi ma non lo faccio perché ci sono da fare considerazioni molto, ma molto più gravi sempre intorno a quest'episodio.

Prima non ho voluto distrarvi con quest'altra idea: se quest'episodio fosse vero e fosse raccontato da Luca per come si è effettivamente svolto, valgono le considerazioni precedenti.

Ma se fosse stato introdotto ad arte anni dopo, successivamente alla prima stesura per far capire a coloro che volevano entrare a far parte della chiesa cristiana che avrebbero dovuto pagare un congruo pedaggio d'entrata? Chi mi può negare questa supposizione, visto quello che la chiesa ha sempre fatto poi per venti secoli quando si è trattato di denaro, del dio Mammona (con buona pace del giudizio di Gesù: o Dio o Mammona...)?

Se invece quest'episodio (io sono ancora più maligno) fosse stato "inventato" o anche solamente "gonfiato e modificato" da Luca per suggerimento del suo mentore Paolo per gettare cattiva luce su Pietro e compagni?

Questo è un punto che lascio sviluppare a voi. Io devo ancora aprire il capitolo Paolo; non voglio fare anticipazioni e desidero invece dedicarmi al protomartire.

STEFANO IL PROTOMARTIRE

Che a Gerusalemme all'interno delle varie comunità che stavano sorgendo ci fosse spesso motivo di feroci liti con discussioni che arrivavano anche all'eccesso, non c'è dubbio. Ne è la prova la morte "per lapidazione" del "Protomartire Stefano".

Ad una prima lettura sembra che Stefano viene preso di mira perché più facilmente esposto alle critiche in quanto il suo comportamento non è conforme ai rituali ebraici, al contrario di Pietro e compagni (Ib. 6, 11).

“Lo abbiamo udito pronunciare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio”

Sono le parole con cui Stefano viene accusato dai fedeli della sinagoga cosiddetta "dei liberti" (discendenti degli Ebrei palestinesi fatti schiavi quasi cent'anni prima da Pompeo) di cui facevano parte anche Cirenei, Alessandrini, della Cilicia e dell'Asia.

Luca difende Stefano dicendo che era molto bravo con la sua eloquenza; gli altri della sinagoga, invidiosi, lo accusano e così se lo tolgono dai piedi facendolo arrestare con l'aiuto anche del popolo, abilmente sobillato da loro (metodo già usato per Gesù).

Davanti al Sinedrio si esibiscono anche falsi testimoni che affermano (Ib.6,13-15)

“Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la legge. Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà i costumi tramandatici da Mosé”.

Ci risiamo; ovviamente Stefano non avrà scampo; tuttavia il Sommo Sacerdote, per dare un senso di legalità al procedimento gli chiede se le cose stanno così.

Davanti a

“tutti quelli che, seduti nel Sinedrio, fissando gli occhi su di lui videro il suo volto come quello di un angelo”,

Stefano pronuncia un discorso che dimostra la sua notevole preparazione e profonda conoscenza dei testi dei profeti e della storia religiosa del popolo d'Israele (At. 7,1-56):

Il sommo sacerdote disse: "Le cose stanno proprio così?" Egli rispose: "Fratelli e padri, ascoltate. Il Dio della gloria apparve ad Abraamo, nostro padre, mentr'egli era in Mesopotamia, prima che si stabilisse in Carran, e gli disse: "Esci dal tuo paese e dal tuo parentado, e va' nel paese che io ti mostrerò". Allora egli lasciò il paese dei Caldei, e andò ad abitare in Carran; e di là, dopo che suo padre morì, Dio lo fece venire in questo paese, che ora voi abitate. In esso però non gli diede in proprietà neppure un palmo di terra, ma gli promise di darla in possesso a lui e alla sua discendenza dopo di lui, quando egli non aveva ancora nessun figlio. Dio parlò così: "La sua discendenza soggiornerà in terra straniera, e sarà ridotta in schiavitù e maltrattata per quattrocento anni. Ma io giudicherò la nazione che avranno servita", disse Dio; "e dopo questo essi partiranno e mi renderanno il loro culto in questo luogo". Poi gli diede il patto della circoncisione; così Abraamo, dopo aver generato Isacco, lo circoncise l'ottavo giorno; e Isacco generò Giacobbe, e Giacobbe i dodici patriarchi. I patriarchi, portando invidia a Giuseppe, lo vendettero, perché fosse condotto in Egitto; ma Dio era con lui, e lo liberò da ogni sua tribolazione, e gli diede sapienza e grazia davanti al faraone, re d'Egitto, che lo costituì governatore dell'Egitto e di tutta la sua casa. Sopraggiunse poi una carestia in tutto l'Egitto e in Canaan; l'angoscia era grande, e i nostri padri non trovavano viveri. Giacobbe, saputo che in Egitto c'era grano, vi mandò una prima volta i nostri padri. La seconda volta, Giuseppe fu riconosciuto dai suoi fratelli, e così il faraone venne a sapere di che stirpe fosse Giuseppe. La seconda volta, Giuseppe fu riconosciuto dai suoi fratelli, e così il faraone venne a sapere di che stirpe fosse Giuseppe. Poi Giuseppe mandò a chiamare suo padre Giacobbe e tutta la sua parentela, composta di settantacinque persone. Giacobbe discese in Egitto, dove morirono lui e i nostri padri; poi furono trasportati a Sichem, e deposti nel sepolcro che Abraamo aveva comprato

con una somma di denaro dai figli di Emmor in Sichem. Mentre si avvicinava il tempo del compimento della promessa fatta da Dio ad Abraamo, il popolo crebbe e si moltiplicò in Egitto, finché sorse sull'Egitto un altro re, che non sapeva nulla di Giuseppe. Costui, procedendo con astuzia contro il nostro popolo, maltrattò i nostri padri, fino a costringerli ad abbandonare i loro bambini, perché non fossero lasciati in vita. "In quel tempo nacque Mosè, che era bello agli occhi di Dio; egli fu nutrito per tre mesi in casa di suo padre; e, quando fu abbandonato, la figlia del faraone lo raccolse e lo allevò come figlio. Mosè fu istruito in tutta la sapienza degli Egiziani e divenne potente in parole e opere. Ma quando raggiunse l'età di quarant'anni, gli venne in animo di andare a visitare i suoi fratelli, i figli di Israele. Vedendo che uno di loro era maltrattato, ne prese le difese e vendicò l'oppresso, colpendo a morte l'Egiziano. Or egli pensava che i suoi fratelli avrebbero capito che Dio voleva salvarli per mano di lui; ma essi non compresero. Il giorno seguente si presentò a loro, mentre litigavano, e cercava di riconciliarli, dicendo: "Uomini, voi siete fratelli; perché vi fate torto a vicenda?" Ma quello che faceva torto al suo prossimo lo respinse, dicendo: "Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Vuoi uccidere me come ieri uccidesti l'Egiziano?" A queste parole Mosè fuggì, e andò a vivere come straniero nel paese di Madian, dove ebbe due figli. Trascorsi quarant'anni, **(e sarebbero quindi ottanta in totale e deve ancora incominciare il viaggio di ritorno alla terra dei padri!)** un angelo gli apparve nel deserto del monte Sinai, nella fiamma di un pruno ardente. Mosè guardò e rimase stupito di questa visione; e, come si avvicinava per osservare meglio, si udì la voce del Signore: "Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe". Mosè, tutto tremante, non osava guardare. Il Signore gli disse: "Togliti i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è terra santa. Certo, ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, ho udito i loro gemiti e sono disceso per liberarli; e ora, vieni, ti manderò in Egitto". Questo Mosè che avevano rinnegato dicendo: "Chi ti ha costituito capo e giudice?", proprio lui Dio mandò loro come capo e liberatore con l'aiuto dell'angelo che gli era apparso nel pruno. Egli li fece uscire, compiendo prodigi e segni nel paese d'Egitto, nel mar Rosso e nel deserto per quarant'anni **(e diventerebbero centoventi anni!)**. Questi è il Mosè che disse ai figli d'Israele: "Dio vi susciterà, tra i vostri fratelli, un profeta come me". Questi è colui che nell'assemblea del deserto fu con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e con i nostri padri, e che ricevette parole di vita da trasmettere a noi. Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, lo respinsero, e si volsero in cuor loro verso l'Egitto, dicendo ad Aaronne: "Facci degli dèi che vadano davanti a noi, perché di questo Mosè, che ci ha condotti fuori dall'Egitto, non sappiamo che cosa sia avvenuto". E in quei giorni fabbricarono un vitello, offrirono sacrifici all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani. Ma Dio si ritrasse da loro e li abbandonò al culto dell'esercito del cielo, come sta scritto nel libro dei profeti: "Mi avete forse offerto vittime e sacrifici per quarant'anni nel deserto, o casa d'Israele? Anzi, vi portaste appresso la tenda di Moloc e la stella del dio Refàn; immagini che voi faceste per adorarle. Perciò io vi deporterò di là da Babilonia". I vostri padri avevano nel deserto la tenda della testimonianza, come aveva ordinato colui che aveva detto a Mosè di farla secondo il modello da lui veduto. I nostri padri, guidati da Giosuè, dopo averla ricevuta, la trasportarono nel paese posseduto dai popoli che Dio scacciò davanti a loro. Là rimase fino ai tempi di Davide, il quale trovò grazia davanti a

Dio, e chiese di poter preparare lui una dimora al Dio di Giacobbe. Fu invece Salomone che gli costruì una casa. L'Altissimo però non abita in edifici fatti da mano d'uomo, come dice il profeta: "Il cielo è il mio trono, e la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi costruirete, dice il Signore, quale sarà il luogo del mio riposo? Non ha la mia mano creato tutte queste cose?"

**"Gente di collo duro e incirconcisa di cuore e d'orecchi, voi oppo-
nete sempre resistenza allo Spirito Santo; come fecero i vostri pa-
dri, così fate anche voi.**

Quale dei profeti non perseguitarono i vostri padri?

Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti i traditori e gli uccisori; voi, che avete ricevuto la legge promulgata dagli angeli, e non l'avete osservata".

Essi, udendo queste cose, fremevano di rabbia in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra, e disse: "Ecco, io vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio".

Credo che nel Nuovo testamento non ci sia una sintesi migliore della storia d'Israele. Sintesi che appare anche piuttosto obiettiva e che rappresenta un'accusa pesantissima al Sinedrio e a tutto il popolo d'Israele

I suoi avversari, non riuscendo a batterlo nelle discussioni, lo vogliono liquidare: dava troppo fastidio.

Mentre mi rileggo il discorso vi anticipo due nomi: Gamaliele e Saulo: stanno per entrare in scena.

Il discorso di Stefano, molto lungo e perfettamente documentato è una saggia arringa che partendo da molto lontano (Abramo) arriva fino a Gesù.

Egli con una sintesi mirabile, riassume con grande maestria praticamente tutta la storia d'Israele fino a Gesù (ma sarà proprio suo il discorso o qualcuno ha voluto far esibizione di sapere?)

Certamente è un testo affascinante perché sembra scritto da un avvocato che vuol arrivare a dimostrare una tesi disperata e molto difficile.

Stefano evidenzia soprattutto come in tutta la storia d'Israele gli ebrei commettono sempre lo stesso errore: non credono al profeta di turno, non credono a chi sta portando il messaggio del Dio di Abramo, fanno quello che vogliono e, quando il profeta è scomodo, arrivano anche a ucciderlo come hanno fatto con Gesù.

Nel suo volo da Abramo a Giacobbe, a Giuseppe e ai suoi fratelli invidiosi e alla lunga esperienza in Egitto attraverso anche Mosè e poi ancora Giosuè e Davide e Salomone, giù giù fino a Gesù, Stefano formula un'accusa gravissima verso gli Ebrei (Ib.7,53):

“la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti i traditori e gli uccisori. Voi che avete ricevuto la legge per mano degli angeli e non l'avete osservata”.

Sottolineo ciò che afferma nei vari passaggi (“Mosè: siete fratelli, perché v'insultate l'un l'altro? E la risposta degli ignoranti superbi: “Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi?” - Mosè aveva ucciso un egiziano che aveva maltrattato un ebreo ingiustamente, quindi aveva difeso uno di loro

- , ma quello: “Vuoi forse uccidermi come hai ucciso l’Egiziano?”): Capite da dove nasce la spocchia di certa gente, ebrea e non ebrea? E ancora (sembra che il Padreterno fosse notevolmente incavolato con Abramo e i suoi, tanto che non gli diede direttamente la proprietà della terra, ma gli promise solamente che gliel’avrebbe data in seguito):

“La discendenza di Abramo sarà pellegrina in terra straniera, tenuta in schiavitù e oppressione per quattrocento anni. Ma del popolo di cui saranno schiavi io farò giustizia”.

Dicevo, a parte le mille considerazioni che si possono trarre da questa stupenda sintesi di storia d’Israele (storia di un popolo che gli ebrei confondono da millenni con la storia di Dio, errore che commettono poi anche i cristiani e ancor oggi i cattolici), rileggiamo le parole di chiusura del discorso di Stefano (Ib. 7, 51-53)

“O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo; come i vostri padri, così anche voi. Quali dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti traditori ed uccisori; voi che avete ricevuto la legge per mano degli angeli e non l’avete osservata”.

E’ emblematico che il primo vero martire cristiano non sia uno degli undici apostoli superstiti (non contiamo Giuda se vogliamo accettarlo suicida né Mattia, il suo sostituto, il dodicesimo – mania del dodici per le dodici tribù d’Israele? -).

Stefano sorge improvviso nella storia dei primi momenti del “DOPO CRISTO” come la stella Sirio: luminosissimo, pieno di sapienza, eloquente, capace di tener testa alle teste dure del Sinedrio.

E, come Gesù, viene ucciso per aver proclamato con limpida trasparenza e con ragionamenti ineccepibili quale deve essere la strada per il suo popolo e dove sbagliano e dove sbaglieranno in eterno, nonostante tutte le evidenze storiche e reali del momento e del futuro.

Uno che parla così o è scemo o cerca il suicidio o è un eroe; sa molto bene che cosa può capitargli per il modo in cui ha parlato, anche perché non fa parte della cosca dei farisei o degli scribi o di quelli che ritengono comunque di essere gli unici depositari della verità religiosa della tradizione ebraica. E’ il destino di chi si ribella all’autorità costituita, sia essa legittima o figlia di puttana. Lo stesso varrà per i secoli a venire con la chiesa di Roma e quest’episodio del primo martire sembra una profezia di tutti i torti che verranno fatti a chi in buona fede ci proverà a dire alla chiesa di Roma: ma tu chi credi di essere?

E’ una lunga tradizione che ripete lo stile e la consuetudine di chi, salito al potere, sia esso religioso o laico, pseudo democratico o apertamente tirannico e dittatoriale, non ammette che si metta in discussione alcun argomento, specialmente se ciò dovesse provocare una riduzione della propria autorità.

Questo tipo di abitudine è comprensibile per qualunque ordinamento laico, non è però ammesso per chi si dichiara il depositario legittimo sulla terra della verità di Dio e del messaggio di Gesù.

Ma Stefano non se ne cura ed il suo eroismo consiste proprio in questo accettare volontariamente di essere lapidato per aver testimoniato la verità di Dio. Il suo sacrificio è un vero olocausto mentre i suoi accusatori che lo mandano a morte dimostrano ancora una volta che una parte del popolo d'Israele (quella che conta, quella che decide, quella che crede di essere depositaria di verità millenarie mentre è solo mummificata in principi sterili e morti nei secoli) è molto più razzista ed intollerante di altri popoli. Ed ecco che Stefano viene subito preso, trascinato fuori città e lapidato, senza nemmeno una sentenza (almeno il testo non fa più parlare le autorità ma dice solo un "fremevano in cuor loro").

Stefano è già con la mente nel cuore di Gesù in cielo e non bada più nemmeno a quello che sta succedendo, né il testo "sacro" si perde in commiserazioni.

E' anche molto importante sottolineare che non c'è nessuno degli apostoli, dei "Dodici", dico "nessuno" che tenti qualcosa, che si associ nelle accuse al Sinedrio per fare fronte comune, che si dia da fare per tentare almeno di salvargli la vita. Nessun aiuto.

Niente. Stefano è abbandonato a se stesso perché non fa parte della comunità di Pietro né di quella di Giacomo; c'è già la concorrenza tra parrocchie e se Stefano viene ucciso, poco importa perché Pietro e compagni si devono

"Dedicare alla preghiera ed al ministero della parola".

E così avverrà nel futuro tante e tante volte; così agiranno vescovi e cardinali e perfino papa PIO XII nei confronti dei fratelli, anzi "cugini" ebrei durante la seconda guerra mondiale: sembra di sentire le parole che l'evangelista mette in bocca ai genitori del ragazzo guarito quando vengono interrogati dagli scribi:

"Habet aetaem" Ha l'età per rispondere da solo dei suoi atti, noi non ne sappiamo niente e non vogliamo saperne niente.

Genitori snaturati che hanno però una giustificazione: temono le autorità e quasi rinnegano il figlio. Non vogliono saperne della sua guarigione anche se è l'atto più importante e decisivo per la vita futura del loro figliolo, anche se è un miracolo.

E ancora una volta abbiamo un papa, il primo papa che lascia morire un suo fratello, uno dei primi fratelli, quindi con un'importanza tale da giustificare eventualmente di offrirsi in sostituzione di Stefano; no, egli lo tradisce e tradisce ancora una volta il suo mandato: gli insegnamenti di Cristo e le promesse fatte.

Ed ecco un nuovo grave episodio che rivela in Pietro un carattere debole e subdolo, calcolatore e ben poco generoso, incapace ancora una volta di ricordarsi quello che Gesù gli aveva insegnato.

Credo che si possa confrontare il comportamento di Pietro con quello di molti papi che, di fronte all'accanirsi delle guerre fratricide, non hanno avuto il coraggio di mettersi in mezzo, a rischio della propria vita.

Non ultima fu la volta di Giovanni Paolo II a Sarajevo in piena guerra civile: è vero che nessuno lo obbligava a farlo, è vero che i popoli che si combattevano meritavano semmai di essere lasciati soli a distruggersi a vicenda fino a che non fossero scomparsi dalla faccia della terra, così a-

vrebbero smesso di rompere i coglioni al resto dell'umanità con il loro egoismo truce e infame, con il loro stupido e sterile accanimento tra fratelli.

Ma io, papa, sarei andato sulla piazza del mercato di Sarajevo ad urlare a tutte le parti, cristiani e musulmani, serbi e non serbi, deficienti e più deficienti degli altri:

“Smettetela, basta con la guerra fratricida, amatevi come raccomandò Gesù, perché siete suoi fratelli e fratelli tra di voi” E non me ne sarei fregato se una raffica di mitra mi poteva mettere a tacere: avrei testimoniato al mondo.

E' vero che morto un papa se ne fa un altro ma è anche vero che un papa ammazzato da fratelli nemici tra loro forse avrebbe, almeno la prima volta, provocato una reazione più corale. più sincera, più attenta e severa da parte di tutto il mondo, forse una vera e giustificata “prima crociata” anche da parte dei paesi che (non avendo interessi speciali in Jugoslavia, tipo il petrolio) hanno abbandonato a se stessi i popoli che si ammazzavano in una guerra civile senza senso, atroce e criminale.

LA PRIMA APPARIZIONE DI PAOLO

Ma torniamo al racconto di allora: ecco un particolare che appare alla morte di Stefano: (At. 7, 58)

“E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo”.

Per la prima volta viene nominato il futuro Paolo, lo stesso Paolo che ha attentamente seguito Luca nella stesura degli Atti, testo che è il seguito del suo vangelo, unico del primo secolo per il modo in cui racconta i fatti accaduti dopo l'ascensione di Gesù.

Che Paolo fosse presente all'esecuzione di Stefano e che questo particolare venga ricordato da Luca in questo punto è molto importante perché conferma la realtà storica di Paolo quando era ancora solo SAULO. Da qui si possono dedurre molte altre considerazioni o solamente congetture ma tutte teoricamente molto lecite: le lascio alla vostra fantasia ed alla vostra intelligenza.

Ma un altro particolare ancora va ricordato: la figura di Gamaliele. O Paolo volle fare un omaggio al proprio maestro, citandolo, o Gamaliele era un gran furbo: facciamo un passo indietro e torniamo ai primi discorsi in pubblico di Pietro.

Pietro e compagni vengono condotti davanti al Sinedrio dove vengono duramente rimproverati (Ib. 5, 28)

“Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui ed ecco che voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo”

Ma la risposta di Pietro fa imbestialire i membri del Sinedrio che propongono di mettere a morte Pietro e compagni.

Si leva però a parlare Gamaliele che viene descritto così: un fariseo, membro del Sinedrio, dottore della legge, stimato presso tutto il popolo.

Gamaliele ricorda che molti anni prima (ancora prima che nascesse Gesù) un certo Teuda era riuscito a fare quattrocento proseliti ma fu ucciso ed il suo movimento morì con lui in poco tempo. E ancora ricorda che al tempo del censimento (particolare importante per ricostruire età delle persone, soprattutto di Gamaliele e di Paolo, e date dei fatti accaduti parallelamente alla vita di Gesù), un certo Giuda dalla Galilea, dopo aver raccolto un po' di gente attorno a sé, però e i suoi accoliti si dispersero come quelli di Teuda. Egli suggerisce di lasciare che Pietro e compagni si muovano come vogliono (Ib. 5,38):

“Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa dottrina o questa attività è di origine umana verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di combattere contro Dio!”

Da qui inizia l'analisi della figura di Paolo, del suo maestro, Gamaliele, un rabbino molto stimato a Gerusalemme, e dei fatti che accompagnano l'inizio dell'attività del nuovo apostolo, Paolo appunto.

Dopo l'assassinio di Stefano (Saulo era tra coloro che approvarono la sua uccisione) la comunità dei seguaci di Gesù (li chiamo seguaci perché ancora nessuno ha deciso di chiamarli col nome che poi avranno e con cui verranno chiamati: “cristiani”) viene dispersa da Gerusalemme

“ad eccezione degli apostoli” (Ib.8,1).

Perché? Dalla Giudea i seguaci di Gesù si disperdono in Samaria (vedi Filippo) e poi in Galilea ma non gli apostoli (cioè gli undici più Mattia eletto al posto di Giuda perché i fanatici ebrei dovevano essere per forza in dodici come erano dodici le tribù d'Israele): loro restano a Gerusalemme indisturbati, salvo gli stessi Pietro e Giovanni che raggiungono Filippo in Samaria ma solamente dopo aver ricevuto l'eco dei suoi miracoli e della sua predicazione fruttuosa con un notevole aumento di seguaci e di gente che chiedeva di essere battezzata e di entrare a far parte della comunità.

Resto un po' perplesso ma devo immedesimarmi negli usi e costumi del popolo ebraico e delle leggi allora vigenti: era molto più importante che venissero minuziosamente rispettate le abitudini giornaliere di riti e lavacri e preghiere e presenze al tempio e via dicendo piuttosto che la sostanza che sarebbe dovuta essere: pregare Dio col cuore ed amare il prossimo.

In fondo era solo questo che chiedeva Gesù ma chiedeva anche di lasciar perdere l'atteggiamento ipocrita e formale delle abitudini religiose degli ebrei, soprattutto dei Giudei, degli scribi e dei farisei.

I primi piccoli gruppi di stranieri a Gerusalemme che avevano accolto nel cuore il messaggio di Gesù e che cercavano di metterlo in pratica, davano poca importanza ai riti degli ebrei non dovendo abbandonare precedenti riti (cioè quelli ebraici) per la nuova religione ma abbandonare semmai le abitudini pagane (che erano anche meno rigide in tema di atti religiosi, di preghiere di riti sacri ma anche molto distanti dalla spiritualità della nuova religione) mentre gli ebrei non riuscivano (Pietro per primo) a liberarsi dai secolari riti che, nati centinaia di anni prima con un preciso significato, erano diventati solo atti esteriori, rituali liturgici senza un contenuto intelligente e che coinvolgesse il cuore e l'anima dell'individuo che si metteva a

pregare (vedi ancora oggi i cosiddetti "ortodossi" davanti al Muro del pianto).

Ancora oggi si resta almeno perplessi (non si ride per rispetto delle abitudini altrui) vedendo come si svolge il rito delle preghiere al Muro del Pianto, come ogni mattina l'ebreo osservante si lega la cinghia di cuoio nero in testa o ad un braccio per farsi accompagnare dalle preghiere contenute nell'apposita custodia quando va a pregare al Muro o in Sinagoga o davanti a qualcosa di sacro in Gerusalemme. Del resto i cattolici non hanno ereditato lo stesso "stile" nella loro liturgia, rigida nella scelta dei passaggi, delle letture, nel modo di "organizzare" ogni giorno il rito del sacrificio di Gesù? Scrivevo in altra sede che noi cattolici abbiamo accusato gli ebrei di aver ucciso il nostro Gesù: loro lo hanno fatto una sola volta mentre noi lo facciamo in ogni rito della messa e dell'eucaristia. Non sono blasfemo: Gesù non ci ha chiesto questo e le parole della cosiddetta istituzione dell'eucaristia sono state aggiunte ai testi dei vangeli.

Che ragione c'è di ripetere il sacrificio di Gesù? Non sarebbe più logico un rito in cui noi ripetiamo le nostre promesse e ci pentiamo dei peccati e cerchiamo di correggerci come ci ha chiesto Lui? Semmai dovremmo noi ucciderci ogni volta che offendiamo il suo sacrificio! Invece, poiché c'è stato un furbo iniziale che ha fatto la "grande pensata", ci fa comodo ammazzare Gesù ogni giorno nella "Santa Messa" in modo da poter ricominciare da capo ma per farci i nostri porci comodi!

Di qui le mie perplessità sulla "Santa Messa": un rito che nel tempo ha assunto un'entità propria, un suo essere per se stessa, una cosa mostruosa rispetto alla semplicità dei gesti e degli atti di Gesù che non avevano nulla di "commemorativo" ma erano delle realtà del momento (basta rileggere il discorso della montagna e l'elenco delle beatitudini o come nasce il racconto del "Padre nostro", una delle preghiere più belle della storia di ogni religione ma solo se si guarda alla sua prima metà; la seconda infatti "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" ma soprattutto il blasfemo "non c'indurre in tentazione" che finalmente i plantigradi della curia romana si sono decisi a correggere, è un'aggiunta di richieste materiali che rovina la bellezza della prima parte).

Ed ecco che nasce (meno male!) una prima norma ben precisa con l'episodio di Simon Mago che era disposto a pagare pur di ottenere i poteri che avevano Pietro e i suoi compagni nell'imporre le mani.

Io fino ad ora non ho fatto nessun accenno al lato "fatti miracolosi" o "straordinari", alle guarigioni ed agli altri eventi che sembra avvengano i primi tempi per opera degli apostoli. Tutto dipende da quello che uno vuol credere. Su questo argomento io non entro in discussione perché la fede non si discute: o c'è o non c'è.

Se c'è, al cuore puro tutto appare reale, anche se si tratta di un evento straordinario mentre allo scettico resta difficile credere che i seguaci di Gesù potessero fare effettivamente dei miracoli, delle guarigioni straordinarie, ecc.

Questo è un argomento molto duro perché di fatto i miracoli avvenivano ed avvengono tutt'oggi.

Basta leggere il resoconto di quelli che accadono a Lourdes e che, con la rigidità della chiesa che è veramente apprezzabile, vengono classificati come veri miracoli per le caratteristiche peculiari del modo come sono ac-

caduti e della certezza che non esistono in alcun modo spiegazioni scientifiche delle guarigioni avvenute.

Di fatto gli Atti degli Apostoli riferiscono di molti miracoli che Pietro compì. Veri o no, così ci vengono tramandati ed io non ho elementi se non di scetticismo e di incredulità; ma io ho poca fede e quindi non sono attendibile.

Però restano anche i dubbi se effettivamente avvennero dei veri miracoli, perché le varie letterature di tutti i tempi e di tutto il mondo raccontano spesso di miracoli compiuti da personaggi mitici o mitologici. Per antica tradizione ogni personaggio storico ma che entra nella leggenda vive in mezzo ad eventi prodigiosi, a miracoli, a fatti straordinari.

Basti pensare a Giulio Cesare, ai vari faraoni, ai fatti presunti come “soprannaturali” nel racconto biblico e che invece trovano poi una “normale” spiegazione anche a livello scientifico. Mi riferisco, per esempio, alla manna nel deserto, all’acqua che Mosè fa scaturire dalle rocce del deserto e via dicendo.

Perfino la chiesa, nell’analisi dei miracoli di Lourdes rifiuta di prendere in considerazione tutti gli eventi che, ancorché miracolosi all’apparenza, riguardano malattie non organiche ma solo di tipo neurologico (ictus, paralisi di arti ,ecc.)

Tornando a Simon mago, credo si possa pensare che il passo sia vero, altrimenti non si capirebbe come mai nei secoli successivi il potere dei perdoni e delle indulgenze divenne oggetto di vero mercato e di compravendita all’interno della chiesa, uno dei motivi scatenanti della scissione dei seguaci di Lutero dalla chiesa di Roma: indulgenze a pagamento ancora oggi prosperano nella chiesa. Si possono fare migliaia di esempi concreti. Se uno prova ad abitare ad Assisi o solo a passare un breve periodo di vacanza potrà rapidamente scoprire le decine e decine di ordini di suore e di frati presenti in Assisi e dintorni (oltre naturalmente ai francescani in tutte le loro diramazioni). Si domandi allora costui con quali mezzi nascono templi ed alberghi, monasteri e case di raccoglimento e di preghiera da parte di ordini religiosi esistenti in tutto il mondo.

Sono forse dollari piovuti dal cielo? Certo che no, visto quello che Gesù affermò a proposito di un certo dio mammona. Sono frutto di donazioni da parte di chi ha ritenuto così di essersi comprato un posto in paradiso o, ma è una bassa insinuazione che richiederebbe prove testimoniali, forse i soldini arrivano dopo una lenta opera di plagio e di circonvenzione di un incapace che alla fine fa testamento a favore del tal ordine o del tal altro.

O ancora si potrebbe supporre ma prove concrete dimostrano che è purtroppo terribilmente vero che, all’interno delle gerarchie ecclesiastiche esistono molti “Simon Mago”, abili giocatori di borsa o nella finanza in genere che riescono abilmente a far fruttare capitali che vengono loro affidati per “opere di carità” e che diventano i loro “investimenti finanziari” in modo da creare grossi patrimoni che si trasformano a loro volta, come per un miracolo, in complessi immobiliari, in imperi finanziari, bancari e assicurativi dotati di capitali immensi.

A volte sono destinati in piccola parte all’espletamento di opere pie (scuole, seminari, ospedali) ma molto più spesso, grazie all’abilità occulta, facilitata dagli occhi chiusi di chi dovrebbe tenerli ben aperti, dallo sfruttamento di leggi e di esenzioni o che esistono già o fatte approvare appositamente per loro, diventano vere imprese commerciali e industriali, i cui redditi

concorrono al mantenimento di tenori di vita ad alto livello di cardinali e di vescovi. Il tutto è ampiamente giustificato con la precisa distinzione che si tratta di ricchezze assolutamente NON personali né individuali ma che servono a tenere in vita istituzioni benefiche di proprietà della chiesa, quindi di nessuno.

Così il signor “Nessuno”, come il Polifemo di Ulisse, durante la sua vita di prelado di curia non soffre mai la fame ma, anzi, ha la servitù che gli toglie i problemi giornalieri come sbarcare il lunario e che cosa mangiare a pranzo o a cena e parallelamente segretari che gli fanno anche da autisti, altra servitù che gli tiene pulita la “residenza” che raramente è costituita da un semplice appartamento.

Il contrario è tanto raro che lo mettono in museo (vedi la cella di Padre Pio, la pietra sulla quale Francesco dormiva, la casa natale di Papa Giovanni XXIII e poche altre).

E tutto ciò senza alcun minimo accenno ad altri tipi di “spese”, quali amanti, giovanetti e pedofilie varie, che riguardano un altro capitolo della vita privata dei “prelati” che gridano vendetta al cospetto di Dio e che annullano in un bilancio globale sulla chiesa di ieri e di oggi tutte le privazioni, gli stenti, l’umile carità di pochi preti e suore sparsi per il mondo e che, come madre Teresa di Calcutta, hanno accettato di credere in una loro precisa missione nonostante tutto quello che vedono fuori ma anche dentro la loro “santa romana chiesa”.

Ancora una volta siamo usciti dal seminato e chiedo venia.

La situazione è dunque la seguente: Pietro e i suoi compagni si stanno muovendo all’interno della Palestina (per noi un paese unico, mentre allora c’erano discordie ed anche liti tra i diversi popoli, la Giudea contro la Samaria (composta da gente dura di montagna e testarda come i curdi) mentre la Galilea era considerata terra di poveri pastori ignoranti che non avevano diritto nemmeno di aprire la bocca per dire qualcosa di religioso in una sinagoga.

I discepoli di Pietro crescono a vista d’occhio di giorno in giorno e molti sono i “gentili” o “ellenizzanti” o “ellenizzati” che credono nella promessa del ritorno di Gesù, del regno di Dio in terra. Accadeva qualcosa di simile a quello che sta accadendo in Europa con l’invasione dei clandestini; essi tendono a vivere tra di noi (cosiddetti “occidentali”) mantenendo però i propri costumi, con la loro gente, in comunità isolate, con abitudini proprie. Il che è anche logico.

In quei tempi che motivo ci sarebbe stato perché un gentile dovesse abituarsi ai rituali ebraici per arrivare a Gesù?

Ma contemporaneamente i discepoli di Gesù, i primi “undici” apostoli, che non ostante le fiammelle dello Spirito Santo sulla testa, non avevano capito niente, non avevano alcuna intenzione di rompere con il loro passato di ebrei e con le loro abitudini “ebraiche” nel campo religioso. Anzi a loro sembrava non solo lecito ma “normale” continuare a seguire la liturgia della religione ebraica pur inserendo il Maestro Gesù al primo posto in tutto nel loro cuore, nell’insegnamento e nella predicazione: qualcosa Gesù era riuscito a inculcare nei loro cuori, si spera!

Più rigidamente ancorati alla liturgia ebraica erano i seguaci di Giacomo. E qui si apre una voragine di commenti. Certamente Giacomo era uno degli apostoli più prudenti: si parlava poco di lui, agiva in sordina ma ave-

va un forte seguito ed un grande ascendente sulla folla. I suoi discepoli erano i più rigidi tra le tendenze all'interno della prima comunità.

Intorno al suo nome nascono dicerie e leggende: era o non era il fratello di Gesù?

Per quel che mi riguarda trovo irrilevante il problema mentre la chiesa deve togliersi un grosso grattacapo: se Giacomo fosse il fratello di Gesù, addio verginità della Madonna, come ho già esposto più sopra.

Di qui le continue precisazioni intorno alle abitudini ebraiche di considerare fratelli anche i cugini; oggi per esempio in Umbria si distinguono cugini "buoni" quelli di primo grado mentre sono cugini "generici" quelli di secondo grado e perfino i prozii e gli zii acquisiti. Questo dimostra tutto ed il contrario di tutto.

Altri si sono inventati un Giuseppe vedovo che aveva avuto Giacomo ed altri figli da una prima moglie.

A noi qui interessa solamente sapere che quella di Giacomo è un'ulteriore corrente che si muove all'interno del primo embrione di chiesa di Gesù. Giacomo morirà martire nel 62.

La chiesa ufficiale tramanda nel nuovo testamento una lettera che non sappiamo se è veramente di Giacomo ma il contenuto richiede molte riflessioni di vario genere.

Innanzitutto è una lettera splendida perché contiene una sequenza di esortazioni di carattere morale che sembrano pronunciate più che scritte, una sorta di omelia detta a voce a gente che è presente ad ascoltarlo.

Essa è diretta alle dodici tribù disperse nel mondo e già questo fa attentamente meditare sulla realtà e la consistenza, nonché la vastità del mondo di allora.

Siamo nel 57 e già quasi tutte le comunità ebraiche diffuse nelle città del Mediterraneo hanno ricevuto e conosciuto il messaggio che annuncia che il Messia è arrivato, che è morto e risorto e che è salito al cielo.

Sono stati sufficienti pochi anni ma quale è stato il condotto linfatico che ha permesso una diffusione così rapida e così capillare?

Come vedremo più avanti già da sette anni era stato fatto il primo concilio, quello di Gerusalemme al quale aveva partecipato anche Paolo.

Io credo che qui si rivela come funzionassero le comunicazioni tra ebrei dispersi nelle varie città del Mediterraneo con le loro intense attività commerciali o addirittura finanziarie (non dimentichiamo che in molte città gli ebrei erano i banchieri dei signorotti locali dai quali ottenevano in cambio favori e privilegi che i cittadini indigeni non potevano nemmeno sperare).

E si comincia a comprendere come le piccole comunità di ebrei vedevano i rapporti con la loro "madre patria": provavano l'ebbrezza di una libertà d'ambiente, le loro abitudini grezze e rigide venivano contaminate e a volte corrotte dalle abitudini delle popolazioni locali, decisamente più piacevoli e soddisfacenti, specialmente tra i giovani.

Digressione che considero interessante:

E' la stessa sensazione che potete provare leggendo i libri o guardando i film ambientati nell'ottocento e nel novecento a Chicago e nelle altre grosse città degli States: i ghetti non sono chiusi; parlo anche dei ghetti degli italiani, dei portoricani, degli irlandesi, ecc. Ma il contatto tra l'ambiente sempre più libero, più democratico e spavaldo della nazione, emblema di democrazia libera, e la rigidità dei costumi delle famiglie originarie che si ritrovano per ogni loro festa tradizionale, provocano un continuo attrito che

sfocia spesso nella diserzione dalle abitudini originarie, specialmente per gli ebrei il cui modo di vivere è cadenzato da continue ritualità orali di preghiere e di invocazioni, da costumi rigidamente osservati che impediscono apparentemente all'uomo ed alla donna di guardarsi intorno con intenti peccaminosi. Ma, a parte il fatto che il peccato fosse diffuso tra gli ebrei credo nelle stese percentuali del mondo dei gentili, c'è sempre stato nell'animo umano un pungolo più attivo ed efficace quando l'occasione di peccare si presentava sotto forma di frutto proibito. Ovviamente ciò era ed è ancora oggi particolarmente vero quando si tratta di sesso.

Le piccole comunità diffuse nel Mediterraneo vivevano sì una sorta di nostalgia della madre patria e di tristezza per la lontananza dei propri parenti, spesso però mitigata dall'assuefazione al luogo, per cui tutto il nucleo che costituiva le varie famiglie imparentate, prima o dopo, si ritrovava riunito nella "colonia" in cui avevano potuto far rifiorire le proprie attività commerciali (in fondo negli anni cinquanta in Italia succedeva la stessa cosa con i meridionali che si trasferivano al nord per trovare lavoro; appena avevano trovato una sistemazione sia pure modesta, facevano salire al nord tutti i parenti che a loro volta avevano bisogno di trovare lavoro, e lo trovavano, o diventavano mala vita locale, aggravata dal malcostume del sud)

Torniamo alla lettera di Giacomo dopo questa lunga digressione per far notare alcune peculiarità.

Lo stile della lettera è delizioso perché sembra di sentire parlare direttamente il Messia con il suo linguaggio dolce, le sue raccomandazioni attente, le osservazioni della natura fino a raggiungere una perfetta identità con Gesù quando Giacomo (2, 8) dice:

“... se adempite il più importante dei comandamenti secondo la scrittura: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene”

La lettera sembra nascere da più fonti o sorgenti: in buona parte riporta gli stessi contenuti dei discorsi che Gesù aveva fatto durante la sua vita pubblica ma soprattutto quando parlava di comportamento morale. Per altri versi richiama anche i contenuti di Paolo (vedi per esempio quando parla di fede ed opere e del rapporto che lega indissolubilmente le due cose, con un'esposizione molto simile al testo della lettera ai Corinti) ma esposti con maggiore dolcezza e senza previsioni catastrofiche.

Essendo rivolta ad ebrei non possono mancare le citazioni dei profeti ma sono ben poca cosa rispetto a Paolo e questo mette in guardia sull'autenticità.

Ma c'è anche da sottolineare che non vengono minimamente toccati gli argomenti riguardanti la "liturgia" e i "rituali" sia degli ebrei sia delle prime comunità di Cristiani-Gesuani, quasi a far capire quanto sia più importante il rispetto di norme morali che l'adempimento di riti e di procedure che, per la loro stessa rigidità, non facevano che soffocare la partecipazione individuale alla preghiera ed ai riti collettivi.

Però, pensando a come la corrente di Giacomo si mosse, a come l'ala più fanatica dei giudei-neocristiani si accanì contro Paolo, sorgono dubbi molto forti e si può pensare che la lettera sia proveniente da ben altra fonte, ma quale?

C'è, lo dico per inciso, anche una strana precisazione all'inizio (Ib.1,13):

“Nessuno, quando è tentato, dica: < Sono tentato da Dio >, perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male”

A differenza di tutto il resto della lettera, quest'affermazione è di carattere teologico e filosofico e dà una risposta ad una domanda che non sappiamo se e da dove sia arrivata.

Nel 57 già si andava raccomandando di non pensare che Dio potesse indurre in tentazione l'uomo.

Se si pensa al fatto che la “rettifica”, meglio la “correzione” al Padre Nostro nel testo ufficiale **“non ci indurre in tentazione”** sta arrivando a compimento solamente dopo duemila anni dalla nascita della chiesa, perché meravigliarci di altre storture nei testi sacri che ci portiamo dietro da secoli con la disinvoltura di un elefante vecchio e sordo?

Interessante invece il paragrafo (Ib. 3, 1 e segg.) che parla della virtù di stare zitti (la grande virtù del silenzio che nessuno oggi coltiva se non i frati o le suore in clausura) e dell'intemperanza della lingua.

Ma ancora più importante è l'appello che Giacomo fa contro le liti e le discordie tra gli appartenenti ad una stessa comunità, Se arriva a scriverne è segno che erano molto diffuse le liti e i contrasti e quasi sempre riguardavano beni terreni, invidie, voglia di potere come è sempre stato il mondo e come viene continuamente ricordato nell'antico testamento.

Ed anche questo depone a favore di un autore diverso dall'intransigente Giacomo.

Se poi guardiamo il tutto all'indietro e cioè da “destinatari” della lettera ci rivolgiamo a Giacomo per capire meglio qual era l'ambiente del mittente, per “default” come si usa in linguaggio informatico, dobbiamo dedurre che Giacomo parla dalla “Casa madre” cioè da Gerusalemme, dalla comunità (se c'è, deve essere ancora molto piccola), che si stringe intorno a lui e che costituisce un secondo nucleo nettamente separato da quello di Pietro e da quello “ellenizzato” o “ellenizzante”.

E a questo punto siamo arrivati già a tre diversi filoni formati in pochi anni, tutti in buona fede, tutti nella stretta osservanza di quelli che credono siano i principi della nuova religione ma tutti diversi tra loro quanto a origine, a concepimento, a comportamento esterno ed interno.

PAOLO

E finalmente parliamo veramente di Paolo:

Egli è l'uomo che sconvolge tutto razionalizzando tutto e dando vita alla diffusione universale (per quello che poteva significare “universale” allora) del vangelo di Gesù ma modificando profondamente il messaggio stesso, enfatizzando alcuni aspetti ed avvilendo altri al punto da fondare una religione tutta sua.

Paolo, quando è ancora Saulo, è a Gerusalemme a studiare presso un rabbino: Gamaliele, lo stesso che, levatosi nel Sinedrio, dice dei discepoli di Gesù (Atti, 5,38)

“Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa dottrina o questa attività è di origine umana verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di combattere contro Dio!”

L'età di Gamaliele fa pensare che egli, anche se più giovane, facesse già parte del Sinedrio ai tempi della condanna di Gesù.

Egli era dunque tra i presenti quando Caifa chiese ai suoi di condannare a morte Gesù in fretta per non ritrovarsi il sabato a ridosso di una condanna che andava eseguita con urgenza per ridurre al silenzio l'insolenza del Galileo.

Ora il suo intervento dopo il discorso di Pietro, ammesso che sia vero e che non sia una falsa copia della figura di Nicodemo, fa pensare ad un uomo dotato di intelligenza e di astuzia ed attento a non sbagliare nel giudicare l'uomo che ha davanti.

Gamaliele quindi ha quasi certamente partecipato ed in maniera attiva alle sedute del Sinedrio durante le quali Caifa ha forzato la mano per mandare Gesù a morte.

Che Gamaliele abbia una certa età lo si deduce dal fatto che è un rabbino, che è conosciuto e molto stimato in Gerusalemme, e dal fatto che insegna ed ha allievi privati, come ad esempio Saulo di Tarso che, provenendo da famiglia agiata e pur essendo ebreo ha la cittadinanza romana, conosce il greco ed il latino (quindi – e lo dimostra abbondantemente nelle sue lettere – conosce l'arte oratoria, la retorica, i testi dei classici greci, soprattutto dei filosofi come Platone ed Aristotele).

Il quadro è ora molto chiaro: i genitori di Saulo, che sono benestanti e vivono in una delle "colonie" ebraiche all'estero, mandano il figlio a Gerusalemme perché sono al corrente che a Gerusalemme il rabbino Gamaliele sarà il migliore insegnante di religione e teologia ebraica per il loro figlio.

Come verremo poi a scoprire per caso, Paolo ha una sorella, sposata e con un figlio già grande, che abita a Gerusalemme.

Probabilmente Gamaliele si fa pagare anche salato (non credo che impartisse gratis le lezioni ai suoi allievi ed in particolare al giovane Saulo che era di famiglia agiata).

Ora, partendo dalla data di nascita di Saulo (10 d. Cr.) si può collocare il periodo di studi a Gerusalemme intorno al 30/35, cioè lo stesso periodo in cui Gesù predicò per tutta la Palestina i suoi principi fino agli ultimi giorni proprio a Gerusalemme.

O Saulo nei giorni della predicazione di Gesù per le strade di Gerusalemme ed al tempio ed in quelli successivi fino al giorno dell'arresto, del processo e della crocifissione, aveva fatto come gli studenti di Yale o di Harvard che se ne vanno in vacanza per il week-end (ma non credo che allora esistessero certe abitudini) o era presente a Gerusalemme mentre studiava con grande impegno presso il suo maestro Gamaliele.

Cioè Saulo sapeva molto bene di Gesù, ne aveva certamente parlato con Gamaliele più volte e quindi conosceva, attraverso le accuse che gli venivano rivolte, le affermazioni pubbliche di Gesù che erano state poi ritorte a loro volta come oggetto di accusa da parte delle autorità a partire da Caifa fino a tutti i componenti del Sinedrio, Gamaliele compreso.

Perdonate i paragoni che non vogliono essere offensivi per nessuna delle parti ma è tanto per capirci meglio: è come se un allievo dell'avv. Taormina o di Di Pietro ai tempi dei processi per le tangenti oggi affermasse di non aver mai sentito parlare prima di Previti, di All Iberian e di Berlusconi (so per certo che quest'ultimo ama paragonarsi a Dio ma se ne guarda bene dal mettersi nella parte del figlio perché è allergico ai processi e te-

me molto le infezioni dalle ferite sulla croce, specie se i chiodi sono ruggini).

Io non posso essere certo di quanto affermo ma permettete che la mia supposizione è alquanto affascinante e svilupperebbe una trama da thriller intorno alla figura di un uomo di circa vent'anni che viene a sapere di Gesù, che ne ascolta i discorsi, (probabilmente molto defilato o direttamente o per aver sentito i commenti del suo maestro Gamaliele) che assiste al processo, alla condanna, all'esecuzione, che lo odia al punto da chiedere autorizzazioni alle autorità per andare a perseguire i primi "cristiani" a Damasco e nella regione della Siria.

Paolo, per confessione di Luca, suo intimo amico, assiste all'uccisione del primo martire cristiano, Stefano, anzi (Ib. 8,1)

“Saulo era tra coloro che approvarono la sua uccisione”

e certamente partecipò alla conseguente violenta persecuzione scatenata contro la chiesa di Gerusalemme.

Dopo la stranezza per cui lo stesso Paolo conferma di non aver materialmente conosciuto Gesù, c'è la sua improvvisa conversione sulla strada di Damasco, la voce di Gesù, la caduta da cavallo, il suo ricovero presso amici, il suo medico che lo cura, il probabile stato di coma per la botta che ha preso ed alla fine il risveglio ed il capovolgimento di fronte. E' duro crederci, pensando soprattutto alla razionalità di Saulo.

La conversione di Saulo sulla via di Damasco viene raccontata da Luca tre volte negli Atti, la seconda e la terza addirittura in prima persona dallo stesso Saulo.

Salvo qualche piccolo dettaglio, il racconto è lo stesso nelle tre occasioni. Avrete notato che fino ad ora io ho volutamente evitato di commentare gli episodi che contengono qualche evento miracoloso. Anche nel caso di Saulo (che diventa Paolo dopo l'intervento alquanto violento di Dio, anzi di Gesù in persona che gli chiede perché lo perseguita) io non entro nel commento della parte miracolosa del racconto perché i casi sono due: o uno ci crede (ed allora il miracolo esiste senza discussioni, sia pure nelle forme più svariate) o uno non ci crede (ed allora si pone due tipi di domande: esiste davvero la possibilità del miracolo e questi singoli episodi sono veramente dei miracoli? O sono invenzioni inserite apposta nel contesto per dare maggior valore a quello che è accaduto?)

Ritengo inutile riproporre qui le tematiche sui miracoli sia di Gesù sia di altri uomini (guarigioni, resurrezioni da morte, stigmate di Santo Francesco e di Padre Pio, cadute da cavallo sulla via di Damasco con conseguente conversione, ecc.) perché uno potrebbe usare tutto il tempo della propria vita solamente per leggere ciò che è stato scritto in proposito, su quanto viene sancito dalla Chiesa e su quello che viene proposto come spiegazione sostitutiva da parte di chi non crede. Lasciamo ai dotti ed ai sapienti le spiegazioni.

Prendiamo solo la parte che è razionalmente accettabile.

Qui abbiamo un uomo che sta andando a Damasco a cavallo, accompagnato da altri uomini che sono con lui per lo stesso scopo: incriminare e buttare in prigione i seguaci del Gesù che è stato crocifisso. E' mezzogiorno; un bagliore improvviso (possiamo pensare ad un fulmine globulare, tipico delle situazioni di aria secca ed in assenza di temporali, tempe-

ste e/o poggia, o ad un altro fenomeno di carattere fisico – chimico) ed una voce che anche gli altri sentono, anche se non capiscono che cosa dice. E' qui il nocciolo: Se dobbiamo negare la parte miracolo, siamo costretti ad immaginare che Saulo si inventa tutto per poter dare una versione accettabile alla sua decisione di convertirsi al messaggio del Messia.

Per la storia della Chiesa già il solo fatto che Saulo diventi improvvisamente Paolo convertendosi in un modo o nell'altro sarebbe veramente un miracolo, anche se tutto il suo apostolato ha poi comportato una tale deviazione da soffocare alla fine il messaggio originario di Gesù.

Io provo a mettermi nei panni di questo zelante allievo di Gamaliele per capire e penso: la religione ebraica pura, quella di Gerusalemme, degli scribi e dei farisei, quella che Paolo ha studiato e che applica nella sua vita di ogni giorno con rituali fissi ed esteriori sempre uguali è una religione destinata a fallire perché si basa su rigide interpretazioni di fatti accaduti tanto tempo prima, perché non sa adeguarsi alle nuove realtà che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo. Questo almeno potrebbe essere il pensiero di Saulo, specialmente dopo aver visto a quali insuccessi è andata incontro la classe sacerdotale di Israele, unica autorità anche statale e civile, oltre che religiosa.

Roma ha un tale peso su tutto il mondo conosciuto che non ci sono speranze di future vittorie per Israele.

Perché dunque continuare a difendere quel credo che per Saulo (che conosce molto bene la filosofia e lo spirito del mondo greco e romano) è ormai un rottame, per giunta praticato e difeso solo da uomini deboli, cocciuti, destinati a sparire presto e, con la loro generazione, anche tradizioni che stanno per essere travolte in modo definitivo dal nuovo messaggio, l'annuncio di Cristo?

Egli non si rende conto che l'ebraismo non morirà mai grazie alla cocciutaggine ed alla cieca fedeltà degli ebrei ai loro comandamenti religiosi. Se si svegliasse oggi gli prenderebbe un colpo nel vedere che i suoi correligionari di duemila anni fa sono ancora lì a piangersi addosso, a ripetere pedissequamente le stesse preghiere, a tenersi chiusi in una casta egoista, orgogliosa ma stupidamente orgogliosa, che crede di essere comunque un popolo superiore, di avere da dire al mondo qualcosa di più di quello che il mondo potrebbe dire loro, solo che si aprissero un po' di più alle altre civiltà.

Saulo conosce bene latino e greco e di conseguenza conosce anche la filosofia greca che ammira per la profondità di pensiero raggiunta in pochi secoli e conosce anche di quale misera ipocrisia sono fatti gli dei delle altre religioni.

Le civiltà che sono attive nel primo secolo, fondamentale quella di Roma, portano inesorabilmente verso un materialismo pragmatico.

L'impronta inconfondibile di Roma non ha alcuna differenza con il pragmatismo che oggi anima 260 milioni di americani e i miliardi di altri esseri umani che si dannano per riuscire ad imitarli, inseguendo il loro "progresso democratico e lo sviluppo della economia, del capitalismo, della tecnologia e della globalizzazione".

Saulo (ma da questo momento chiamiamolo Paolo, tanto oramai s'è convertito sì ma a quello cui voleva convertirsi lui con un suo piano che io oso definire semplicemente diabolico) conosce bene la realtà della presenza degli ebrei in ogni città del Mediterraneo in cui il commercio è florido e do-

ve circola molto denaro (gli ebrei sono pregati di non arricciare il naso ed incominciare a sentirsi offesi dal mio discorso).

Egli sa quanto la loro presenza sia precaria (per le persecuzioni che periodicamente subiscono) ma ad un tempo anche determinante come fonte di finanziamento privato e pubblico dei tiranni e tirannucci di ogni singola città. Gli ebrei riescono a finanziare la pace e la guerra, il commercio lecito e la pirateria, commercianti onesti e disonesti, uomini astuti e uomini lungimiranti.

Sa anche che i rapporti di ogni singola colonia ebraica con Gerusalemme non sono buoni per ragioni di supremazia e desiderio di slegarsi e di rendersi indipendenti (soprattutto per non dovere un tributo continuo in denaro alla comunità di Gerusalemme), assorbendo a volte anche se solo in parte, abitudini locali più dolci, più serene. Per capirci: è come se l'ebreo che è partito dalla Palestina per trovare lavoro a Roma qui si rende conto per la prima volta sollevando il capo che il cielo è azzurro. Del resto è famoso un detto: se il giorno segue alla notte lo so perché lo dice la Torah.

L'EVOLUZIONE DEL PENSIERO E DELLA DOTTRINA DI PAOLO DAI PRIMI TENTATIVI ALL'ESPERIENZA DIRETTA NELLE COMUNITA' DEL BACINO DEL MEDITERRANEO.

Nel messaggio di Gesù egli scorge e scopre una cosa molto importante: la possibilità di ridare vitalità alle sterili liturgie del "vecchio testamento" riempiendole del nuovo importante significato: la venuta del Messia, il verificarsi di profezie che per secoli e secoli hanno portato avanti la speranza degli ebrei, una speranza però che rimaneva sempre e solo tale (anche oggi, con tracotante, stupida e ottusa ostinazione), senza possibilità di vedersi realizzata, anzi come un'unghia che cresce immersa nella carne e ne diventa un tutt'uno pur senza marcire, così la speranza si ferma, cristallizzata nell'astratta preghiera degli ebrei che ritengono di poter continuare a pregare per l'eternità affinché in eterno (cioè mai) il Messia giunga sulla terra.

Si aggiunge a ciò la componente politico – patriottica che nei secoli ha trasformato la figura del Messia in un futuro liberatore dalla tirannia di tutti gli invasori che, sia pure a turno, hanno mantenuto in schiavitù il popolo ebraico, il popolo che si crede chissà chi perché è stato eletto da Dio (almeno così crede dai tempi di Abramo).

E qui la superbia degli ebrei, avvilita dalla schiavitù secolare, è un terreno fertilissimo per poter sperare in qualcosa che sia al di sopra delle loro teste, anche se di un solo centimetro.

E dire che Gesù predicava che per quanti sforzi possa fare un uomo non si alzerà mai di un cubito in più e diceva di non preoccuparsi del cibo o del vestirsi, quasi un giullare di Dio (come sarà poi Francesco) che così indirettamente risponde ai muscoli lunghi, verdi di collera, di invidia e di rabbia dei suoi concittadini perché devono subire la tracotanza dei romani.

Non sappiamo che rapporti Paolo avesse con i suoi genitori, con la sua famiglia di origine ma mi sembra quasi uno di quei sessantottini che (allora al contrario di oggi) per poter assaporare meglio la libertà decisero di uscire di casa, di prendersi in affitto una camera lontano dalla casa dei genitori (o solamente in un palazzo a poche centinaia di metri, con mamma che viene periodicamente a rifargli il letto e a portargli il pranzo e il pa-

dre che sgancia soldi pur di tenere legato a sé un figlio ribelle, cappellone e, forse anche drogato, oltre che stupido perché non si rende conto che per liberarsi dal plagio familiare o di destra si lascia plagiare dal ben più attraente, libertario, picaresco di sinistra ma a volte anche tragicamente delittuoso come nel caso del terrorismo anarchico).

Ma per Paolo in verità non è così: dopo aver scoperto che ha una sorella sposata a Gerusalemme, ho immaginato diversamente la sua vita quotidiana: ospite più o meno gradito della sorella, aveva ben pochi problemi economici (dove si mangia in tre si mangia anche in quattro e via dicendo) e poteva dedicarsi a studiare o fare lunghe passeggiate in centro ed ascoltare forse il Galileo di cui tutti parlavano e parlavano.

Forse le tre differenti educazioni ricevute, pur dando a Paolo una robusta preparazione culturale, lo avevano portato anche a considerare gli argomenti che ho esposto e ad andare anche oltre.

Sto andando avanti a piccoli passi nel ragionare perché credo che la "conversione" di Paolo sia in realtà una rivoluzione violenta ed improvvisa nel suo animo ma dopo aver maturato la decisione finale attraverso decine e decine di motivazioni e di ragionamenti, avendo come pensiero dominante il desiderio vivissimo di riabilitare la sua religione ebraica che gli è stata inculcata da Gamaliele a tal punto da farla diventare parte integrante del suo DNA; è come se fosse un vulcano che si prepara ad esplodere ma prima fa tremare la terra per mesi e carica la sua caldaia sotterranea che all'improvviso, tolto il tappo, esploderà come una potentissima carica concentrata in un solo punto della roccia viva.

Mi si consenta di usare una figura della scienza della fisica: il nuovo messaggio, l'annuncio di Gesù è la portante, il flusso robusto di corrente sul quale corre la vecchia dottrina ebraica.

Ma potrebbe farsi l'esempio anche mettendo le cose al contrario: la religione ebraica è la portante e su questa ci metto il nuovo messaggio: il risultato finale non cambia.

Egli pensa così di risolvere molti problemi (ma vedremo che con il tempo è costretto a pentirsi della strada che ha scelto, a rinnegare molti principi nei quali credeva ciecamente e a cambiare bandiera pur di difendere il proprio operato di fronte alle tante nuove comunità di cristiani sorte in tutto il bacino proprio grazie al suo intenso e fervente apostolato).

Innanzitutto ridà vigore e vitalità ad una religione disperata e morente, crea un motivo di grande orgoglio e di rinnovamento negli ebrei delle "colonie" disperse nel Mediterraneo, che potranno così meglio rivaleggiare con la "casa-madre Gerusalemme" e rendersi sempre più indipendenti da un lato e più importanti per l'autonomia acquisita agli occhi dei gentili che sono loro concittadini ad Antiochia piuttosto che a Corinto, a Roma piuttosto che ad Atene, dà nel contempo a se stesso una ragione di sopravvivenza delle proprie teorie e di quelle del suo maestro Gamaliele (ricordate?: "se è opera di Dio non cercate di combatterla perché perdereste") pur mantenendo coerenza al suo essere intimo di ebreo convinto e schiavo di forme e di rituali che è stato costretto, lui, cittadino romano di una città che ha ben poco a che fare con Gerusalemme, a subire negli anni della propria educazione religiosa e scolastica.

Vi è anche una componente nazionalista: Paolo gode di una cittadinanza in più, quella romana, ma è un ebreo fino al midollo e non gli dispiacerebbe vedere un giorno i romani sconfitti e buttati fuori dalla Palestina.

Però contemporaneamente approfondisce il messaggio di Gesù, non certo nei tre giorni in cui è in coma in casa di Giuda a Damasco, dove conosce Anania, ma lungo un periodo che non credo sia iniziato solo dopo la “conversione”: quante volte avrà discusso a lungo col suo maestro Gamaliele sulla figura di Gesù, sul suo carisma, sul contenuto del suo messaggio, sulla rivoluzione spirituale e non materiale che annunciava, sulla guerra al materialismo ateo dei tempi per alzare gli occhi al cielo e vedere gli uccelli che cantano, aprire gli occhi sereni alla natura e vedere i campi pieni di frumento e i gigli, bellissimi, che non hanno bisogno di nulla per diventare tali e stringere al cuore la miracolosa bellezza di bambini innocenti e festanti per sentire che l’amore esiste, dolce e corposo, che si può palpare con le mani, che lo si può sentire quando scende dolcissimo nel cuore dell’uomo.

Ma la parte poetica di Paolo non viene in superficie; al contrario la metodica, la liturgia, il formalismo della religione ebraica prendono il sopravvento e la lettura delle sue epistole ci farà capire meglio questo passaggio.

E’ però anche necessario analizzare come tutti questi sentimenti con il tempo si modificheranno e si trasformeranno.

Perché durante l’evoluzione della “sua” religione e della “sua” dottrina Paolo passa attraverso un cambiamento radicale che non è facile cogliere con immediatezza. Forse anche perché abituati a vedere solo il risultato finale e la sua ideologia finale, contrapposta a quella di Pietro e dei Giudei-cristiani di Giacomo, a molti sfugge questa mutazione che ha dello straordinario.

Egli si rende pian piano conto che nelle comunità periferiche, soprattutto nelle più importanti (ad esempio Antiochia, Atene, Corinto, ecc.) il messaggio di Gesù è accolto con maggior favore dai pagani, dai gentili i cui dei non sono altro che figure astratte, degli stereotipi imitanti i difetti umani e senza un vero significato religioso. Viceversa incontra serie difficoltà, a volte viene addirittura bastonato, alla fine perfino imprigionato e processato, con molti tentativi di omicidio proprio da parte di coloro la cui religione era la medesima di Paolo, esso stesso ebreo che vorrebbe salvare, ma solo all’inizio, capra e cavoli.

Come accade spesso nelle lotte ideologiche più perseguiti una persona e più lo fai diventare l’eroe della nuova ideologia perché anche se non è del tutto convinto di quello che professa (chi non ha mai dubbi è un deficiente), il desiderio di antagonismo e di imporre le proprie idee provoca un tale rafforzamento spirituale nella persona, che alla fine diventa un tutt’uno lui con il proprio credo.

Io credo che Paolo, vedendosi perseguitato dai Giudei, dai suoi stessi cor-religionari d’origine (e questo non ostante che porti le prove della sincerità e della generosità del proprio apostolato e il denaro che ha raccolto per la comunità di Gerusalemme in tutte le comunità in cui ha predicato il messaggio di Gesù), se aveva ancora qualche dubbio sull’abbandonare o meno definitivamente la sua religione originaria, per reazione spontanea, per aver continuamente meditato e pregato, alla fine si rende conto che il messaggio di Gesù è pieno, indiscutibile, che non ha bisogno delle stampe della liturgia ebraica, cristallizzata in formule astratte ed ormai prive di un significato attuale, di un valore vivo che possa aprirsi a speranza future.

A tutto ciò si aggiunga una visione piuttosto chiara di quello che sta accadendo a Roma e nell'ormai "impero" romano e delle probabili conseguenze per la Palestina come effettivamente e puntualmente si verificheranno. Ci sono altre due considerazioni da fare: una riguarda la sua speranza nel ritorno di Gesù. Paolo, come del resto tutti i primi cristiani, era convinto di un ritorno rapido di Gesù. Ma col passare del tempo, si rende conto di aver fatto male i conti: Gesù non sembra che ritornerà tanto presto; così pure la fine del mondo in cui molti dei primi cristiani credono ciecamente (come oggi i testoni-testimoni di Geova continuano a credere ed a predicare)

Questo aspetto doveva essere minimizzato e interpretato in altro modo, per non perdere la fede. Paolo ci riesce ma il cambiamento di rotta lo si nota molto chiaramente attraverso le sue lettere.

L'altro aspetto da sottolineare riguarda la sua formazione culturale: il messaggio di Gesù, così semplice, così naturale e di immediata comprensione viene come "filtrato" da Paolo attraverso la sua erudizione e la forma mentale acquisita nello studio dei filosofi greci.

Sicuramente gli si deve riconoscere che ha fatto un grande sforzo per conciliare prima di tutto in se stesso l'attrito stridente tra fede e ragione, proprio là dove esalta la fede con le opere, dove considera sterile la fede senza le opere ed inutili le opere senza la fede.

Si vede chiaramente la sequenza del suo ragionamento, la stessa, precisa sequenza che altri dopo di lui non possono fare a meno di sperimentare: la ricerca della verità attraverso la ragione pura in un primo tempo con l'illusione di riuscirci, e la successiva resa di fronte all'evidenza che per poter proclamare Gesù come il vero Messia, come l'uomo che ha vinto la morte ed è risorto, Paolo deve aggrapparsi alla fede. E, il colmo della fede stessa, è il fatto che essa è una grazia di Dio e non può essere prodotta dall'uomo da solo senza un aiuto divino.

Bisogna riconoscere a Paolo che ha saputo fondere mirabilmente l'esperienza e la millenaria inamovibilità della religione ebraica (una specie di pachiderma addormentato) con il lanciافiamme che Gesù ha acceso per distruggere tutte le superstizioni e le ombre da medioevo incarnatesi negli uomini del suo tempo.

Ha saputo rielaborare un semplice messaggio trasformandolo in una dottrina, ha saputo dare il passaporto di universalità al cristianesimo, umiliando la grettezza di Pietro che non riusciva a vedere un centimetro oltre il proprio naso al punto da chiedersi ancora dopo tanti anni se i nuovi cristiani dovevano circoncidarsi o no.

Il concilio di Gerusalemme del 50 sancisce la nascita di una chiesa libera dalla pastoie ebraiche grazie a Paolo, non certo a Pietro.

E nello stesso tempo Paolo diffonde a macchia d'olio la propria dottrina in quel mondo che era ancora riccamente impregnato di cultura ellenica, di filosofia platonica, di aperture mentali verso tutto il conoscibile umano e soprattutto non aveva alle spalle la tristezza di un Deuteronomio o dei Salmi di quel porco di Re David.

Almeno ad Atene gli autori di tragedie stupende non si facevano scrupoli di presentare dei che peccavano come uomini, che amavano come uomini, che non consideravano il peccato un fatto irreversibile ma come una componente della loro stessa natura.

Molti vedono nelle religioni di allora, sia greche, sia egiziane come di altri paesi del Mediterraneo, molto materialismo mentre è proprio nella religione ebraica che, sotto l'apparenza di una ricerca esasperata della verità, della "probità", della giustizia di Dio e di quella umana, si nasconde l'ipocrisia più blasfema nei confronti di un Dio al quale fanno commettere le più grosse ingiustizie.

Penso sia preferibile Giove che si trasforma in cigno pur di scopare (e fare cornuta Giunone) piuttosto che un Dio che impone ad Abramo di uccidere il proprio figlio, unico e nato quando ormai ogni speranza era stata abbandonata.

Si potrebbe pensare che Abramo non fosse sicuro che Isacco fosse suo figlio ma frutto di rapporti di sua moglie con qualcun altro, visto che Abramo si sentiva o si credeva ormai impotente. Ed allora si inventa il comando di Dio cui deve obbedire per farsi un alibi? D'altronde nei testi biblici non abbiamo altre testimonianze per capire se le cose fossero andate in altro modo.

Altra considerazione: spesso nelle parti leggendarie della storia dei patriarchi e di altri personaggi dell'Antico Testamento c'è il vizio di riutilizzare gli stessi miti per occasioni simili tra di loro e soprattutto quando ce n'è bisogno per spiegare un determinato accadimento in modo diverso e ricco di fantasie superstiziose e/o impregnate di divino: è quello di riprendere fatti e riadattarli a personaggi diversi (vedi per esempio alle varie trinità nelle diverse religioni, alle morti e resurrezioni nella religione egiziana, ecc.).

Nel caso di Abramo che vuole uccidere il proprio figlio quasi a ripudiarlo, come se Dio potesse chiederti di uccidere tuo figlio (ma dove siamo? Nemmeno le SS chiedevano questo) si può ravvisare una certa somiglianza con Giuseppe che, poco prima di sposarsi, viene a sapere che Maria è incinta e lui è sicuro di non essere il padre.

In ambedue i casi ci vuol fior di Arcangelo che arriva d'urgenza per spiegare che cosa è accaduto ed evitare che un pover'uomo commetta uno di quegli errori da modificare totalmente il futuro dell'umanità (e questo vale tanto ai tempi di Abramo ma ancora di più ai tempi di Gesù).

Questo è all'incirca il quadro a pochi anni dalla morte e resurrezione di Gesù ma soprattutto dalla fine della Sua presenza sulla Terra.

Possiamo calcolare che vent'anni dopo l'ascensione (tra il 53 ed il 58), il nome e la storia della vita e del sacrificio di Gesù si sono diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo.

Il filone di Giacomo, il fratello di Gesù (ma non per questo motivo) si perse; in parte a causa del dominio devastante di Paolo, in parte perché era un messaggio troppo semplice per imporsi, in parte perché portato avanti dai suoi fautori solo nell'ambito del mondo ebraico (vedi la lettera già sopra commentata di Giacomo agli ebrei dispersi nel mondo); e non bisogna dimenticare le conseguenze del martirio e della morte di Giacomo e della distruzione di Gerusalemme che ridussero al nulla questo filone del messaggio di Gesù.

Il filone che faceva capo a Pietro, impiegò molto tempo per uscire dalle pastoie ebraiche e diventare una religione veramente autonoma; rimase comunque ufficialmente il filone principale, anche grazie al primato di Pietro, per quanto attiene allo sviluppo ed all'espansione materiale della religione "cristiana" nel mondo di allora, soprattutto a Roma.

Ma quella che fu la spina dorsale della futura religione cristiana fu la dottrina di Paolo: i suoi scritti, i suoi viaggi, i suoi decisivi interventi sia a Gerusalemme che ad Antiochia nei primi momenti, quelli cruciali che dettero l'imprinting definitivo alla religione "cristiana" si sovrapposero a qualunque iniziativa e a qualunque altro tipo di messaggio, con conseguenze positive e negative: i benpensanti ritengono positivo il contributo che Paolo diede all'impianto strutturale della chiesa.

Io credo che tutta la costruzione dottrinale e teologica di Paolo soffocò irrimediabilmente il messaggio semplice di Gesù, il suo singolo comandamento così come la dottrina di Pietro si portò dietro per difetto (o per eccesso di zelo) tutta la zavorra della religione ebraica impedendo che il vangelo dell'amore decollasse subito verso lidi più alti e più pieni di grandi e gioiose speranze.

In poche parole Paolo (e non lo dico in senso critico ma cerco solamente di constatare) si sostituì con la sua potenza intellettuale e razionale al vangelo istintivo di Gesù, a quel messaggio ad un tempo semplice ma definitivo, che avrebbe potuto sconvolgere il mondo intero e che lo fece invece solo in parte.

Lo stesso, ma per altre motivazioni, si può dire dell'influenza apportata da Pietro.

Dio, se Gesù è Dio o ispirato da Dio, non aveva bisogno di "organizzazione", di "strutture", di "gerarchie", di "precetti" di "sacramenti" di "prelati" di "teologie e di teologi" di "chiese monumentali", di "vasi d'oro" di "profumi e d'incenso" (ricordate che quando gli ungono i piedi, Gesù giustifica quello spreco perché è lui, non perché è un papa o un cardinale, perché lui ora c'è e fra poco non ci sarà, proprio come un cardinale, anche se quest'ultimo morirà di morte naturale. E ricordate che in altre circostanze lo stesso Gesù lava i piedi con atto semplice e umile ed insegna che chi comanda deve saper servire e deve servire veramente altrimenti non è un vero capo, non è un vero condottiero); dicevo che Dio non ha bisogno di altre simili complicazioni umane per diffondere il messaggio che già c'è dentro la coscienza di ognuno, un messaggio fatto di semplicità, di amore e non di seghe mentali.

Questo voleva diffondere Gesù: un semplice ammaestramento, un comandamento semplicissimo ma che richiede onestà, semplicità, umiltà.

E questo semplice insieme di insegnamenti vennero "organizzati", "incanalati" "ricostruiti, ristrutturati, in quelle strutture e sovrastrutture che divennero alla fine la "Santa Romana Chiesa" che si appropriò ingiustamente del titolo di madre, di sposa e di figlia di Gesù: un'incestuosa mescolanza di parentele arbitrarie che non le spettavano ma che già Paolo si compiace di descrivere per dare un'immagine con forte impatto ai destinatari delle sue lettere.

Forse, ma con ben diversa interpretazione, le parole di Marx che considerano la religione una sovrastruttura non indispensabile per la vita dell'uomo potrebbero essere applicate qui.

Lo dico anche se questo provocherà in alcuni la voglia di accusarmi di materialismo o di marxismo comunista o cose simili: se lo fa vuol dire che non ha capito un accidente di quello che voglio affermare (o forse io non sono stato capace di spiegarmi in maniera soddisfacente).

ANALISI DEI TESTI (ATTI E LETTERE)

Credo che la lettura dei fatti raccontati negli Atti degli apostoli e poi delle lettere di Paolo ci aiuterà a renderci conto di quanto ho asserito.

“Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio.”

Così si esprime Paolo verso il finale della sua lettera ai Galati. Ed è da questa lettera che prende inizio l'analisi della dottrina di Paolo.

Da questa, dalle altre lettere e dall'analisi del testo degli Atti degli Apostoli intanto si riescono finalmente a mettere a posto le date.

La conversione di Paolo può essere datata intorno al 37, circa quattro anni, forse meno, dopo la crocifissione di Gesù, quando Paolo doveva avere circa 27 anni.

All'epoca del processo a Gesù aveva quindi 23 anni e doveva essere nel pieno degli studi delle leggi religiose ebraiche, grazie al suo maestro Gamaliele di Gerusalemme.

Avrebbe potuto ascoltare Gesù in prima persona? Sicuramente sì, proprio perché studiava a Gerusalemme. Sicuramente sì, proprio perché era allievo di quello stesso Gamaliele che poco tempo dopo nel Sinedrio richiama i componenti ad una particolare attenzione sui “seguaci” di Gesù.

Di fatto Paolo, che pur nei suoi scritti ha accennato alla sua vita privata prima della conversione, non ha mai parlato della possibilità di avere conosciuto personalmente Gesù. Ma sua sorella, come abbiamo già visto, era sposata ed abitava a Gerusalemme. Non ci vuol molto per pensare che Paolo era suo ospite durante gli studi presso il maestro Rabbino Gamaliele.

Questo fatto lo rende almeno sospetto: non è possibile che a 23 anni, profondamente immerso nello studio dei profeti e della dottrina ebraica, con una notevole apertura mentale ed alle spalle una famiglia facoltosa (altrimenti come avrebbe potuto mantenersi agli studi a Gerusalemme?), con una frequentazione giornaliera del suo maestro Gamaliele e degli ambienti del Sinedrio, degli altri studenti del suo maestro, del contatto con il mondo degli studiosi e dei testi sacri, non è possibile che Paolo non avesse una precisa e concreta conoscenza, se non di Gesù, certamente di quello che Gesù andava predicando in Gerusalemme, del complotto ordito da Caifa per arrestarlo, dell'arresto, del processo, della condanna a morte ed alla fine della crocifissione di Gesù.

Anche se la prima apparizione in pubblico documentata è durante la lapidazione di Stefano protomartire, mentre custodisce le vesti dei lapidatori, certamente Paolo doveva avere già un'approfondita conoscenza di quello che Gesù andava predicando. E nella sua mente stava avvenendo una lenta, meditata e razionale rivoluzione in un continuo confronto tra gli insegnamenti di Gamaliele e l'osservanza dei formali, ipocriti, puramente esteriori ed ormai aridi precetti della religione ebraica da una parte e le parole del Messia, semplici, che affondavano nel cuore dell'uomo, che bruciavano come una fiamma viva, che uccidevano ogni formalità per accendere la vita e dare realtà di libertà alla verità dell'uomo, alla sua vera natura buona, alla carità come unico comandamento senza riserve mentali, alla purezza del cuore che superava ampiamente e travolgeva l'ipocrita

purezza formale della mentalità ebraica: eppure anche Gesù era cresciuto ebreo.

E questo forse era il grande stimolo per Paolo a considerare Gesù come il vero Messia annunciato dai profeti e promesso da Dio, il ponte tra la materia e lo Spirito Santo, tra l'uomo e Dio tra il passato ed il futuro dell'uomo.

Nella prima parte ho accentuato il probabile proposito di Paolo di salvare capra e cavoli, ebraismo e nuova religione e di ridare agli ebrei diffusi in tutte le città della civiltà allora conosciuta, cioè il bacino del Mediterraneo, una nuova più alta dignità, il diritto ad un riconoscimento ancor più apprezzato da parte dei gentili e la fierezza di popolo eletto attraverso una difficile continuazione che egli vedeva possibile solamente riconoscendo in Gesù il Messia, colui che, non come capo di un esercito terrestre ma come inviato da Dio direttamente tra gli uomini, poteva costituire il ritorno al trionfo dell'antica religione dei padri e dei profeti ma anche il superamento di una stasi della dottrina che aveva assimilato a Gerusalemme.

In fondo sarebbe stato il "completamento", come aveva detto lo stesso Gesù, del progetto che Dio avrebbe riservato dall'eternità a favore del "popolo eletto". Perché, nonostante tutte le critiche negative nei confronti dei propri correligionari, Paolo non rinuncia al presunto privilegio del proprio popolo di continuare a ritenersi il "popolo eletto", specialmente ed a maggior ragione, dopo l'intervento del Messia ed il realizzarsi finalmente di tutte le profezie che da secoli davano un preciso significato ed uno scopo concreto alla religione ebraica ed ai suoi stretti e fedeli osservanti.

La sua provenienza da Tarso e da una famiglia aperta al mondo pagano gli avevano permesso di aprirsi a visioni più ampie, più libere della vita dell'uomo, non vincolate in modo indiscutibile a schemi, a riti liturgici della chiusa ed ormai fossile religione ebraica.

Le sue origini, i suoi studi classici del mondo greco e latino (per altro quasi mai presenti con citazioni o richiami simili nelle sue lettere in cui di contro appare come un vero integro ebreo), la sua apertura mentale, l'aver assimilato comunque nel proprio DNA tutta la forza e la pesantezza della dottrina ebraica hanno influito in modo determinante ad un processo interiore che solo apparentemente si stravolge con una caduta da cavallo.

E' una trasformazione, secondo me, molto più lenta e ponderata, molto attenta e meditata, frutto di una evoluzione interiore che lo portò alla fine a capire che solamente attraverso il Messia avrebbe potuto dare completamento in se stesso all'accettazione di un certo tipo di verità sull'uomo.

Egli dovette prima di tutto fare propria quest'esperienza ed il riconoscimento che non c'era altra strada per dare un valore per il futuro a quella religione che aveva fatta propria ma che era ormai solamente uno studio di un passato nemmeno tanto valido da un punto di vista della vera religione dell'uomo, la religione della verità in un rapporto diretto tra Dio e l'uomo, un rapporto libero, senza bisogno di dover passare attraverso le volte di sinagoghe ormai spoglie di significato, senza bisogno di appesantire la propria vita attraverso la conoscenza di tutto quello che era accaduto dai tempi di Abramo.

Inoltre egli poteva prevedere, con la propria esperienza di cittadino romano, la probabile definitiva caduta della nazione ebraica sotto le spade dell'esercito romano e la conseguente frammentazione del mondo ebraico che poi effettivamente si sarebbe trasformato nella diaspora: una disper-

sione nel mondo con il quasi totale annientamento dell'unità che rende effettiva una nazione: un popolo, un territorio, le sue proprie leggi e, nel caso degli ebrei, anche la sua propria religione.

Umberto Terracini nella prefazione del 1979 al libro di Saracini (Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo), scrive "l'ebraismo si è presentato sotto la triplice interdipendente connotazione di una religione rivelata, di un popolo razionalmente qualificato e di uno stato sovrano".

Ed è proprio il primo dei tre elementi che impedisce a Paolo di fare piazza pulita del passato ebraico rispetto al futuro del Cristo. Egli non può fare a meno della sua religione originale nella quale è cresciuto ed è stato educato, una religione che si presenta con una fisionomia tutta propria, che pretende (a torto o a ragione) di essere l'unica vera religione perché ha ricevuto fin dall'inizio la rivelazione da Dio stesso e che ha avuto in seguito con alterne vicende una continua "comunicazione" da Dio attraverso i profeti che si sono avvicendati nella storia del popolo di Israele.

Noi italiani, che pur ci sentiamo tutti cristiani perché "battezzati" non siamo abituati a considerare religione e stato, credenza e leggi civili, vivere giornaliero e vita spirituale un tutt'uno come invece per secoli hanno fatto e continuano a fare gli ebrei.

Non riusciamo perciò a comprendere in modo immediato ed intuitivo la forte differenza tra il popolo d'Israele e gli altri popoli.

Ad esempio la "grandeur" francese dà ai francesi un senso di amor patrio e di spirito di corpo notevolmente superiore a quello italiano. Tuttavia è niente rispetto al modo in cui gli ebrei vedono e sentono la propria appartenenza al popolo ed alla religione ebraica, proprio perché gli ebrei credono in essa in modo assoluto, convinti che Dio parla loro in ogni momento del giorno e della vita.

E questa convinzione si è talmente radicata nei secoli da impedire ogni tentativo di cambiamento.

Paolo infatti è così: egli all'inizio non pensa minimamente di abbandonare la sua religione di origine, non potrebbe farlo. Ritiene invece possibile enfatizzarla, farla evolvere in modo ampio, farla allargare a nuovi concetti, a nuove rivelazioni, alla rivelazione del Messia. Tutte le profezie parlano di un Messia che arriverà e finalmente è giunto: questo è quello che Paolo crede fermamente ma dopo aver dovuto maturare per molto tempo una trasformazione interiore che lo ha dapprima sconvolto e poi trasformato, indirizzando tutta la sua forza dialettica, la sua capacità comunicativa, la sua determinazione verso una vera nuova religione che non rinneghi il passato d'Israele ma che lo consideri appunto un "vero passato".

Ecco perché parla del nuovo Adamo, ecco dove riesce a capire il vero significato del messaggio di Gesù. Tuttavia non riesce assolutamente a rinnegare (e nemmeno lo vuole fare) il suo passato di ebreo.

E tutto questo travaglio che si trasforma nel mantenimento comunque di un ferreo collegamento con la tradizione e con la religione ebraica diventerà parte integrante della religione cristiana fin dai primi secoli, rimanendo a pesare su tutto fino ai giorni nostri come una zavorra pesantissima che soffoca la leggerezza e la spontaneità del messaggio di Gesù, il fresco e gustoso senso di libertà e di amore, il vero stimolo e nutrimento spirituale che Gesù ci raccomandava per far diventare l'uomo suo fratello e vero figlio di Dio attraverso il suo sacrificio sulla croce.

E la chiesa di Roma si macchierà del duplice errore (o peccato, o eresia, come vorrete chiamare questo grande difetto) di portarsi dietro per venti secoli una zavorra così pesante come la presunta storia di Dio costituita dal vecchio testamento e di continuare a condannare gli ebrei con la scusa che avevano ammazzato Gesù (popolo deicida e via dicendo).

Se invece la chiesa di Roma fosse nata come semplice emanazione e sviluppo del messaggio messianico non avrebbe avuto bisogno né della zavorra della storia degli ebrei né della maledizione agli ebrei (perché il rapporto divenne subito di odio reciproco)

Ma, e torniamo al testo della lettera ai Galati, Paolo non ammette che degli ebrei tentino di ridurre il messaggio di Gesù ad una parte della religione ebraica, quasi a negare la grande rivoluzione del Cristo. E si arrabbia e si oppone con tutte le forze a questo tentativo di fagocitare il nuovo vangelo all'interno di una sinagoga e delle sue rigide leggi, quasi che per arrivare al cristianesimo si debba per forza essere prima tremendamente e stupidamente ebrei.

La chiesa di Roma in fondo è figlia più di Paolo che di Pietro e, comunque, delle idee, delle convinzioni, delle abitudini, delle liturgie, ecc., dei primi cristiani, che sono non "ex-ebrei" ma ancora "anche ebrei".

Per questo la chiesa di Roma fin dal primo secolo e nei secoli successivi commette lo stesso errore, non riuscendo a pensare ad una religione del Cristo indipendente dal passato del Cristo ebreo. Quella Chiesa, chissà per quale assurda determinazione ritiene necessario accettare la storia dell'Antico Testamento come la storia di Dio e non semplicemente la storia di un popolo che crede di avere Dio come ispiratore ed invece ha solo se stesso con tutte le proprie debolezze umane, i propri peccati ed i propri delitti.

E la Chiesa, per rafforzare questa convinzione pone come dogma che i testi dell'antico testamento siano di ispirazione divina e quindi parte integrante della religione cristiana.

Ma l'ispirazione divina di cui parlano si riferisce a quale Dio? Al Dio di Abramo? Al Dio di Davide? Al Padre di Gesù? O risale addirittura alla Genesi e ad Abramo per poter creare quel legame necessario tra Dio nell'alto dei cieli e Gesù che è il fondatore della nuova religione?

Un errore talmente grande che ha portato la religione cristiana completamente fuori strada fin dal primo secolo.

Proviamo a pensare ad una religione cristiana senza la storia degli ebrei, senza i testi dell'antico testamento, senza l'origine ebraica di Gesù.

Resiste?

Intendo dire: Gesù con quello che avrebbe predicato al mondo (esattamente uguale, escluso tutto ciò che era ebraico) avrebbe detto le stesse cose, avrebbe lasciato a noi lo stesso messaggio d'amore, di pace, di misericordia? Avrebbe pronunciato il meraviglioso discorso della montagna, avrebbe descritto quali sono i beati in questo mondo? Avrebbe offerto ugualmente la propria vita, il sacrificio della propria vita pur di testimoniare il valore infinito del suo insegnamento?

Io dico di sì, anzi avrebbe avuto bisogno di lottare di meno perché la durezza del cuore degli scribi, dei farisei e dei loro seguaci non ci sarebbe stata. Forse avrebbe dovuto incontrare altre difficoltà ma forse non si sarebbe dovuto sacrificare fino all'estremo olocausto.

Io dico di sì, che Gesù non avrebbe avuto bisogno della storia di Mosè e di Davide, di Salomone e di tutti i profeti che profetavano un altro tipo di Messia, un uomo forte, un guerriero, un re combattente, uno che avrebbe liberato gli ebrei dalla schiavitù nella quale invece gli ebrei vogliono rimanere.

E' tanto vero quello che affermo che oggi, dopo duemila anni gli ebrei continuano a credere che Gesù non era il Messia. E avevano ragione perché non era il "loro Messia" un liberatore, almeno non lo è stato come lo volevano loro, non maneggiava denaro, non capiva un accidente di affari commerciali e di valore di Mammona. Era insomma un ...povero Cristo: come avrebbe potuto rappresentare il popolo ebraico nel mondo?

Non so se ancora oggi gli ebrei aspettano il Messia e, se sì, come lo vogliono. Se hanno smesso, vuol dire che la loro religione "privilegiata" (perché da "popolo eletto" in continuo contatto radio col padreterno, specialmente attraverso i profeti) è definitivamente morta avendo concluso un ciclo di vita naturale. Stop: devono iniziarne un'altra.

Se invece lo aspettano ancora, sono padroni delle loro convinzioni stupide. Ma questo dimostrerebbe a fortiori che Gesù non aveva bisogno del loro passato religioso per affermare la nuova religione, la lieta novella che invece si riferiva alla liberazione non solo degli uomini di Gerusalemme o della Galilea ma di tutta la stirpe umana.

Ed è proprio questo che Paolo sostiene nella lettera ai Galati: ebrei toglietevi dai coglioni, ci avete inquinato tutto ed ancora pretendete di rompere, dopo tutto quello che Gesù ha detto di voi ed ha dimostrato al mondo.

Siete stati tanto vigliacchi da farlo ammazzare dai romani così da perfetti farisei, sepolcri imbiancati, vi siete lavati le mani del sangue di un innocente. E quando l'evangelista cita (forse vera, forse no) l'affermazione della gente acclamante alla scelta tra Gesù e Barabba, che pretende la condanna del Messia e sfida il proprio destino dicendo

“che il suo sangue ricada su di noi e i nostri figli (Mt. 27,25)”

come può lamentarsi se questa bestemmia, se questa maledizione se l'è chiamata dal cielo in proprio, volontariamente?

Proprio gli ebrei sono un popolo forse tra i più superstiziosi (presente la Cabala?) dopo i gitani e gli zingari, un popolo che crede fermamente nel valore delle parole, proprie o dei propri profeti, delle proprie preghiere, di quelle che, custodite in contenitori di cuoio nero che si legano al corpo, vanno a recitare davanti al muro del pianto, facendo ondeggiare le proprie natiche ed il culo e, gli ortodossi con i bigodini che pendono untuosi dal nero cappello che deve puzzare da metri e metri di distanza, che non si lavano, che devono rispettare il sabato e che criticano Gesù che si permette di guarire il paralitico di sabato.

Ebrei siete un popolo che ha sofferto ingiustamente da parte dei tedeschi e dei russi un genocidio di massa che chiamate olocausto. E qui sbagliate: voi siete stati trucidati, seviziati, stuprati, gasati, deportati, affamati, travolti, vi hanno fatto di tutto, hanno cercato, (inutilmente) di distruggere la vostra stirpe (io non riesco a parlare di razza perché per me esiste solo la razza umana che è già abbastanza brutta).

Ma voi non potete parlare di "OLOCAUSTO": chi ha scelto, dopo la seconda guerra mondiale, questa parola per indicare con una sola parola la strage di tanti innocenti ha fatto una scelta sbagliata.

Leggiamo la definizione dal vocabolario Devoto Oli:

olocausto : Sacrificio supremo, nell'ambito di una dedizione totale a motivi sacri o superiori: offrirsi in olocausto per la patria • Nelle antiche religioni greca ed ebraica, il sacrificio alla divinità, in cui la vittima veniva interamente arsa; termine oggi ripreso dall'ebraismo per ricordare la sorte degli Ebrei europei vittime del genocidio nazista.

Olocausto (letteralmente "interamente arso, tutto bruciato") si dovrebbe usare per chi si sacrifica VOLONTARIAMENTE e non per chi viene perseguitato ed ucciso anche se non lo vuole.

Non tutti gli ebrei infatti, pur di rimanere fedeli alla propria appartenenza alla razza ebraica, era disposti a rinunciare alla propria vita e ben pochi sapevano dell'orribile fine cui sarebbero andati incontro, quando li avviavano alle camere a gas.

Non erano, in una sola espressione, dei "martiri volontari" che si immolavano. E questo certamente non è un rimprovero nei loro confronti. Ma desidera togliere dai loro petti la medaglia dell'eroe. No: avete subito uno dei più grandi esecrandi assurdi genocidi della storia dell'umanità. Se io fossi tedesco non so che faccia farei guardandomi ogni mattina al mio risveglio nello specchio del bagno di casa, anche se fossi di una generazione successiva ed incolpevole.

Ma voi ebrei avete preferito questa parola perché vi fa diventare, oltre che perseguitati e sterminati, anche degli eroi, mentre non è un eroe chi, contro la propria volontà, viene deportato e distrutto. E' eroe chi si offre. Né d'altronde nessuno che abbia un po' di cervello e di considerazione della vita umana, può pretendere un eroismo là dove c'è stata persecuzione di persone innocenti e deboli che sono state uccise, deportate, ecc.

A voi, ebrei, piace sentirvi considerati una razza offesa perché pensate così di crearvi dei crediti che, per molti ma molti altri versi, non vi meritate. Se non altro per aver richiesto duemila anni fa di farvi una bella doccia col sangue vostro e dei vostri figli per aver fatto condannare un innocente.

E' questo (e chiedo scusa della digressione) che vi rende antipatici al resto del mondo: vi piangete troppo addosso mentre di nascosto vi intrufolate dove potete, perfino tra i gerarchi della rivoluzione d'ottobre in Russia, ma sicuramente (e con risultati molto redditizi) riuscite ad inserirvi nei mercati finanziari ed in tutte le attività commerciali con un'abilità che altri popoli non hanno.

E questa caratteristica Gesù non la pretendeva quando in mezzo a voi vi chiedeva l'umiltà, la bontà di cuore, la generosità del buon samaritano, la semplicità del cuore sincero. No: voi avete sempre, comunque e nonostante l'evidenza della storia del dopo Cristo, voluto essere gli ebrei dell'antico testamento.

Ritorniamo ora alla chiesa di Roma.

Io mi chiedo: perché la chiesa di Roma fin dal primo secolo ha voluto che la religione di Gesù avesse alle spalle la zavorra della storia d'Israele?

Solamente perché ci fu uno sviluppo bicefalo: il messaggio di Paolo da una parte ma anche dall'altra il forte messaggio di Pietro e, almeno all'inizio, del protomartire Stefano, di Giacomo e dei loro seguaci.

Questi ultimi avevano iniziato la loro missione, quella per la quale avevano avuto l'incarico da Gesù, prima di Paolo, anzi con Paolo che addirittura li perseguitava.

Forse è stato solo una questione di tempo. Ecco perché Paolo si arrabbia con gli ebrei che tentano di intromettersi nel proselitismo che egli persegue nella terra della Galazia. Tra l'altro bisogna fare un grande sforzo per apprezzare la zona geografica e i pastori che vivono su quei monti brulli allevando pecore su pascoli abbastanza scarsi. Dà la sensazione che ormai si fosse scatenata la caccia ai gentili, visto che Paolo era già stato tra loro ed era già riuscito a farli diventare cristiani. Ora deve correre ai ripari perché altri ci provano a fregargli gli accoliti. Dice infatti all'inizio:

“Mi meraviglio infatti che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo (Lettera ai Galati, 1, 6)”

La contrapposizione è infatti tra “colui” e “un altro vangelo”.

E' molto importante cogliere questo clima di lotta che già esiste tra coloro che si danno da fare per fare proseliti (cosa ben differente dal fare apostolato) fin dai primi anni della diffusione nel mondo del vangelo di Gesù.

Non solo è importante ma è, PURTROPPO, anche molto triste. Perché questo sintomo lo si sente nell'aria in tutti gli scritti del dopo Cristo, ma soprattutto negli Atti, il testo scritto da Luca, un amico di Paolo.

Si potrebbe pensare che quest'amicizia porti ad una versione corretta e ritoccata dei fatti accaduti, specialmente quelli di Gerusalemme ma una lettura attenta ci dà, al contrario, una sensazione di una notevole obiettività nel racconto.

I primi otto capitoli non parlano assolutamente mai di Paolo. Abbiamo già visto come il suo nome viene menzionato per la prima volta solo alla lapidazione di Stefano (Atti, 7, 58), nome messo lì ad arte, tanto per far capire da parte di Luca: ecco i precedenti di Paolo, era già presente ed attivo e zelante persecutore dei discepoli del Messia fin dall'inizio.

Ed anche dopo la conversione di Paolo, il racconto ritorna a Pietro descrivendo i suoi viaggi, sempre meticolosamente limitati al territorio d'Israele.

Ma in Israele vivevano anche molte famiglie di “gentili” cioè pagani, di altre religioni.

Il capitolo 10 degli Atti è un capolavoro di arrampicata libera sulle ardue pareti della fantasia per dare a Pietro la possibilità di fare bella figura di fronte a quello che Gesù si aspetta da lui e contro le sue titubanze e i suoi dubbi su come e a chi portare il messaggio cristiano.

Pietro infatti soffre non poco di quel rigido nazionalismo razzista che gli ebrei confondono con la “religione di Dio” ancora oggi, grazie alla loro testardaggine perché hanno paura di contaminarsi se toccano gente di razza diversa.

Ed è proprio questo razzismo che loro per primi hanno verso gli altri che ha portato nei secoli i popoli non ebrei ad odiarli per quello che sono: superbi, chiusi, casta stretta ed intoccabile, ma lasciamo perdere e torniamo al filone principale.

Pietro forse di dentro sente l'impulso di allargare il messaggio di Gesù a tutti ma è permeato da tutti quei precetti che nella sua religione d'origine gli impedirebbero di parlare con i gentili, di entrare nelle loro case, di mangiare con loro, di nutrirsi addirittura dei loro cibi.

Ecco allora il “deus ex machina” del momento che fa scendere dal cielo il messaggio sotto forma di un lenzuolo pieno di animali che per la sua religione sarebbero immondi e la voce che dice: Mangia, mangia!

E ancora il doppio miracolo che ha per protagonista Cornelio: cittadino di Cesarea, città prettamente di origine romana, lo dice la parola stessa, è un centurione della coorte Italica, quindi viene dal territorio in cui Roma ha una forte influenza su tutto, specialmente su un soldato, un ufficiale. Egli svolge il suo compito di militare presso il procuratore di Roma e perciò ha forti responsabilità sia verso i territori occupati sia verso i suoi superiori.

Sotto il racconto un po' ingenuo di angeli che appaiono e a Pietro e a Cornelio c'è un movimento molto discreto di un uomo che, pur essendo un soldato ha interessi spirituali che lo spingono verso Pietro. Forse simpatizza per la religione ebraica, forse vuole conoscere meglio il significato del vangelo messianico.

E' un uomo che ha potere ma è anche prudente (At, 28, 7 e segg.) ma consigliamo di leggere e rileggere attentamente tutto il testo perché svela tanti dettagli della vita di allora e, dietro visioni e miracoli, i reali modi in cui si sviluppò il primo proselitismo da parte dei discepoli di Gesù):

“Cornelio chiamò due suoi domestici e un soldato, timorato di Dio, tra quelli che gli erano più fedeli. E, dopo aver raccontato loro ogni cosa (l'angelo di Dio che gli viene incontro e gli dice di mandare messi a Joppe da Pietro), li mandò a Joppe (l'odierna Jaffa)”.

Si possono cogliere tanti particolari. Intanto ci deve essere stato un soldato di Cornelio che si era già convertito o stava per convertirsi (timorato di Dio) che doveva avere una certa confidenza con Cornelio (forse Cornelio, per dovere d'ufficio svolgeva un compito che avevano i militari di allora di carattere poliziesco, di ispezione e controllo nonché l'organizzazione di una rete di informatori sul territorio che facilitasse i rapporti con la popolazione conquistata e permettesse di essere tenuti al corrente di ogni tentativo di eventuali insurrezioni).

Mandato in precedenza ad ascoltare che cosa predicasse Pietro, giunto da poco in città, il soldato doveva aver impressionato favorevolmente Cornelio che ora si sta muovendo in proprio, esponendosi ma con prudenza per poter ascoltare direttamente Pietro senza rendere ufficiale l'incontro, che altrimenti poteva venire interpretato in alto loco in maniera non conveniente per la sua credibilità di militare. Bisogna pensare che un soldato romano poteva essere facilmente condannato a morte se accusato di avere rapporti non chiari con il nemico o comunque con persone sospette di una nazione conquistata.

E arriva la frase fatidica alla fine dell'estasi (o del sogno) di Pietro:

“Quel che Dio ha purificato, tu non lo chiamerai più profano”.

E mentre cerca di capire, altre voci lo preavvisano che verranno a chiamarlo per andare da Cornelio e gli ordinano di obbedire ed andare senza paura a casa del pagano, gentile, centurione, tutto ma non ebreo!

Pietro ospita i messi nella stessa casa in cui è a sua volta ospitato e riparte il giorno dopo per Cesarea.

L'incontro è credibile: Cornelio è già pronto a convertirsi e si inginocchia davanti a Pietro ma l'apostolo lo solleva dicendo di essere solo un uomo. E dice parole fondamentali per allora e che sarebbero fondamentali anche oggi (ma la chiesa di Roma fa finta di non averle lette):

“Sono anch’io un uomo come te!”

La chiesa di oggi ribadisce con forza questo concetto ma quando si prova a grattare sotto questo principio ci si rende conto che lo fa con un'ipocrisia degna dei migliori sepolcri imbiancati che ci sono in commercio da Gerusalemme a Roma, da Mosca a New York, dal parlamento italiano a quello del Tonga, dal vicino di casa laureato verso il coinquilino semplice operaio e via dicendo, per non parlare poi di un impiegato di servizi pubblici che appena si mette dietro uno sportello pensa di essere diventato Dio o almeno un dispensatore di felicità per gli umili che stanno dall'altra parte del vetro.

“Sono anch’io un uomo come te! E parlando FAMILIARMENTE entrò in casa.”

Ho evidenziato quel “familiarmente” perché questo è un esempio di come la chiesa lavora sui testi antichi.

L'edizione della bibbia della CEI infatti dice:

“POI, CONTINUANDO A CONVERSARE CON LUI, ENTRÒ’”

Io riconosco di essere maligno, malfidente e pignolo. E ve lo dimostro: io ho pensato che la prima versione (edizione Istituto S. Gaetano del 1972, curata tra l'altro anche da un sacerdote che conobbi personalmente, don Paolo Acquistapace, morto prematuramente nel Madagascar) cercava di dare un'innocente interpretazione del comportamento di Pietro in quel momento: l'apostolo ha lasciato alle spalle ogni perplessità, si è reso già conto che ha davanti a sé un uomo puro di cuore, un uomo di cui può fidarsi, ha già imparato a trattare la gente in modo diverso a secondo di quello che deve dire o fare. Può quindi già parlare “familiarmente” con Cornelio che pure è un'autorità in quel luogo ed in quel tempo.

Mi si permetta un paragone contingente: non è l'atteggiamento, tanto per capirci, di Berlusconi quando entra nella sala ovale di Bush o va a trovarlo nel Texas sorridendo con suoi denti da cavallo nel suo ranch, tanto che gli altri cavalli lo chiamano “fratello”: ostenta affabilità ed amicizia col presidente degli Stati Uniti, accende un fano alogeno per ognuno dei trentadue denti della dentiera nuova e lucidata per l'occasione, perché deve far arrivare in Italia la sua immagine forte e potente, ricca di carisma (almeno così lui crede).

No; non è questo tipo di atteggiamento.

Versione CEI:

“poi, continuando a conversare con lui entrò”

Questa volta si cerca di dare una maggior naturalezza al comportamento di Pietro. Non conosco il testo originale e quindi le mie possono essere solo illazioni, ma certamente la differenza si nota anche se è solo lieve.

Ho voluto richiamare l'attenzione su questo esempio perché in molti casi queste modifiche apparentemente "lievi" hanno stravolto il significato di passi molto importanti.

E torniamo ancora una volta al racconto principale:

I due si raccontano come è nato l'incontro (o meglio è il narratore che cerca di far intendere a chi legge un'origine misteriosa, divina e miracolosa dell'incontro, che in realtà è avvenuto in modo del tutto naturale) perché i fatti servono per introdurre e giustificare l'esordio con cui inizia la predicazione di Pietro in casa di Cornelio.

Per Pietro è la prima volta che parla di Gesù a un pagano.

Nel capitolo precedente stranamente viene raccontato prima l'episodio di Filippo e dell'eunuco; solo ora si narra il primo contatto con il mondo dei gentili da parte di Pietro ma forse c'è un sottile disegno da parte di Luca: inserire come già un'abitudine naturale dei discepoli il fatto di portare il vangelo di Gesù ai "NON CIRCONCISI" per arrivare senza intoppi dottrinali al concetto che Paolo sta cercando di diffondere in tutte le comunità di ebrei che si convertono al cristianesimo e di pagani che non ritengono necessario passare attraverso l'ebraismo, come appunto farà nella lettera ai Galati che abbiamo già commentato.

Pietro si adegua alla realtà delle circostanze e si rende conto che non può fare a meno di riconoscere quella che poi verrà chiamata la "cattolicità" cioè l'universalità del messaggio evangelico (Ib. 10, 34):

"In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga è a lui accetto"

Poi ci tiene però a ribadire il primato d'Israele quale popolo eletto da Dio:

"Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti."

Poi Pietro si scioglie ed inizia il suo vero discorso apostolico.

Potete notare come egli, pur accettando di portare la parola di Dio ad un pagano e ai convenuti (Cornelio infatti aveva invitato molti amici a casa sua perché si era sparsa la voce di questa nuova religione e c'era molta curiosità tra i romani che erano veramente assetati di una spiritualità che mancava quasi completamente nella loro vita di ogni giorno), è un po' riluttante e ci tiene a ribadire la posizione di privilegio che, secondo lui il popolo e la nazione d'Israele hanno rispetto agli altri popoli nel rapporto con Dio.

Nel testo della CEI secondo me c'è il solito stupido errore di chi crede di potersi esprimere liberamente, tanto chi legge è ignorante, non se ne rende conto ed imparerà ad esprimersi come si esprime la CEI: col cavolo! Mi riferisco alle parole "**Gesù Cristo**": spiacente ma la parola Cristo è fuori tempo perché ancora nessuno ha definito "Cristiani" i primi seguaci di Gesù, come ho già avuto modo di affermare e dimostrare in precedenza.

Io ritengo a questo punto indispensabile introdurre una digressione che è strettamente correlata con l'episodio di Pietro e che si riferisce a fatti accaduti durante il 2000 in Vaticano.

Nel settembre del 2000 esce un documento del cardinale Ratzinger "Dominus Jesus" che solleva molte interpretazioni dubbiose. Il documento in

realtà non cambia la dottrina della chiesa ma si presta ad interpretazioni sbagliate da parte del pubblico e dei fedeli. Questo in parte è anche dovuto ai media che sono colpevoli molto spesso di cogliere di un fatto accaduto e molto complesso solamente quegli aspetti che permettono di fare uno scoop o di gridare allo scandalo o di provocare un bel vespaio di polemiche che permette poi loro di riempire pagine e pagine di giornali e spazi televisivi, prima con commenti sbagliati e poi, se gli fa comodo e sempre che vengano obbligati, con “vistose” smentite di due righe o di nuove polemiche.

Di fatto il documento, proprio perché controfirmato dal papa, costringe Giovanni Paolo II ad alcune precisazioni che, alla luce di quello che abbiamo detto fino ad ora, farebbero ridere se non fosse che fanno piangere.

Il tema è: CHI PUO' SALVARSI? Cioè la discussione nasce tra il testo di Ratzinger (che però si riferiva ad un certo tipo di destinatari e di situazioni) dal quale viene dedotto che si possono salvare solo “coloro che passano attraverso la chiesa cattolica, Gesù Cristo e i sacramenti” e la successiva precisazione cui è costretto nel dicembre il papa che, durante l'udienza generale in piazza S. Pietro, afferma che possono salvarsi:

“Tutti i giusti della Terra, anche quelli che ignorano Cristo e la sua Chiesa e che, sotto l'influsso della grazia, cercano Dio con cuore sincero e sono chiamati a edificare il regno di Dio, collaborando col Signore che ne è l'artefice primo e decisivo”.

Altra ondata di interpretazioni più o meno scandalizzate, più o meno accolte con favore dalle minoranze religiose, (protestanti, valdesi, ecc.)

A parte il fatto che nel linguaggio ormai cristallizzato dei papi ci troviamo spesso a dover trattare con maestranze edili di vocazione monarchica (edificare il regno ...), vi rendete conto che dopo duemila anni c'è ancora bisogno di dissipare i dubbi su chi può salvarsi e chi no?

Scherzi e battute a parte, Giovanni Paolo II tenta di correggere la sparate di Ratzinger (un duro che dovrà stare molto attento quando si presenterà al suo Dio perché probabilmente il Padreterno gli farà il pelo ed il contropelo).

Il papa si arrampica sui vetri dei palazzi del regno di Dio. Ma quale regno e quale Dio? Non gli verrà mai il dubbio di non conoscere molto bene Dio (senz'altro lo conoscerà, almeno il suo Dio, molto meglio di ma) ma il Dio, quello che forse è come il TAO, sì proprio quello, lui, il papa, un uomo come gli altri, anche se molto ricco di studi, di esperienza e di grande sapienza e carità cristiana, lo conoscerà tanto bene da affermare che si salverà chi “sarà chiamato a edificare il regno di Dio”? Lascio il commento ai lettori; io mi sono definitivamente rotto!

Io sostengo sempre questa tesi: prima dell'arrivo di Gesù quante generazioni di uomini sono passate sul pianeta?

Possiamo calcolare che dal primo uomo con autocoscienza (da quando cioè l'uomo “modello Adamo” in effetti ha avuto l'anima secondo la chiesa) sono nati, vissuti e morti alcuni miliardi di esseri umani o ominidi?

E possiamo considerare costoro come colpevoli del peccato originale e quindi andati a bruciare all'inferno o a sciogliersi nel nulla del limbo o a

farsi fottere nelle credenze e superstizioni spirituali o pseudospirituali di teologi che riescono solo a farsi delle seghe mentali?

Duemila anni fa quando tutto era più semplice (e nel pensiero di Gesù doveva esserlo) Pietro fa una fatica enorme a convincere prima di tutto se stesso che anche i pagani possono accogliere il messaggio di Gesù, diventare suoi discepoli e ricevere il battesimo senza bisogno di diventare prima ebrei.

Duemila anni dopo il papa deve correggere il suo vice (perché Ratzinger si ritiene tale al punto che spesso gli viene attribuita l'iniziativa di pensare e sostituire un papa dimissionario) e ribadire ancora una volta più o meno lo stesso concetto con cui Paolo rimprovera Pietro e i suoi seguaci (per non parlare di Giacomo) proprio durante il primo concilio della Chiesa: il concilio di Gerusalemme.

Ed il racconto degli Atti prosegue raccontando in maniera sincera e disincantata (lb. 10, 44-48):

“Pietro stava ancora dicendo queste cose quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. E i fedeli circoncisi che erano venuti con Pietro, si meravigliarono che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo: li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: “forse che si può proibire che siano battezzati con l’acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?” Ed ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo (altro “Cristo” aggiunto da qualcuno arbitrariamente!”

E' forse il primo atto ufficiale con cui la chiesa si riconosce una missione di carattere universale, che capisce che cosa intendeva Gesù con il suo “il mio regno non è di questo mondo”.

E a questo tende il mio discorso: l'universo si espande in funzione della nostra conoscenza scientifica e Gesù cresce pari pari con la sua natura “naturalmente” universale.

Ma dobbiamo fare un passo indietro perché il discorso di Pietro è molto importante per due considerazioni.

La prima è che in pratica le parole di Pietro contengono la base di quello che poi diventerà il Credo, la preghiera dogmatica del credente.

La seconda è la dimostrazione che, almeno per la confessione come sacramento istituito dogmaticamente all'interno della chiesa molti secoli dopo, le cose non sono andate come la chiesa vorrebbe raccontarci. Pietro infatti afferma (lb. 10, 43):

“Chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome”.

Abbiamo già disquisito a lungo sull'origine dell'eucaristia (dalla chiesa dogmatizzata nel modo che sappiamo). Queste parole di Pietro ci dicono in pratica che per la confessione non è necessaria nemmeno l'appartenenza alla chiesa come battezzati: basta credere in Gesù per ottenere la remissione dei peccati per mezzo del suo nome. Ora io su questo punto non voglio insistere ma è chiaro che la nascita ed il consolidamento dei sacramenti nei secoli è stata una delle peggiori “croste latte”

che la chiesa si è stupidamente fatta crescere, ad imitazione stupida e pedissequa dei rituali ebraici (direte “aridanga. Ed io rispondo: aridò”)
Il racconto del capitolo 11 procede con le accuse dei circoncisi a Pietro che però, raccontando con tanta pazienza tutto quello che gli era accaduto, riesce a convincerli al punto che dicono

“Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita”.

Alla buonora! Ma chi erano i cosiddetti “circoncisi”? Erano quegli ebrei convertiti che facevano capo a Giacomo, il fratello (o cugino, poco importa) di Gesù.

Possono essere assimilati agli ortodossi di oggi, a quelli con i codini, per intenderci.

Lo conferma il fatto che, subito dopo, il racconto si sposta all'altro filone di seguaci di Gesù, il gruppo di Stefano e che, dopo la sua lapidazione, si erano dispersi a nord, diffondendosi però a Cipro, a Cirene e ad Antiochia. Ed è proprio ad Antiochia che si crea una forte colonia di nuovi convertiti.

Da Gerusalemme (che nel frattempo si sta organizzando per tenere sotto controllo anche le colonie più lontane) parte Barnaba. Questi si rende conto che le cose si stanno mettendo bene ma è un uomo di Paolo, per cui va a Tarso a prendere Paolo per portarlo ad Antiochia dove trascorrono un anno.

Ed ecco che per la prima volta, proprio ad Antiochia, finalmente nasce la parola “CRISTIANI”.

Chiedetevi perché Barnaba ritiene necessario andare a prendere Paolo: perché era un suo pupillo, perché Barnaba ritiene Paolo un vero capo della chiesa di allora, perché sa che Paolo vuole avere in pugno la situazione di tutto il bacino, perché si rende conto che la forza dottrinale di Paolo è altamente superiore a quella di Pietro.

Potete immaginare l'effetto che poteva fare, il carisma che poteva avere un uomo come Paolo rispetto al pescatore Pietro da poco eletto a capo di una chiesa in nuce!

A parte lo Spirito Santo (il che non sarebbe poco se il suo intervento e la sua assistenza ai discepoli fosse come raccontano gli Atti), Pietro è un bizzurro, ignorante, timido, fifone e pronto a tradire. Lui conosce tutti i segreti della pesca ma non chiedetegli di mettere due parole in croce. Qualcosa dell'insegnamento di Gesù gli è rimasto in testa e certamente lo Spirito Santo aveva fatto un qualche intervento nella sua mente.

Ma fate un paragone con Paolo: cultura greca e latina, famiglia ricca, studi approfonditi a Gerusalemme di tutto lo scibile ebraico e delle scritture, personalità forte e determinata, uomo molto zelante che sa quello che vuole.

Del resto basta vedere la quantità di scritti che ci ha lasciato Paolo contro due letterine di Pietro, forse nemmeno sue. Basta leggere il contenuto delle altre lettere di Paolo che non abbiamo ancora nemmeno sfiorato per renderci conto di quale livello culturale gode Paolo. E questo ha sempre significato moltissimo nel mondo, ieri ed oggi ma allora più che mai.

E si torna a Paolo: egli nel frattempo doveva tener conto di due cose: Innanzi tutto la propria forma mentis da perfetto e zelante ebreo che lo incatenava a schemi che però non poteva più sopportare.

In secondo luogo il mondo reale in cui stava per muoversi, costituito da due diversi atteggiamenti. A Gerusalemme aveva infatti Giacomo con molti seguaci che insisteva per considerare il passaggio a Gesù necessariamente attraverso la religione ebraica in tutte le sue forme, ovviamente soprattutto quelle esteriori ed un Cefa che era più incline a trovare un compromesso che desse maggior importanza all'insegnamento del Maestro piuttosto che alla tradizione ebraica.

Questi due modi di interpretare la volontà di Gesù già avevano terribilmente ridotto il suo insegnamento a qualche cosa di estremamente meschino, di un messaggio svuotato di tutto l'amore, di tutta la semplicità e di tutta la divinità che il Messia aveva cercato di comunicare ai propri discepoli.

Sia Giacomo che Cefa avevano degradato l'insegnamento di Gesù allo stesso livello dei salmi di David ma dovevano farlo perché provenivano dal mondo ebraico, dal mondo di Israele che aveva le sue origini storiche fatte solo di guerre e di delitti.

Paolo non era vincolato a queste origini.

Paolo inoltre, proprio per aver avuto l'insegnamento profondo di Gamaliele, era riuscito a vitalizzare tutto ciò che aveva imparato, trasformando il mero insegnamento in una traduzione pratica nella vita concreta dei comandamenti di Dio, gli stessi comandamenti che arrivavano attraverso Mosè.

Egli cioè riusciva a dare una vita propria ed autonoma alle sterili leggi scritte. In Paolo riusciva cioè a convivere lo stesso sentimento che aveva animato Gesù: la legge antica sì ma anche il suo completamento ed il suo stesso superamento.

Ecco dunque il vero significato della lettera ai Galati, ecco perché Paolo qui sembra contraddirmi ma non è così.

Pur rendendosi conto che avrebbe dovuto far quasi dimenticare ai gentili la parte esteriore, ipocrita, da sepolcri imbiancati della tradizione ebraica, non poteva fare a meno della medesima perché in essa c'erano comunque già le basi ed i principi del rapporto pulito e sincero con il Creatore.

Le affermazioni appassionate contenute in questa lettera fanno capire quanto grande fosse il suo cruccio nel dover difendere principi che considerava ormai superati. Ma intendiamoci, non superati nel senso che restavano indietro rispetto al nuovo vangelo, che diventavano solo retaggio di un passato più o meno triste e più o meno sbagliato da parte di un popolo e di una serie di generazioni.

Piuttosto superati perché erano inconsapevolmente incompleti rispetto a quello che Gesù andava predicando durante la sua vita.

Se mi è permesso un paragone, è come chi nell'antichità acquisiva il diritto ad avere una moglie pagando al padre della ragazza codesto diritto con doni a base di cammelli e di capre (poco importava che poi con il tempo tra marito e moglie nascesse veramente un rapporto d'amore; agli occhi del mondo restava sempre solo un contratto di compravendita).

Gesù viene invece a dire qualcosa del genere: tu uomo ti scegli la sposa e la sposa sceglie te perché vi siete conosciuti ed innamorati e questa parte è la mia dottrina. E' però necessario mantenere il rispetto della tradizione di "pagare" l'acquisto al padre della futura sposa e questa è la legge vecchia, la legge di Mosè, scritta per i duri di cuore.

E' un paragone poco felice ma per ora non ne trovo di migliori.

Forse può dare meglio il senso della grande differenza tra Gesù e la sua religione d'origine questo confronto:

Gli scribi che lo rimproverano per aver compiuto un miracolo di sabato (notare non gli contestano il miracolo di per sé che pur è un evento straordinario, ma il fatto di non aver rispettato il sabato). Dall'altra parte la dolcezza con cui Gesù dice all'adultera: va' e non più peccare, senza perdere tempo in commenti se avesse torto o no, se era da lapidare o no, se era un peccato grande o piccolo, se aveva voluto fare all'amore con un uomo solamente per desiderio sessuale o a pagamento, se ne era innamorata e soprattutto (ma credo che questa considerazione, se c'era nel vangelo, è stata successivamente tolta), senza tener conto dell'uomo con cui la donna aveva "fornicato" – che parola stronza! – perché l'assurdità della legge ebraica (e che è rimasta per duemila anni anche nelle nostre leggi civili) è che l'adultera deve aver scopato con un angelo, visto che nemmeno si nomina il compagno di letto (qui nemmeno ipotizzato come correo dell'adultera!).

E Paolo proprio questo deve difendere nella lettera: l'enorme differenza tra la dipendenza dalla legge e la libertà di Gesù v(lb. 5,1)

“Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi”

(Sembra quasi un inno di sollievo per essersi scrollato di dosso l'ebraismo)

“Prima che venisse la fede noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge in attesa della fede che doveva essere rivelata”.

E qui Paolo dà però rispetto al passato e lo giustifica con la necessità dell'attesa.

“La legge è come un pedagogo che ci ha condotti a Cristo”

Ci sarebbe da analizzare bene quella parola “pedagogo”: è solo una similitudine vaga o c'è una precisa allusione al suo pedagogo, al suo maestro? E' forse un lapsus freudiano? Io sono convinto che Gamaliele fu di nascosto come una specie di discepolo di Gesù “in pectore”, che aveva rimandato la conversione di una generazione. Aveva accettato cioè il futuro ormai presente nella figura del Messia ma non aveva il coraggio di abbandonare il passato, tutta la dottrina imparata ed insegnata: avrebbe dovuto rinnegare tutta una vita dedicata e votata alla religione ebraica dell'antico testamento e gettarsi tra le braccia del Cristo. Ma aveva ritenuto più opportuno lasciare che fosse il suo allievo a fare questo passo.

E Paolo lo fa, è ancora giovane, è più libero dai vincoli che legano Gamaliele e può vedere meglio la verità.

“Ora che avete conosciuto Dio (allora quello di prima che cos'era?) anzi da lui siete stati riconosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi ai quali come un tempo volete servire?”

C'è qui un evidente (forse anche troppo istintivo e non ben meditato) disprezzo sia del Dio precedente quasi che non fosse Dio, sia di tutte le pre-

cedenti abitudini religiose che nella sua idea altro non sono che esteriorità astratte e prive di un vero significato per l'anima.

Paolo scrive questa lettera ai Galati perché altri ebrei, convertiti a Cristo, cercano di diffondere nuovamente tra quelle comunità (tra l'altro allora evidentemente molto diffuse tra i monti della Turchia centrale, ricoperti solo da pascoli ed abitati solo da gente dedita alla pastorizia) una dottrina che mantiene saldi i principi della religione ebraica, sminuendo la figura del Messia.

Egli riconosce di essere stato anche lui come quegli ebrei ma, grazie alla fede e al dono di Dio, ora ha capito ed ha insegnato loro molti anni prima il vero messaggio e lo cita ancora una volta (ib. 5,13 ... 15)

“Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge trova infatti la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il prossimo tuo come te stesso”

E finalmente Paolo sintetizza tutto l'insegnamento di Gesù nel comandamento che Gesù stesso aveva lasciato agli uomini: l'amore per il prossimo. La lettera ai Galati è di circa vent'anni dopo e Paolo già deve intervenire (e non è la prima volta) per mettere in guardia da coloro che insistono nel pretendere il passaggio alla religione di Cristo attraverso quella ebraica, attraverso la circoncisione.

Tante le considerazioni:

Intanto le date: Paolo va a Gerusalemme, in incognito, solamente tre anni dopo la sua conversione, e qui finalmente incontra e conosce “CEFA” con il quale trascorre quindici giorni.

Quindi per tre anni si è mosso senza aver fatto alcun atto di sottomissione al primo Papa (cosa che comunque non farà neanche in seguito)

Questo punto è da approfondire. Abbiamo fin dall'inizio della storia della Chiesa (non di un seguito alla vita ed al messaggio di Gesù ma solo della storia dell'istituzione della chiesa che diventerà l'attuale chiesa cattolica) una dicotomia iniziale talmente grave che la Chiesa di Roma non è più riuscita ad eliminarla dalla propria costituzione, attivando da una parte una “dinastia” di papi che garantiscono nei secoli una continuità istituzionale dal Messia a Pietro ed ai suoi successori, dall'altra applicando la dottrina di Paolo in sostituzione di una mancata vera dottrina da parte di Pietro e dei suoi condiscipoli iniziali.

Chiediamoci, tanto per capirci meglio, in che cosa consisteva la dottrina di Pietro? Quali punti dottrinali Pietro ha recepito da Gesù ed ha tramandato ai posteri?

Forse è più l'uomo Pietro, anzi “Cefa” da guardare con molto rispetto sia per come si è comportato a Gerusalemme una volta rimasto senza il Maestro, sia per la tenacia con cui ha proseguito la sua predicazione fino al proprio sacrificio a Roma.

Ma di dottrina di Pietro non c'è molto da dire. Né possono essere presi in considerazione i suoi discorsi a Gerusalemme di fronte al sinedrio perché odorano di testo falso e comunque sono solo una ripetizione delle parole di Gesù, perché i suoi miracoli puzzano di falsità come tutti i miracoli che venivano attribuiti nell'antichità a persone note al solo scopo di dar loro un lustro che non avevano.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'azione dello Spirito Santo ma io penso che sia meglio stendere un velo pietoso su questo punto. Prima di tutto perché non ha una spiegazione plausibile, come ho già sottolineato, che Gesù proprio quando può cogliere i frutti della sua predicazione e del suo sacrificio se ne va (dove?).

Secondo: se veramente Pietro e gli apostoli avessero ricevuto un input dallo Spirito Santo avrebbero avuto una tale trasformazione mentale, cerebrale, culturale da rimanere sconvolti loro per primi e poi, una volta assimilata la nuova realtà dentro se stessi, avrebbero a loro volta sconvolto il mondo.

Del resto Pietro e gli altri discepoli, ancora molto prima della morte di Gesù furono inviati dal Maestro in vari luoghi della Palestina a predicare, anche se spesso con risultati negativi (e Gesù spiegò loro che erano uomini di poca fede), quindi avevano già acquisito una certa confidenza nel parlare in pubblico.

Ora l'arrivo dello Spirito Santo sulle loro teste non sembra, per persone appunto già aduse a parlare di religione tra le gente, che abbia sortito effetti particolarmente evidenti.

Per cui i casi sono due: o erano uomini dalla testa molto dura oppure ma lascio a voi la conclusione.

D'altra parte però abbiamo un'effettiva diffusione rapida del cristianesimo fino a Roma senza alcun intervento da parte di Paolo. Ma si tratta di un tipo di messaggio molto diverso. E bisogna cercare di vedere la realtà di quei giorni non con la nostra testa, le nostre abitudini e le nostre cognizioni ma come lo poteva vedere la gente di allora, specialmente se aveva il più grosso problema dell'uomo: sopravvivere, sfamarsi, trovare qualcosa da mettere sotto i denti.

Come si viveva a Gerusalemme o a Roma o ad Antiochia o a Corinto o ad Atene se si era poveri? Da straccioni, mendicando un pezzo di pane, non avendo possibilità di lavorare se non facendosi diventare schiavi.

La schiavitù era talmente diffusa che allora era "normale" che gli schiavi lavorassero mentre, per esempio ad Atene, Socrate o Aristotele dissertassero di filosofia senza particolari preoccupazioni economiche.

Spesso sui libri di storia questi discorsi fanno arricciare il naso, specie a chi ha idee di destra ed odia tutto ciò che puzza di sinistra e di comunismo. Quante volte nei secoli Gesù è stato visto come un comunista per quello che predicava?

Ma è lo stesso modo con cui si finge di non conoscere la realtà quotidiana, i fatti più umili giornalieri, le azioni più comuni che compiamo tutti da quando ci svegliamo ed andiamo a pisciare a quando andiamo a dormire.

Pochi si preoccupano di studiare questi particolari come ad esempio come la gente si puliva quotidianamente, come si lavava o non si lavava, come si puliva il culo dopo aver cagato e dove andava a cagare (è ipocrita usare un linguaggio figurato e sostitutivo per parlare di questi bisogni fisiologici dell'uomo; diciamo pane al pane e vino al vino: oggi una delle cause di minor epidemie di malattie come colera e peste è proprio dovuta ad una maggior igiene da parte degli uomini anche se ciò è vero solo in una parte del pianeta e solo per certe popolazioni e solo per alcuni ceti)

Torniamo all'argomento principale: il substrato umano su cui fa leva il messaggio degli apostoli di Pietro è quello dei poveri, dei miseri, di quelli che ormai non avevano più speranze. Ma arriva un uomo che dice di es-

sere il figlio di Dio, che è sceso dal cielo, che si è sacrificato proprio per quel poveraccio nella cui testa ci sono solo poche cognizioni, molta fame, tanta invidia per i pochi ricchi, una parete millenaria di separazione tanto inculcata che non viene nemmeno l'idea che possa essere scavalcata o peggio infranta per cambiare il proprio status, per vedere riconosciuti alcuni diritti di cui prima nemmeno conosceva l'esistenza.

E' un po' come quando Paolo dice "prima di conoscere la legge io non peccavo ma, dopo averla conosciuta, la mia stessa azione precedente ora diventa un peccato". Così accade per la scoperta di nuovi diritti, di virtù differenti, di potenziali umani che prima erano solo latenti.

Sono scoperte che fanno incazzare di brutto quelli che già le conoscevano e che se ne erano appropriati, sfruttandole a danno degli ignoranti.

E' questo il punto iniziale della presa di coscienza del popolo povero. Lo stesso che, alla base di molte rivoluzioni fa stortare il naso ai borghesi ed in genere alla gente di destra che pensa che la furbizia, la vita comoda, lo sfruttamento del lavoro altrui sia un prerogativa di chi è stato più furbo prima del povero che un giorno scopre di avere gli stessi diritti.

La rivoluzione, a volte pacifica ma molto spesso non pacifica, cioè armata, messa in atto da "quelli di sotto" contro "quelli di sopra" si pensa che sia sinonimo di comunismo solo perché negli ultimi cento anni è quasi sempre dal comunismo che ha preso origine. In parte è vero, in parte è una giusta coincidenza.

Di qui molte volte si è arrivati a dire che Gesù era un comunista ante littera: no, miei cari, è il comunismo che si appropria degli stessi principi cristiani "post littera".

Perché è solo questo il problema come si prospetta all'umanità di allora: la contrapposizione tra il ricco ed il povero, tra chi comanda e chi obbedisce, tra chi è libero e chi è schiavo, tra chi può sposarsi e scegliersi la sposa e promettere alla sposa quello che è obbligatorio per legge e chi invece non può promettere niente, non può aspirare alla mano di una ragazza che ama ma è costretto a prendere quello che capita, limitandosi a soddisfare solo il proprio desiderio carnale e diventando un povero diavolo circondato da figli che non sa come mantenere (non sto descrivendo i bassi di Napoli, di Afragola, di Scarno o di Casoria di oggi, ma la "città di allora". Ma che differenza fa? Ed allora che cosa ha fatto la cara chiesa in 2000 anni? Forse ha il merito di aver prodotto nella stessa zona della Campania un cardinale come il signor Giordano?).

La schiavitù: a questo concetto ormai nel DNA della gente si contrappone la "lieta novella": tu hai diritto, tu puoi pretendere la libertà, un rispetto basato sul rapporto reciproco, anzi su un concetto mille volte più alto perché è venuto un uomo, anzi proprio Dio, proprio il Dio degli Ebrei, anzi il Messia, proprio come avevano promesso le scritture e viene per dirti: ama il prossimo tuo come te stesso.

Il problema che nasce è se il prossimo suo riceverà lo stesso messaggio. Se sì non ci saranno più problemi al mondo. La macchia di Caino (altro che il peccato originale di Adamo ed Eva!) la nostra macchia, se così la vogliamo mettere, cercandola nel DNA dell'uomo, la macchia di Caino che ha spazzato via ogni possibilità all'umanità di discendere da un uomo buono, la macchia di Caino scomparirà e finalmente l'umanità tutta si accomunerà in un grande unico abbraccio di carità e di amore e la cattiveria non popolerà più la Terra.

Fine del sogno: la realtà di oggi nega che questo sia accaduto. Anzi la situazione è peggiorata oggi ma ancora peggiore è il resoconto storico di quello che è successo da allora ad oggi: guerre, malattie, omicidi, ruberie, soprusi, genocidi, tradimenti, inganni di popoli interi, soppressione di intere razze, distruzione di grandissime civiltà, di importanti monumenti della natura come le foreste, i boschi, il mare pulito, l'aria non inquinata.

Allora?

Allora abbiamo da un lato il fallimento della missione di Pietro e della sua "chiesa romana".

Se poi andiamo ad analizzare i fatti nel dettaglio scopriamo che a questo risultato dopo duemila anni si affianca l'iniziale incomprendimento proprio tra i discepoli: Cefa che mangia con i gentili, anzi addirittura si ciba delle cose che mangiano i gentili.

E Giacomo e compagni, ligi alla legge ebraica, non si discostano di un millimetro dai rituali ante Cristo: preghiere, riti, circoncisione, tutto deve rimanere come prima, con l'aggiunta del Messia, sopra a mo' di ciliegina, di una religione ormai morta, putrefatta e che fa parte di un passato.

Perché una realtà è certa: dopo Cristo il mondo non poteva più essere quello del passato, soprattutto il mondo ebraico che si vantava di essere il popolo eletto e che non si rendeva conto di aver perso la fermata giusta del tram durante la corsa verso la salvezza non riconoscendo in Gesù il vero Messia.

Bisogna approfondire l'analisi del mondo di allora ma intanto possiamo immaginare Paolo che si rivolge, anzi che assale con i suoi concetti, le sue idee, il suo personale messaggio religioso tutto il mondo conosciuto a quattro anni dalla Crocifissione di Gesù.

Paolo si muove subito con un atteggiamento da vero capo spirituale, senza avere il minimo dubbio sulle proprie parole, sicuro che sta dicendo cose vere e sacrosante così come DIO (notate, non Gesù Cristo ma proprio DIO) gli ha insegnato e comandato di diffondere).

Chiama il primo apostolo col suo nome vero: "CEFA" e non Pietro come fanno coloro che hanno inquinato il testo evangelico inventando la famosa frase (che cazzo c'entra poi con l'aramaico?) del "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa", chiaramente un inserimento arbitrario, barbaro, stupido, pretenzioso ed ingenuo, capzioso e volutamente raffinato (così crede l'autore) da convincere tutti che Gesù voleva una chiesa come quella che poi si sviluppò a Roma e dintorni.

Faccio un paragone: Berlusconi, come parola può essere anagrammato in "bruscoline". Io lancio un nuovo prodotto tipo "arachidi" o patatine fritte, le chiamo "Bruscoline" e dico che piacciono a Berlusconi tanto che c'è questo collegamento tra il suo cognome ed il mio prodotto: chi ci crede è un cretino come chi crede che Gesù giocò con l'assonanza tra Pietro e pietra (Gesù non sapeva una parola di latino, ve ne rendete conto o no?)

Dobbiamo qui meglio precisare come i diversi capi delle varie correnti paleocristiane dovettero giungere ad una riunione per concordare una comune politica, un comportamento che non creasse divisioni tra i proseliti ma permettesse una unità di intenti, una omogeneità di insegnamento.

Tuttavia, come vedremo, questa unificazione dottrinale non fu possibile perché fin da subito le differenze ambientali, di cultura ma soprattutto di substrato religioso preesistente impedirono ai vari capi religiosi di adeguarsi alla nuova realtà ed all'esigenza di una dottrina unica.

La loro ottusità impedì quindi la piena realizzazione dell'insegnamento di Gesù.

L'unico che tirò dritto per la sua strada fu Paolo, tanto che spesso (lettere ai Galati, ai Corinti e ai Romani) dovette redarguire i nuovi discepoli per ricondurli sulla strada maestra che egli stesso aveva tracciato sin dalle prime conversioni nei vari luoghi in cui aveva attivamente predicato la lieta novella.

Siamo sempre intorno agli anni 40/44 d.Cr.

Intorno a quest'epoca lo sviluppo della predicazione del vangelo di Gesù è più o meno a questo punto: a Gerusalemme la corrente che fa capo a Giacomo prosegue a mantenersi su rigide posizioni. Per essi è giusto che ogni giudeo resti giudeo ma accolga anche il Messia, rimanendo con le abitudini precedenti: circoncisione, rispetto dei precetti sul sesso, del modo di uccidere gli animali, divieti di cibarsi di animali offerti in sacrificio, ecc.

A Gerusalemme ma, come abbiamo visto, con frequenti uscite, comunque limitate al territorio giudaico, Pietro sta via via costruendo una corrente dottrinale che si apre anche ai pagani. E' una modifica lenta che non diventa definitiva ma oscilla tra la rigida tradizione ebraica e i cambiamenti che richiede il vangelo di Gesù.

Abbiamo poi, anche se un po' dispersa su un territorio molto vasto e con minor influenza sui fatti che stanno accadendo a Gerusalemme la corrente che aveva tratto origine da Stefano e che è molto ellenizzata, nel senso che ha completamente tagliato i ponti con la tradizione ebraica, anche perché la sua origine è di proseliti tra i gentili e non tra i giudei. Ma questo filone è molto debole ed appunto disperso, quasi non se ne vede traccia alla fine del secolo, salvo riapparire poi attraverso alcune delle deviazioni teologiche che hanno fatto impazzire i teologi ortodossi, i dotti, coloro cioè che non avevano niente da fare ed avevano bisogno di rompere le scatole al mondo intero, lasciando di sé tracce indelebili di discussioni, di eresie, di distinguo, di trattati pesanti e che comunque non si richiamavano mai al sorriso di Gesù. (Se vogliamo sono figli postumi alcuni secoli dopo i vari Testimoni di Geova, i Mormoni e per molti aspetti anche alcuni movimenti cattolici, tipo i focolarini)

Ed alla fine abbiamo Paolo che, pur avendo bisogno di ancorare la sua dottrina alla naturale origine ebraica sia sua che di Gesù (Gesù è un ebreo, non un uomo venuto da altri posti per imporre agli ebrei il proprio vangelo; vive e cresce con il popolo d'Israele e quindi non può fare a meno di predicare un vangelo che si contrappone alle regole liturgiche, più o meno formali dell'ebraismo), Paolo via via opera in sé e con tutti coloro che avvicina una vera rivoluzione ed alla fine trasforma completamente il proprio costruito dottrinale abbandonando tutto ciò che fa parte del passato di Gesù, mentre esalta sempre più il nuovo messaggio del Messia.

Egli perciò alla fine si muove fuori dallo schema ebraico, tanto che (vedi ad esempio la lettera ai Galati) si scaglia contro alcuni ebrei non meglio identificati che tentano di portargli via il gregge.

Cambierà ancora ma per un altro motivo: si renderà conto che si era illuso pensando veramente ad un ritorno imminente del Messia mentre alla fine capisce che il ritorno di Gesù è di là da venire e questo comporta la necessità di un grande rafforzamento della fede, altrimenti rischia di perdere

tutto, anche la fede in ciò che finora ha professato e testimoniato al mondo.

E' un po', se mi è permesso il paragone, come dei pescatori che sono fermi a terra per il maltempo ed hanno le loro barche al sicuro dentro il porto. Pensano che la tempesta finirà presto ma quando si accorgono che, al contrario, la tempesta aumenta e le onde giungono anche dentro il porto, si danno da fare per rafforzare gli ormeggi e mettere sotto vento anche le imbarcazioni che credevano al sicuro.

Ed il paragone calza molto anche con la sua frenetica attività di viaggiatore.

Egli si muove insieme a Barnaba (per giustificare la sua partenza da Antiochia dove ritiene che la situazione sia ormai sotto controllo, fa intervenire lo Spirito Santo che riserva per lui e per Barnaba altri incarichi) e si reca nell'ordine prima a Seleucia, poi a Cipro, a Salamina, a Pafo, a Perge ad Antiochia di Pisidia.

In tutte le località egli entra nella sinagoga locale a predicare il messaggio di Gesù (si porta anche Giovanni ed ancora una volta c'è confusione tra gli studiosi su quale Giovanni sia). Della sosta ad Antiochia di Pisidia il resoconto è molto dettagliato.

Paolo viene invitato dai capi della sinagoga a parlare ed il suo discorso (che si può presumere sia lo stesso più o meno in ogni località in cui si è fermato) rifà brevemente la storia d'Israele ma soprattutto quella della religione da Abramo in poi (il che per gli ebrei è equivalente, perché stato o nazione e religione vivono in un "unicum" secolo dopo secolo) fino all'esplicita affermazione che a Gerusalemme i suoi correligionari hanno ingiustamente condannato a morte il Messia.

Il racconto precisa che in quel sabato, dopo aver parlato, Paolo viene avvicinato, a fine cerimonia, da molti Giudei e proseliti che si convertono al nuovo vangelo.

Ma ecco che il sabato successivo alcuni giudei (evidentemente si erano resi conto che Paolo e compagni stavano distogliendo molti dei loro fedeli dalla tradizionale liturgia, creando senz'altro uno scompiglio), gelosi di Paolo e dei suoi compagni li contestano e impediscono loro di parlare. Arrivano (secondo il testo degli Atti) addirittura a bestemmiare pur di cacciarli.

Ecco che allora Paolo si rivolge anche ai pagani che si rallegrano di essere ammessi all'ascolto del nuovo Verbo di Dio, senz'altro più vivo e più interessante, più rivoluzionario dei noiosi (e per un gentile spesso inusuali) testi tradizionali ebraici.

Il tumulto cresce e la reazione dei rigidi giudei sta diventando violenta.

La situazione non è delle migliori per Paolo che è costretto ad andarsene. Si reca perciò a Iconio, poi a Listra e Derbe in Licaonia dove addirittura compie un miracolo, per ritornare alla fine ad Antiochia di Siria.

Ma a Listra quasi lo potrebbero ammazzare a sassate se non escogitasse di fingersi morto; in tutte le città in cui si ferma deve riscontrare che i giudei del luogo si organizzano contro di loro, gelosi per il fatto che molti pagani si aggregano a lui e ai suoi seguaci e si radunano volentieri per ascoltare il messaggio di Gesù.

Anzi, man mano che Paolo si sposta, la notizia del suo arrivo lo precede ed egli trova in ogni località nuovi giudei sopraggiunti apposta perché al-

larmati dalla situazione che si sta creando in ogni località in cui si reca e dove fa molti proseliti.

Da Antiochia Paolo e i suoi sono addirittura costretti a ritornare dove già hanno predicato, cioè a Listra, Iconio ed Antiochia di Pisidia per riconfermare nella nuova fede i nuovi fratelli contro le infiltrazioni dei Giudei che stanno viaggiando parallelamente a Paolo per ostacolarlo ed impedirgli di fare nuovi proseliti al di fuori del giudaismo e della religione ebraica.

La situazione è molto tesa e Paolo è fermamente deciso a chiarire con i giudei e quindi con Pietro e Giacomo a Gerusalemme quali devono essere i criteri per indottrinare i nuovi seguaci di Gesù.

La goccia che fa traboccare il vaso è l'arrivo da Gerusalemme di alcuni giudei che si mettono a predicare in giro che per salvarsi, i nuovi proseliti, anche se pagani, dovranno farsi circoncidere secondo l'uso di Mosè.

Paolo e Barnaba decidono quindi di recarsi a Gerusalemme per discutere con gli apostoli e gli anziani tale questione.

Molti studiosi hanno riscontrato alcune discrepanze nel racconto circa la data esatta e le modalità degli incontri, su chi fosse presente e chi no, se le discussioni si svolsero in un modo accettabile o con forti contrasti, se riservate o di fronte a tutta l'assemblea dei neoconvertiti oppure in due fasi distinte.

Secondo me il racconto è veritiero perché il dettaglio del viaggio indica il loro arrivo attraverso la Fenicia e la Samaria e lungo il percorso il loro racconto di tanti nuovi proseliti e seguaci rallegra le persone che li accompagnano. Il numero degli accompagnatori aumenta man mano che si avvicinano a Gerusalemme.

Sicuramente già questo fatto deve aver bene impressionato quelli di Gerusalemme ma dopo che i "paolini" ebbero raccontato dettagliatamente come si erano comportati nelle varie località e quali erano stati i risultati, gli unici che si oppongono sono quei nuovi cristiani di provenienza farisaica che sono rimasti di dentro appunto stupidamente farisei (ciò accade anche oggi all'interno della chiesa, vedi a puro titolo di esempio il comportamento del vescovo di Como, mons. Maggiolini, che si è incavolato quando il papa ha deciso di chiedere perdono in nome della chiesa per i misfatti della medesima nei secoli passati, un vero fariseo in una vera chiesa cattolica nel pieno delle sue facoltà e della moda con cui la chiesa si comporta: qualcuno lancia il sasso in nome della chiesa ma poi l'autore (a volte colpevole, a volte un santo) è sempre un uomo e la "chiesa" ne esce sempre innocente.

I farisei neocristiani insistono perché anche i pagani si sottopongano ai riti ebraici per diventare cristiani, in particolare che accettino la circoncisione. Ma il discorso di Pietro li congela (Atti 15, 7-9):

“Fratelli voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta tra voi perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede.

E Dio che conosce i cuori ha reso testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo come a noi e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede.

Or dunque perché continuare a tentare Dio imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di sopportare?”

Questo discorso è importantissimo per vari motivi: prima di tutto è Pietro che lo fa e lo fa in casa propria con Giacomo che non è per niente d'accordo.

Ho sottolineato quel "per bocca mia" perché sembra segnare una decisione definitiva di Pietro, una presa di posizione che dovrebbe tappare la bocca a tutti ma che poi il primo papa non rispetterà pienamente.

Per giunta Pietro (sempre che le parole siano veramente sue e non inventate da Luca) parla di

“giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di sopportare”

E' un'affermazione molto grave: finché parla di sé e degli altri discepoli che Gesù aveva scelto, potremmo anche credere che sia sincero. Ma quando dice che nemmeno i padri suoi e della sua generazione sono stati in grado di sopportare il giogo della loro religione egli sembra rivelare un malcontento con cui gli ebrei erano costretti ad accettare norme e precetti religiosi pur obbedendo perché così impone la legge. Quanta ipocrisia, quanta mancanza di sincerità in un popolo che si ritiene il "popolo eletto"! Il discorso di Pietro stranamente viene a coincidere con il modo di ragionare di Paolo. Da un altro punto degli Atti si ricava che probabilmente, come del resto mi sembra abbastanza logico, prima di parlare davanti a tutti, Pietro deve essersi appartato con Paolo in privato (notate che è la prima volta che si incontrano, a quanto risulta dai resoconti degli Atti e delle lettere e deve essere stato non facile per Pietro accogliere Paolo con un sorriso. Gli stava infatti venendo in casa a dirgli chiaramente che bisognava portare il verbo di Gesù anche ai non ebrei, ai "NON CIRCONCISI").

Segue il discorso di Paolo e poi sembra che quasi tutte le discussioni si placino e che finalmente nasca una dottrina uguale per tutti.

Invece no; come viene raccontato, sempre negli Atti, dopo la partenza di Paolo, evidentemente Pietro, o perché era stato costretto davanti a Paolo a fare buon viso a cattivo gioco, o perché non era ancora convinto o perché subisce fortemente l'influenza di Giacomo, o perché costretto dall'ambiente delle autorità di Gerusalemme, fatto sta che ritorna a rifiutare i cibi dei pagani e si ritira nuovamente nella tradizione antica.

Cioè il primo papa, alla faccia dei tre anni passati con Gesù, alla faccia della forza e dell'ispirazione ricevute con lo Spirito Santo, continua ad essere sempre quell'uomo tiepido, timido, incerto e capace di tradire, di cambiare facilmente parere. Non vi sembra che questa caratteristica i papi se la sono trasmessa dall'uno all'altro per tutti e venti i secoli, fatte pochissime eccezioni?

Facciamo subito un salto in avanti nel tempo per completare il quadro dell'evolversi della dottrina "ufficiale" della prima chiesa.

Paolo torna a Gerusalemme intorno al 58 per portare personalmente la raccolta delle elemosine alla comunità locale (guarda caso c'è sempre di mezzo anche il denaro quando si parla di comunità ebraiche e Paolo si dimostra diligente e molto attento, forse perché ci tiene, almeno sull'argomento "soldi" che, almeno su questo punto, nessuno potrà mai contestargli alcunché).

Il suo incontro con Giacomo è in realtà uno scontro. Il contrasto è tanto forte che Paolo inutilmente vanta quanti nuovi proseliti ha avvicinato al messaggio del Messia nelle varie località in cui è stato (At. 21, 17-30):

“Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente. Il giorno seguente, Paolo si recò con noi da Giacomo; e vi si trovarono tutti gli anziani. Dopo averli salutati, Paolo si mise a raccontare dettagliatamente quello che Dio aveva fatto tra i pagani, per mezzo del suo servizio.

Ed essi, dopo averlo ascoltato, glorificavano Dio.

Poi, [però] dissero a Paolo: "Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge. Ora sono stati informati su di te che vai insegnando a tutti i Giudei sparsi tra i pagani ad abbandonare Mosè, e dicendo di non circumcidere più i loro figli e di non conformarsi più ai riti.

E allora? È inevitabile che verranno a sapere che tu sei venuto.

Fa' dunque quello che ti diciamo: noi abbiamo quattro uomini che hanno fatto un voto; prendili con te, purificati con loro, e paga le spese per loro (i soldi anche nell'espiazione di eventuali colpe!) affinché possano radersi il capo, così tutti conosceranno che non c'è niente di vero nelle informazioni che hanno ricevuto sul tuo conto; ma che tu pure osservi la legge. Quanto ai pagani che hanno creduto, noi abbiamo scritto decretando che si astengano dalle cose sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla fornicazione”.

(Che strana analogia con il pagamento di alcune “tariffe ad offerta libera” che oggi ogni parrocchia ti impone a seconda del servizio per fornire un sacramento. I sacramenti oggi hanno un prezzo. Per battesimo cresima, prima comunione, matrimonio, estrema unzione (o funerale) esistono tariffe di “minima” per tutti ed in ogni diocesi ed in ogni parrocchia. Ed è divertente (veramente fa piangere) vedere con quale abilità ipocrita certi parroci ti impongono l'osservanza del versamento dell'obolo. In compenso però, se l'obolo è sostanzioso, la loro eloquenza aumenta di qualità e di quantità durante la prediche nel corso del rito).

In pratica Giacomo e gli anziani di Gerusalemme, dopo avergli sbandierato sotto il naso che i loro nuovi discepoli sono migliaia, gli fanno capire che, per il bene della causa comune, è lui che deve far marcia indietro ufficialmente davanti a tutta la comunità di Gerusalemme per non far perdere loro di credibilità (non glielo dicono ma lo fanno capire molto bene).

Qui Pietro non c'entra; è spiazzato anche lui. A Gerusalemme si è imposta la linea rigida ed ortodossa degli ex-farisei che hanno capito come stanno ormai le cose: la religione ebraica sopravvivrà solo se abbraccerà il cristianesimo; hanno quindi deciso di prendere in pugno la situazione per non perdere i privilegi che hanno nel comando della città e per tutto il resto. Ma nello stesso tempo, per rafforzare il loro potere, anche verso chi, come Paolo, sta acquisendo una popolarità sproporzionata, impongono a tutti i riti e la tradizione ebraica preesistente, non tanto su questioni di importanza teologica o di interpretazione della verità divina ma su quelle formalità che contraddistinguono l'ebreo strettamente osservante: il cibo, il sangue degli animali, il sesso.

Però, cosa strana, non si parla più di circoncisione.

E' un segno emblematico di quello che sta accadendo e che si ripeterà nei secoli contro ogni tentativo di apportare modifiche alla gestione dell'organizzazione ecclesiastica dall'esterno. Vedi tutti i tentativi storici (e

sono moltissimi) come ad esempio quelli di Theillard de Chardin e di Bonaiuti.

Il comportamento di Giacomo non è molto differente da quello dei prelati della Santa Inquisizione e Paolo, cui preme di essere libero di predicare il "suo" vangelo ma che nello stesso tempo non se la sente di rinnegare la religione della propria origine (o forse più astutamente per ingannarli con una falsa sottomissione), obbedisce e si sottomette alle richieste degli anziani che gli impongono di rinunciare al suo modo di interpretare la nuova religione e di fare una precisa penitenza secondo i rituali propri della religione originaria:

“Allora Paolo, il giorno seguente, prese con sé quegli uomini e, dopo essersi purificato con loro, entrò nel tempio, annunciando di voler compiere i giorni della purificazione, fino alla presentazione dell'offerta per ciascuno di loro.”

Ma succede qualcosa di imprevisto: ad una corrente più intransigente non sta bene la situazione o forse essa intuisce le vere intenzioni di Paolo e comunque teme molto la sua concorrenza perché vede ridursi notevolmente sia la propria autorità sia le prebende che intascano dai fedeli (presente Bonifacio VIII e "l'invenzione" dell'anno santo?).

A loro non basta l'atto di sottomissione di Paolo (forse vengono aizzati ad arte proprio dai discepoli di Giacomo che non avevano il coraggio di affrontare Paolo apertamente):

“Quando i sette giorni stavano per compiersi, i Giudei dell'Asia, vedendolo nel tempio, aizzarono tutta la folla, e gli misero le mani addosso, gridando: "Israeliti, venite in aiuto: questo è l'uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; e oltre a ciò, ha condotto anche dei Greci nel tempio, e ha profanato questo santo luogo". Infatti, prima avevano veduto Trofimo di Efeso in città con Paolo, e pensavano che egli lo avesse condotto nel tempio. Tutta la città fu in agitazione e si fece un assembramento di gente; afferrato Paolo, lo trascinarono fuori dal tempio, e subito le porte furono chiuse.”

Egli viene sottoposto ad un rito tipicamente giudaico di espiazione per sette giorni. Si sottomette obbedendo alla legge ebraica perché egli è ebreo e perché l'accusa che gli fanno è di aver predicato tra i pagani che si può abbandonare Mosè, che la circoncisione non è necessaria, che non è necessario seguire le abitudini dei giudei.

Quello che potevamo temere che accadesse, accade: i nemici di Paolo si muovono per la gelosia, l'invidia e gli interessi personali di alcuni personaggi di Gerusalemme, ad iniziare proprio da Giacomo, ma direi soprattutto per la stolidità ed assurda testardaggine degli ebrei che fa esplodere la furia della folla: quando avviene ciò non è più possibile controllare la situazione.

I tumulti si aggravano quando Paolo, terminata l'espiazione, si permette di fare entrare nel tempio un pagano convertito, Trofimo di Efeso, ed alla fine la folla istigata dagli scribi e dai farisei gelosi, gli stessi che avevano fatto uccidere Gesù, assale Paolo e cerca di trascinarlo nel luogo in cui pensa di eseguire una esemplare condanna a morte.

Da qui in poi vale la pena di seguire il racconto in ogni suo particolare sia per il modo in cui i fatti vengono esposti sia per capire quale poteva essere la vera situazione a Gerusalemme in quegli anni ,anche dopo l'avventura terrestre di Gesù.

La situazione drammatica viene, per fortuna di Paolo, bloccata dal Tribuno della coorte, Claudio Lisia, che chiede spiegazioni ai forsennati fanatici (sembra di leggere la cronaca dei fatti di Genova 2000 anni dopo durante le manifestazioni no-global).

(Ib. 21, 32 – 35):

“Alla vista del tribuno e dei soldati, cessarono di percuotere Paolo. Allora il tribuno si avvicinò, lo arrestò e ordinò che fosse legato con due catene. Intanto s’informava chi fosse e che cosa avesse fatto. Tra la folla però chi diceva una cosa, chi diceva un’altra. Nell’impossibilità di accertare la realtà dei fatti a causa della confusione, ordinò di condurlo nella fortezza.”

La folla cerca di sopraffare le guardie che devono addirittura sollevare il corpo di Paolo per trasportarlo lontano dalla furia della gente.

La reazione di Paolo è ammirevole: incatenato, sballottato a destra e sinistra, mentre corre il rischio di essere linciato, chiede al tribuno di lasciarlo parlare alla gente.

E' un momento importante per Paolo ed egli spera di riuscire a convincere col proprio carisma la folla inferocita. Ed all'inizio, dopo il permesso del tribuno al quale si rivolge in greco, ci riesce perché parla in ebraico agli ebrei.

La folla si azzittisce e lo ascolta mentre egli racconta ancora una volta la sua vita, di come era uno degli ebrei più zelanti, del fatto che all'inizio egli stesso perseguitava i primi seguaci del Messia.

Egli prosegue tranquillo nel racconto, pensando di riuscire a convincere la massa di ignoranti che si stanno muovendo contro di lui solamente perché aizzati questa volta non tanto dagli antichi scribi e farisei che avevano condannato Gesù ma dagli stessi neocristiani di origine giudaico/farisea.

Questi, rimasti terribilmente giudei, hanno alle spalle quattro caporioni che si muovono tra di loro in maniera strategica perché tutti urlino di farlo uccidere.

E' la stessa situazione di Gesù: la folla, una bestia ingovernabile quando qualcuno l'ha indirizzata in un certo modo, lo vuole ormai morto e non lo sopporta più. Cade ogni illusione per Paolo che a questo punto si arrende e pensa di salvare la propria vita rivelando al tribuno di essere cittadino romano. E' fiero il breve dialogo con il tribuno:

“Dimmi, tu sei cittadino romano?”

“Sì”

“Io questa cittadinanza l'ho conquistata a caro prezzo”

E Paolo risponde: “Io invece lo sono di nascita!”

Sappiamo tutti che cosa significava allora una situazione del genere ma mi preme sottolineare che il tribuno fa rapidamente marcia indietro e diventa molto prudente: rischia la propria carriera militare per aver permesso che un cittadino romano venisse malmenato, messo in catene, picchiato dalle stesse guardie. Chi ha molti anni si ricorderà che anticamente era

sufficiente esibire in ogni parte del mondo un passaporto americano o inglese per vedersi rispettati i propri diritti. Oggi non più. Ai tempi di Paolo essere cittadini romani era un requisito importantissimo, un passaporto altamente rispettato in ogni luogo.

ANCORA SUI RAPPORTI TRA PAOLO E GERUSALEMME

Siamo andati molto avanti nella narrazione ma mi premeva unire i due interventi a Gerusalemme con quello che ne è scaturito, soprattutto nel secondo.

Riprenderemo più avanti il racconto ma ora quante considerazioni da fare: la fierezza di Paolo che apprezza il valore umano del soldato romano e della civis, il fatto che si arrende quando si rende conto che non c'è proprio più niente da fare, ed ancora è ammirevole il fatto che cerca ancora di parlare ad una folla inferocita, sperando di dominarla, e se si arrende è perché spera di riuscire a farlo nuovamente in un secondo momento.

Ma soprattutto il silenzio degli altri: dove sono finiti gli altri apostoli?

Sembra la stessa situazione dell'arresto di Gesù e del suo dialogo con Pilato, mentre i suoi discepoli sono spariti completamente dal racconto e dalla scena.

Si sono eclissati come avevano fatto per Stefano? Pietro, Giacomo, lo stesso Barnaba e gli altri suoi più stretti e fedeli discepoli. Sembra di ritrovarsi alla condanna e lapidazione di Stefano e forse a Paolo un brivido per la schiena sarà corso ravvisando la somiglianza della situazione. Ma sono passati tanti anni. Il racconto non dice se egli invoca l'aiuto di Dio. Sembra una situazione tutta terrena che Paolo non ritiene di far risolvere dall'alto.

Eppure Paolo, dopo il primo incontro a Gerusalemme, aveva ricevuto incarichi precisi da Pietro che riconoscevano che era giusto fare apostolato tra i gentili ed accogliere i nuovi proseliti senza imporre loro i rituali ebraici tra cui la circoncisione e tutto il resto, cose assai gravose per un pagano non abituato alla mentalità (fissata e testarda) degli ebrei.

Negli atti viene anche dato resoconto stenografico della lettera commendatizia, una sorta di prontuario da rispettare nel rapporto con i pagani, con istruzioni precise:

(lb. 15, 23-29)

“Gli apostoli e gli anziani ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute!

Abbiamo saputo che alcuni da parte nostra, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discorsi, sconvolgendo i vostri animi.

Abbiamo perciò deciso tutti d'accordo di eleggere alcune persone e di inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che hanno votato la loro vita al nome del nostro Signore Gesù Cristo.

Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila che vi riferiranno anch'essi queste cose a voce.”

Devo sottolineare in modo particolare la frase successiva:

“Abbiamo deciso, LO SPIRITO SANTO E NOI, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenetevi dalle carni offerte agli

idoli, dal sangue degli animali soffocati, e dalla impudicizia. Farete quindi cosa buona a guardarvi da queste cose, state bene”.

Le prime due frasi sottolineate

“ai quali non avevamo dato nessun incarico” e “tutti d’accordo”

rivelano alcuni principi sottintesi ma ormai stabiliti con molta determinazione: Gerusalemme, e Pietro in particolare, ritengono di comandare tutta la situazione dando o non dando incarichi, quindi considerandosi a capo di una struttura che va consolidandosi e che sta prendendo una precisa fisionomia: la futura “chiesa”, quella che Pietro, portandosi a Roma, farà nascere appunto come “Chiesa di Roma”, la famosa madre, sposa e figlia del Verbo incarnato e che da Roma dominerà nei secoli a venire. Ma, quasi come un’eccezione, questa volta Pietro conferma che tutti sono d’accordo sulle decisioni prese e quel “tutti” porta le varie parti in lotta su un piano di parità, come se il primo papa avesse concesso agli altri che non hanno però alcuna autorità, di discutere alcuni principi alla pari, in modo collegiale, anziché attendere una decisione unipersonale da parte di Pietro.

Non posso esimermi dal paragonare questo episodio ai recenti movimenti all’interno del Vaticano che mirano proprio a questo: togliere al papa alcune decisioni che prende da solo per farle diventare oggetto di una decisione collegiale dei cardinali e, a volte, financo dei vescovi.

Per la terza frase evidenziata (**lo spirito santo e noi**) i casi sono due: quest’ultima frase è vera o è falsa?

“Lo Spirito Santo e noi”: se questa frase è vera, nel senso che era effettivamente contenuta nella lettera di Pietro alle comunità di pagani neoconvertiti, c’è da preoccuparsi su che cosa interessa e sta a cuore allo Spirito Santo e c’è da chiedersi se Pietro è un bugiardo. Perché io finora non ho voluto infierire su una frase che si incontra spesso negli Atti: “...e lo Spirito Santo scese su di lui, su di loro, su essi, ecc. ...e da quel momento diventano tutti laureati in lingue dell’epoca. Miracolo che non dica Luca che già conoscevano l’inglese o che si erano laureati alla CEPU!

Io mi meraviglio che la chiesa consideri ancora vere simili affermazioni. Se veramente lo Spirito Santo fosse intervenuto per approvare la decisione di Pietro vorrebbe dire che (ma non mi si faccia dire una bestemmia) lo Spirito si è bevuto il cervello o si è fatto una canna! Io non posso credere che lo Spirito Santo si sia degradato a tal punto da dire a Pietro (gli ha telefonato o gli ha mandato un fax? No, forse una e-mail!) che i pagani potevano evitare di tagliarsi il prepuzio!

E se, come credo, la frase è stata effettivamente inserita da Pietro e Pietro è un bugiardo, possiamo fissare uno dei primi momenti in cui la chiesa, per farsi rispettare, introduce il deus ex machina del dogma nei propri atti, nei propri scritti. Un artificio di cui purtroppo i papi hanno abusato nei secoli per infinocchiare gli increduli e per intimorire gli umili e i deficienti.

Se invece è stata inserita molto tempo dopo nel testo di Luca da qualche buontempone di vaticane e romanesche abitudini, non ci resta che prendere atto che la chiesa è riuscita a inquinare anche prove limpide e chiare come lo scritto di Luca che, come ho detto in altri punti, ha il pregio di essere un testo trasparente, pulito, che si perde tante volte in dettagli che

non sembrano avere un particolare interesse per la narrazione ma che danno una precisa connotazione, una pennellata di costume e di abitudini di allora nelle varie città in cui Paolo si ferma a predicare la lieta novella.

E riprendiamo l'analisi dei viaggi di Paolo e dei suoi discepoli.

Paolo, Barnaba, Giuda e Sila partono per Antiochia con la lettera. Gli ultimi due ritornano a Gerusalemme per riferire (erano una specie di ispettori o nunzi di oggi con compiti di polizia, diciamo meglio: spioni). Ma Paolo si adegua e resta ad Antiochia. E qui nascono altri problemi: Paolo vuole rifare il giro di tutte le comunità già visitate anche perché, penso io, aveva ora in mano un documento ufficiale di Gerusalemme da poter esibire e con il quale dare maggior forza all'impostazione dottrinale che aveva dato fin dall'inizio alla sua predicazione. Avrebbe potuto finalmente mettere a tacere i giudei invidiosi e gelosi di ogni comunità, avrebbe finalmente liberato in modo definitivo il vangelo del Messia dalle pesanti pastoie e zavorre della religione ebraica, proprio lui che ci era vissuto dentro come se fosse stato allattato con essa, proprio lui che avrebbe potuto finalmente dare un definitivo colpo di spugna al passato che era morto ed era stato sepolto con la morte del Cristo.

La chiave del suo comportamento (che però poi è stato mal interpretato negli anni e nei secoli successivi) è forse tutta in questa frase (Corinti, 9 20-22):

“Mi sono fatto Giudeo con i Giudei per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato uno che è come sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno una legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno”

Ma anche Barnaba preferisce lasciarlo perché voleva portarsi Giovanni detto Marco mentre Paolo era di diverso avviso (Atti, 15, 39)

“Il dissenso fu tale che si separarono l'un l'altro”

Paolo sceglie Sila ed attraversa Siria e Cilicia, torna a Derbe e Listra, porta con sé un nuovo discepolo, Timoteo, che fa circondare per riguardo ai Giudei, pur essendo il giovane di padre greco.

Qui io però vorrei fare una considerazione a proposito di Luca: attenzione alla frase che segue in questo punto degli Atti (lb. 16,4):

“Percorrendo le città, trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. Le comunità intanto si andavano fortificando nella fede e crescevano di numero ogni giorno”.

Tutto il testo degli Atti è denso di avvenimenti ad ogni frase, di dettagli nel racconto che solo chi era presente di persona poteva poi raccontare con precisione pignola ed acuta. Dov'è Luca, è presente come uno stenografo anche se non viene mai nominato (O meglio non si autonovina?)

Oppure Paolo aveva l'abitudine di stilare una specie di diario che poi dava a Luca da copiare o si ritrovava con lui ogni tanto per raccontargli tutto quello che gli era accaduto? Non so rispondere ma sento la presenza dell'autore in ogni frase e soprattutto ho la sensazione che Luca faccia un grosso sforzo per essere sempre obiettivo nel raccontare senza diventare di parte a favore di Paolo.

Occorre tener presente che ormai siamo entrati in pieno in quella parte degli Atti che è un resoconto con Paolo al centro e con tutti i particolari in cronaca.

Anzi, è solo cronaca, commenti quasi nessuno, anche se a volte sembra che lo scrittore si stanchi di descrivere i particolari di un fatto, specie quando è ripetitivo.

Paolo, instancabile viaggiatore, in ogni località esibisce la lettera degli anziani di Gerusalemme e questo provoca la nascita rapida di nuovi gruppi di proseliti sia Giudeo-cristiani sia pagano-cristiani e la conferma di quelli che erano già sorti in precedenza.

Vengono poi visitate Frisia e Galazia, dove però Paolo si ammala e deve restare fermo per un po', ed ancora Misia ed infine a Troade. Qui in seguito ad un sogno decide di andare in Macedonia dove gli accade un episodio un po' anomalo (è questo il tipo di racconto che dimostra che Luca è un attento ed obiettivo narratore, molto informato di ogni cosa che compie o che capita a Paolo):

Si tratta di una giovane schiava che faceva di professione l'indovina. Diceva cose buone:

“Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunciano la via della salvezza”.

Non mi sembra che dicesse nulla di male ma lo stava ripetendo da molti giorni stando dietro a Paolo che aveva un caratterino mica male. Ad un certo punto si incavola, e (lb. 16,18):

“Finché Paolo mal sopportando la cosa, si volse e disse allo spirito: <In nome di Gesù Cristo ti ordino di partire da lei >. E lo spirito partì all'istante”. Ma vedendo i padroni che era partita anche la speranza del loro guadagno ...”

E' proprio vero che dopo duemila anni non è cambiato nulla.

Anche oggi assistiamo alla piaga delle chiromanti, delle lettrici dei tarocchi, delle streghe e dei maghi che promettono interventi eccezionali nel destino dei creduloni (finché ci saranno gli stupidi ci saranno anche i furbi e, come si suol dire, la mamma dei cretini è sempre incinta). Ma il colmo è che i padroni della schiava hanno un tale credito da poter vantare in tribunale di aver subito un danno dal fatto che la schiava non può più divinare! E le autorità accettano l'accusa dei padroni della schiava che, furbetti, cambiano però il capo d'accusa: Paolo e Sila creano disordine perché predicano cose che i romani non possono praticare (l'ipocrisia è plateale ed ogni scusa è buona pur di ostacolare Paolo).

Di conseguenza Paolo e Sila vengono incarcerati dopo aver subito percosse e bastonate.

Ma, come a completare l'aspetto insolito per non dire buffo di questo momento della vita di Paolo, un terremoto notturno permette loro di scappare di prigione.

Il racconto è la dimostrazione di un realismo veritiero da parte di Luca (avrebbe potuto in questo caso inventarsi un terremoto finto o celeste o un intervento divino o di un angelo). Si aggiunge un momento veramente tragico ed assurdo: il carceriere vuole uccidersi perché giunge davanti al carcere e vede le porte della prigione aperte. Crede che i prigionieri siano fuggiti e vede crollare il proprio onore. Sembra un antico samurai perché decide di suicidarsi. Paolo lo ferma appena in tempo:

“Non farti del male, siamo qui”.

è un gesto di grande nobiltà da parte di Paolo ma anche naturalmente conforme allo spirito cristiano che lo anima, lo spirito della carità, lo spirito che a Gerusalemme sembra proprio mancare del tutto nei cosiddetti apostoli, o perché troppo rigidi ed “ebrei” come i discepoli di Giacomo, oppure troppo incerti e con poco carattere, come Pietro ed i suoi.

Ma la vicenda non finisce qui. Il carceriere porta in casa sua Paolo e Sila, si inginocchia davanti a loro, si converte offre loro cibo ed ospitalità fino al mattino quando giunge la notizia che possono andarsene liberi.

Ma Paolo, che in questo caso si dimostra un vero figlio di p..., fa l'offeso, si incavola e pretende che chi lo ha messo in carcere venga ora di persona a liberarlo. E riesce nel suo intento per cui viene liberato dagli stessi anziani della città che si spaventano all'udire il suo discorso (avete presente Perlasca che a Budapest finge di essere il console di Spagna e tratta i tedeschi a pesci in faccia, gli stessi che tutti temono per la loro prepotenza e tracotanza crudele ed aggressiva, gli stessi che potrebbero por fine alla sua vita con un solo colpo di una Luger?)

Il viaggio prosegue: Tessalonica e Berea dove si ripetono le stesse scene delle altre città: predicazione, conversione, ribellione da parte dei giudei gelosi e via dicendo.

Ormai Paolo non lo ferma più nessuno, solo lui può mettersi da solo nei guai.

La sua dottrina si sta consolidando e, prima di procedere nel racconto desidero tirare le fila per capire come è la situazione.

A Gerusalemme domina la situazione Giacomo con la sua corrente di giudei convertiti al cristianesimo che vogliono che si mantengano tutte le abitudini della religione ebraica sia per i convertiti tra gli ebrei sia per i gentili. Ma gli eventi storici che seguiranno (Giacomo martirizzato nel 62, Gerusalemme distrutta nel 70) praticamente faranno scomparire questo filone del nuovo cristianesimo.

Sempre a Gerusalemme comunque Pietro tiene in pugno abbastanza saldamente la corrente che ha dato a Paolo il permesso di svincolare i pagani dagli obblighi ebraici per poter diventare dei cristiani. La sua dottrina è finalmente libera dal suo stesso ebraismo. I suoi viaggi proseguono: Atene, Corinto, Siria, Cefiro, Efeso, Cesarea e ritorno ad Antiochia e ancora Galazia e Frigia. Torna ancora ad Efeso, poi si reca in Macedonia ed in Grecia.

E ancora per mare ad Asso e Mitilene e Chio, Samo e Mileto ed infine ancora a Gerusalemme e l'incontro con Giacomo di cui abbiamo già parlato in anticipo.

Paolo è un viaggiatore che solo papa Wojtyla è stato capace di imitare. Per venti secoli i papi o se ne andavano in esilio (vedi Avignone) o se ne andavano in vacanza, altrimenti se ne stavano seduti sul "trono di Pietro" o "cattedra di S. Pietro" dalla quale parlavano appunto "ex cathedra" ma senza mai muovere un dito per stare tra i figli di Dio, tra i loro fratelli in Cristo (fratelli sì ma che stessero alla larga brutti puzzoni, ignoranti, che dovevano solamente imparare ad obbedire e pregare, pagare le decime e chiedere indulgenze e perdono per i loro peccati, originali e non... ma è meglio lasciar perdere e tornare a quel pazzo di Paolo.

Perché, man mano che lo conosciamo nei particolari ci rendiamo conto che solo un pazzo avrebbe potuto dare tutto se stesso e tutta la sua vita per una causa così nobile, così importante e complessa.

Altra cosa è inventare il motore a scoppio e girare il mondo per illustrarne le caratteristiche a chi non sa nulla di benzina, di compressione e di trasformazione di energia chimica in energia cinetica.

E ben più difficile arrivare dopo e dire che il motore può funzionare ugualmente ma si può usare l'acqua, estrarre l'idrogeno ed avere energia pulita. In questo caso si tratta di togliere dalla testa della gente un'idea talmente radicata che la nuova proposta appare incredibile e falsa, blasfema, soprattutto per le sette sorelle che hanno investito miliardi di dollari nelle ricerche del petrolio e di pozzi che diano il combustibile per almeno cento anni.

L'avventura di Paolo assomiglia proprio ad un tentativo disperato di far mettere da parte il petrolio e sostituirlo con l'aria fritta.

Paolo ha ormai fagocitato tutto il processo di conversione e si è reso conto che deve abbandonare tutti i riti ebraici, Ma come può fare?

Deve creare una nuova liturgia? Deve inventarsi un nuovo Dio? O una nuova verità?

Non gli conviene perché se da un lato pian piano si rende conto che deve abbandonare la "tradizione ebraica", dall'altro si troverebbe senza la terra sotto i piedi.

E poi lui sta portando il verbo di Dio in mezzo a gente che non conosce nulla del messaggio di Gesù. Ci prova citando il Maestro: Ama il prossimo tuo come te stesso"

Ma soffre lui per primo la mancanza del substrato strutturale della religione ebraica per farsi capire, per poter promettere, per essere molto chiaro, per far capire che cosa è da buttare e che cosa è da conservare, che cosa è da innovare.

Ma egli raggiunge il merito più alto quando finalmente distingue tra la redenzione per opera di Gesù, (figlio di Dio, sì ma anche da donna ebrea) e l'obbligo alla legge: la legge non redime e Gesù non può essere maestro di peccato!

Paolo è di una abilità dialettica inverosimile che a volte lo porta anche a dire cose apparentemente contrarie a quello che è il suo pensiero. Ma sa riprendersi e rimettere in carreggiata il suo discorso. Gioca con iperboli e giri velocissimi di pensiero ai quali probabilmente allora non erano abituati. Se tutti i testi sono autenticamente suoi certamente i suoi lettori di allora avranno capito meno della metà di quello che intendeva dire.

Ma torniamo ai suoi viaggi. Ad Atene sta aspettando Sila e Timoteo e (Atti, 17,16)

“Mentre li aspettava, fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli”

Quando però, invitato degli stessi ateniesi (soprattutto gli intellettuali che ancora vivevano nella capitale dell’eredità culturale e della filosofia di Socrate e di Platone), inizia a parlare nell’Areopago, con lo stile dell’oratore abile e ruffiano (non dimentichiamo che egli può parlare benissimo in greco con i greci) elogia la presenza di statue dedicate agli dei: (Ib.17,22)

“Cittadini ateniesi, vedo che siete timorati degli dei. Passando infatti ed osservando i monumenti del vostro culto ho trovato anche un’ara con l’iscrizione <Al Dio ignoto>”

Quale migliore occasione per appigliarsi a questo monumento per iniziare il suo discorso sul Dio della nuova religione?

Egli ci prova ma appena tocca l’argomento risurrezione dei morti, alcuni gli ridono apertamente in faccia, altri rinviano il seguito alla prossima puntata. Paolo parte per Corinto ed ancora predica nella sinagoga ma anche fuori di essa, soprattutto nelle case di chi lo accoglie volentieri. Ma per la prima volta ad Efeso lascia la sinagoga (dove trova degli accaniti giudei che non mollano) e decide di accettare l’ospitalità di un certo Tiranno per iniziare a predicare nella sua scuola.

Credo che si possa considerare (a parte i discorsi alle folle come ad esempio ad Atene in un edificio pubblico (al quale verrà applicato il nome di “chiesa”, intesa come “tempio”) questo l’atto ufficiale con cui la chiesa primitiva prende forma in un ambiente proprio, o comunque vivo e libero dalla ritualità costrittiva della sinagoga e dalla presenza negativa dei giudei fanatici e testardi.

Incomincia a prender corpo la struttura della chiesa con miracoli, guarigioni, tentativi d’imitazione che non riescono, raccolte di offerte in denaro per le stesse comunità, per i poveri, per Gerusalemme (abitudine quest’ultima che poi diventa tradizione nel senso che a Roma incominciano ad affluire somme di denaro da varie parti del mondo per sostenere il clero (vedi ai nostri giorni l’8 per mille).

Il racconto del ragazzo che a Eutico cade e sembra morto, ma Paolo accorre e rassicura tutti dicendo “Non vi preoccupate, è ancora in vita!” fa capire che sia in Luca che scrive, sia in Paolo stesso che racconta, non c’è assolutamente intenzione di far credere a miracoli là dove di miracoli non ne sono accaduti.

Invece occorre notare il momento in cui il narratore entra a far parte dei discepoli in maniera ufficiale passando dal “loro” al “noi” (Ib.20,4-5):

“Lo accompagnarono Sopatro di Berea, figlio di Pirro, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gai odi Derbe e Timoteo e gli asiatici Tichico e Trofimo. Questi, però, partiti PRIMA DI NOI, ci attendevano a Troade.....”

Quel “PRIMA DI NOI” senza altra precisazione, introduce la presenza ufficiale per la prima volta del narratore accanto a Paolo. Ed infatti poco più avanti dice:” Ci eravamo riuniti a spezzare il pane”.

Sarebbe almeno doveroso dedicare a Luca uno studio particolare (altri hanno già provveduto in proposito) per conoscere meglio, attraverso i suoi scritti, le sue caratteristiche umane. Non rientra nello scopo di questo scritto ma mi permette di farmi una domanda per me molto importante: che ne sarebbe oggi della tradizione scritta della chiesa di Roma se non ci fosse stato un Luca che scriveva “gli Atti degli apostoli”?

Perché per la vita di Gesù la chiesa ha potuto scegliere tra molti scritti decidendo alla fine che erano da ritenere validi ben quattro differenti autori (cosa che non si verifica in tutto il vecchio testamento!).

Ma per i primi momenti ed i primi anni della storia del “dopo Cristo”, se non ci fosse stato Luca con il suo preciso e puntiglioso resoconto dei fatti, una cronaca dal taglio anche giornalistico, quale sarebbe oggi la storia dell’evoluzione della struttura della chiesa?

Per quanto Luca dimostri di essere in parte autore propenso ad obbedire a Paolo, molti sono gli elementi che permettono di verificare una sua notevole e chiara indipendenza ed autonomia dal travolgente Apostolo delle genti.

E soprattutto avremmo avuto ben pochi elementi per valutare appieno le iniziali discordanze, i diversi modi di realizzare il messaggio di Gesù da parte delle varie correnti sorte dopo la sua Ascensione.

E’ importante notare (anche se potrebbe sembrare una cosa naturale ed inequivocabile) che, fin quando Gesù è presente sulla terra, non risultano essere sorte tra i vari discepoli deviazioni di tipo ritualistico o teologico.

Dopo la sua ascensione invece le diverse correnti si moltiplicano come un’epidemia (una volta allontanatosi l’“anticorpo” Gesù) e pretendono di essere ciascuna l’unica vera depositaria del Credo del Cristo.

Senza l’unico testo pervenutoci, e cioè gli “Atti degli Apostoli” scritto da Luca cosa sapremmo noi oggi di tutto il processo evolutivo delle varie istituzioni e correnti?

Non credo sarebbe bastata una “tradizione orale, anche perché più facilmente trasformabile in un “tradimento orale”.

Lo scritto almeno, anche se alterabile (come dimostra di essere stato alterato in molti punti) è una traccia più solida.

Ed in questo bisogna ringraziare la metodica pignoleria con cui Luca ha raccontato i fatti, alcuni di essi anche assolutamente (o almeno apparentemente) inutili, ai fini della conoscenza della storia, cosa che depone ancor più a favore di una grande sincerità nei suoi scritti.

IL DISCORSO A MILETO AGLI ANZIANI FATTI CHIAMARE DA EFESO

Ma un momento di grande importanza per capire Paolo e la pienezza e la grandezza che ha ormai raggiunto la sua fede è quando da Mileto manda a chiamare gli anziani di Efeso (At. 20, 17 e segg).

Egli ormai parla da vero capo della chiesa, con l’autorità che si è conquistata con la solerzia e l’accanimento vero e proprio con cui ha predicato la parola del Signore dappertutto.

Ma parla anche con l’umiltà di chi sa valutare quello che ha fatto e quello che avrebbe voluto realizzare, ma anche con la fermezza di chi non può ammettere ancora interferenze nel messaggio di Gesù.

E parla anche con la stanchezza di chi sa che presto le forze lo abbandoneranno e che i nemici forse riusciranno a sopraffarlo.

E' un discorso piuttosto lungo ma che ritengo doveroso citare per intero:

“Quando giunsero da lui, disse loro: "Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore con ogni umiltà, e con lacrime, tra le prove venutemi dalle insidie dei Giudei; e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunziate e insegnate in pubblico e nelle vostre case, e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo. Ed ecco che ora, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza sapere le cose che là mi accadranno. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo e della grazia di Dio. E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia. Perciò io dichiaro quest'oggi di essere puro del sangue di tutti; perché non mi sono tirato indietro dall'annunziarvi tutto il consiglio di Dio.

Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgerranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli.

Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime.

E ora, vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia, la quale può edificarvi e darvi l'eredità di tutti i santificati. Non ho desiderato né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno. Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me. In ogni cosa vi ho mostrato che bisogna venire in aiuto ai deboli lavorando così, e ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse egli stesso: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere"."

Quand'ebbe dette queste cose, si pose in ginocchio e pregò con tutti loro. Tutti scoppiarono in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo, e lo baciavano, dolenti soprattutto perché aveva detto loro che non avrebbero più rivisto la sua faccia; e l'accompagnarono alla nave.”

Si sente che Paolo è stanco e deluso, che è stufo di dover continuamente lottare più all'interno con i suoi ex correligionari (perché ormai sono solo degli ex) che per fare proseliti. Pensa che la nuova discesa a Gerusalemme comporterà durezza a non finire ma non si lascia sopraffare e parla come un padre, anzi come oggi parlerebbe un papa ai propri vescovi (proprio come fa spesso Giovanni Paolo II ai suoi vescovi)

Ripeto una parte del paragrafo perché è molto commovente:

“Ed ecco che ora, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza sapere le cose che là mi accadranno. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine la mia corsa e

il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio.”

Quel “legato dallo Spirito vado a Gerusalemme” rivela il tormento interiore in Paolo che da un lato, partito come aguzzino dei primi seguaci di Gesù, divenuto a sua volta discepolo, in pochi anni cresciuto di statura quanto a determinazione e preparazione nel documentare e documentarsi sulla verità del messaggio di Gesù, mentre dall’altro si pone con umiltà di fronte al volere dello Spirito che egli evidentemente sente dentro di sé tanto impetuoso quanto è forte il suo carattere.

Egli avrebbe potuto ad un certo punto rinunciare alla lotta e mandare al diavolo Pietro e compagni. Sicuramente il cristianesimo di oggi sarebbe stato molto diverso.

Invece ha creduto nella missione che Dio gli affidato e lotta come un leone ma anche con la pazienza necessaria per convincere il titubante Pietro. Teme invece di non farcela con i seguaci di Giacomo perché, ebreo com’è, si sente ancora molto legato alla religione d’origine e ne vuole ancora rispettare alcuni aspetti; inoltre sa molto bene come sono i giudei zelanti e i farisei, fariseo anche lui in origine, gli ortodossi che ancora oggi puoi prendere a calci nei denti ma non li smuovi dalla loro testarda stupidità: è gente che ha spento il proprio cervello da venti secoli e non sa più che potrebbe ancora riaccenderlo, ma non trova, anzi non cerca nemmeno l’interruttore: rischierebbe di morire d’infarto se scoprisse che ha nella scatola cranica una massa cerebrale capace di ragionare da sola ed anche senza offendere né il Signore né lo Spirito Santo ma anzi servendoli con tutta la propria capacità intelligente, intellettuale ed intellettuale di creatura voluta di Dio nella sua pienezza e non nella sua suprema scemenza superstiziosa.

Ed invece questi benedetti non si rendono conto che è proprio il loro modo di fare che offende Dio nella sua infinita sapienza e fa incazzare gli altri uomini quando si accorgono della loro tremenda, secolare, assurda, incomprendibile e testarda stupidità.

Sepolcri imbiancati? Certamente, ma oramai sepolcri incrostati e chiusi per l’eternità con dentro solo ossa calcificate di corpi che millenni fa Dio creò a sua immagine e somiglianza.

Che Dio mi perdoni se sto bestemmiando ma che perdoni anche loro per il loro semplice fatto di esistere ancora dopo tanto tempo.

Dico con Paolo: ma non faccio nessun conto della mia vita pur di condurre a termine la mia corsa”

Non oso certo aggiungere le parole che seguono perché non ritengo di esserne all’altezza. Spero solo che qualcuno riesca a leggere fino in fondo questi miei appunti e ci mediti sopra per poter dare un giusto significato alla realtà di oggi.

RIPRESA DEL RACCONTO DEL SECONDO VIAGGIO A GERUSALEMME

Abbiamo lasciato Paolo che è stato salvato dal tribuno Claudio Lisia dopo che si è dichiarato cittadino romano.

Ma quando la folla è lanciata è peggio di un toro infuriato e non vuole sentire ragione. Nessuno è mai riuscito a dominarla se non, in tempi moderni, a suon di fucilate ed a volte di cannonate caricate a mitraglia.

Povera folla, inconsapevole di essere quasi sempre manovrata da quattro disgraziati che la gestiscono ad arte contro i loro nemici.

Anche il tribuno fa una gran fatica a far rispettare la legge romana. Per salvare quello che per ora è solo un accusato (un imputato senza un preciso capo d'imputazione, ma soprattutto un cittadino romano) deve imprigionarlo nella fortezza.

Fuori le urla della folla inferocita salgono al cielo:

“Toglilo di mezzo; non deve più vivere!”

Il tribuno si comporta da perfetto soldato e soprattutto cerca di mantenere l'ordine pubblico; ma la situazione è stranamente somigliante a quella di Pilato quando il sinedrio gli spedisce Gesù per ottenere la sua condanna a morte.

Gesù però non era cittadino romano.

Il giorno dopo Paolo si trova davanti al sinedrio radunato perché si difenda ma soprattutto per essere accusato in maniera più credibile e “legale”.

Paolo invece, caratterino caparbio e tenace, pensa di tener testa ai fanatici e vuol parlare per difendersi.

Già il giorno prima ha perorato la sua causa, ha raccontato la sua esperienza, ha detto chiaramente che è un giudeo e che ha trascorso molto tempo proprio a Gerusalemme a studiare con Gamaliele. Ora si trova a difendersi davanti al sinedrio (Ib. 23,1).

“Con lo sguardo fisso al sinedrio Paolo disse: Fratelli, io ho agito fino ad oggi davanti a Dio in perfetta rettitudine di coscienza”

Anania (verrà assassinato pochi anni dopo, quando Gerusalemme sta per cadere in seguito al conflitto romano-giudaico), il sommo sacerdote, lo fa percuotere sulla bocca e Paolo gli risponde per le rime dimostrando che non ha paura ma anzi ora ha un'audacia che non aveva manifestato nei giorni precedenti, quando si era sottoposto alla penitenza-punizione:

“Dio percuoterà te, muro imbiancato! Tu siedi a giudicarmi secondo la legge e contro la legge comandi di percuotermi!”

Lasciamo perdere il seguito e le spiegazioni. Secondo me Paolo voleva far sapere al tribuno che ci teneva alla propria cittadinanza romana e si difendeva con pari dignità.

Ed anche qui c'è una certa somiglianza nella sequenza degli eventi: o sono imitazioni del processo di Gesù inserite ad arte ma mi sembra poco probabile o più facilmente è lo stile prepotente ed autoritario del sinedrio che non è mai cambiato.

Ma la successiva affermazione di Paolo, che dice di essere un fariseo, dà l'esca al partito dei farisei che incominciano a difenderlo, non tanto perché lo ritengono innocente ma piuttosto per dare addosso al partito dei sadducei (alla faccia dello spirito unitario degli ebrei che tra di loro diventano di un razzismo accanito e inconcepibile. E questo non solo allora ma anche

adesso; purtroppo è il loro punto debole: sono razzisti e si lamentano per la discriminazione che i non ebrei esercitano nei loro confronti).

Paolo riesce quindi (volontariamente o no) nell'intento di mettere gli uni contro gli altri.

Passa un'altra giornata e la notte seguente (qui viene inserito da Luca ad arte un fatto nuovo):

“gli venne accanto il Signore e gli disse:” Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma”.

In pratica è l'annuncio di quello che accadrà in seguito e che Paolo desidera che avvenga. (forse Luca ha inserito questa frase dopo il viaggio definitivo di Paolo a Roma, anche perché gli Atti terminano molto prima della morte di Paolo e di Pietro).

Paolo è convinto che, dichiarandosi cittadino romano, si sottrae al giudizio degli anziani, verrà portato davanti ad un giudice romano e verrà liberato o, se considerato colpevole, potrà finalmente arrivare a Roma. Egli sa infatti che il futuro del mondo è a Roma e non a Gerusalemme.

La tracotanza dei componenti del sinedrio li rende ciechi e stolti: essi non si sono ancora resi conto di quale sarà il futuro di Gerusalemme mentre Paolo ha già capito tutto. Egli perciò gioca una carta rischiosa ma ha molte probabilità di vincere.

Io, di fronte a questi fatti mi chiedo ancora una volta: ma chi deve essere considerato il vero successore di Cristo, Pietro o Paolo? Se si guarda al concetto di universalità del comandamento di Gesù non ci sono dubbi: Pietro è un povero uomo, grezzo, inetto, incerto di cui non si sa quasi nulla ed anche le sue lettere forse non sono sue. Paolo si è aperto al mondo di allora, a tutto il mondo. Se potesse, attraverserebbe anche le colonne d'Ercole; e vede lontano, molto lontano nello spazio ma soprattutto nel tempo. Non so in quale momento ha capito che il ritorno di Gesù non è vicino ma è certo che questa nuova visione del futuro degli uomini non lo smuove dal suo intento o, almeno, egli non lo manifesta. Si muove con intelligenza e resta un intransigente. Cresce ogni giorno di statura nel racconto di Luca. Ed ancora non siamo passati ad analizzare le altre sue lettere!

IL COMLOTTO

Torniamo al racconto perché spuntano nuovi fatti e nuovi personaggi. Gli Atti degli apostoli, ad una attenta lettura sono una fonte inesauribile di notizie, di conoscenza delle abitudini di allora, della stupidaggine degli uomini e di tante altre cose.

I Giudei (così almeno si esprime Luca, ma forse era un gruppo di fanatici tipo Intifada, Bin Laden, Al Qaeda, Sharon, Saddam, talebani o Aiatollah e gente simile, cioè gente rimbecillita nel cervello ed ingovernabile, incapace di usare la propria testa) decidono di far fuori Paolo. Sono una quarantina e si uniscono in un giuramento “esecratorio” (niente cibo né acqua finché non uccideranno Paolo). E' un giuramento che invoca su chi lo pronuncia la maledizione se non riesce a realizzare l'oggetto del giurare!

Non c'è differenza con oggi: allora non era disponibile il T4 o la dinamite per imbottirsi di esplosivo ed immolarsi in nome di Dio o di Allah, ucciden-

do o massacrando in una strage collettiva poveri innocenti su un autobus, ma che differenza fa?

A Gerusalemme del resto il sistema di spionaggio, di lotte intestine, di attentati, di morti ammazzati per ideologie più o meno "sante" è sempre esistito (tutti sanno quanto sia forte ed efficiente il Mossad!)

Ed anche questa volta, guarda caso, (lb. 23,16)

“... il figlio della sorella di Paolo venne a sapere del complotto”

E noi per la prima volta veniamo a sapere che Paolo ha una sorella, sposata, con un figlio, che abita proprio a Gerusalemme; si capiscono molte cose. Intanto si deduce che Paolo era vissuto a Gerusalemme da giovane senza doversi cercare una casa per poter studiare e questo mi conferma ancora una volta che Paolo deve aver visto da vicino Gesù o comunque deve essergli vissuto talmente accanto da poterlo conoscere direttamente o indirettamente ma certamente subendo il fascino del suo carisma, lo stesso che molto probabilmente aveva colpito Gamaliele quando aveva messo in guardia il sinedrio.

Io non lo so ma la chiesa non ha mai parlato della moglie di Pietro o della sorella di Paolo e si è sempre defilata sull'argomento (donne che accompagnavano Gesù e i suoi discepoli durante la sua predicazione, salvo doverne parlare là dove il racconto richiedeva per forza di citare la loro presenza) perché è nata maschilista ed aveva una paura terribile del sesso, che poi è sempre stato l'argomento principale delle discussioni tra teologi, moralisti e scrittori della chiesa antica, con tanto di continue leggi, di pene più o meno severe, di precisazioni e, nei secoli successivi, di pruriginose dissertazioni con dettagli che più che chiarimenti su come si poteva o non si poteva fare sesso diventavano dei veri e propri manuali per giovani che vogliono masturbarsi con arte e raffinatezza.

Ma lasciamo anche questo argomento (che in fondo non ci compete e non ci interessa) e torniamo a Gerusalemme, anzi a questo punto a Cesarea, perché il tribuno, informato della congiura dal figlio della sorella di Paolo, decide di trasferire l'imputato a Cesarea (presenti le leggi recenti in Italia sulla legittima suspicione? Ma questa volta con valide ragioni di pericolo per la vita dell'imputato ancor più che per l'imparzialità del giudizio).

E' interessante conoscere le modalità per il trasferimento di un imputato: duecento soldati, settanta cavalieri e duecento lancieri, di notte (tre ore dopo il tramonto), raccomandazioni di tenere nascosta l'informazione e la decisione del viaggio, protezione assoluta di Paolo (il tribuno doveva far carriera e dimostrare che la cittadinanza romana se l'era sudata sì ma anche giustamente guadagnata).

Il comandante del plotone deve anche portare una lettera al Procuratore Antonio Felice che contiene la descrizione dettagliata dei fatti accaduti.

Il viaggio si compie in due giorni: la prima notte sessanta chilometri fino ad Antipatride (un bel correre, ma i soldati a piedi come ce l'hanno fatta? E chissà quante male parole avranno tirato alla sfortuna di un incarico così pesante!).

Il secondo giorno altri 40 chilometri fino a Cesarea, questa volta solo con i cavalieri mentre i soldati rientrarono alla base.

Il procuratore Felice non si scompone più di tanto ed organizza un'udienza in pieno rispetto del diritto romano. Ordina agli accusatori di presentarsi a Cesarea dove cinque giorni dopo inizia un regolare processo.

Ricopro qui il testo integrale perché merita un'attenta analisi soprattutto di carattere giuridico. Per chi, come me, ha studiato diritto, si riscontra infatti, nel modo di condurre l'istruttoria, gli interrogatori e le udienze, la bellezza e l'imparzialità delle leggi di Roma ma soprattutto l'abilità del procuratore Antonio Felice nel condurre gli atti in modo da difendere l'imputato, un cittadino romano, da ogni tentativo di violenza da parte di quattro straccioni di ebrei (Ib.24, 1-27):

“Cinque giorni dopo, il sommo sacerdote Anania discese con alcuni anziani e con un avvocato di nome Tertullo, e si presentarono al governatore per accusare Paolo.

Egli fu chiamato e Tertullo inizia la sua requisitoria: "Siccome per merito tuo, eccellentissimo Felice, godiamo molta pace, e per la tua previdenza sono state fatte delle riforme in favore di questa nazione, noi in tutto e per tutto lo riconosciamo con viva gratitudine.”

(Gli avvocati sono sempre stati famosi per usare dei linguaggi leccaculo per imbonire i giudici!)

“Ora, per non trattenerti troppo a lungo, ti prego di ascoltare brevemente, secondo la tua benevolenza. Abbiamo dunque trovato che quest'uomo è una peste, che fomenta rivolte fra tutti i Giudei del mondo, ed è **capo della setta dei Nazareni**. Egli ha perfino tentato di profanare il tempio; perciò lo abbiamo preso; e volevamo giudicarlo secondo la nostra legge; ma il tribuno Lisia è intervenuto, e lo ha tolto con violenza dalle nostre mani, ordinando che i suoi accusatori si presentassero davanti a te; interrogandolo, potrai tu stesso aver piena conoscenza di tutte le cose di cui noi lo accusiamo”.

(Bisogna riconoscere che Luca è molto abile nel porre in evidenza il tentativo dell'avvocato di mettere in cattiva luce addirittura il tribuno che avrebbe usato violenza nei loro confronti! Ed è molto interessante il fatto che l'avvocato si gioca la reputazione ma lascia scritto nella storia che riconosce in Paolo il capo dei “nazareni”! E' la prima volta (e credo l'unica) in cui a Paolo viene attribuito un titolo così altisonante, direi “papale”; peccato che glielo attribuisce un nemico e non Pietro o Giacomo o qualcuno dei loro discepoli)

”I Giudei si unirono anch'essi nelle accuse, affermando che le cose stavano così. Allora Paolo, dopo che il governatore gli ebbe fatto cenno di parlare, rispose: "Sapendo che già da molti anni tu sei giudice di questa nazione, parlo con più coraggio a mia difesa.”

(Anche Paolo, ma con poche parole, saluta il procuratore con un atto di riconoscimento della sua imparzialità. Ma decisamente in modo più secco e conciso e certamente meno ossequioso dell'avvocato dell'accusa) e prosegue:

”Perché tu puoi accertarti che non sono più di dodici giorni da quando salii a Gerusalemme per adorare; ed essi non mi hanno trovato nel tempio a discu-

tere con nessuno, né a fare assembramenti di popolo, né nelle sinagoghe, né in città; e non possono provarti le cose delle quali ora mi accusano. Ma ti confesso questo, che adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti; avendo in Dio la speranza, condivisa anche da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti. Per questo anch'io mi esercito ad avere sempre una coscienza pura davanti a Dio e davanti agli uomini.

Dopo molti anni, sono venuto a portare elemosine alla mia nazione e a presentare delle offerte. Mentre io stavo facendo questo, mi hanno trovato purificato nel tempio, senza assembramento e senza tumulto; e vi erano alcuni Giudei dell'Asia; questi avrebbero dovuto comparire davanti a te ed accusarmi, se avevano qualcosa contro di me.

Oppure dicano costoro quale misfatto hanno trovato in me, quando mi presentai davanti al sinedrio; a meno che si tratti di questa sola parola che gridai, quando comparvi davanti a loro: "È a motivo della risurrezione dei morti, che io sono oggi giudicato da voi"."

Allora Felice, che era assai bene informato su questa Via (cioè sulla "setta" dei nazareni), li rinvìò, dicendo: "Quando sarà giunto il tribuno Lisia, esaminerò il caso vostro". E ordinò al centurione che Paolo fosse custodito, permettendogli però una certa libertà, e senza vietare ad alcuno dei suoi di rendergli dei servizi.

Dopo alcuni giorni Felice, venuto con sua moglie Drusilla, che era ebrea, mandò a chiamare Paolo, e lo ascoltò circa la fede in Cristo Gesù. Siccome Paolo parlava di giustizia, di temperanza e del giudizio futuro, Felice si spaventò e replicò: "Per ora va'; e quando ne avrò l'opportunità, ti manderò a chiamare". Egli sperava, allo stesso tempo, che Paolo gli avrebbe dato del denaro: per questo lo mandava spesso a chiamare e conversava con lui. **Trascorsi due anni**, Felice ebbe per successore Porcio Festo; e Felice, volendo guadagnare il favore dei Giudei, lasciò Paolo in prigione." Come vi sembra il racconto? A me sembra esemplare per tutto quello che si può rilevare, compresa la curiosità di Felice e la sua abitudine di farsi pagare. Ecco: il vizio delle tangenti era in voga anche allora.

Altra considerazione merita il tempo che Paolo trascorre in Cesarea, semi carcerato ma libero di comunicare con i suoi (una specie di arresti domiciliari). Potete immaginare come si sarà dato da fare e come saranno rimasti male i rappresentanti dei Giudei!

E Paolo, approfittando della curiosità di Felice e del fatto che Drusilla, la moglie, è ebrea, insiste nel tentativo di convertirlo.

Due anni sono tanti ma servirono a Paolo sia per riposare (gli anni erano passati anche per lui) sia per organizzare i suoi discepoli alla larga dalle angherie e dai tentativi di omicidio dei Giudei di Gerusalemme.

Felice, anche quando viene sostituito da Porcio Festo, avendo i propri interessi ed intralazzi comunque con gli ebrei, tiene in prigione Paolo.

I Giudei sperano che il nuovo procuratore abocchi ad un nuovo tentativo di processo, ma da celebrare a Gerusalemme, e pensano di uccidere Paolo lungo la strada da Cesarea a Gerusalemme ma Festo, ripartendo da Gerusalemme alla volta di Cesarea, non si lascia ingannare ed invita gli accusatori alla sua sede. Qui ricomincia il processo ma non riescono ad incolpare Paolo.

Festo, come afferma Luca, “volendo fare un favore ai giudei” chiede a Paolo se vuole farsi processare a Gerusalemme. E’ necessario precisare che nel diritto romano non era consentito trasferire un processo se l’imputato non lo accettava (proprio il contrario di quello che oggi vuole Previti da Milano!).

Paolo si avvale dei propri diritti e, forse proprio per poter andare a Roma, si appella a Cesare. E Festo:

“Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai”.

Pochi giorni dopo arrivano a Cesarea il re Agrippa e Berenice (che è sua sorella ma, vedova, anche sua amante, due figure di quel tipo di medio oriente fatto di depravazione e molto spesso anche di incesti).

Festo, forse anche per dimostrare la sua fedeltà e la sua capacità, prospetta al re Agrippa il caso di Paolo. Il re si interessa a Paolo e vuole sapere di più della sua nuova religione. E’ anche una buona occasione per apparire in pubblico con a fianco la sua compagna in modo piuttosto conveniente e non pericoloso. Teniamo presente che si trattava pur sempre di nazioni occupate militarmente!

Il rituale del processo è rispettato. Se volete potete leggere il testo dettagliato del capitolo 26. Ma è interessante osservare le ultime battute (lb. 26, 25 e segg.):

“Ma Paolo disse: "Non vaneggio, eccellentissimo Festo; ma pronunzio parole di verità, e di buon senso. Il re, al quale parlo con franchezza, conosce queste cose; perché sono persuaso che nessuna di esse gli è nascosta; poiché esse non sono accadute in segreto. O re Agrippa, credi tu nei profeti? Io so che ci credi”.

Agrippa disse a Paolo: "Con così poco vorresti persuadermi ad agire da cristiano?" E Paolo: "Piacesse a Dio che con poco o con molto, non solamente tu ...”

Vorrei far notare come ancora una volta una piccola differenza di traduzione cambia interamente il significato di una frase: mentre il testo qui ripreso dalle fonti ufficiali su Internet dice:

“con così poco vorresti persuadermi ad agire da cristiano” E Paolo: "Piacesse a Dio che con poco o con molto, non solamente tu

il testo della CEI dice:

“Per poco non mi convinci a farmi cristiano”. E Paolo; “ Per poco o per molto ...”

Lascio a voi le considerazioni sulle differenti interpretazioni che si possono dedurre dalle due traduzioni (o tradimenti). Ed il testo prosegue così:

”E Paolo: "Piacesse a Dio che con poco o con molto, non solamente tu, ma anche tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventaste tali, quale sono io, all'infuori di queste catene"

Allora il re si alzò, e con lui il governatore, Berenice, e quanti sedevano con loro; e, ritirati in disparte, parlavano gli uni agli altri, dicendo: "Quest'uomo non fa nulla che meriti la morte o la prigione".

Agrippa disse a Festo: "Quest'uomo poteva esser liberato, se non si fosse appellato a Cesare".

IL VIAGGIO VERSO ROMA

Finalmente Paolo vede la possibilità di recarsi a Roma soprattutto per liberarsi dai Giudei di Gerusalemme e della Palestina che lo vogliono morto. Ma credo che egli avesse ormai una visione molto chiara della situazione internazionale nel Mediterraneo. Solamente Roma poteva diventare la sede più adatta per imprimere il massimo sviluppo alla "setta", (spesso lo stesso Luca riporta questa parola in bocca ai nemici o ai romani per fare indicare dagli altri il cristianesimo).

Inoltre c'è il problema di Pietro. Per me è un enigma: durante tutte le vicende raccontate fin qui, ad iniziare dal momento del primo arresto di Paolo, non si fa mai menzione di Pietro. I casi sono due: o è già a Roma e i Giudei ne approfittano per dare addosso a Paolo o è presente "in zona" e allora è d'accordo con i Giudei perché soffre di invidia nei suoi confronti.

O ancora se ne sta forse in disparte per non essere coinvolto, per paura, per codardia.

Pietro alla fine viene ucciso e martirizzato quasi contemporaneamente a Paolo in Roma.

Pietro è a Roma in un tempo pressoché uguale a quello di Paolo ed ancora una volta non si capisce perché non c'è od almeno non ci viene raccontato nulla di un eventuale incontro tra i due in terra straniera. Se Paolo avesse nutrito una qualche animosità nei suoi confronti probabilmente qualcosa dal testo di Luca sarebbe trapelato. Luca avrebbe potuto infierire su Pietro ed invece c'è solo un gran silenzio.

Eppure la tradizione cristiana dà grande importanza alla presenza di Pietro a Roma per poter dare una certezza di continuità ai papi da Pietro in poi come primo papa e come sostituto ufficiale di Cristo in quanto primo apostolo scelto dal Messia. E cosa più importante, che l'inizio del papato avvenga proprio a Roma. Io non metto in dubbio che Pietro sia a Roma proprio contemporaneamente a Paolo, che soffra il martirio quasi contemporaneamente a lui e che i suoi discepoli gli riconoscano il diritto ad essere considerato il primo vicari odi Cristo in terra, essendo stato il primo discepolo.

Pietro rappresenta la "discendenza naturale" da Cristo mentre Paolo è una vocazione postuma, addirittura dopo la morte, la resurrezione e l'ascensione di Gesù. Per quanto si sia dato da fare (e a lui – non certo a Pietro - va ascritto il maggior merito nella diffusione del vangelo tra i pagani) Paolo per la chiesa primitiva non meritò un titolo così alto come quello di Pietro e cioè primo papa nemmeno da morto, nemmeno come "secondo papa" o qualcosa di simile.

No: il secondo papa è un oscuro Lino da Volterra (67-76).

Io, lo avrete capito, non ho molta simpatia per Pietro.

Per giunta io vorrei che qualcuno mi spiegasse dove sta scritto che dopo Cristo doveva esserci la categoria dei papi, dei capi della chiesa. Non vale certo la frase posticcia e falsa "tu sei Pietro e su questa pietra io fonderò

la mia chiesa”: è una ingenua e sfacciata forzatura dei “testi sacri” come pretende che siano per la chiesa ufficiale di Roma: sacri per dogma, così nessuno osi metterli in discussione pena la scomunica, la condanna, l’allontanamento dalla chiesa, in nome della carità e della misericordia come la chiesa pretende che queste virtù si applichino alla vita di ogni giorno e come non le applica per niente quando qualcuno si permette di mettere in discussione fatti molto discutibili.

Evidentemente ai primi responsabili, ai vescovi dei primi anni a Roma era sembrato giusto e normale considerare Pietro il legittimo e naturale successore di Gesù e non Paolo che non era stato nemmeno uno dei dodici apostoli scelti dal Messia mentre era in vita.

Ma chi è stato veramente il primo papa del cristianesimo? O meglio: chi dei due meriterebbe di essere riconosciuto come il primo vero papa della chiesa cattolica? In teoria non dovrei occuparmi della cosa ma è importante stabilire non tanto un primato nel senso di una gerarchia quanto chi dei due ha più influito fin dall’inizio sull’orientamento che prese poi la chiesa, la “Santa Romana Chiesa”.

Spero di dare e soprattutto di darmi una risposta certa ma più avanti.

Forse c’è un’altra spiegazione all’urgenza di Paolo a voler raggiungere Roma: Paolo ha una visione completa e ben informata di tutto quello che si sta muovendo sia in Palestina che a Roma. Si rende conto che Roma è il punto di partenza del vero cristianesimo perché Pietro lo ha preceduto e sta facendo molti proseliti ma questo è almeno in parte smentito da quest’affermazione che fanno i primi fratelli che incontra in Italia ed ai quali spiega come sta la situazione tra lui, Paolo, e gli ebrei di Gerusalemme (Ib. 28,22):

“ Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi; di questa setta infatti sappiamo che trova ovunque opposizione”

Anticipo qui che alcune delle soste di Paolo durante il suo avvicinamento a Roma e dopo tutte le avventure del suo viaggio e del suo naufragio (a Siracusa, poi a Reggio Calabria, a Pozzuoli e alla fine alle porte di Roma – Foro di Appio [a circa 65 km. da Roma e Tre Taverne a meno di 50 km dalla capitale] rivelano l’accoglienza da parte:

“dei fratelli di là che, avendo avuto notizie di noi, ci vennero incontro ...”

Il che fa pensare che in molte località dell’Italia a sud di Roma si era già diffuso il nuovo vangelo con l’adesione di molti proseliti. Resta da capire se da parte di Pietro o di Paolo.

E’ anche molto probabile (stiamo avvicinandoci all’anno 70) che Paolo avesse avuto sentore dell’evoluzione probabile della storia della Palestina come di fatto avvenne pochi anni dopo con la distruzione di Gerusalemme e la definitiva sepoltura del ramo più rigido dei Giudei-cristiani. Rimanevano a diffondere il messaggio di Gesù ora solo Pietro e Paolo.

Ma torniamo ora al resoconto del viaggio avventuroso di Paolo per mare per raggiungere le coste italiane ed alla fine Roma.

Ve lo ricopio qui integralmente perché è un racconto drammatico in cui Luca dimostra una grande capacità quasi più di romanziere che di cronista, è un pezzo di bravura e va letto con molta attenzione (teniamo pre-

sente che Paolo, sia pure con una certa indulgenza, è sempre un prigioniero in attesa di giudizio e che sta viaggiando con altri che devono essere giudicati a Roma)

Inoltre il "noi" di Luca fa capire che insieme agli altri viaggia anche il suo "segretario- scrittore" (Ib. da 27,1 alla fine):

“Quando fu deciso che noi salpassimo per l'Italia, Paolo con altri prigionieri furono consegnati a un centurione, di nome Giulio, della coorte Augusta. Saliti sopra una nave di Adramitto, che doveva toccare i porti della costa d'Asia, salpammo, avendo con noi Aristarco, un macedone di Tessalonica. Il giorno seguente arrivammo a Sidone; e Giulio, usando benevolenza verso Paolo, gli permise di andare dai suoi amici per ricevere le loro cure. Poi, partiti di là, navigammo al riparo di Cipro, perché i venti erano contrari. E, attraversato il mare di Cilicia e di Panfilia, arrivammo a Mira di Licia. Il centurione, trovata qui una nave alessandrina che faceva vela per l'Italia, ci fece salire su quella. Navigando per molti giorni lentamente, giungemmo a fatica, per l'impedimento del vento, di fronte a Cnido. Poi veleggiammo sotto Creta, al largo di Salmone; e, costeggiandola con difficoltà, giungemmo a un luogo detto Beiporti, vicino al quale era la città di Lasea

Intanto era trascorso molto tempo, e la navigazione si era fatta pericolosa, poiché anche il giorno del digiuno era passato. Paolo allora li ammonì dicendo: "Uomini, vedo che la navigazione si farà pericolosa con grave danno, non solo del carico e della nave, ma anche delle nostre persone". Il centurione però aveva più fiducia nel pilota e nel padrone della nave che non nelle parole di Paolo. E, siccome quel porto non era adatto a svernare, la maggioranza fu del parere di partire di là per cercare di arrivare a Fenice, un porto di Creta esposto a sud-ovest e a nord-ovest [ed. CEI: a libeccio e maestrale], e di passarvi l'inverno. Intanto si era alzato un leggero scirocco e, credendo di poter attuare il loro proposito, levarono le àncore e si misero a costeggiare l'isola di Creta più da vicino. Ma poco dopo, si scatenò giù dall'isola un vento impetuoso, chiamato Euroaquilone [uragano]; la nave fu trascinata via e, non potendo resistere al vento, la lasciammo andare ed eravamo portati alla deriva. Passati rapidamente sotto un'isoletta chiamata Claudas, a stento potemmo impadronirci della scialuppa. Dopo averla issata a bordo, utilizzavano dei mezzi di rinforzo, cingendo la nave di sotto; e, temendo di finire incagliati nelle Sirti, calarono l'àncora galleggiante, e si andava così alla deriva. Siccome eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta, il giorno dopo cominciarono a gettare il carico.

Il terzo giorno, con le loro proprie mani, buttarono in mare l'attrezzatura della nave. Già da molti giorni non si vedevano né sole né stelle, e sopra di noi infuriava una forte tempesta, sicché ogni speranza di scampare era ormai persa.

Dopo che furono rimasti per lungo tempo senza mangiare, Paolo si alzò in mezzo a loro, e disse: "Uomini, bisognava darmi ascolto e non partire da Creta, per evitare questo pericolo e questa perdita. Ora però vi esorto a stare di buon animo, perché non vi sarà perdita della vita per nessuno di voi ma solo della nave.

Poiché un angelo del Dio, al quale appartengo e che io servo, mi è apparso questa notte, dicendo: "Paolo, non temere; bisogna che tu compaia davanti a

Cesare, ed ecco, Dio ti ha dato tutti quelli che navigano con te". Perciò, uomini, state di buon animo, perché ho fede in Dio che avverrà come mi è stato detto. Dovremo però essere gettati sopra un'isola".

E la quattordicesima notte da che eravamo portati qua e là per l'Adriatico, verso la mezzanotte, i marinai sospettavano di essere vicini a terra; e, calato lo scandaglio, trovarono venti braccia; poi, passati un po' oltre e scandagliato di nuovo, trovarono quindici braccia. Temendo allora di urtare contro gli scogli, gettarono da poppa quattro àncore, aspettando con ansia che si facesse giorno. Ma siccome i marinai cercavano di fuggire dalla nave, e già stavano calando la scialuppa in mare con il pretesto di voler gettare le àncore da prua, Paolo disse al centurione e ai soldati: "Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potete scampare". Allora i soldati tagliarono le funi della scialuppa, e la lasciarono cadere.

Finché non si fece giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo, dicendo: "Oggi sono quattordici giorni che state aspettando, sempre digiuni, senza prendere nulla. Perciò, vi esorto a prendere cibo, perché questo contribuirà alla vostra salvezza; e neppure un capello del vostro capo perirà". Detto questo, prese del pane e rese grazie a Dio in presenza di tutti; poi lo spezzò e cominciò a mangiare. E tutti, incoraggiati, presero anch'essi del cibo.

Sulla nave eravamo duecentosessantasei persone in tutto. (*che nave poteva essere?*)

E, dopo essersi saziati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare. Quando fu giorno, non riuscivamo a riconoscere il paese; ma scorsero un'insenatura con spiaggia, e decisero, se possibile, di spingervi la nave. Staccate le àncore, le lasciarono andare in mare; sciolsero al tempo stesso i legami dei timoni e, alzata la vela maestra al vento, si diressero verso la spiaggia. Ma essendo incappati in un luogo che aveva il mare dai due lati, vi fecero arenare la nave; e mentre la prua, incagliata, rimaneva immobile, la poppa si sfasciava per la violenza delle onde. Il parere dei soldati era di uccidere i prigionieri, perché nessuno fuggisse a nuoto. Ma il centurione, volendo salvar Paolo, li distolse da quel proposito, e ordinò che per primi si gettassero in mare quelli che sapevano nuotare, per giungere a terra, e gli altri, chi sopra tavole, e chi su rottami della nave. E così avvenne che tutti giunsero salvi a terra. Dopo essere scampati, riconoscemmo che l'isola si chiamava Malta. Gli indigeni usarono verso di noi bontà non comune; infatti, ci accolsero tutti intorno a un gran fuoco acceso a motivo della pioggia che cadeva e del freddo. Mentre Paolo raccoglieva un fascio di rami secchi e li poneva sul fuoco, ne uscì fuori una vipera, risvegliata dal calore, e gli si attaccò alla mano. Quando gli indigeni videro la bestia che gli pendeva dalla mano, dissero tra di loro: "Certamente, quest'uomo è un omicida perché, pur essendo scampato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere". Ma Paolo, scossa la bestia nel fuoco, non ne patì alcun male. Or essi si aspettavano di vederlo gonfiare o cadere morto sul colpo; ma dopo aver lungamente aspettato, vedendo che non gli avveniva nessun male, cambiarono parere, e cominciarono a dire che egli era un dio. Nei dintorni di quel luogo vi erano dei poderi dell'uomo principale dell'isola, chiamato Publio, il quale ci accolse amichevolmente e ci ospitò per tre giorni. Il padre di Publio era a letto colpito da febbre e da dissenteria. Paolo andò a trovarlo; e, dopo aver pregato, gli impose le mani e lo guarì. Avvenuto questo, anche gli altri che avevano delle infermità nell'isola, vennero, e furono

guariti; questi ci fecero grandi onori; e, quando salpammo, ci rifornirono di tutto il necessario.

Tre mesi dopo, ci imbarcammo su una nave alessandrina, recante l'insegna di Castore e Polluce, la quale aveva svernato nell'isola. Approdati a Siracusa, vi restammo tre giorni. Di là, costeggiando, arrivammo a Reggio. Il giorno seguente si levò un vento di scirocco, e in due giorni giungemmo a Pozzuoli. Qui trovammo dei fratelli, e fummo pregati di rimanere presso di loro sette giorni. E dunque giungemmo a Roma. Or i fratelli, avute nostre notizie, di là ci vennero incontro sino al Foro Appio e alle Tre Taverne; e Paolo, quando li vide, ringraziò Dio e si fece coraggio. E quando entrammo a Roma, il centurione consegnò i prigionieri al prefetto del pretorio. A Paolo fu concesso di abitare per suo conto con un soldato di guardia (oggi si chiamano "arresti domiciliari").

Il testo prosegue con un passaggio di estrema importanza:

Tre giorni dopo, Paolo convocò i notabili fra i Giudei; e, quando furono riuniti, disse loro: "Fratelli, senza aver fatto nulla contro il popolo né contro i riti dei padri, fui arrestato a Gerusalemme, e di là consegnato in mano dei Romani. Dopo avermi interrogato, essi volevano rilasciarmi perché non c'era in me nessuna colpa meritevole di morte. Ma i Giudei si opponevano, e fui costretto ad appellarmi a Cesare, senza però aver nessuna accusa da portare contro la mia nazione. Per questo motivo dunque vi ho chiamati per vedervi e parlarvi; perché è a motivo della speranza d'Israele che sono stretto da questa catena". Ma essi gli dissero: **"Noi non abbiamo ricevuto lettere dalla Giudea sul tuo conto, né è venuto qui alcuno dei fratelli a riferire o a dir male di te.**

Ma desideriamo sentire da te quel che tu pensi; **perché, quanto a questa setta, ci è noto che dappertutto essa incontra opposizione"**.

E, avendogli fissato un giorno, vennero a lui nel suo alloggio in gran numero; ed egli dalla mattina alla sera annunciava loro il regno di Dio rendendo testimonianza e cercando di persuaderli per mezzo della legge di Mosè e per mezzo dei profeti, riguardo a Gesù. Alcuni furono persuasi da ciò che egli diceva; altri invece non credettero. Essendo in discordia tra di loro, se ne andarono, mentre Paolo pronunciava quest'unica sentenza:

"Bene parlò lo Spirito Santo quando per mezzo del profeta Isaia disse ai vostri padri:

"Va' da questo popolo e di':

"Voi udrete con i vostri orecchi e non comprenderete;

guarderete con i vostri occhi, e non vedrete;

perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile,

sono divenuti duri d'orecchi,

e hanno chiuso gli occhi, affinché non vedano con gli occhi

e non odano con gli orecchi,

non comprendano con il cuore,

non si convertano,

e io non li guarisca".

Sappiate dunque che questa salvezza di Dio è rivolta alle nazioni;

ed esse presteranno ascolto".

Quand'ebbe detto questo, i Giudei se ne andarono discutendo vivamente fra di loro. E Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.”

FINE DEL TESTO DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Qui finisce il testo degli Atti degli Apostoli; qui il racconto di Luca si interrompe mentre conosciamo cosa accadde dopo da altre fonti ma soprattutto dalle stesse lettere di S. Paolo. Ed è da queste che riparte la nostra ricerca.

Prima però io vorrei chiedervi di rileggere quello che ho voluto sottolineare perché dimostra una cosa molto importante: Paolo era convinto che in Roma il vangelo di Gesù fosse ormai diffuso dappertutto. Ma, guarda caso, i Giudei non sanno nulla delle traversie subite da Paolo, delle persecuzioni e delle pene cui è stato sottoposto

"Noi non abbiamo ricevuto lettere dalla Giudea sul tuo conto, né è venuto qui alcuno dei fratelli a riferire o a dir male di te.

E quello che più mi ha sorpreso è la frase successiva:

Ma desideriamo sentire da te quel che tu pensi; perché, quanto a questa setta, ci è noto che dappertutto essa incontra opposizione":

Teniamo presente che Paolo è a Roma, non a Ostia o ad Anzio ma proprio a Roma!

Come è possibile che i giudei di Roma (cioè gli ebrei che vivono a Roma nella loro religione di origine) non sappiano nulla dei Cristiani se non che è una "setta che dappertutto essa incontra opposizione"?

Essi cioè ritengono in un primo momento dal racconto di Paolo che egli stia parlando di una differente religione che fa capo appunto ad una "SETTA" di cui non hanno sentito parlare!

Ma allora fino a quel momento Pietro a chi aveva predicato? Al vento? Ai pagani quasi certamente no, vista la sua tendenza a rimanere comunque fedele alla sua religione originaria e viste le difficoltà per predicare non solo per la lingua latina (lasciamo perdere i miti del dono delle lingue, come opera dello Spirito Santo, visto che Pietro non aveva - o almeno non si era reso conto di aver - ricevuto un minimo di illuminazione su che cosa, come, a chi e dove fosse conveniente diffondere il messaggio di Gesù, se al mondo o ai quattro gatti che abitavano in capanne di foglie a ridosso delle mura dei resti del tempio di Re Salomone a Gerusalemme) ma soprattutto per i concetti così nuovi che, almeno secondo Pietro, sarebbero stati difficilmente capiti dai pagani, abituati ai loro dei molto umanizzati e molto "peccatori".

Io credo che si potrebbe scrivere un giallo intorno a questo drammatico interrogativo: forse le persecuzioni dei primi veri cristiani furono provocate

ad arte grazie al tradimento ed alle delazioni degli ebrei di Roma? Spero di no, perché a questo punto sarebbe meglio che non si lamentino di quello che poi hanno subito come persecuzione dalla chiesa di Roma!

Più probabilmente la diffusione del messaggio evangelico a Roma non era avvenuta come Paolo sperava o credeva (e come io stesso nel seguire il filone di questa storia prima credevo, tanto che in precedenza vi ho fatto credere che a Roma esistesse già una grande comunità di cristiani. Vi chiedo scusa se vi ho ingannati ma ero in buona fede come il nostro amico Paolo).

Ma ecco che Paolo ci viene in parte ed indirettamente incontro con un'affermazione molto cruda ma molto "storica" ed aderente alla realtà che incontra a Roma.

Dopo che hanno ascoltato da Paolo il nuovo annuncio ed il messaggio di Gesù, del Messia che tutto travolgerebbe e cambierebbe nella loro intimità di credenza religiosa:

"Essendo in discordia tra di loro, se ne andarono, mentre Paolo pronunciava quest'unica sentenza:

"Bene parlò lo Spirito Santo quando per mezzo del profeta Isaia disse ai vostri padri: "Va' da questo popolo e di': "Voi udrete con i vostri orecchi e non comprenderete; guarderete con i vostri occhi, e non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile, sono divenuti duri d'orecchi, e hanno chiuso gli occhi, affinché non vedano con gli occhi e non odano con gli orecchi, non comprendano con il cuore, non si convertano, e io non li guarisca"**". Sappiate dunque che questa salvezza di Dio è rivolta alle nazioni; ed esse presteranno ascolto"**.

Quand'ebbe detto questo, i Giudei se ne andarono discutendo vivamente fra di loro.

ALLORA ?

Perché quello che noi stiamo cercando è la vera fonte dei guai e degli errori della chiesa primitiva che si sono poi ripetuti ampliandosi nei secoli successivi, gli errori che portarono con deviazioni fatali a soffocare il vero significato ad un tempo profondo ma semplice del messaggio di Gesù.

Gesù non chiese mai chiese (ecco un bel gioco di parole!).

Gesù non disse di andare per il mondo a costruire mastodontici monumenti di pietra e di marmo per ospitare il suo spirito, calici d'oro e tempestati di pietre preziose per ospitare il vino da consacrare (anche perché non pensò mai di consacrare il vino trasformandolo nel suo sangue ma gli misero in bocca parole che sapevano di formule magiche per inventare un rito di grande effetto ed appariscenza), non cristallizzò il suo vangelo in precetti rigidi, anzi annullò, superandoli, quelli esistenti (vedi ad esempio il battesimo con l'acqua, l'indifferenza di fronte alla circoncisione –anche se lui era stato circonciso proprio perché ebreo! – il dispregio per le ripetitive ed insensate litanie previste dai rituali ebraici, sostituendole con la preghiera del Padre nostro, le norme rigide dei testi in mano ai rabbini con le beatitudini, aprendo il cuore alla speranza di una vita serena, sorridente

con qualunque tempo ed in qualunque circostanza, senza il peso stupido di teorie di peccati originali, di colpe di altri da espiare, visto che ne abbiamo già tante delle nostre (e Cristo questo lo sa molto bene), di un Dio vendicatore, di un rapporto di terrore tra Creatore e creature, senza gerarchie di classe e di ricchezza, senza schiavitù dei cervelli.

Perché la materia è meno importante dello spirito ed il corpo è meno importante della mente (o dell'anima a seconda del proprio credo).

Ed allora come si spiega che la chiesa primitiva diffonde il messaggio della libertà dalla schiavitù (che era schiavitù del corpo) attirandosi così la vendetta dei potenti ma subito dopo instaura un regime di stretta schiavitù della mente (o dell'anima a seconda del proprio credo)?

E Paolo da che parte si è messo? E che parte ha avuto in quella che è poi diventata la dottrina definitiva della chiesa primitiva? E Pietro, il silenzioso Pietro: che cosa sappiamo di lui dai documenti originali e riconosciuti come validi dalla "Santa Romana Chiesa Apostolica"?

Forse potremo capire qualche cosa (certamente non tutto) leggendo attentamente le lettere di S. Paolo.

LA LETTERA AI ROMANI

Tutte le lettere di S. Paolo richiedono una lettura molto attenta e precisa perché l'insieme dei principi che si possono trarre costituiscono un mosaico importantissimo per chiunque, per chi come me vuole capire fino a che punto quest'uomo fu sincero ed ebbe le idee chiare o dovette fare più volte retromarcia lungo il suo cammino spirituale, ed anche per chi vuol rimanere nel solco dell'insegnamento della chiesa ufficiale per trarre, se proprio lo desidera, le ragioni valide per credere ancora in una chiesa che pretende di essere quella di Gesù.

Ma, tra tutte, la "Lettera ai Romani" è quella più completa e più matura per dedurre quale fu alla fine il pensiero definitivo di Paolo, la "sua" religione.

Perché (e non è una "mia" opinione solamente), i principi paolini che diventeranno poi la dottrina della Chiesa hanno ben poco a che vedere con quello che Gesù predicò durante la sua vita.

La lettera è datata intorno al 57, anno in cui Paolo è a Corinto. Egli vuole andare a Roma perché ha ormai capito che solo nella capitale dell'impero potrà svilupparsi pienamente il cristianesimo, mentre Gerusalemme è condannata ad un isolamento cui la costringe, oltre all'invasione dei romani, la sua stessa religione, ottusa ed inamovibile, incorruttibile, turris eburnea, stupidamente tutta d'un pezzo (e guai a chi si permette di dire qualcosa di diverso dalle leggi contenute nei testi sacri, tutti, allora quelli degli ebrei, oggi anche quelli dei cristiani!).

Paolo freme e scalpita anche perché pensa che Pietro a Roma abbia dato un impulso nuovo alle piccole comunità di neocristiani (quasi tutti ex-ebrei) anche se, come abbiamo visto, non è vero.

Egli invece vuole predicare il messaggio del Cristo soprattutto ai gentili, perché ha finalmente capito che è a loro che deve rivolgersi se vuole trovare qualcuno disposto ad ascoltarlo e soprattutto se vuole rispettare lo spirito del messaggio di Gesù: universale. Tuttavia deve tener conto che i destinatari della lettera sono tutte le comunità di neocristiani di Roma, la maggior parte delle quali è comunque di estrazione ebraica.

Io ero tentato di stroncare tutto in poche righe ma poi ho pensato che non è il mio compito: io devo solo esporre i fatti, evidenziare eventuali incongruenze, sottolineare le assurdità o le affermazioni gratuite, poi spetta a chi legge decidere se vuol approfondire per conto proprio in un senso o in un altro.

Da ciò è chiaramente deducibile che io non sono d'accordo con molte delle affermazioni di Paolo. Questo non vuol dire che il suo sforzo non sia encomiabile ma, suo malgrado, si è fatto travolgere dalla foga dei discorsi, dai costrutti complessi di origine filosofica (greca e neoplatonica) per cercare di adattarsi alla mentalità dei gentili mentre cerca di dipanarsi in mezzo a quel ginepraio soffocante che è l'insieme delle norme del giudaismo ed infine tentando di far emergere il Cristo da tutta questa faticosa elaborazione.

E senza tener conto della sua grande fretta e della lotta che sta conducendo con i giudei d'oriente (da Gerusalemme ad Antiochia e a Corinto) e della concorrenza che mal sopporta da parte di Pietro che (lo si intuisce bene dal testo degli Atti) considera per quello che è: un ignorante, un testone, un giudeo incapace di guardare, almeno all'inizio, al di là delle mura di Gerusalemme. Lo rispetta solo perché è l'apostolo di Gesù e perché ha dalla sua parte tutti i "giudei-neogesuiti".

Ma anche di Gesù come uomo, come predicatore, di quello che ha fatto, dei miracoli compiuti, della sua provenienza e soprattutto della sua dottrina, Paolo letteralmente e volgarmente parlando "SE NE FOTTE". Attenuiamo: non gliene frega niente. E' talmente preso dalla parte teologica, dalla contrapposizione con la religione giudaica che si dimentica per strada (il che può sembrare assurdo ma è purtroppo proprio così) il comandamento centrale, unico e semplice, di Gesù, salvo ogni tanto ricordarsi di citarlo quando gli fa comodo.

Rileggete per favore a questo punto almeno alcuni passi del vangelo, il discorso delle beatitudini, quando Gesù insegna il Padre nostro a chi gli chiede come si deve pregare e, quando nel testo di Giovanni parla ai suoi discepoli e a suo Padre, Dio, durante l'ultima cena.

Poi riprendete la lettura di questa lunga, tediosa, ripetitiva, ossessiva e soffocante lettera piena di giri di parole per cercare di accontentare tutti. E traetene le vostre conclusioni su quanto sia fedele o quanto sia infedele Paolo nei confronti del Messia.

In sintesi la sua lettera ai romani è riassunta nell'ultimo paragrafo (16; 25):

“A colui che può fortificarvi secondo il mio vangelo e il messaggio di Gesù Cristo, conformemente alla rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede, a Dio, unico in saggezza, per mezzo di Gesù Cristo sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen.”

Attenzione! Egli afferma: il "MIO" vangelo e il messaggio di "GESU' CRISTO"; non è certo una semplice endiadi ma un'imputazione precisa di merito a sé e a Gesù più o meno alla pari. Paolo cioè è un ragazzo modesto! Il tono di Paolo è già quello di chi si ritiene il vero capo spirituale di tutta la chiesa. Egli ritiene di essere il depositario della vera verità di ciò che è accaduto non solo dalla morte e risurrezione di Gesù ma anche da tutta

l'eternità. Egli sta scrivendo (veramente detta la lettera ad un certo Terzio che, alla fine, si aggiunge ai saluti) alle comunità di Roma, a quelle comunità (e sono molte e numerose) che già sono convertite (Ib. 16:19)

“Quanto a voi, la vostra ubbidienza è nota a tutti. Io mi rallegro dunque per voi, ma desidero che siate saggi nel bene e incontaminati dal male”.

Quando arriverà poi a Roma, Paolo si accorgerà di quanto fosse lontano dalla realtà locale!

Viene spontaneo pensare anche ad una “furbata” di Paolo: sa molto bene che a Roma non c'è ancora nulla, che non ci sono ancora vere comunità di seguaci del messaggio di Gesù ma “inventa” una “lettera ai romani” solo per farsi una pubblicità gratuita nel suo mondo e soprattutto agli occhi dei giudei neo-cristiani di Gerusalemme e di tutte le più importanti comunità in cui egli ha predicato. Non solo ma così facendo mette le mani avanti, quasi a vantare un diritto di precedenza nei confronti di Pietro per quando finalmente potrà “lavorare” sulla piazza di Roma, ma credo che la mia fantasia sia troppo maligna.

Di fatto non c'è una sola riga in tutto il nuovo testamento in cui Paolo dice o fa dire di sé: *“Io sto predicando le stesse cose che predica Pietro. Io sono venuto dopo e quindi rispetto il verbo del vangelo di Gesù così come hanno iniziato a predicare gli apostoli, i veri discepoli di Gesù, coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo, che sono i veri persecutori della testimonianza di Gesù sulla Terra”.*

Anzi il suo comportamento sembra quasi quello di una chiesa completamente diversa e comunque in concorrenza con i discepoli di Gerusalemme.

Sembra perfino che abbia agito obbedendo ad un piano premeditato da anni. Come abbiamo più volte sospettato egli conosce molto bene la predicazione di Gesù, addirittura avendolo ascoltato sulle piazze con le proprie orecchie.

Ma è terribilmente impastato di giudaismo e non sa come liberarsene. Finge di partire per una missione punitiva e, lontano da ogni possibile controllo, “organizza” la sua “conversione”, facendosi aiutare da amici di Damasco in Siria (ormai a metà strada da Tarso e quindi presso gente che conosce bene).

Ha capito come deve agire, studia attentamente “il suo nuovo credo” e parte in quarta a predicare il messaggio di Gesù senza minimamente pensare di confrontare quello che predica con quello che dicono ai nuovi credenti gli apostoli “diretti” di Gesù.

Se non fosse che dobbiamo credere che Gesù è risorto, viene da dire (scusate l'irriverenza non voluta) che Gesù si sarebbe rivoltato nella tomba.

Per apprezzare meglio la sicurezza con cui afferma i suoi principi (che considera ormai vangelo ineccepibile ed indiscutibile) leggiamo all'inizio l'indirizzo di saluto (Rom.1,1):

“Paolo, servo di Cristo Gesù, chiamato a essere apostolo, messo a parte per il vangelo di Dio, che egli aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità me-

diante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia e apostolato perché si ottenga l'ubbidienza della fede fra tutti gli stranieri, per il suo nome - fra i quali siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo - a quanti sono in Roma, amati da Dio, chiamati a essere santi, grazia a voi e pace da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo."

E' vero che ormai sono trascorsi molti anni da quando ha iniziato a correre per il mondo per far proseliti ed è anche vero che ha avuto almeno due incontri/scontri con i discepoli di Gerusalemme, specie con i giudei che lo vogliono morto, che lo vedono come il fumo negli occhi, come un concorrente che ruba loro i proseliti (ed anche le relative elemosine" cui i giudei, anche se nuovi cristiani, sono molto attaccati) ma il tono è perfettamente paragonabile a quello che potrebbe usare oggi Giovanni Paolo II, cioè con la robusta ed indiscutibile autorità di chi è a capo di una nuova chiesa e si presenta ai discepoli di Roma col piglio autoritario e che ci tiene ad essere ben preciso nel dire da dove discende la sua autorità. Egli afferma molto chiaramente di aver ricevuto un investitura senza discussioni direttamente da Gesù Cristo (**per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia ed apostolato**).

Poi attenua un po' il tono e dice: (lb. 1:8)

"Prima di tutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la vostra fede è divulgata (nell'edizione CEI dice "si espande") in tutto il mondo.

Dio, che servo nel mio spirito annunziando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che faccio continuamente menzione di voi chiedendo sempre nelle mie preghiere che in qualche modo finalmente, per volontà di Dio, io riesca a venire da voi"

Dal che si deducono due cose: il fatto certo che prima del 57 Paolo non è riuscito ad andare a Roma e il vero scopo della lettera che è quello di spiegare perché fino ad ora non è riuscito ad andare a Roma mentre ci tiene moltissimo (e lo spiegherà abbondantemente lungo tutti i capitoli della lunga lettera).

Alla fine riuscirà ad arrivare a Roma (abbiamo visto attraverso quale avventuroso viaggio); quasi certamente lo riteneva indispensabile per completare la sua missione e, anche a costo della vita, fa di tutto, perfino insistere ad essere processato come cittadino romano, pur di ottenere un "passaggio" (se mi è consentita la parola) fino alla capitale di tutto l'impero.

Qui infatti ha poi modo di predicare e di fare proseliti per alcuni anni finché non viene messo a morte. Forse aveva cercato il martirio forzando una situazione legale e di procedura penale che si sarebbe potuta evolvere altrimenti, certamente a maggior favore per la sua vita terrena:

"Agrippa disse a Festo: "Quest'uomo poteva esser liberato, se non si fosse appellato a Cesare"."

Ma probabilmente egli, come ho già avuto modo di osservare, ormai aveva capito che il futuro del cristianesimo era a Roma, mentre Gerusalemme

era destinata a morire sotto i colpi degli invasori. E prosegue (Ib. 1,11 e 1, 15):

“Infatti desidero vivamente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale affinché siate fortificati”.

“Così, per quanto dipende da me, sono pronto ad annunziare il vangelo anche a voi che siete a Roma”.

Forse non se ne rende conto ma si contraddice: prima riconosce che “la vostra fede è divulgata in tutto il mondo”. Ora esprime il desiderio di annunziare il vangelo anche a loro che sono a Roma. E, per rafforzare il concetto, premette che egli è portatore di qualche dono spirituale che li fortificherà. In pratica dice: sì, vi siete convertiti, siete dei bravi ragazzi ma il vangelo che vi porterò io è un'altra cosa, quasi una specie di “viatico speciale” che solo io posso darvi”.

Più avanti però si esporrà ad un'altra contraddizione: egli afferma che non vuole seminare nel campo in cui già altri hanno seminato (Ib. 15, 14 e segg.):

“Ora, fratelli miei, io pure sono persuaso, a vostro riguardo, che anche voi siete pieni di bontà, ricolmi di ogni conoscenza, capaci anche di ammonirvi a vicenda. Ma vi ho scritto un po' arditamente su alcuni punti, per ricordarvi di nuovo, a motivo della grazia che mi è stata fatta da Dio, di essere un ministro di Cristo Gesù tra gli stranieri, esercitando il sacro servizio del vangelo di Dio, affinché gli stranieri diventino un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo. Ho dunque di che vantarmi in Cristo Gesù, per quel che concerne le cose di Dio.

Non oserei infatti parlare di cose che Cristo non avesse operato per mio mezzo allo scopo di condurre i pagani all'ubbidienza, con parole e opere, con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito Santo. Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria ho predicato dappertutto il vangelo di Cristo, avendo l'ambizione di predicare il vangelo là dove non era ancora stato portato il nome di Cristo, per non costruire sul fondamento altrui, ma com'è scritto: "Coloro ai quali nulla era stato annunziato di lui, lo vedranno; e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno".

E, verso la fine dice: (Ib.16,7):

“Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me.”

Riconosce cioè che le varie comunità di Roma sono già autonome, pienamente convinte della loro conversione (ma abbiamo visto che questo non è per niente vero), hanno preso le buone abitudini dei cristiani, sono un esempio per tutto il mondo ma ... manca il tocco finale, la benedizione di Paolo, come una specie di consacrazione ufficiale da parte di Papa Paolo (perché non lo si può chiamare diversamente di fronte a certe affermazioni) come a prendere definitivamente possesso della chiesa di Roma. Sembra quasi che Paolo vedesse molto più lontano di Gesù!

Dopo di che inizia la parte dottrinale che si prolungherà per quasi tutta la lettera.

Gli uomini, pur potendo ammirare la bellezza e la perfezione del creato (e quindi anche del suo creatore) hanno commesso ogni empietà ed ingiustizia (lb. 1,24 e segg.)

“Per questo Dio li ha abbandonati all'impurità, secondo i desideri dei loro cuori, in modo da disonorare fra di loro i loro corpi; essi, che hanno mutato la verità di Dio in menzogna e hanno adorato e servito la creatura invece del Creatore, che è benedetto in eterno. Amen. Perciò Dio li ha abbandonati a passioni infami: infatti le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura”

Dobbiamo fare una precisazione: o seguiamo la lettera paragrafo per paragrafo commentando via via i passi salienti o riassumiamo il testo. Sarebbe più facile questa seconda soluzione ma Paolo è un logorroico, si parla addosso, si contraddice, si corregge, si ripete, cambia parere, a volte fa voli pindarici da alto equilibrio (a volte anche fuori luogo) per cui è meglio dargli corda e seguirlo con molta pazienza, tanto quello che vogliamo dimostrare sarà oggetto di un capitolo a parte alla fine. (Anzi, se qualcuno non ha tempo o voglia di seguire il mio ragionamento passo passo, vada pure direttamente alla fine ma poi non protesti se gli sembrano le mie delle affermazioni non dimostrate).

Paolo sa bene che sta scrivendo a Roma a diverse comunità che, non appena riceveranno questa preziosissima lettera (e di quei tempi un testo simile sarebbe stata di grandissima importanza, anzi un grandissimo evento nella vita quotidiana dei primi credenti) si riuniranno per festeggiare l'arrivo di un tale messaggio, per commentarlo per lodare Dio, per ringraziarlo per la fortuna di aver ricevuto un così importante discorso. Almeno questo è quello che si immagina Paolo che accadrà a Roma quando giungerà la lettera. Ed allora come mai quando arriva a Roma nessuno dei giudei gliene fa cenno e non sa niente della sua lettera?

Dobbiamo dedurre che Paolo era un illuso e che la realtà romana era ben diversa da quella che lui si immaginava.

Pensate alle difficoltà di scrivere, ai mezzi di trasporto, alla necessità di affidare un plico ad una persona, ai rischi di naufragio – visto quello che accadrà poi a Paolo) Le varie comunità se la passeranno di nascosto, leggenda in gran segreto, probabilmente nelle catacombe durante le funzioni religiose. Non mi risulta che nessun'altra lettera fosse giunta a Roma negli anni precedenti e la sua datazione, il 57, fa pensare che nemmeno una riga dei vangeli è ancora stata letta a Roma. In pratica forse è il primo scritto che arriverà ai primi cristiani di Roma con un impatto mille volte più violento di un'enciclica!.

E' anche improbabile che sia vera la notizia che essi abbiano conosciuto per poco tempo Pietro in un primo viaggio, l'unica testimonianza vivente, insieme al fratello Andrea del manipolo di uomini che ha conosciuto Gesù, che è vissuto accanto e con Gesù per quasi tre anni.

Prevale in questo periodo la tradizione verbale, con tutti i pregi dell'immediatezza ed i difetti dell'imprecisione del ricordo. Ma è l'unico modo per diffondere la bellissima avventura di Gesù sulla Terra. E' un messaggio, quello del Messia talmente fuori dal mondo, talmente diverso

come concezione della vita dalla vita quotidiana in Roma tra il popolo normale, tra i soldati, gli schiavi e poi, piano piano anche tra le famiglie nobili che, meno affannate dai problemi di sopravvivenza alimentare, possono dedicarsi con maggior serenità e disponibilità d'animo ad ascoltare quella che all'inizio può sembrare un interessante diversivo come uno spettacolo, una fiaba, un racconto.

Questo giustifica in parte anche la proliferazione dei vangeli poi non riconosciuti dalla chiesa. Ma da un altro punto di vista, prospetta una realtà molto lontana da quella che Paolo si immagina scrivendo nel 57 alle "comunità cristiane" di Roma.

E' un racconto che pian piano prende gli animi, risveglia sopite memorie di dignità umana, di bontà dell'uomo, se solo vuole essere buono, di qualcosa che finalmente parla di spirito e di Dio e non di legioni e di politica e di profumi piuttosto che di grano da ammassare nei magazzini o di pericoli che l'impero corre ai confini ad est da dove giungono le prime notizie di orde barbare, puzzolenti e ignoranti che vorrebbero pretendere di entrare nelle lontane province romane.

Le prime comunità vivevano una vita "cristiana" in maniera molto informale, con riunioni spesso notturne, organizzate segretamente anche se le autorità per ora non annusavano qualcosa di sospetto e quindi non facevano molto caso ai movimenti di una comunità che, già prima, essendo composta di ebrei, osservava propri riti e proprie abitudini.

In questo quadro è facile immaginare il tipo di impatto che avrebbe portato la lettera di Paolo: la necessità di dare una struttura esterna a quello che era fino a quel momento uno spontaneo e semplice, ma forse troppo semplicistico, mondo spirituale con al centro la "magica" figura di Gesù.

Non era cioè ancora molto diffusa tra le comunità di Roma la necessità di una struttura teologica, di una serie di precetti da osservare, di leggi che governassero i riti liturgici come invece erano in vigore da secoli per gli ebrei. Ecco perché i riti della liturgia ebraica rimasero poi nella tradizione verbale e divennero successivamente patrimonio liturgico della chiesa di Roma

Del resto le raccomandazioni di Paolo su come comportarsi in famiglia, con la donna, con le autorità, ecc. sono presenti ma deboli e scarsi, solo per rafforzare quelli che già erano precetti ebraici.

Paolo sa anche che le comunità di Roma sono o di ebrei convertiti al cristianesimo o di pagani o ancora di origine mista, alcuni pagani, altri ebrei. Deve quindi stare molto attento a non offendere nessuno ma soprattutto i suoi correligionari d'origine che sono molto suscettibili (basta vedere come si incazzano anche oggi per ogni scemata!)

Mette perciò in atto una lunga disquisizione sui seguenti concetti: la legge, la vecchia legge, la fede, il comportamento differente nel tempo da parte degli uomini, il comportamento giusto ora che Cristo si è sacrificato.

E ancora come conseguenza, come deve essere guardato il peccato del singolo e quello che, commesso all'origine, (da cui il suo bravo aggettivo "originale") ha condizionato la storia dell'uomo ma soprattutto il rapporto tra l'uomo e Dio nei secoli passati.

Ed ecco l'arrivo del Messia che cambia tutto, che dà la giusta connotazione al rapporto tra Dio e l'uomo.

La lunga disquisizione di cui quasi tutti siamo abbastanza al corrente dimostra che, non ostante siano passati tanti anni dalla sua caduta da ca-

vallo, la sua natura ebraica Paolo ce l'ha nel DNA e non riuscirà mai a cancellarla. Nella prima parte della lettera si dedica soprattutto agli ebrei di Roma che si sono convertiti (ma dove sono? Sette anni dopo - nel 64 - avrebbe dovuto trovare una comunità molto folta e invece), ricordando quasi tutta la storia dell'Antico Testamento e ribadendo come fatti veri e determinanti il rapporto tra Dio e l'uomo, il peccato di Adamo, il compimento di Abramo e i "patti" tra quest'ultimo ed il padreterno.

Avrebbe potuto limitarsi a dire: nella storia della religione dei miei e dei vostri padri abbiamo sempre creduto alla lettera e non allo spirito del contenuto dei libri della bibbia. Per noi quindi era fuori discussione che Adamo ci ha tramandato il peccato originale, che Noè riuscì a strappare a Dio il permesso di salvare una buona parte degli animali durante il diluvio (quante dimostrazioni scientifiche hanno confermato l'accaduto ma ne hanno anche delineato i limiti nel tempo e nello spazio!), che Abramo accettò una paternità impossibile data la sua età e soprattutto sua moglie accettò una maternità impossibile avendo l'"utero secco".

E si passa sopra al fatto che Abramo avesse una moglie ed una concubina e che la progenie successiva (Giacobbe, Isacco ecc.) ne combinasse di tutti i colori ma persino Paolo cita per un "commento adeguato" il caro Davide che abbiamo già abbondantemente insultato in precedenza.

Ed ecco che Dio ed Abramo firmano un patto (testimoni: Dio che non dice le bugie ma non ha mai raccontato come sono andate le cose, e Abramo che, come testimone, è poco attendibile essendo parte in causa). Ebbene il patto viene suggellato con il taglio del prepuzio di Abramo!

Capite quanto fu profondo l'accordo tra Dio ed Abramo? Forse si suggellò un patto tipo: io ti proteggo ma voglio che tu mi preghi; guarda che Adamo ha fatto una cazzata, tu cerca di non ripeterlo. Io ti do una nuova progenie per cancellare quella di Caino (come avrebbe poi fatto, visto che era l'unico rimasto dopo Adamo? Ma poi perché mi perdo a commentare dei testi che sono solo favole? Boh?)

No: oggetto del "contratto" è un pezzetto di pelle di un membro maschile! Ditemi voi se c'è una logica in questo.

Forse potrebbe essere giustificato l'atteggiamento di Abramo ma non certo quello di Dio. Io non sono nella mente di Dio e quindi mi posso sbagliare ma credo proprio che del prepuzio di Abramo non gliene fregava (scusatemi la volgarità ma qui ci vuole) non gliene fregava letteralmente un cazzo!

Invece per gli ebrei diventa tanto importante che a Gerusalemme pochi anni dopo Cristo si litiga per la punta di un cazzo da tagliare! Siamo proprio scemi?

Oggi almeno Bush fa la guerra a Saddam perché vuole il petrolio (anche se proclama che invade l'Irak per salvare il popolo da un tiranno che lo tiene alla fame!)

E' sempre questione di beni materiali ma volete paragonare un pezzetto di puzzolente pelle del cazzo con un gallone di petrolio?

Quindi una delle caratteristiche per cui i primi giudei-cristiani si battevano contro i cristiani di origine pagana, la circoncisione, altro non è che il ricordo del taglio del prepuzio di Abramo per suggellare un patto di cui si sa poco e niente, salvo che l'accordo era con un Dio che, per ammissione dello stesso Paolo, sarà un Dio chiuso ad ogni preghiera perché offeso dai peccati dell'uomo, ad iniziare dal peccato originale, e che si aprirà im-

provvisamente un giorno quando Dio deciderà di cambiare idea e di riconciliarsi con gli uomini inviando suo figlio sulla terra per la salvezza dell'uomo.

Aggiungerei "e chi più ne ha più ne metta" perché tutta l'impalcatura artificiosa della struttura esteriore della religione ebraica cigola sotto il peso della propria stupidità e della difficoltà di credere che in una religione monoteistica si siano mescolati tanti elementi estranei provenienti nel tempo da altre religioni limitrofe, che nulla hanno a che vedere con la purezza del racconto originale.

Abbiamo da un lato la circoncisione che "incomincia ad esistere" ad un certo punto della storia di Israele e, prima ancora la condanna per tutta l'umanità a causa del peccato originale.

Dall'altro abbiamo Gesù che si sacrifica sulla croce per gli uomini e per salvarli dal peccato attraverso la fede ma che non ha mai detto: io mi sacrifico per cancellare il peccato originale, una macchia indelebile sulla coscienza di ogni uomo dai tempi di Adamo, **perché Gesù sa bene che il peccato originale non esiste!**

Ma Paolo deve rispettare la tradizione ebraica ed ecco che incomincia una lunga esposizione che cerca di salvare capra e cavoli ed invece non fa che complicare le cose.

Ad esempio lb. 4,13):

"Infatti la promessa di essere erede del mondo non fu fatta ad Abramo o alla sua discendenza in base alla legge, ma in base alla giustizia che viene dalla fede. Perché, se diventano eredi quelli che si fondano sulla legge, la fede è resa vana e la promessa è annullata; poiché la legge produce ira; ma dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione. Perciò l'eredità è per fede, affinché sia per grazia; in modo che la promessa sia sicura per tutta la discendenza; non soltanto per quella che è sotto la legge, ma anche per quella che discende dalla fede d'Abramo. Egli è padre di noi tutti (com'è scritto: "Io ti ho costituito padre di molte nazioni") davanti a colui nel quale credette, Dio, che fa rivivere i morti, e chiama all'esistenza le cose che non sono. Egli, sperando contro speranza, credette, per diventare padre di molte nazioni, secondo quello che gli era stato detto: "Così sarà la tua discendenza".

Paolo, oltre a non rendersi conto che "molte" è molto diverso da "tutte" e che quindi la "progenie" di Abramo è solo una parte dell'umanità, inizia a dibattersi in un suo complicatissimo ragionamento le cui componenti sono: la legge, la fede, il peccato con la legge ed il peccato senza la legge. Ed ancora il peccato di chi ha fede ma è debole e la fede lo salva e via via incasinandosi.

E, per dare una spiegazione plausibile al comportamento dei padri d'Israele da dopo Mosè, egli puntualizza giustamente che la "legge" diventa tale e vincolante veramente al cento per cento solo da Mosè in poi.

Ora vi rendete conto che per poter vivere il messaggio di Gesù ed i suoi semplicissimi comandamenti non ci sarebbe bisogno dell'antico testamento, di tutte le sue porcate e delle seghe mentali di Paolo tra fede, legge, non fede, non legge, peccato personale, peccato originale, macchia senza pludtach, ecc.

Al massimo si potrebbe accettare il testo come le storie delle "mille e una notte" per imparare come non ci si deve comportare con Dio, ma nulla più.

E' pertanto vero che tutto quello che Paolo afferma sull'argomento "prima di Gesù" ad un cristiano che non proviene dalla religione ebraica potrebbe interessare ben poco.

Purtroppo però non è così perché la chiesa di Roma, chissà perché, volle dare un crisma di santità a tutti libri che compongono l'antico testamento della bibbia, considerandoli ispirati da Dio, tutto dalla Genesi fino a Malachia.

Ha cioè sancito che tutti i fatti narrati nell'antico testamento sono veri, ed il loro racconto è ispirato da Dio.

(Quindi la chiesa afferma che Dio è un porccone perché accetta che diventi testo sacro il diario tipo Histoire d'O o tipo Lolita o altre pornostorie del genere Davide e Betsabea, o storie di crudeltà –guerre, genocidio di masse di egiziani e di ebrei, di fenici e di altri popoli vicini quando vengono a contatto con gli Ebrei!),

Se Dio lo ha voluto per schiaffeggiare a suon di sberle morali gli uomini, ricordando loro tutte le porcate che sono descritte nei testi dell'Antico Testamento, posso anche capire la decisione. Ma probabilmente non è così. D'altronde io non voglio commettere lo stesso errore che fanno spesso i "soloni" dell'interpretazione storica, teologica, etica, sociologica (e metti tutte le parolone che vuoi): costoro per avvalorare le proprie tesi affermano ad un certo punto che li ha ispirati Dio. Altri, meno sfrontati, lo dicono indirettamente, altri ancora non lo affermano ma implicitamente lo ammettono: qui Dio ha voluto così, là Dio ha deciso così, qui ancora Dio si è impietoso e e là si è adirato e

Ma la vogliamo smettere di leggere nella mente di Dio, questo povero padreterno che secondo gli stessi ebrei ed i loro profeti avrebbe dedicato tutto il suo tempo ad un popolo di straccioni, dediti a fare finanziamenti a tassi agevolati a principi e a comandanti di eserciti, intervenendo ogni volta che uno di loro lo invocava, sporchi e puzzolenti, trafficanti e maiiali ipocriti, farisaici come lo stesso figlio di Dio li ha appellati: sepolcri imbiancati! Di fatto Paolo dedica pagine e pagine al concetto di legge, usando una esposizione basata su una logica aristotelica anziché "Gesuana": quest'ultima è tanto semplice che tutti la tengono da parte, salvo ricordarsene quando gli fa comodo:

“AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO”

E Paolo ci arriva un paio di volte ma poi riprende il suo tormentone, cioè il triangolo tra peccato, legge e fede. Arriva anche a ragionare per tesi contrapposte: Ad esempio (ne faccio uno solo perché il suo è un tormentone ingiustificato che alla fine stanca tutti, anche i santi, figuratevi io!) (Ib. 7.7 e segg.):

“Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: "Non concupire" Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto.

Questo è il classico esempio del ... cazzo: caro Paolo, ti direi se tu fossi qui, a te il cazzo tirava sia prima della legge che dopo. La differenza è nel

modo di interpretare il fatto e se ti fossi limitato a capire che il cazzo tira dove sente odor di donna, avresti perso meno tempo ed avresti scopato di più. Scusa la volgarità ma te lo meriti perché ci hai stufato con le tue segherie mentali, forse provocate dal fatto che non ti facevi quelle fisiche!
Ma Paolo insiste:

“Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise.

Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono.

Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato”

Ma vi rendete conto in che razza di ginepraio è andato ad infilarsi? Come pensate che avrebbero interpretato questi concetti i poveri destinatari della lettera, i romani, tutti questi discorsi?

Perfino Pietro, che nelle sue (ammesso che siano sue) uniche due lettere (sembra che ne abbiamo persa solo un'altra, il che fa pensare che il primo papa ritenne non necessario scrivere molto) ha dei passaggi pieni di apparente carità per il “fratello Paolo”, ma ad un certo punto aggiunge (1 Pt; 3,15)

“E considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data. E questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture”

Fine il nostro primo papa (che confessa indirettamente di aver letto molte delle lettere di Paolo) nel sistemare l'apostolo “concorrente”! E' l'unica traccia di commenti di Pietro su Paolo, ma che razza di commento!

Facciamo invece un raffronto con la dialettica di Gesù: Gesù, a chi lo tentava, rispose in un'occasione con poche parole ma molto chiare (Mt. 19,8):

“Mosè permise di ripudiare le vostre mogli per la durezza del vostro cuore. Ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio”

E i furbi: “Allora a questa stregua non conviene sposarsi”.

Io pensavo che a questo punto Gesù rispondesse: “Sono cazzi vostri!” Ma Gesù è meno volgare di me e più paziente perché lui ama l'uomo:

“Non tutti possono capirlo, ma solo quelli ai quali è concesso. Vi sono infatti eunuchi che nascono eunuchi, altri che vengono fatti eunuchi dagli uomini e vi sono quelli che si fanno eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca”.

Il raffronto tra questi due modi di affrontare un problema fa capire che Gesù amava l'uomo ma lo lasciava libero di decidere del proprio destino mentre a Paolo piace che, se non è la legge a mettere ordine nella coscienza dell'uomo, allora deve essere per forza la fede. Del resto il ragionamento per iperbole

“senza la legge non c'era il peccato, come ho conosciuto la legge ho peccato, mentre la fede mi esenta dal considerarmi peccatore”

è completamente sballato e ingiustamente ripetuto da Paolo: secondo me, mentre dettava questa lettera pensava ad una donna. Infatti subito dopo porta l'esempio della concupiscenza, dimostrando che dall'Apostolo delle Genti in qua, per secoli e secoli la chiesa, quando pensa ad un peccato, pensa subito ad un peccato di sesso. Ma siamo sicuri che sia il peccato più diffuso? Forse allora, ma oggi? Forse oggi è diffuso come allora ma finalmente e grazie a Dio non è più considerato un tabù.

Ma torniamo alla lettera: Paolo ora passa all'estremo opposto: senza legge io non posso peccare (Ib. 10,9):

“Perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati. Difatti la Scrittura dice: "Chiunque crede in lui, non sarà deluso".

Sembra quasi che a questo punto la semplice fede mi lavi dai miei peccati? Per me Paolo qui mescola (poco abilmente in verità) i concetti di “leggi” intese come le leggi di Mosè con quelle umane (del resto è scusato perché per un ebreo la legge è una sola) e mescola pure il peccato in genere che l'uomo commette quando viola la legge di Dio (ma quella non scritta, bensì quella che ognuno di noi sente di dentro) ed il peccato originale che a Paolo chiaramente sta sul gozzo ma che non riesce a toglierselo come ossessione nemmeno quando egli stesso ammette che con il battesimo l'uomo si riconcilia con Dio (anche questa è una solenne str.... ma lasciamo perdere).

Di certo tra i vari tipi di peccato (e Gesù li ha visti tutti, peccati e peccatori) non una volta Gesù parla del peccato originale.

Del resto, pur accettando l'odierna giustificazione (che ha faticato non poco ad arrivare) circa la vera natura di un eventuale peccato di orgoglio da parte dell'uomo e della donna nel paradiso terrestre, perché Dio avrebbe atteso tante migliaia di anni per decidersi a riconciliarsi con l'uomo?

E in tutto questo tempo Dio che cosa avrebbe fatto? Si sarebbe divertito a vedere l'uomo dibattersi nelle difficoltà della vita materiale per non parlare della fatica per capire quella spirituale?

E quale sorte ha riservato agli infelici morti prima della venuta del figlio di Dio sulla Terra?

Ed i popoli che, vissuti per millenni senza aver avuto il minimo sentore di Jahvé, degli ebrei, di Mosè, e di tutta l'orripilante storia dei lenoni contenute nell'antico testamento quale destino ebbero da Dio?

E che colpa può loro ascriversi per aver ignorato tutti questi fatti, la storia del "popolo eletto" e del "DIO RISTRETTO" che gli ebrei si erano costruiti a loro immagine e somiglianza? Cioè gretto, usuraio, vendicativo, sporco, capace di mandarti un fulmine per non aver rispettato una norma o di accettare (secondo quel porco di Davide) una bella poesia per dimenticare i suoi peccatucci a letto con la bella Betsabea?

E Salomone per costruire il "Suo Tempio" quanti schiavi fece morire?

Sono tutte incongruenze storiche nelle quali incappa indirettamente il nostro Paolo e che ancora oggi condizionano i rapporti tra gli ebrei ed il resto del mondo. Attenzione: sono molto difficili i rapporti tra gli ebrei ed il resto del mondo **ma quanto sono altrettanto difficili i rapporti tra il resto del mondo e gli ebrei!**

Paolo dunque tende a dimostrare che tutti si possono salvare, ma dà sempre la precedenza all'ebreo: perché? (ib.1,16):

"Infatti non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco".

Questo concetto che viene prima l'ebreo e poi il greco (tra l'altro a Roma c'erano i greci ma la maggior parte erano Romani e parlavano latino) si ripete spesso, quasi a ritenere giusto di conservare ai giudei una specie di priorità anche nella salvezza (ib.11,13):

"Parlo a voi, stranieri; in quanto sono apostolo degli stranieri faccio onore al mio ministero, sperando in qualche modo di provocare la gelosia di quelli del mio sangue, e di salvarne alcuni. Infatti, se il loro ripudio è stato la riconciliazione del mondo, che sarà la loro riammissione, se non un rivivere dai morti? Se la primizia è santa, anche la massa è santa; se la radice è santa, anche i rami sono santi. Se alcuni rami sono stati troncati, mentre tu, che sei olivo selvatico, sei stato innestato al loro posto e sei diventato partecipe della radice e della linfa dell'olivo, non insuperbirti contro i rami; ma, se t'insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te.

E' inutile sperare che il DNA ebraico di Paolo si modifichi: i pagani devono ringraziare gli ebrei se non altro per il semplice fatto che esistono e che essi sono le radici del nuovo vangelo mentre i pagani devono limitarsi a considerarsi solamente dei rami che, senza la linfa delle radici, non potrebbero sopravvivere. Paolo è una continua contraddizione. Infatti più avanti il buon Paolo si corregge (ib. 10:12):

"Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato. com'è scritto: "Dio ha dato loro uno spirito di torpore, occhi per non vedere e orecchie per non udire, fino a questo giorno".

E Paolo torna poi a dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, dando nel capitolo 11 una botta ad Israele ma solo per usare la loro caduta come esempio dell'intervento salvifico della bontà divina.

Ed il bello è che raccomanda ancora che nella comunità non si dia retta ai millantatori (Ib. 16,17) pur essendo lui per primo che crea divisioni e differenze di tipo razzista:

“Ora vi esorto, fratelli, a tener d'occhio quelli che provocano le divisioni e gli scandali in contrasto con l'insegnamento che avete ricevuto. Allontanatevi da loro. Costoro, infatti, non servono il nostro Signore Gesù Cristo, ma il proprio ventre; e con dolce e lusinghiero parlare seducono il cuore dei semplici.”

Egli in realtà allude a quei giudei che, pur avendo abbracciato la fede nel Messia, si mantengono rigidamente fedeli ai principi della corrente di Giacomo. E mette avanti le mani, difendendosi anche da eventuali calunnie che potrebbero arrivare fino a Roma ma (come abbiamo già visto nel resoconto degli Atti) a Roma non era ancora giunto nessun particolare messaggio negativo nei confronti di Paolo (Ib.15:28):

“Quando dunque avrò compiuto questo servizio e consegnato il frutto di questa colletta, andrò in Spagna passando da voi; e so che, venendo da voi, verrò con la pienezza delle benedizioni di Cristo. Ora, fratelli, vi esorto, per il Signore nostro Gesù Cristo e per l'amore dello Spirito, a combattere con me nelle preghiere che rivolgete a Dio in mio favore, perché io sia liberato dagli increduli di Giudea, e il mio servizio per Gerusalemme sia gradito ai santi, in modo che, se piace a Dio, io possa venire da voi con gioia ed essere confortato insieme con voi.”

Egli è abilissimo nel dire le cose con molta diplomazia. Qui afferma due cose importanti: non badate alle bugie che raccontano alcuni giudei su di me (egli teme che qualcuno, giunto a Roma nel frattempo abbia diffuso notizie sbagliate o addirittura accuse calunniose sul suo conto). E l'altra è:

“verrò da voi con la pienezza delle benedizioni di Cristo”

Egli con queste poche parole ribadisce di essere il capo, non accenna minimamente a Pietro (che pure credevo che doveva ormai essere molto attivo nella sua predicazione a Roma da tempo assieme al fratello Andrea). Paolo ha solo vagamente accennato all'inizio a chi ha già seminato nel loro campo ma ha subito glissato via per parlare d'altro.

Cioè noi ci troviamo nel 57 dopo Cristo, quindi circa ventitré – ventiquattro anni dopo il sacrificio sulla croce di Gesù (e questa volta aggiungo io volentieri) **“Nostro Signore”**, con una situazione bicefala non solo a Gerusalemme, non solo ad Antiochia, non solo nei centri più importanti del Mediterraneo ma perfino nella stessa Roma. Con ancora viva la polemica sui dubbi: il nuovo cristiano deve essere circonciso o no? Può mangiare la carne dei sacrifici se non è “kasher”? Deve rispettare il sabato ?

Oggi più che mai questi argomenti ci sembrano talmente stupidi che ci pare impossibile che cercarono addirittura di uccidere Paolo, che lo fecero incarcerare e lo fecero processare.

Lo stesso Pietro prima rigidamente ebreo, poi accetta di mangiare con i gentili (oh, che orrore!), poi si ritira nuovamente sulle vecchie posizioni.

Ed ecco che la filosofia di Paolo o, se volete, la sua nuova teologia, cresce di livello ed imposta un nuovo concetto, misticamente molto bello e di

grande efficacia nel descrivere l'umanità come un solo corpo con il Cristo: appunto il CORPO MISTICO (Eb.12:4):

“Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia. Anzi, “se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo””.

Peccato per la frase finale: Paolo poteva risparmiarsela ed evitare così di svelare la sua natura vendicativa, molto ebrea e poco caritatevole verso il nemico, ma è più una deviazione “professionale”, trattandosi di una espressione tipica dei testi dei profeti nell'Antico Testamento.

Importante invece questo poter immaginare un corpo unico della cristianità, composto da mille sfaccettature, in relazione alle capacità ed alle inclinazioni di ognuno, chi insegnante, chi sacerdote, chi profeta.

Importante, afferma però Paolo che chi presiede lo faccia con diligenza e, nelle opere di misericordia, con la gioia negli occhi.

Ma come è possibile che queste semplici parole in duemila anni non abbiano mai commosso i duri cuori di prelati, vescovi, ingordi cardinali, stupidi e depravati papi e simili lordure?

E finalmente, dopo aver scaricato tutta la sua libidine letteraria, la sua prosopopea con la quale vuole sbalordire i suoi lettori e coloro che leggeranno la sua lettera nei luoghi di destinazione, si degna di fare le raccomandazioni più semplici, le stesse che raccomandano i dieci comandamenti e, alla fine il comandamento più importante, l'ultimo ma che è il primo, il comandamento d'amore di Gesù: (Ib,**13:8**):

“Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. Infatti il “non commettere adulterio”, “non uccidere”, “non rubare”, “non concupire” e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge.”

E più avanti aggiunge un concetto su cui dovremmo seriamente meditare: (Ib. 14,7)

“Nessuno di noi infatti vive per sé stesso, e nessuno muore per sé stesso;

Chiudo le considerazioni sulla lettera ai romani con una punta velenosa, una freccetta ma che non posso sottacere. Alla fine della lettera, tra i saluti ci sono quello di Erasto, uno di Corinto. Un anonimo qualunque? No: una persona ben nota a quelli di Roma, e per far capire di chi sta parlando, Paolo ci tiene a precisare quale sia la sua professione (ib, 16,23):

“Gaio, che ospita me e tutta la chiesa, vi saluta. Erasto, il tesoriere della città e il fratello Quarto vi salutano”

Mi sono chiesto: che cosa gliene può fregare ai Romani di Erasto, a meno che non sia un convertito di origine ebraica e che svolga un incarico importante. Forse “l’Apostolo delle genti” cita i saluti di Erasto per dimostrare come gli stessi ebrei di Corinto non hanno fatto fatica ad aderire alla nuova religione predicata proprio da Paolo. Forse anche perché quest’uomo gli permette di vantarsene. Ma è un altro il motivo per cui sottolineo malignamente questi saluti: il tesoriere della città. E’ la conferma che gli ebrei non erano capaci di arrivare in una comunità e fare i contadini, gli allevatori di asini o di mucche, i fornai o i venditori di verdure, no: loro dovevano subito diventare coloro che mettevano le mani sui tesori della città, sulle casse della comunità. Ed eccolo lì: il tesoriere della città.

LE DUE LETTERE DI PIETRO

Avrei dovuto a questo punto trattare delle altre lettere di Paolo, soprattutto le due ai Corinti ma preferisco prima visitare le due lettere di Pietro (o che sono a lui attribuite) perché meritano un confronto del loro contenuto con il linguaggio di Paolo.

Ho già citato per Paolo il commento di Pietro che qui riporto per comodità (Pt 1, 15 e segg.):

“...e considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture”

La prima lettera è databile intorno al 63-64 ed è rivolta da (lb. 1,1):

“Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti che vivono come forestieri dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell’Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, a ubbidire e a essere cosparsi del sangue di Gesù Cristo: grazia e pace vi siano moltiplicate”.

La prima cosa che afferma è di essere apostolo di Gesù Cristo. Ma quel “Cristo” aggiunto dopo la parola Gesù o dimostra che Pietro ha accettato l’aggettivo apposto da Paolo al Messia (e quindi un po’ tutta la sua dottrina) o è un’aggiunta del solito deficiente chiosatore che così facendo pone in dubbio l’autenticità di tutta la lettera. Ma possiamo noi mettere sempre in dubbio tutto? Dobbiamo accettare il testo come autentico; del resto, a parte i dubbi sulla capacità di Pietro di trasformarsi da pescatore della Galilea a primo papa, addottorato, che sa scrivere (o almeno che sa dettare) un lettera, che conosce tanto bene le sacre scritture da poterle citare in ogni momento, a parte questi dubbi, non vedo cosa ci sia di male ad ascoltare le sue parole (che siano autentiche o no).

La lettera è un misto di insegnamenti catechistici e di raccomandazioni etiche, ma esposte con molta semplicità e senza tutte le complicate argomentazioni che fa Paolo.

In altri punti si sente la rievocazione delle parole di Gesù nei vangeli:

“voi lo amate pur senza averlo visto ed ora senza vederlo credete in lui”

come se dicesse, implicitamente: vi sta parlando uno che lo ha visto con i propri occhi, che ci è vissuto accanto per tanto tempo.

E' invece interessante notare che in questa lettera Pietro sembra aver finalmente superato la distinzione tra ebrei e non ebrei (anche se:

“io vi esorto come stranieri e pellegrini;

oppure:

“la vostra condotta tra i pagani, ecc.)

le sue raccomandazioni sono quelle di un padre, finalmente appagato dall'aver potuto realizzare il proprio compito, dopo tante incertezze e tentennamenti (ad incominciare dalla vergogna provata nell'aver tradito il Signore la notte in cui lo arrestarono).

Egli passa in rassegna i vari doveri, verso le autorità preposte, dei servi verso i padroni, delle mogli verso i mariti e viceversa ed alla fine del comportamento caritatevole che tutti devono avere verso tutti e, citando Isaia, dice (Ib. 3,10):

"Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra dal dire il falso; fugga il male e faccia il bene; cerchi la pace e la persegua; perché gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti alle loro preghiere; ma la faccia del Signore è contro quelli che fanno il male".

Sembra tutto bello, tutto semplice, un testo dolcissimo e che rievoca le pagine migliori dei vangeli e i precetti di Gesù ma non è così.

O meglio: è vero tutto ciò che ho detto ma sotto c'è un motivo dominante che ogni tanto affiora: quello della continuità dottrinale tra religione ebraica e la nuova religione di Gesù. Lo si nota ad ogni riga, in mezzo alle continue citazioni (che in teoria non sarebbero necessarie).

Se io voglio addottrinare dei nuovi proseliti che non sanno nulla degli ebrei, della loro storia, dei loro profeti ma voglio ardentemente che i nuovi "cristiani" abbraccino la fede, la religione del Messia, che ragione ho di aggiungere e citare i profeti e l'Antico testamento? Solamente per dare più valore e più credibilità al contenuto del messaggio evangelico. Ma ne ha bisogno?

Sono Pietro, sono testimone della verità di Gesù, il vero Messia, che ha compiuto tanti miracoli, che ha predicato il messaggio dell'amore fraterno e dell'amore di Dio e per Dio, che è giunto a offrire la propria vita per testimoniare la verità del suo annuncio, che l'ho visto risorto e che mangiava

insieme a noi dopo la sua resurrezione con il suo corpo vero. Che bisogno ho dunque di avvalermi e di citare in continuazione la vecchia religione?

Paragone un po' volgare ma mi sembra efficace: ho rotto la vecchia dentiera oppure ho dovuto togliermi i vecchi denti miei che non funzionavano più. Oggi mi guardo allo specchio ed ammiro la mia dentiera nuova. Provo a masticare e sento che va molto meglio di prima. Ne sono soddisfatto. A questo punto che faccio? Conservo i miei vecchi denti o la vecchia dentiera? non credo. Ma anche se fosse, lo faccio per scaramanzia, se dovesse capitare di averne bisogno o al massimo per riaprire ogni tanto quel cassetto e fare i miei commenti sul passato, ma morta lì.

Pietro invece continua a tenere agganciati i nuovi insegnamenti al passato, per giunta non al passato dei nuovi proseliti (che hanno un passato con dentiere molto differenti da quelle degli ebrei) ma al proprio passato (che può interessare i nuovi credenti forse solo come racconto fiabesco, affascinante come storia antica ma non come dottrina. Perché?

E' inutile che Pietro cerchi di indorare la pillola dicendo (lb. 1, 10):

“Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per sé stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi”.

Questo passaggio fa pensare a quelle lettere di Selezione che arrivano ogni giorno nelle caselle della posta:

“Il vostro nominativo è stato scelto tra tutti gli abitanti della vostra regione. Solo quattro sono i nominativi fortunati – e vi citano i nomi degli altri tre che hanno ricevuto la stessa lettera – ai quali toccherà in sorte un regalo stupendo. Manca solo che Pietro dica: cancellate il dischetto d'oro con un batuffolo di cotone imbevuto d'alcol per vedere se avete diritto al dono da mille lire o da un milione. Rispondete entro dieci giorni ed il regalo sarà vostro per sempre.

A parte queste considerazioni che andrebbero rivolte come critica più ai suoi successori che al povero Pietro (al solito, mi sembra fuori luogo nel testo di Pietro la parola “Cristo” anche se siamo già nel 63/64), dobbiamo riconoscere che quasi tutte le raccomandazioni di Pietro costituiscono alla fine una specie di catechismo come ce lo insegnavano da piccoli. C'è quindi in nuce la base dei principi etici del vero cristiano. E vale la pena citare almeno qualche passo per poter leggere “in diretta” quello che l'apostolo Pietro raccomanda ai suoi nuovi cristiani e quindi anche a coloro che verranno dopo nei secoli futuri (ivi compresi, anzi soprattutto i futuri papi e futuri vescovi e cardinali) (lb. 4,1):

“Poiché dunque Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero, che, cioè, colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato, per consacrare il tempo che gli resta da vivere nella carne, non più alle passioni degli uomini, ma alla volontà di Dio. Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle

ubriachezze, nelle orge, nelle gozzoviglie, e nelle illecite pratiche idolatre. Per questo trovano strano che voi non corriate con loro agli stessi eccessi di dissolutezza e parlano male di voi. Ne renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti. Infatti per questo è stato annunciato il vangelo anche ai morti; affinché, dopo aver subito nel corpo il giudizio comune a tutti gli uomini, possano vivere mediante lo Spirito, secondo la volontà di Dio”

E quest'ultima frase non sembra uno scherzo di qualche buontempone che vuole riesumare cadaveri (come farà qualche secolo dopo un papa pazzo che riesumò il suo falso predecessore, lo processò, lo condannò, fece eseguire la pena capitale e poi ne buttò il cadavere nel Tevere - ma la puzza, durante il processo come la sopportò?).

Qui è contenuta già indirettamente una risposta ai primi dubbi che incominciavano a porsi i cristiani un po' più "filosofi" o già piuttosto "teologi" dei primi tempi e delle prime eresie: quelli che sono morti prima della venuta di Cristo sono stati salvati da Gesù con la sua morte ed hanno diritto anch'essi ad un posto in paradiso o no?

E' un primo accenno ma se andate a leggervi qualche buon manuale completo di Storia della Chiesa circa le vicende dei primi due/tre secoli dopo Cristo troverete che il novanta per cento del tempo, delle energie, dei documenti, della vita dei prelati preposti, delle discussioni sorte, dei concili e delle lotte a livello addirittura di grandi masse, fu dedicato unicamente a dipanare la grande matassa teologica nella quale si sono invischiate i rappresentanti della chiesa e i loro avversari per i motivi più disparati e dalla quale la chiesa uscirà un po' più schiarita ma con le ossa rotte e con i protestanti che se ne andranno per i fatti loro, dopo il Concilio di Trento (circa mille e cinquecento anni sbattuti via).

Ma Pietro afferma anche che (Ib.4,7):

“La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera. Soprattutto, abbiate amore intenso gli uni per gli altri, perché l'amore copre una gran quantità di peccati. Siate ospitali gli uni verso gli altri senza mormorare. Come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo metta a servizio degli altri”.

Bello sentire dire che la carità (amore, karis) copre una gran quantità di peccati. Altro che l'obbligo della confessione istituita come sacramento e formalizzata con liturgia rigida, preghiere e modalità che permettessero ai preti di tener sotto controllo la situazione "peccaminosa" dei comuni fedeli. (Quante domande curiose dei preti alle ragazze se scopano con i propri ragazzi e come scopano o alle signore su che cosa fanno con i mariti. E per anni a dar dentro con domande imbarazzanti, tutte rivolte ad eccitare il prete che deve (o dovrebbe) mantenersi casto mentre invece ha un prurito fortissimo proprio in punta del ...)

E questa considerazione vale per tutti i sacramenti per come li ha voluti formalizzare la chiesa, trasformandoli tutti da un gesto naturale d'amore o da parte di Dio o da parte dell'uomo, in una "liturgia" che ricorda i riti ebraici appunto che non dovevano per nessun motivo entrare a far parte della nuova religione.

Si salva, ma solo in parte il semplice "battesimo", Per capirlo basta guardare certi "battisteri" del 400 o del 500 in Italia (bellissime opere d'arte, è

innegabile) e chiedersi a che cazzo servivano quando per battezzare un bimbo basta un po' d'acqua (e il sale che c'entra? Sembra che la chiesa lo abbia aggiunto per simboleggiare la "sapienza" che Dio dovrebbe immettere nel cervello del bimbo che si sta battezzando. Ma, a parte il caso di un adulto, che di sale in zucca o ce l'ha o non c'è più niente da fare, mi fa ridere il pensiero che forse qualcuno, sapendo che il Giordano è un fiume che alimenta il Mar Morto e che questo mare è molto salato ... ma lasciamo perdere le battute cretine e procediamo).

Notate che anche Pietro (come abbiamo già visto in Paolo), pur essendo passati ormai tanti anni, crede ancora che il ritorno di Gesù sia imminente. E questo è un argomento che richiede un minimo di commento. I tre vangeli di Marco, Luca e Giovanni alla fine del loro testo non danno indicazioni specifiche da parte di Gesù, mentre in Matteo troviamo (Mt,28,19):

“Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”.

Se queste parole furono effettivamente pronunziate da Gesù e Matteo le ha riportate fedelmente, molti sono gli argomenti da commentare.

Intanto in Matteo c'è già una precisa indicazione di portare il messaggio di Gesù a **tutti i popoli**: o la frase è falsa, o il vangelo di Matteo non era ancora scritto all'epoca delle discussioni tra Pietro e Paolo su chi poteva ricevere il messaggio di Gesù o, pur non essendoci ancora l'indicazione scritta, il discepolo Pietro ed il discepolo Giacomo se ne erano completamente dimenticati (o fottuti) pur avendola sentita pronunziare da Gesù (sappiamo infatti che Pietro, secondo Giovanni, è l'ultimo che parla col Signore prima della sua Ascensione in cielo)

E viene poi l'altra frase:

“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”.

Che cosa vuol dire? Non sembra riferirsi all'istituzione dell'eucaristia, né che la sua sia una presenza fisica. Tuttavia è una presenza molto valida che Gesù promette e garantisce; nel senso che significa almeno un aiuto prezioso, un sentirselo accanto in ogni momento, ma che cosa intendeva con “età presente”?

Forse molto più semplicemente, a parte illusioni personali di Paolo (più che di Pietro) che poi negli anni dovette dare una bella correzione di rotta alla sua dottrina, Pietro qui cerca di incutere un certo timore nei suoi discepoli, la stessa paura modello “Ba Bau” che i nostri genitori cretini ci hanno inculcato da piccoli e che la chiesa ci ha propinato per secoli, la paura dell'inferno, del diavolo, delle fiamme, tanto che perfino Dante c'è cascato pur con tutta la sua intelligenza.

O meglio, in questo caso oltre che del diavolo, Pietro cerca di incutere la paura del ritorno di Gesù a giudicare i vivi e i morti.

Ma Gesù non aveva detto che il suo ritorno e la fine dei tempi (perché nella mentalità dei primi discepoli, rimasta poi nella dottrina cristiana, basta leggere il “Credo”, i due fatti sono previsti coincidenti) sarebbero arrivati senza alcun segno premonitore (qualcuno ricorda “estote parati”)?

Eppure Gesù è molto chiaro e molto più sereno di tutti gli apostoli:

“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”.

E' quel “presente” che tenta di accorciare i tempi e che lascia perplessi. Ma io sono ancora più perplesso (e ne ho già accennato in precedenza) sul perché Gesù Cristo, una volta risorto, decise di andarsene anziché rimanere tra gli uomini non solo per raccogliere i frutti del sacrificio della sua vita ma per dare agli uomini, **a tutti gli uomini** la certezza del suo messaggio, la forza che invece ha dovuto chiedere allo Spirito Santo per rinvigorire le teste dei suoi poveri ed ignoranti discepoli, dopo la sua partenza.

Le teorie di coloro che arrivano dicendo: lo ha fatto per lasciare il libero arbitrio all'uomo sono appunto solo teorie ... del cavolo. Come mai allora mentre era vivo gli scribi e i farisei si sentirono ben liberi di decidere di non ascoltarlo, anzi di mandarlo a morte? Perché i loro cuori erano duri come pietre, rispondono subito alcuni. Bene ed allora? Non poteva Gesù rimanere ed affrontare o mandare al diavolo coloro che, come gli scribi e i farisei, si sarebbero dimostrati ancora tanto testardi, non ostante la verità chiara e trasparente, da non accettare il suo messaggio?

Quindi l'argomento “libero arbitrio” lasciamolo ai soloni che sanno tutto, anche quello che c'è nella mente di Dio (sono in contatto continuo con Lui via Fax o Internet).

Tra le raccomandazioni di Pietro, contenute anche nella seconda lettera vorrei riportare le seguenti.

“Infatti è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio; e se comincia prima da noi, quale sarà la fine di quelli che non ubbidiscono al vangelo di Dio? E se il giusto è salvato a stento, dove finiranno l'empio e il peccatore? Perciò anche quelli che soffrono secondo la volontà di Dio, affidino le anime loro al fedele Creatore, facendo il bene.

..... **Esorto dunque gli anziani che sono tra di voi, io che sono anziano con loro e testimone delle sofferenze di Cristo e che sarò pure partecipe della gloria che deve essere manifestata: pascete il gregge di Dio che è tra di voi, sorvegliandolo, non per obbligo, ma volenterosamente secondo Dio; non per vile guadagno, ma di buon animo; non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge.**

Voi dunque, carissimi, sapendo già queste cose, state in guardia per non essere trascinati dall'errore degli scellerati e scadere così dalla vostra fermezza; Ma mi impegnerò affinché dopo la mia partenza abbiate sempre modo di ricordarvi di queste cose”.

Già solo quest'ultima frase lascia pensare al suo futuro, a quando:

“dovrò lasciare questa [mia] tenda come mi ha fatto intendere anche il signore Nostro Gesù Cristo”

ed alla possibilità di una sua futura presenza spirituale accanto ai nuovi cristiani ed ai posteri dopo la sua morte.

Questo è per lo meno di nobile spirito e di ampio respiro di speranza nel futuro, in quello che sarà di lui dopo la morte ma anche il modo composto

e molto riflessivo di un uomo che è veramente vissuto accanto a Gesù, anzi che è stato scelto, prelevato dalle rive del lago, addirittura è stato il primo ad essere chiamato da Gesù.

Ma proprio perché la chiesa lo ha da sempre riconosciuto come il primo papa, cioè il primo vicario di Gesù in terra (che coraggio deve avere un uomo quando viene eletto papa e deve sentirsi addosso questa pesante eredità. Forse papa Luciani la sentì fortissima, tanto forte da fargli scoppiare il cuore. E se qualcuno ben informato me lo dicesse potrei anche credergli perché trovarsi in pochi minuti da ministro di Dio a suo sostituto in Terra deve essere tremendo!), è molto importante la frase che egli inserisce nella sua lettera:

**“Infatti è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio”.
e poi: “non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge.**

Pensate: siamo solamente agli inizi della storia della chiesa e già Pietro sente la necessità di fare questa fortissima affermazione. Si è cioè accorto che in casa c'è molta sporcizia, in buona o mala fede, ma occorre fare una pulizia d'urgenza. Lascio ai veri studiosi e a coloro che vogliono approfondire la ricerca, lo studio e l'esposizione dei vari tipi di eresie e la descrizione delle furibonde battaglie iniziali all'interno della chiesa, perché non è il mio compito.

Prima di tornare a Paolo e alle sue prolisse lettere ai Corinzi desidero sottolineare però il comportamento equivoco di Pietro nei primi tempi a Gerusalemme. Non ritorno su episodi già commentati ma mi permetto di ricordare al lettore i fatti narrati negli Atti degli Apostoli che ci presentano un Pietro agli inizi di una crudeltà inaudita con due aspiranti discepoli, proprio lui che era stato perdonato dal Maestro per averlo rinnegato.

(Mi permetto un paragone: l'unico caso in cui posso accettare la parola olocausto per gli ebrei perseguitati e sterminati dai nazisti è quello in cui un ebreo, piuttosto di rinnegare la propria fede, preferisce affrontare i campi di sterminio e i forni a gas)

Allora Pietro che cosa dovrebbe essere? E' ancora ebreo e rinnega Gesù; come sostituto di Gesù non riesce i primi tempi a prendere una posizione definitiva ed autoritaria quale capo della nuova chiesa. E' proprio un bell'esempio per i futuri “capi” della chiesa di Roma. Questi ultimi ad ogni buon conto si adeguarono rapidamente a questo modus vivendi, copiando il maestro ed anzi superandolo nell'arte di mentire (a sin di bene, mi raccomando!), di ingannare, di brigare di nascosto, di peccare come maiali, mentre predicavano di non gettare “margarithas ad porcos”, di ingannare l'umanità e, quello che è più blasfemo, di ingannare perfino Dio.

Ma che pazienza avrà Dio? Io non posso certo saperlo ma si può dedurre che ne abbia veramente tanta!

Prima di lasciare Pietro al suo destino, comunque meritorio perché era un uomo come tutti gli altri uomini, eppure si è sacrificato anche lui per una causa nobilissima, quella di portare nel mondo la voce di Dio (e questo lo riscatta da tutti gli errori commessi mentre non riscatta chi ha copiato da lui nei secoli successivi), desidero affrontare un passaggio della sua seconda lettera che è molto interessante da un punto di vista scientifico.

Lo riporto integralmente (2Pt,3-10):

“Il giorno del Signore verrà come un ladro: in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate.

Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi,il giorno di Dio, in cui i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia”

A parte la frase finale che fa capire come il linguaggio di Pietro sia solo figurato, c'è però un'interessante coincidenza tra la descrizione della fine materiale del mondo (era già tanto se Pietro sapeva che differenza c'è tra il sole e la luna) e quella che oggi gli scienziati ipotizzano per il giorno in cui (fra qualche miliardo di anni) la stella “sole” esploderà. Rivediamo il testo:

“in quel giorno i cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate.”

Il sole infatti aumenterà di dimensione dilatandosi fino ai confini del sistema solare ed ecco che Pietro dice:

“Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi,il giorno di Dio, in cui i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno!”

Ed infatti avverrà la fusione di tutto, di ogni corpo celeste e di tutti i minerali prima che il sole esploda e diventi una supernova o un buco nero o una stella di neutroni, a seconda del destino che le è riservato.

Sembra che Pietro abbia centrato in pieno il tipo di finale del sistema solare. E questo mi dà molto da pensare sul rapporto tra la natura e Dio, tra un sistema solare limitato nel tempo ed un Dio che avrebbe creato l'universo solo per l'uomo.

Ma fatemi il piacere!

Un semplice ragionamento: l'universo, almeno quello che noi conosciamo (e questo ci basta ed avanza senza bisogno di andare a cercarne degli altri) dovrebbe avere un'età di circa 15 miliardi di anni mentre l'uomo (almeno quello che ad un certo punto si è accorto di avere una coscienza, di avere bisogno di Dio, di averlo creato per sé a propria immagine e somiglianza) esiste solo da circa un milione di anni, forse anche meno, con il cervello sufficiente per fare il ragionamento di cui sopra.

Se l'uomo prosegue in un suo sviluppo evolutivo per i prossimi due/tre miliardi di anni, si ritroverà a dover cercare un altro lido (tra l'altro anche qui Pietro ha azzeccato il problema in maniera eclatante):

“noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia!”.

Quindi in una dimensione temporale massima di circa venti miliardi di anni abbiamo l'esistenza dell'umanità per un periodo, fino ad oggi di “soli cinquecentomila/ un milione di anni, e, di questi, in compagnia del figlio del creatore di soli duemila anni, di cui solo tre da uomo insieme agli uomini, gli altri da spirito cui chi vuole crede.

Il ragionamento dell'uomo comune come me è: è possibile che un Dio crei un universo come lo conosciamo noi (limitata conoscenza ma già sufficiente per rendersi conto di quale grandiosità sia l'universo che stiamo scoprendo anno dopo anno), lo faccia sviluppare per un tempo che la creatura principale da lui voluta, l'uomo, percepisce immensa rispetto alle proprie dimensioni, e alla fine decida di creare l'uomo e gli dica: qui è tutto tuo, puoi fare quello che vuoi, tranne ... (l'eccezione poi dell'albero delle mele – o del male – è troppo ridicola) tranne qualcosa che non si sa bene che cosa sia? O che forse si sa troppo bene se ci si vuole pensare: il ripetersi sotto un'altra forma del mito di Prometeo che aveva osato superare i limiti impostigli dagli dei ed aver rubato il fuoco,

Apro una parentesi: a parte il parallelo tra il divieto del Dio della Genesi nell'Eden con Adamo ed Eva e il peccato di disobbedienza di Prometeo che fa pensare a come gli antichi resero leggendaria la scoperta del fuoco e della possibilità di usarlo e di controllarlo, ci sono molti "visionari" che immaginano che questi racconti leggendari nascondano vere storie di antiche civiltà ormai scomparse e che avrebbero avuto un rapporto di dipendenza da una razza superiore, razza scomparsa sua volta dopo battaglie e guerre stellari. Sembrano tutte fantasie ma... come la mettiamo con i racconti dei "Veda"?

E in tutto questo tempo Dio che ha fatto? Ha atteso che l'evoluzione di tipo darwiniano portasse i mammiferi a produrre un essere che poteva diventare l'uomo con un semplice soffio di Dio?

Non vi sembra almeno strana e troppo semplicistica la versione biblica ma soprattutto non vi sembra che ancora una volta l'uomo abbia sbagliato e debba ancora una volta correggere il tiro e mettersi ancora più in periferia di quello che dovette fare quando finalmente cadde la teoria geocentrica?

Quanta pazienza devono avere gli scienziati, almeno quelli che lavorano scoprendo cose nuove e interpretando in buona fede quello che scoprono! Dopo la scoperta del sistema solare, del fatto che il sole con i suoi pianeti fa la brava pecorella e gira insieme alle altre stelle intorno al centro della galassia, che la nostra galassia non è altro che una del gruppo locale e che oltre ci sono miliardi di altre galassie, l'uomo si rende finalmente conto che, se era diventato uno scarafaggio con la scoperta che il sole era fermo e la terra gli gira intorno, adesso diventa più piccolo di un virus.

E, come se non bastasse, l'uomo scopre anche un mondo infinitamente piccolo, arriva fino ai virus e da questi alle cellule ed ancora agli atomi, ai quark; ed oggi addirittura ad una realtà "virtuale" di particelle che un momento "esistono" ed un momento dopo sono solo un momento della storia di quella particella stessa e poco dopo hanno generato energia e dopo ancora materia. E poi si scopre che esiste anche l'antimateria e via via fino all'infinito, ogni giorno allargando l'orizzonte della conoscenza scientifica e rimpicciolendo quello dell'importanza dell'uomo.

Mentre Dio resta là, sempre grande, immutabile (anzi, ancora più grande e forse anche più immutabile).

Non è facile credere che Dio abbia voluto così l'uomo, un unico essere composto di materiale organico ma che ha anche una coscienza che gli permette di dire "grazie Dio" e che nello stesso tempo scopre tutto di se stesso, che in fondo è come se fosse un robot, un complesso robot meravigliosamente costruito (basti pensare che so, a certi recettori presenti nel cervello o a certi sensori presenti nelle periferie del corpo umano o alla

composizione solo della pelle o ancora agli equilibri che il corpo umano regola da solo a livello di sangue, di reni, di pancreas, di fegato, o al fatto che un giusto equilibrio di sodio e potassio permette ad un cuore umano di ottenere un differenziale elettrico per battere con regolarità per settanta volte al minuto per circa settant'anni senza quasi mai guastarsi). E' così complesso e meraviglioso il corpo umano ma spesso si guasta (malattie) ed ecco che ci ricordiamo che c'è un creatore e ci incazziamo con lui o lo invociamo per ottenere una guarigione dei nostri mali, anzi quasi lo pretendiamo.

E' un discorso affascinante ma che ci porterebbe fuori dallo scopo del presente trattatello. Certamente il rapporto Dio-universo-uomo sia sotto l'aspetto temporale che dimensionale sia sotto l'aspetto psicologico è un grande mistero che occuperà le menti umane per millenni.

Torniamo al filone principale:

E' comprensibile la conseguenza pressoché immediata di allontanamento dalla chiesa di Roma di chiunque abbia anche solo affrontato questi argomenti ed abbia riletto con attenzione critica i guasti terribili commessi nel primo secolo dopo Cristo, misfatti veri e propri a volte, altre volte semplici errori dovuti all'ignoranza ma poi mantenuti nei secoli come verità per il troppo orgoglio per ammettere i propri errori.

Con conseguenze gravi per tutta l'umanità.

L'umanità è simbolicamente tutta figlia di Caino, non certo di Abele e quindi è portata ad esser egoista, cattiva e peccatrice. Per questo Cristo sintetizzò tutto il suo vangelo in poche parole, dal significato semplice. intuitivo, immediato ma altrettanto difficili da attuare:

Ama il prossimo tuo come te stesso

Purtroppo la chiesa di Roma è stata capace di diffondere se stessa ed una nuova religione, ma non è riuscita a diffondere e far diventare DNA vivente della carne umana e delle sinapsi dei nostri cervelli il messaggio di Gesù, un così semplice messaggio, perché essa per prima non ci ha mai creduto.

I pochi che all'interno della chiesa si sono permessi di crederci si sono trovati emarginati, estromessi e, molto spesso, mandati al rogo, e non solo simulato.

Quelli che hanno provato ad avvisare la chiesa dall'esterno con modi più o meno gentili sono stati allontanati, azzittiti o addirittura soppressi per non disturbare il quieto sviluppo di una chiesa stabilizzata, immutabile, ancorata saldamente a quattro dogmi che l'hanno fatta diventare un turris eburnea.

Ad un certo punto chi prima bussava per entrare e poi aveva tentato di assalirla, ad un certo punto ha cambiato metodo ed oggi passa sotto la torre ogni giorno dicendo: ah, meno male che c'è questa torre sotto la quale posso parcheggiare la mia coscienza all'ombra, anzi nell'ombra per ottenere quello che voglio, tanto mafiosi loro, mafioso io.

Ditemi, in controbattuta quali miglioramenti morali ha fatto l'uomo in due-mila anni, ditemi se su un piano di etica pura i principi di Socrate, di Buddha, di Seneca oggi possono essere considerati migliori o peggiori di quelli cristiani, ditemi se il comportamento degli uomini di oggi è migliorato rispetto a prima di Cristo o se, piuttosto non sia diventato più furbo, più e-

sperto nell'inganno, nella frode, nel realizzare i propri interessi a discapito degli altri, fregandosene dei principi morali che la chiesa ha da sempre predicato ma che ha ben poco applicato, rispettato, osservato per se stessa. E quando dico Chiesa intendo, caro il mio signor distinguo Maggiolini, l'insieme di quegli uomini che messi assieme dicono di fare il corpo mistico di Cristo.

Perché tu, caro il mio vescovo ipocrita e giornalista, pretendi di giocare alla torta, a chi la mangia e a chi la taglia. Io ci sto ma tu pretendi di tagliare la torta e di mangiarla e se qualcuno dice no perché tu l'hai tagliata gli altri invece possono mangiarla, allora invochi che la torta prima era intera e non è colpa della torta se oggi è a fette.

Ma chi credi di imbrogliare, ipocrita sofista? La chiesa è quella che fate voi vescovi, cardinali e papa. E se dici che non è vero ti prenderei a schiaffi se non avessi pietà della tua anima ma soprattutto del tuo cervello che non riesce da solo a capire quando dice le stronzate (a meno che non sia in mala fede ed allora che vada al diavolo).

Mi dicevi quel giorno, dopo la litigata sul giornale ed io ti ho telefonato, mi dicevi al telefono: io non capisco, io non capisco. Ci credo, non hai mai voluto capire la verità, sei diventato vescovo senza mai arrivare ad un minimo di verità, senza mai aver sofferto come uomo, corroborato dalla tua "santa fede incrollabile e piena di ignoranza".

Un tuo collega ligure mi ha dato una similitudine molto efficace per gente come te: è inutile pestare l'acqua nel mortaio.

Ma consòlati: ci sono certi cardinali che sono peggio di te, talmente in mala fede che osano anche offendersi quando gli fanno notare che non si devono usare i soldi dei fedeli per aiutare il fratello delinquente!

Se fosse vero che i peccati della chiesa non sono della chiesa ma degli uomini che hanno fatto la chiesa allora tanto vale che questi uomini se ne vadano e che la chiesa risorga, se Gesù lo vuole, dalle ceneri della vecchia chiesa, ma fatta di uomini puri di cuore che siano disposti a dire oggi (e non quattrocento anni dopo): sì, Galileo hai ragione, la terra gira ed il sole sta fermo. Siamo noi che dobbiamo cambiare le nostre credenze.

Ma abbiamo ancora cardinali che di fronte ad una bimba di nove anni, rimasta incinta in seguito a stupro (Nicaragua febbraio 2003), sostengono che non deve abortire perché si deve salvare la vita umana che sta nascendo in lei! Io non faccio altri commenti ma penso, eh! se penso.

A questo punto credo di aver finito con Pietro, salvo ripetere qui la frase che dice nella sua lettera e che ho già riportato più sopra:

“Infatti è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio”.

E spero che presto incominci. Nel frattempo torniamo alle lettere di Paolo ai Corinti.

PAOLO E LE DUE LETTERE AI CORINTI

Dobbiamo tornare indietro di circa otto/dieci anni. Paolo è a Efeso da un po' di tempo. Gli giungono notizie non buone da Corinto e decide perciò di scrivere ai "santi" di Corinto una lunga ed accorata lettera che contiene un miniera di notizie e di elementi dottrinali. Siamo nel triennio che va dal 53

al 56; non sembra che si riesca ad ottenere dagli esperti una datazione più precisa.

Questa lettera è di molto anteriore a quella ai Romani e rivela infatti ancora molte incertezze di Paolo ma già è robusta nel tono e nel modo di presentarsi alla comunità di Corinto dove ha precedentemente svolto un grande lavoro di apostolato.

Per capire meglio il contenuto noi dobbiamo tener conto di due modi di lettura. Uno, quello tradizionale è di leggere ciò che può interessare a noi oggi, con la nostra mentalità e con la "civiltà" del XXI secolo, anche per capire come storicamente alcune istituzioni della chiesa sono nate e si sono poi sviluppate in un senso piuttosto che in un altro.

L'altro modo è impostato sulla base di considerazioni su come era il mondo di allora, su come la gente viveva prima e dopo l'avvento dell'apostolato di Paolo.

Iniziamo una breve analisi da questo secondo punto di vista. Dobbiamo immaginare il mondo ellenico (ormai non più l'antico greco dei secoli precedenti) in una decadenza in caduta libera continua.

Sono passati circa centocinquanta anni da quando i Romani hanno conquistato la Grecia, ed il mondo ellenico si è completamente snervato. Le grandi città greche tra cui anche Corinto sono grossi borghi di commercianti, di gente più o meno agiata cui piace una vita godereccia. Non hanno alcun ideale particolare.

Come in quasi tutto il mondo che si affaccia sul Mediterraneo, non esiste una vera religione di contenuto fortemente etico ed il rispetto per il prossimo dipende dal rispetto delle leggi civili e dall'onestà naturale delle persone che ritengono giusto essere onesti. Il rispetto per gli dei da parte dei greci è proverbialmente solo formale, anzi gli dei greci sono solo delle figure stereotipe alle quali vengono attribuite le stesse debolezze degli uomini.

A Corinto, come in molte altre città greche sono molto attivi gli ebrei di una folta comunità.

Il nuovo messaggio religioso, la novità di un uomo che si proclama figlio di Dio, che si è immolato per salvare gli uomini ma che è anche risorto come può solo un dio attecchisce rapidamente tra gli ebrei ma anche tra i pagani quasi sempre piuttosto facoltosi, che hanno tempo di pensare a qualche cosa di diverso dal problema di riempirsi la pancia giorno per giorno e Paolo ha fatto un buon lavoro, lasciando una comunità numerosa che si è convertita.

Ecco il saluto iniziale della prima delle due lettere a noi pervenute (una lettera intermedia è andata perduta) (1 Cor. 1,1):

“Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sostene, alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore loro e nostro: grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo. Io ringrazio sempre il mio Dio per voi, per la grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù; perché in lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza, essendo stata confermata tra di voi la testimonianza di Cristo, in modo che non mancate di alcun dono, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo”.

Dopo i preliminari piuttosto ampi e che ricordano ai destinatari i meriti che loro hanno ma soprattutto i meriti di Gesù Cristo che li ha convertiti, Paolo entra subito in argomento: all'interno della comunità nascono i primi partitelli, le prime parrocchiette: io sono di Paolo, io sono di Apollo, quasi sia un vanto essere stati convertiti ed essere quindi entrati nelle comunità per merito di Paolo o di Apollo.

Ma quello che è l'indizio più grave è la frase: io sono di Cefa, io sono di Cristo.

Sono i primi gravi sintomi delle divisioni, delle discrepanze soprattutto tra gli ebrei di Corinto che cercano ancora di rimanere legati a Pietro e alla comunità di Gerusalemme e i pagani che Paolo con la sua predicazione ha convertito.

Del resto era prevedibile che la nuova religione, radunando sotto lo stesso tetto ex ebrei ed ex pagani avrebbe indirettamente ed involontariamente provocato liti, incomprensioni, discordie ma soprattutto disaccordo sul come realizzare i riti della nuova liturgia.

Paolo è ancora all'inizio dei problemi che poi risolverà in modo definitivo ma chiarisce subito le idee ai "santi" di Corinto (Ib, 1, 12):

“Voglio dire che ciascuno di voi dichiara: "Io sono di Paolo"; "io d'Apollo"; "io di Cefa"; "io di Cristo". Cristo è forse diviso? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete voi stati battezzati nel nome di Paolo? Ringrazio Dio che non ho battezzato nessuno di voi, salvo Crispo e Gaio; perciò nessuno può dire che foste battezzati nel mio nome”.

E prosegue capovolgendo completamente i termini della questione (Ib.1,18):

“Poiché la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio; infatti sta scritto: "Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti". Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazzo la sapienza di questo mondo? Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia; ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini”

Le parole “che periscono” nella versione CEI sono: “per quelli che vanno in perdizione” concetto ben diverso.

A parte ciò, io credo che in nessun altro punto dei suoi scritti Paolo sia riuscito in modo meraviglioso e sintetico ad esprimere la profonda e misteriosa verità del messaggio di Gesù: pazzia, stoltezza, messaggio per i poveri di spirito e non per i potenti, per gli umili e non per i superbi, per gli ignoranti e non per i dotti. Una pazzia che non piace a nessuno se si guarda dalle proprie origini ma che è l'unica vera realtà di un messaggio rivoluzionario. I giudei chiedono miracoli, i greci cercano di capire con il loro

modo di ragionare da logica aristotelica, “**ma noi predichiamo Cristo crocifisso**”.

“predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini”.

Questo passaggio basterebbe per far conoscere il Cristo ai posteri anche se non ci fossero altre tracce e Paolo in questo ha il merito di aver marchiato a fuoco il corpo della futura chiesa di Cristo.

Peccato però che la chiesa di Roma poi si modifica, degenera in versioni addomesticate a volte, a volte traviate da troppi interessi terreni degli uomini che la costituiscono, siano essi dei semplici fedeli, siano degli alti prelati della curia di Roma.

Ma è lo stesso Paolo che, per dare maggior vigore e forza al suo messaggio, esagera, cadendo in contraddizione con se stesso. Citando ancora una volta Isaia precisa che c'è una specie di “classe di perfetti, di “adulti della fede” i quali possono interpretare con maggior profondità i misteri divini. E qui cade nella ritualità giudaica o comunque di ogni religione in cui la casta sacerdotale cerca di tenere per sé una parte della verità sotto forma di misteri, di oracoli, di cose sacre che solo la classe sacerdotale può toccare, capire, interpretare (lb. 2,7):

“Ma esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria e che nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria.

Ma com'è scritto: "Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo, sono quelle che Dio ha preparate per coloro che lo amano".

A noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito, perché lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Infatti, chi, tra gli uomini, conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così nessuno conosce le cose di Dio se non lo Spirito di Dio.

Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate; e noi ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito, adattando parole spirituali a cose spirituali.

Ma l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente.

L'uomo spirituale, invece, giudica ogni cosa ed egli stesso non è giudicato da nessuno”.

Una lettura attenta di questo brano ma soprattutto delle parti che ho sottolineato fa capire che Paolo ha dentro di sé la convinzione di parlare a nome di Dio, con la sapienza di Dio, la stessa sapienza che egli afferma che solo lo spirito di Dio può conoscere.

Allora come la mettiamo? Paolo è forse un dio? o è Gesù Cristo? No, egli stesso lo nega in modo deciso: io sono solo Paolo, uno strumento di Dio. Ma allora non c'è contraddizione tra le sue varie affermazioni?

A me sembra che Paolo ci marci un po' nel cercare di apparire ai Corinti un essere superiore, dotato di poteri o almeno di "informazioni" di carattere divino inconfutabili, profonde e misteriose mentre gli umili che continuano a fare gli umili e non si permettano più di creare divisioni all'interno della comunità attribuendosi a diverse paternità (leggi "nuove parrocchie") nella loro origine neocristiana.

Questo è e sarà lo stile della chiesa nei secoli: quando non riesce a dominare la situazione con un semplice ragionamento applica il criterio del dogma e ti saluta: se hai fede credi, se non ce l'hai e non accetti sei fuori dalla chiesa e se ti permetti di rompere, specialmente ai tempi della santa inquisizione, ci sono sempre pronti i tribunali, le sale di tortura, i sadomaso delle confessioni estirpate insieme alle unghie dei piedi ed alla fine un santo falò purificatore che distrugge ogni purulenta idea che puzza di zolfo.

E la sua contraddizione appare più palese un paragrafo dopo (Ib.2, 16):

"Infatti "chi ha conosciuto la mente del Signore da poterlo istruire?" Eppure noi abbiamo la mente di Cristo".

Non vi sembra un po' troppo spudorato il modo in cui impone la sua conoscenza del pensiero di Dio?

Per fortuna, dopo la sfuriata "teologica" e "gerarchica" di cui forse ha diritto di vantarsi anche per il modo in cui è diventato un apostolo di Gesù dopo essere stato per tanto tempo un persecutore dei suoi discepoli, Paolo ritorna a spiegare con calma, dichiarandosi solo uno degli strumenti di Dio nella costruzione della casa di Dio, della sua chiesa.

Dopo di che si dedica ad una serie di raccomandazioni di carattere etico-pratico, a parte un caso specifico in cui sembra che una signora se la intenda col figlio del proprio marito (si spera che questi sia almeno defunto, ma il testo non lo dice), che hanno lo scopo di gettare le basi di un catechismo, di una serie di regole di comportamento da buon cristiano così come quasi tutti noi in gioventù abbiamo imparato studiando il catechismo in preparazione alla prima comunione.

Ovviamente molte sono le norme riguardanti il sesso (un tabù di tutti i tempi oscuri della chiesa, i cui rappresentanti hanno saputo nei secoli predicare con dovizia di particolari quale deve essere il comportamento di un buon cristiano casto e morigerato, salvo poi fare loro le maiolate peggiori che si possono immaginare con donne, giovinette e giovinetti).

Paolo tocca anche l'indissolubilità del matrimonio ed arriva ad occuparsi di un caso particolare, distinguendo quando dice lui e non il Signore e quando dice il Signore e non lui.

E' purtroppo la premessa di tutti i distinguo che la Sacra Rota ha saputo applicare nei vari casi che le sono stati sottoposti nel tempo: non desidero infierire con il coltello nella piaga ma sono troppi i casi in cui i sacerdoti (perché non dimentichiamo che la Sacra Rota è un tribunale composto da uomini, non certo da angeli o da santi e nemmeno da Dio – essi stessi ammettono che le questioni di coscienza interna non li riguarda -) della Sacra Rota hanno rifiutato il riconoscimento di elementi validi per la dichiarazione di nullità di un matrimonio mentre hanno SCANDALOSAMENTE concesso la nullità a casi addirittura di impotenza coeundi, gene-

randi e scopandi a coppie che pur avevano messo al mondo tre o quattro figli ma che avevano tra i parenti alcuni vescovi o monsignori o che avevano dato ricchi lasciti e donazioni al convento o alla parrocchia locale.

Paolo si limita a dettare la legge per il caso di coniugi di cui uno solo si sia convertito al cristianesimo e desidera lasciare il coniuge perché non si converte. Nasce il cosiddetto "privilegio paolino" e questa casistica la dice lunga sul fatto che la diffusione del cristianesimo nel mondo pagano andava fortissimo, tanto da provocare frequenti casi come quello portato ad esempio da Paolo (Ib. 7,12):

“Ma agli altri dico io, non il Signore: se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via; e la donna che ha un marito non credente, s'egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito; perché il marito non credente è santificato nella moglie, e la moglie non credente è santificata nel marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre ora sono santi. Però, se il non credente si separa, si separi pure; in tali casi, il fratello o la sorella non sono obbligati a continuare a stare insieme; ma Dio ci ha chiamati a vivere in pace; perché, tu, moglie, che sai se salverai tuo marito? E tu, marito, che sai se salverai tua moglie?”

Paolo qui si sente di disporre di un'autorità che nemmeno Pietro risulta applicare o predicare in qualche luogo (testi, tradizione orale, casistica). Cioè Paolo è talmente preso dalla sua missione da essere convinto di poter parlare o in nome di Dio o in sua vece ma con un'autorità da poter imporre regole dottrinali e catechistiche su ogni argomento Egli di fatto si comporta come un vero papa, un vero vicario di Cristo.

La lettera ai Corinti è molto vasta e tocca moltissimi punti che nei secoli successivi saranno oggetto di lunghe discussioni all'interno della chiesa di Roma e di pesanti defezioni per eresie da parte di molti suoi rappresentanti, a volte in buona fede, a volte solo per difendere indirettamente altri interessi personali o di qualche potente.

Che queste norme di Paolo siano giuste o sbagliate è importante ma io voglio qui far invece notare come nasce la dottrina dogmatica nel primo secolo. Del resto quali altri testi avevano a disposizione i primi cristiani se non i vangeli? Ma questi arrivano poco dopo e questo mi ha lasciato perplesso: tra gli scritti del nuovo testamento i vangeli che raccontano la vita di Gesù storico non sono le prime opere. Forse il vangelo di Marco, dopo le scoperte di questi ultimi anni è quasi contemporaneo essendo stato retrodatato al 50 d.Cr.

Effettivamente in un mondo così vasto, composto da tante differenti popolazioni e di così disparati costumi e credenze, con la complicazione anche della concorrenza tra neo cristiani ex giudei e neocristiani ex pagani Paolo si è assunto un compito difficilissimo.

Se provate a fare un paragone con i casini che ci sono oggi per esempio all'interno delle norme sulla politica agricola dell'Unione Europea in cui una disposizione di legge favorisce un paese ma danneggia un altro e da qui nascono infinite ed inconcludenti polemiche dentro i singoli stati interessati e nei corridoi di Bruxelles, potete capire quale abilità abbia avuto Paolo, quale lungimiranza nel rendersi conto di quello che stava realizzando e quindi anche quale giustificato orgoglio egli senta di dentro (e lo

espone spesso nelle sue lettere con molta enfasi) salvo poi ritornare ad affermare con molta umiltà di essere uno strumento di Dio.

In realtà la portata dell'impatto di Paolo nel suo mondo di allora, paragonato ad esempio alla portata di un qualunque Bush americano fa vedere che Paolo ha un'influenza su quella che potremmo chiamare "l'opinione pubblica" di allora molto maggiore del presidente americano; quanto meno egli ha un'efficacia di risultato decisamente superiore anche se non in termini quantitativi. Tuttavia i secoli successivi (basta andare cinquant'anni dopo la morte di Paolo e un qualunque sondaggio Gallup darebbe a Paolo un punteggio più alto grazie al dilagare ed al diffondersi a macchia d'olio del cristianesimo in tutto il mondo.

Noi non abbiamo la possibilità di fare un confronto con l'attività apostolica di Pietro, una documentazione che ci faccia capire quanto il suo *modus operandi* abbia influito sulla nascita e sullo sviluppo di quella parte di nuova religione cristiana che è stata gestita dal primo apostolo di Gesù e dai suoi più diretti collaboratori.

IL MANTENIMENTO DEL SACERDOTE DA PARTE DELLA COMUNITA'

Del resto basta fare i dovuti collegamenti con le norme attuali per rendersi conto che Paolo ha determinato la maggior parte delle norme e delle abitudini liturgiche della nuova chiesa.

E tra queste Paolo ha creato anche la premessa su cui si basa il diritto del sacerdote ad essere mantenuto dalla comunità, anche se difende e si vanta della sua decisione di non essere mantenuto ma di lavorare "giorno e notte" per mantenersi.

Mi chiedo perché non ha imposto che chiunque, preposto al sacerdozio, si trovasse comunque un lavoro. Probabilmente separò la propria personale decisione da quella che era una consuetudine ebraica e che volle mantenere nella nuova religione. Peccato! Avrebbe ottenuto forse delle vocazioni molto più sincere perché chi avesse voluto farsi sacerdote si sarebbe trovato comunque a dover risolvere il problema del proprio mantenimento materiale come me e come tutti gli altri laici di questo mondo che lavorano per poter vivere e, a volte, per sopravvivere.

Questo è un altro degli elementi negativi che la chiesa di Roma si è ben volentieri ereditato dalla religione ebraica.

Il capitolo che riguarda questo argomento non richiede commenti ma solo un'attenta lettura dalla quale potrete capire tante delle cose che accadono oggi (Ib.9, 1):

“Non sono libero? Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore? Non siete voi l'opera mia nel Signore? Se per altri non sono apostolo, lo sono almeno per voi; perché il sigillo del mio apostolato siete voi, nel Signore. Questa è la mia difesa di fronte a quelli che mi sottopongono a inchiesta. Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? O siamo soltanto io e Barnaba a non avere il diritto di non lavorare? Chi mai fa il soldato a proprie spese? Chi pianta una vigna e non ne mangia il frutto? O chi pascola un gregge e non si ciba del latte del gregge? Dico forse queste cose da un punto di vista umano? Non le dice anche la legge? Difatti, nella legge di Mosè è scritto: "Non mettere la muse-

ruola al bue che trebbia il grano". Forse che Dio si dà pensiero dei buoi? O non dice così proprio per noi? Certo, per noi fu scritto così; perché chi ara deve arare con speranza e chi trebbia il grano deve trebbiarlo con la speranza di averne la sua parte. Se abbiamo seminato per voi i beni spirituali, è forse gran cosa se mietiamo i vostri beni materiali? **Se altri hanno questo diritto su di voi, non lo abbiamo noi molto di più?** Ma non abbiamo fatto uso di questo diritto; anzi sopportiamo ogni cosa, per non creare alcun ostacolo al vangelo di Cristo.

Non sapete che quelli che fanno il servizio sacro mangiano ciò che è offerto nel tempio? E che coloro che attendono all'altare, hanno parte all'altare? **Similmente, il Signore ha ordinato che coloro che annunziano il vangelo vivano del vangelo"**. (il che non è per niente vero!)

Egli però subito dopo si difende dicendo:

"Io però non ho fatto alcun uso di questi diritti, e non ho scritto questo perché si faccia così a mio riguardo; poiché preferirei morire, anziché vedere qualcuno rendere vano il mio vanto.

Perché se evangelizzo, non debbo vantarmi, poiché necessità me n'è imposta; e guai a me, se non evangelizzo! Se lo faccio volenterosamente, ne ho ricompensa; ma se non lo faccio volenterosamente è sempre un'amministrazione che mi è affidata. Qual è dunque la mia ricompensa? Questa: che annunziando il vangelo, io offra il vangelo gratuitamente, senza valermi del diritto che il vangelo mi dà".

Ed ancora Paolo si difende con un brano che ho già citato ma che mi piace ricordare nuovamente per la purezza dello slancio con cui Paolo cerca di far capire che non sta agendo per interessi suoi ma proprio perché ha accettato una missione anche se sa che è e sarà durissima (Ib. 9,19):

"Poiché, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli; mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni. E faccio tutto per il vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri".

In questi due brani ci sono molte cose da osservare attentamente, anche per non ingenerare equivoci abbastanza gravi o, forse, per capire quali grandi mutamenti subì nel tempo la spina dorsale della chiesa di Roma (quella che, scusate se insisto, non è la chiesa di Cristo).

Intanto diamo a Paolo quello che è di Paolo: un'assoluta integrità morale, una vera vocazione, un accanimento che in nessun altro apostolo troviamo documentato se non forse nel discorso di Stefano prima di essere ammazzato dai fanatici giudei. E questo fa capire perché negli anni successivi la chiesa di Roma si sviluppi sulla dottrina di Paolo piuttosto che su

quella di Pietro (ma quale è quella di Pietro? Dove la posso decifrare? dove la posso vedere applicata e raccontata a noi poveri posteri?).

Come mai Paolo si sente in dovere di difendersi? Evidentemente correvano le male lingue, le accuse infamanti, ad arte diffuse dai giudei che lo volevano morto.

Ma dalla parte di Pietro e di Giacomo non c'era alcuna iniziativa in favore di Paolo? Al contrario, se avessero potuto ammazzarlo con le loro mani lo avrebbero fatto molto volentieri, specialmente i discepoli di Giacomo a Gerusalemme.

Quanto all'accento al denaro, Paolo qui difende anche la richiesta di denaro per la comunità di poveri di Gerusalemme e deve piegarsi a chiedere e a spiegare che i soldi non sono per lui.

Devo però rimproverare a Paolo una grossa inesattezza quando dice:

“Similmente, il Signore ha ordinato che coloro che annunziano il vangelo vivano del vangelo”.

E' esattamente il contrario di quanto Gesù raccomanda ai suoi (Mt, 10,8):

“Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non provvedetevi d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone.”

Tra le due versioni la chiesa scelse allora e per il futuro ovviamente la versione di Paolo mentre i primi monaci, i vari (e purtroppo pochi nella storia della chiesa) Santi Franceschi scelsero le raccomandazioni di Gesù. Lascio a voi le considerazioni conseguenti.

Desidero anche sottolineare che Paolo si permette di paragonare, sia pure con buone intenzioni, l'esempio di Mosè :

“Non mettere la museruola al bue che trebbia il grano”

E Paolo aggiunge: chi ara, ara con la speranza di nutrirsi del grano: è un paragone sbagliato che non calza per niente con il concetto che vuole esprimere anche perché paragona un lavoro manuale (che deve essere regolarmente pagato) con la missione di portare la parola di Dio tra le genti. Qui in Umbria la raccolta delle olive tra novembre e dicembre mobilita centinaia di persone che pattuiscono prima il compenso di un lavoro che spesso, specie se la stagione è molto fredda o piove se non addirittura nevicata, è molto faticoso. Oggi chi raccoglie le olive dal “piantone”, cioè dall'albero, chiede circa la metà del raccolto o anche poco di più, oppure l'equivalente in denaro.

Vogliamo paragonare questo o qualunque altro lavoro al “lavoro” del sacerdote?

Perché il suo lavoro deve essere ricompensato in denaro o con altri beni materiali?

Se egli insegna, se svolge un'attività parallela a quella della sua missione capisco che debba essere regolarmente compensato ma che si pensi di

pagare la sua attività di celebrare messa, confessare, battezzare è contro il precetto di Gesù.

Per la chiesa però non è così, tanto che ci sono le tariffe per le messe dei defunti, la "libera" offerta per il matrimonio in chiesa e per il battesimo (cifre comunque mai "liberamente" inferiori ad un tot e a volte spropositate) e via dicendo. Il prete pretende un compenso perfino quando ti accompagna per l'ultima volta al camposanto, ma qui almeno posso capire il suo rammarico: ha perso un cliente e da quello non riceverà più una lira.

Ma vi è un passaggio che mi ha sorpreso non poco:

“Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”

Che cosa vuol dire con queste parole il nostro amico Paolo? Che forse Pietro si era portato a Roma la moglie? E come lui anche gli altri discepoli? Non mi meraviglierei, visto che Gesù aveva guarito la suocera di Pietro da un attacco di febbre. E poi che cosa ci sarebbe di strano, visto che Pietro (o meglio Cefa) era già sposato quando Gesù lo chiamò come primo discepolo?

Non voglio entrare nella discussione sul celibato dei preti ma trovo che molte delle ragioni addotte da Paolo sono più che imposizioni dottrinali, dei saggi consigli dettati dal buon senso.

Aggiungo una considerazione sul rapporto tra il sacerdote ed il denaro.

Il sacerdote è un uomo e come tutti gli uomini ha la carne debole. Per giunta, essendo un'autorità, non avendo altro giudice che Dio, spesso fa quello che gli pare, almeno in passato. Quante vedove hanno donato ricchi lasciati a sacerdoti che le hanno circuite con la scusa della salvezza dell'anima? Certo il prete furbo si è fatto intestare di nascosto solo una parte dell'eredità delle vecchiette in modo che la parrocchia cresca "in ricchezza e potenza" insieme al prete.

E se avete ancora dei dubbi, venite ad Assisi ad assistere alla nascita (non parliamo poi dell'anno del Giubileo!) ed alla proliferazione dei monasteri, costruiti con criteri modernissimi, case madri, luoghi per ritiri spirituali, cenacoli, alberghi e cose simili, tutto costruito con i soldi di chi? Forse del lavoro e del sudore della fronte dei sacerdoti e delle suore che ci vivono? O forse grazie ai lasciati di quei cretini che si lasciano ingannare dai furbi e maledetti preti che Dio li strafulmini perché commettono il delitto più grave: ingannare chi si fida di loro ed ingannare Dio e la propria coscienza.

E' inutile che dentro quelle mura tante tonache preghino e cantino del buon gregoriano: lo stanno facendo tra i mattoni che ha loro venduto Satana che è ben lieto che le cose vadano così: cosa avrebbe potuto sperare di meglio?

EUCARISTIA 2 **(una ripetizione qui necessaria per dare a Paolo** **quello che è di Paolo)**

Ma proseguiamo nell'analisi di questa lettera ricchissima di spunti per capire quello che è accaduto nel primo secolo un po' dappertutto.

E veniamo ad un capitolo che abbiamo già affrontato all'inizio di questo trattatello: l'istituzione della santa eucaristia.

Dopo aver dato precise istruzioni su come si devono comportare in assemblea gli uomini e le donne (capovolgendo così anche l'abitudine ebraica che vuole gli uomini col capo coperto) affronta il tema del modo di mangiare.

Per capire meglio il problema dobbiamo tener conto delle abitudini che si erano diffuse già a Gerusalemme (vedi gli Atti degli Apostoli) e cioè di riunioni della comunità in cui c'era chi si levava a parlare, chi cercava di aiutare coloro che non avevano cibo. Ma col tempo queste assemblee si modificarono, sempre più peggiorando, soprattutto da quando non furono più motivate per pregare e per aiutare i più poveri ma piuttosto per avere l'occasione di ritrovarsi per poter mangiare e bere in letizia e, qualche volta, anche andando oltre la buona creanza.

E qui Paolo precisa che, se hanno fame che mangino prima a casa loro. Un'agape fraterna deve essere improntata allo spirito di carità cristiana. Egli si riferisce chiaramente all'istituzione dell'eucaristia che ormai si era anche diffusa come abitudine e che costituiva il nucleo centrale di una cerimonia che nel tempo diventerà la santa messa.

Per chi affronta la lettura di questo passo viene facile pensare: è conforme a quanto descritto nei vangeli e quindi è l'applicazione precisa ed obbediente di quello che Gesù fece e disse durante l'ultima cena.

In realtà non è così e fra poco vedremo perché.

Prima però rileggiamo il testo della lettera perché merita alcuni commenti collaterali non indifferenti (lb. 11, 23):

“Poiché ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga".

Perciò, chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ora ciascuno esamini sé stesso, e così mangi del pane e beva dal calice; poiché chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro sé stesso, se non discerne il corpo del Signore. Per questo motivo molti fra voi sono infermi e malati, e parecchi muoiono. Ora, se esaminassimo noi stessi, non saremmo giudicati; ma quando siamo giudicati, siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con il mondo. Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio. Quanto alle altre cose, le regolerò quando verrò”

Sembra perfettamente copiato dal vangelo ma una frase tradisce Paolo:

“Per questo motivo molti fra voi sono infermi e malati, e parecchi muoiono”

Che cosa vuole dire? Che chi non riceve l'eucaristia in modo dignitoso e con l'animo pulito può essere colpito da malattie? Possibile che Paolo ap-

profitti dell'ignoranza degli abitanti di Corinto per far loro intravedere la possibilità di pericoli che sono in realtà solo nella fantasia di Paolo? Perché nemmeno nei vangeli vi è un accenno del genere.

Ma mi sembra giunto il momento di affrontare attentamente questo argomento.

Avete notato che Paolo usa le stesse parole che ci sono nel vangelo ed in particolare quella che dice:

“Fate questo in memoria di me”

Questa frase attribuita a Gesù richiede già qui una prima considerazione: in memoria significa “in ricordo”, frase che si usa per una persona che c'era e, al momento di rievocare il fatto o il racconto, non c'è più e non ha modo di essere più presente.

Quante volte vediamo i necrologi, gli annunci funebri, i messaggi sulle tombe che dicono semplicemente “in memoria di”?

E perché Gesù avrebbe dovuto usare queste parole? Per farsi ricordare in futuro dagli uomini ripetendo il rito ebraico di spezzare il pane. Ma chiede di farlo ricordando ad un tempo Se stesso, il Suo messaggio, il Suo vangelo.

Se avesse voluto che il gesto di spezzare il pane diventasse un atto con il potere soprannaturale di trasformare il pane nel suo corpo e, ovviamente, un corpo vivo e non putrefatto, non avrebbe usato l'espressione “in memoria”: il gesto e le parole dette da uno che avrebbe poteri paranormali, se così fosse stata l'intenzione di Gesù, dovrebbero riprodurre il corpo vivo di Gesù, cioè Gesù stesso.

Per me l'espressione va interpretata così: durante l'ultima cena Gesù parte da un gesto tradizionale ebraico e che si ripete ogni giorno nelle famiglie d'Israele quando il paterfamilias spezza il pane pronunciando parole che invocano Dio ma senza nominarlo (gli ebrei non possono pronunciare il nome di Dio): quante volte i nostri vecchi lo facevano? Io lo faccio nella mia mente ogni volta che spezzo il pane ed ogni volta che per la prima volta nell'anno riassaggio un nuovo frutto (la prima mela, la prima ciliegia, la prima albicocca, ecc).

Ma Gesù che sa di dover presto lasciare i suoi discepoli perché verrà preso e condannato a morte, rafforza l'attenzione dei presenti perché si ricordino di quei momenti sereni. E dice di rifare quel gesto sostituendo la tradizionale preghiera del capofamiglia ebreo con parole che ricordino il sacrificio al quale Gesù sta andando incontro. Null'altro. Gesù non ha creato liturgie, non ha scritto trattati, non ha raccomandato di costruire templi.

Egli si è rivolto solo al cuore dell'uomo, all'animo umano perché coltivi in sé il Suo prezioso messaggio.

L'analisi dei testi dei vangeli ci riserva una sorpresa: nel vangelo di Giovanni non si parla assolutamente di questo particolare momento. Come possiamo pensare che Giovanni si sia completamente dimenticato dell'istituzione dell'eucaristia? Egli stesso come avrebbe potuto vivere tutti gli anni successivi senza praticarla nel modo in cui è descritta dagli altri evangelisti?

Ritengo a questo punto necessario riprendere i testi dei tre evangelisti per una loro analisi il più obiettiva possibile.

Matteo 26, 26-29:

“Ora, mentre essi mangiavano Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: “Prendete e mangiate; questo è il mio corpo”. Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo:” Bevetene tutti perché questo è il mio sangue dell’alleanza, versato per molti in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio”.

Marco 14,22 – 25:

Mentre mangiavano, prese il pane e lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: “Questo è il mio sangue, il sangue dell’alleanza, versato per molti. In verità vi dico che non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò di nuovo nel regno di Dio”.

Luca, 22, 14-20:

“Quando fu l’ora prese posto a tavola e gli apostoli con lui e disse: “Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione. perché vi dico: non lo mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio”.

E, preso un calice, rese grazie a Dio e disse: “Prendetelo e distribuitelo tra voi poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite finché non venga il regno di Dio”. Poi, preso un pane, rese grazie e lo spezzò e lo diede loro dicendo: “questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me” Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi”.

Ed ora confrontiamo i testi.

La prima cosa che mi colpisce è che il testo è quasi identico nelle tre versioni, in particolare confrontando Marco con Matteo, salvo in Luca, dove prima della frase riportata dagli altri due evangelisti, descrive l’offerta di un calice ordinando di distribuirlo tra i discepoli (descrivendo così il gesto tradizionale del capofamiglia all’inizio della cena pasquale).

In realtà la benedizione del pane, lo spezzarlo, il distribuirlo tra i propri commensali e il ripetere lo stesso con un calice di vino è un preciso rituale che gli ebrei rispettavano (e rispettano tuttora) in occasione della cena della vigilia di Pasqua (il seder).

E’ una cena fatta tutta di ricordi che rievocano la liberazione dall’Egitto, la traversata del Mar Rosso e poi del deserto ed hanno lo scopo di ringraziare ancora una volta Dio per aver salvato il popolo d’Israele.

Si tratta cioè di un rituale che, come tutti i riti ebraici, viene ripetuto dal popolo d’Israele da migliaia d’anni sempre nello stesso modo, quasi una formula sacra ma con lo spirito di un grande rispetto per il ricordo che rievoca.

Ora io sono convinto che persone molto più documentate di me potranno affermare il contrario con tesi e dimostrazioni molto abili e forse anche

convincenti (del resto, come ho già affermato, come posso io pretendere di confutare migliaia di uomini che hanno studiato per anni, che si sentono ispirati da Dio, che hanno in tanti secoli sviscerato questi argomenti fino alla nausea e all'eresia?)

La chiesa è talmente convinta del dogma dell'eucaristia che dichiara decisamente eretico chi afferma il contrario, che condanna chi si permette di rimettere in discussione una serie di affermazioni che vengono considerate vere e indiscutibili, solo perché così sono state di volta in volta consacrate da uomini che, nella loro solenne presunzione, si sono detti (e credo che si siano veramente sentiti dentro) degli ispirati da Dio, al contrario di poveri ignoranti come me che cercano invece di usare il proprio umile e misero cervello per cercare di dare una spiegazione plausibile e, se possibile, di dare ragione alla chiesa, ma solo dove veramente si possono onestamente accettare i ragionamenti di tanti dotti teologi e dottori della chiesa.

Tuttavia io vado avanti per la mia strada con la mia umile interpretazione terra terra, senza tante dotte citazioni, salvo qualche raro caso.

La cena pasquale "normale" degli ebrei era dunque più un'occasione per rievocare, per pregare, per ringraziare Dio che per festeggiare mangiando e bevendo, arrivando anche ad essere ubriachi.

E' la stessa raccomandazione che Saulo l'ebreo, diventato Paolo l'apostolo, raccomanda ai nuovi accoliti che spesso confondono questo rito con una bella abbuffata (alla quale partecipavano volentieri molti che non avevano da mangiare).

E la normalità consisteva propri in questi gesti: il capo famiglia pronuncia la benedizione rituale del vino di cui tutti assaggiano un primo sorso.

Durante la cena si ripeterà per tre volte questo rito, preceduto ogni volta da una benedizione speciale: la santificazione della festa (qiddush), la liberazione dall'Egitto (haggadah), il ringraziamento finale e i salmi alla fine (hallel).

Altro rituale ebraico è la divisione del pane: sempre il capo famiglia benedice il pane azzimo e lo spezza, distribuendolo tra i commensali.

Le parole che accompagnano come commento questi gesti sono quasi fisse e si ripetono con chiare rievocazioni delle vicende del popolo dalla liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, via via lungo la storia del popolo d'Israele.

E Gesù non fa nulla di eccezionale o di diverso nel rispettare il rituale della propria gente, anche se dà un particolare significato, quasi un raffronto tra la storia d'Israele ed il sacrificio che fra poco dovrà affrontare.

L'uso di parole solenni rafforza il valore della preghiera se chi è presente medita su quello che il capo famiglia dice ed ecco a che cosa Gesù vuole che i suoi discepoli pensino: al proseguimento della sua predicazione dopo il suo sacrificio.

Ma tutto ciò non può essere "trasformato" se non artatamente nell'istituzione di qualche cosa di corposo, una nuova liturgia, un sacramento, con poteri paranormali che trasformano il pane e il vino in corpo e sangue.

Provate a vedere la scena e pensate: gli apostoli, abituati al rispetto del rito della Pasqua ebraica, dovrebbero improvvisamente pensare di dover veramente mangiare in quel momento il corpo e bere il sangue di Gesù:

non vi sembra che avrebbero reagito con veemenza, con repulsione, con senso di schifo o con mille altre reazioni di ogni genere? Invece non reagisce nessuno.

Segno evidente che non è questo che Gesù ha pronunciato (o non è questo che viene recepito dai suoi discepoli) ma qualcosa di molto meno violento ed anzi molto più vicino al rito ebraico, molto semplice e naturale, anche se pieno di un profondo significato: il ricordo di quei momenti che saranno gli ultimi prima del suo sacrificio.

A questo sta pensando Gesù. Ed il chiosatore stupido e deficiente si tradisce dove aggiunge la frase: “fate questo in memoria di me”.

Questo deficiente non pensa a come sarà considerata l'eucaristia nei secoli futuri ma vuole dare il tocco poetico e romantico e si frega con le sue mani.

“In memoria di me” vuol dire “per rievocare il ricordo di me, della mia predicazione, del mio messaggio, del mio sacrificio, della mia persona”.

Se avesse veramente voluto intendere che la ripetizione del gesto della consacrazione (e trasformazione) del vino e del pane in corpo e sangue di Cristo sarebbe stato un avvenimento concreto che si sarebbe ripetuto alla semplice pronuncia delle parole di Gesù, avrebbe usato altre affermazioni ma non di certo “in memoria”, perché in memoria è un'espressione che si può e si deve usare solo nei confronti di chi è morto.

E questo è un punto che mi permette di confutare la dottrina intorno all'eucaristia: Gesù parla della propria morte, non della propria resurrezione e ne parla tanto drammaticamente che subito dopo, stanco dell'agonia psicologica che sta sopportando da troppo tempo, sollecita Giuda ad andare a tradirlo:

“quello che devi fare fallo in fretta!”

Gesù è in quel momento un uomo che sa bene di dover presto morire ma dimostra (in altro momento) che non è un masochista e che non è un rassegnato:

“padre, se vuoi fa' che questo calice ...

Egli non ha fatto altro che dare al rituale tipico della cena di pasqua un'interpretazione personalissima e perfettamente aderente alla realtà di quella sera, usando un linguaggio che rispetta comunque la tradizione ebraica di commentare l'avvenimento sia rievocando ricordi del proprio popolo sia ringraziando Dio o pregandolo comunque per il momento che egli ed i suoi discepoli stanno vivendo.

A questo punto è anche molto importante notare che le parole “in memoria di me” sono presenti solo nel vangelo di Luca, che Luca è un discepolo di Paolo, che si è convertito solo nel 43 e che ha scritto il suo vangelo solo tra il 61 ed il 63 dopo Cristo.

Cioè molto tempo dopo l'istituzione della cena conviviale tra i primi cristiani (addirittura oltre dieci anni dopo il testo in cui Paolo descrive l'esatta liturgia da usare!).

E tale liturgia è totalmente inventata da Paolo che volle così trovare una specie di anello di congiunzione tra la tradizione ebraica e la nuova tradizione, una sostituzione di un rito che desse ai primi cristiani di provenien-

za non pagana ma giudaica una sorta di continuità “liturgica”, per Paolo necessaria (e non posso dargli torto) per tenere agganciati gli ex giudei ora cristiani con riti e cose simili alle antiche tradizioni.

Lui ebreo lo sente molto, salvo quando gli sfugge di mano la situazione in ambiente non proprio ex-giudaico, cioè tra i pagani, a Corinto, per cui deve correre ai ripari per raccomandare di non confondere il rito recentemente istituito con una volgarissima abbuffata in pizzeria.

Il testo degli altri due vangeli è stato scritto quasi in contemporanea con gli avvenimenti che Paolo sta stigmatizzando nella lettera ai Corinti e questo la dice lunga sulle possibili contaminazioni tra gli autori dei testi dei vangeli, almeno quelli di Marco e Matteo, mentre Luca non ha fatto altro che ripetere quello che Paolo si è inventato nella lettera ai Corinti.

Se esaminiamo le date, infatti, troviamo che Paolo scrive tra il 53 ed il 56 su un rito che lui stesso ha insegnato anni prima ai confratelli di Corinto e cioè il rito di spezzare il pane e scrive appunto per correggere le cattive abitudini che hanno preso quelli della comunità.

I due vangeli di Marco e Matteo che contengono il testo della presunta “consacrazione” del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo sono datati intorno al 52-53 per Matteo mentre per Marco la datazione originale intorno al 58-60 viene anticipata di recente intorno al 50-52 in seguito alla scoperta di un piccolo frammento tra i rotoli di Qumran. Per quanto venga anticipato, resta comunque intorno al tempo in cui Paolo ha ormai già istituito la “sacra eucaristia”, visto che critica il comportamento degli abitanti di Corinto intorno al 53-56.

Infine il vangelo di Luca è datato addirittura almeno dieci anni dopo la lettera ai Corinti! E Luca inserisce quel “in memoria di me” che è un lapsus chiarissimo che (scusate il linguaggio) lo frega e svela la falsità delle parole messe in bocca a Gesù.

Povero Gesù: la chiesa di Roma è nata così, tra un inganno ed un falso perché, come accade spesso, gli uomini si sono sentiti in dovere di essere “più papisti del papa” e Paolo in particolare, per poter dare maggior valore alle sue parole (tante e spesso in contraddizione tra di loro) ha ritenuto necessario “creare” ed “inventare” riti e formule, cioè “liturgie” che dessero concretezza ai concetti che nella sua mente e nelle sue lettere vennero elaborati e rielaborati fino a diventare un vero “tormentone”!

Così un piccolo inganno qui, una piccola modifica là, piano piano Paolo si è creato, sia pure in buona fede (almeno lo speriamo) una religione tutta sua, adattata momento per momento, alle esigenze di questa o quella comunità.

Abbiamo del resto già visto come si è inventato comunità già esistenti a Roma che in realtà non ci sono e scambi di notizie tra le comunità di Roma e quelle in oriente dove lui stava operando al tempo della “Lettera ai Romani” che in realtà non hanno contatti tali da ricevere notizie sia su Paolo sia sulle lotte contro di lui da parte dei giudei d’oriente,

E se anche le date non fossero esatte, resterebbe sempre il dubbio molto ma molto concreto che i due passaggi dei vangeli di Marco e Matteo quasi identici, siano stati inseriti dopo, forse su indicazione di Paolo o di qualche suo discepolo.

Luca, aggiungendo quel “fate questo in memoria di me” in un vangelo scritto ben dieci, undici anni dopo il testo della lettera ai Corinti, rivela la falsità della frase inserita perché semmai la sta copiando dal rituale liturgi-

co istituito da Paolo e non dalla memoria verbale dalla quale ha attinto la storia di Gesù.

Tant'è che Giovanni, **uno stenografo perfetto dell'ultima cena** ed il cui vangelo è datato molti anni dopo, non ne parla minimamente.

Per questo io sono più che convinto che l'istituzione dell'Eucaristia (concepita come un sacramento con le parole "magiche") è un'invenzione di Paolo e non è stata voluta da Gesù.

Paolo prima e la tradizione posteriore (che nasce dalle consuetudini istituite da Paolo) riescono a trasformare questo momento (che in Giovanni è magico per le parole che Gesù pronuncia e che solo Giovanni avrebbe potuto ricordare con lucida precisione essendogli accanto, innamorato del Messia, a tal punto prediletto che perfino Pietro chiede a Giovanni di farsi dire dal Maestro chi è il traditore).

Questo mi meraviglia: un momento prima Gesù parlerebbe di corpo e sangue in senso realistico e nessuno dei discepoli ha un gesto o una parola di meraviglia, non c'è nessuno che abbia un conato di vomito all'idea di mangiare il corpo ed il sangue di un altro uomo, sia pure esso addirittura il Messia, non un gesto di ribrezzo, non un commento riportato in proposito da nessuno degli evangelisti!

Nemmeno Pietro si preoccupa né si scandalizza, mentre al contrario ha una reazione violenta e molto preoccupata un istante dopo: è agitatissimo e vuol sapere chi è il traditore cui Gesù allude.

Secondo voi tra i due fatti: "mangiare corpo e sangue di un uomo" e "prossimo tradimento del Messia", quale delle due notizie può creare più agitazione e preoccupazione?

Pietro, che poco prima, proprio pochi attimi prima, non ha nessuna reazione alle parole di Gesù che sarebbero contro ogni logica umana, ebraica e non ebraica ed anche contro ogni logica divina, alla notizia di un tradimento in corso si preoccupa subito di arruffianarsi Giovanni perché si faccia dire dal Maestro il nome del traditore.

Perché sarebbe logica la reazione di orrore per le parole di Gesù sull'eucaristia come è logica alla notizia del prossimo tradimento la reazione di paura e di preoccupazione del subcosciente di Pietro, che ormai conosciamo bene per un pusillanime (e che dimostrerà presto di essere lui un vero traditore: potrebbe aver avuto in quel momento la coda di paglia forse perché era stato informato da qualcuno - forse un membro del mossad? - che c'era in corso un'operazione di tradimento da parte di Giuda; forse Giuda stesso gli aveva accennato qualcosa nel tentativo di farselo alleato nel suo progetto di tradimento).

Se Gesù avesse veramente inteso istituire il rito dell'eucaristia, dando a qualcuno il potere in futuro di trasformare pane e vino nella sua carne e nel suo sangue, cioè di un uomo, rendendo così cannibali coloro che lo avessero assaggiato, avrebbe certamente tenuto conto della loro ignoranza e della necessità di dare loro maggiori spiegazioni (leggi: dare loro le giuste istruzioni per l'uso).

In realtà tutto è molto più semplice: se i due avvenimenti dovessero essere avvalorati come veri così come vuole la chiesa, non ci sarebbe coerenza tra un prima privo di reazioni ed un dopo piuttosto emozionato da parte dei discepoli.

Tutto sta ad accettare che sia vero il testo: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.

O, almeno, se le parole pronunciate da Gesù sono state esattamente queste, è necessario analizzare se il Messia intende le parole "corpo" e "sangue" proprio in senso materiale e fisico.

Credo che per secoli abbiano discusso migliaia di teologi su questo argomento ma alla fine hanno dovuto decidere di accettare quella che ormai era diventata tradizione: il corpo fisico di Gesù, il sangue vero di Gesù offerto come vittima sacrificale, al posto del solito povero agnellino.

Purtroppo è così: era necessario mantenere il rito tribale delle offerte di vittime al Dio, chiunque esso fosse. E questa volta tocca a Gesù, anzi al suo corpo ed al suo sangue, col trucco di un rito non cruento ma solo simbolico. E non potendo limitare il gesto ed il rito ad un simbolo, per poter dare maggior forza al gesto, ecco che salta fuori il dogma, il deus ex-machina: facciamo finta che con le parole magiche diventi la ... (stavo per dire la pozione magica) miracolosa realtà!

Ammettiamo per un momento che sia giusta l'interpretazione della chiesa e chiediamoci: perché?

Perché Gesù avrebbe usato una procedura così cruenta, così spettacolare (stavo per dire, con lo stesso senso di meraviglia di Montezuma, così cannibalesca) da affidare ai secoli futuri, lui che era così restio a fare gesti eclatanti, lui che considerava fuori luogo le manifestazioni liturgiche basate su esteriorità e formalità, lui che "inventa" il battesimo usando solo un po' d'acqua, lui che dice beati i puri di cuore, che dice beati i poveri di spirito, che dice "offri l'altra guancia", che dice all'adultera "dove sono i tuoi accusatori?" e "va' e non più peccare" dopo aver detto semplicemente: "chi è senza peccato scagli la prima pietra!", deciderebbe di far diventare centro della futura "sua" religione un gesto così tragico?

E, se è vero che poteva vedere il futuro, un atto che si sarebbe dimostrato così tragicamente ripetitivo? Che significato avrebbe, dopo il suo sacrificio vero (cioè quello unico di morire veramente sulla croce - si muore una sola volta!), il lasciare in eredità agli uomini il compito di ucciderlo nuovamente ogni giorno ad ogni messa?

Perché i casi sono due: o ad ogni messa la chiesa continua a sostenere che si verifica veramente la trasformazione nel corpo e sangue di Gesù, il che significa non "rievocare" ma "ripetere materialmente e realmente ogni volta" l'uccisione del Messia, (quindi, se vogliamo fare come Dario Argento, ogni volta strapperemmo un pezzetto del corpo di Gesù e gli stilleremmo del sangue dal corpo? Siamo dei dracula o Gesù è un masochista?) No: c'è stato qualcuno, e credo che quello sia purtroppo proprio Paolo, che era un sadico che si esaltava e non riusciva a frenare la sua fantasia, andando spesso fuori di testa, trascinato dall'enfasi dei suoi discorsi e delle sue decisioni.

Nasce perfino il sospetto che Paolo, dopo aver fermamente creduto per anni e predicato per anni che era vicino il ritorno del Cristo risorto (era forse andato a farsi una breve crociera in cielo e stava già sulla via del ritorno?), una volta che si rese conto che i tempi diventavano molto più lunghi (vedi previsioni su quando sarebbe avvenuto il giudizio universale), per compensare la sua delusione e, forse, per soddisfare la sua perversione verso un certo feticismo, decise di inventarsi la "santa eucaristia" con la quale credeva di poter agire con efficacia e convinzione sugli animi ancora molto ignoranti dei pagani da un lato e sulle menti degli ex giudei che avevano bisogno di rituali certi e precisi, abituati com'erano (e come sono tut-

tora) a formule e formulette, a legacci neri sulla testa o su un braccio contenenti le “parole magiche”, ad inchini ripetitivi e ridicoli davanti ad un muro, possibilmente del pianto.

Del resto che differenza ci sarebbe con i rulli delle preghiere tibetane che, fatti rotolare su se stessi dalle mani dei pellegrini giunti al tempio da lontano, liberano le preghiere che salgono al cielo verso Dio?

Forse questa ipotesi è un po' pesante ed anch'io che l'ho formulata solamente per il gusto della completezza dell'analisi teorica dei fatti e perché di natura sono un diffidente (un uomo senza fede!) ed un maligno (spero non nel senso che dà la chiesa a questa parola altrimenti mi vedrei costretto ad incontrarmi con quel fanatico di esorcista che è Amorth), penso assurda un'ipotesi del genere.

O si tratta solo di qualche cosa di simbolico, ma la chiesa non ammette un'interpretazione così “soft” (quasi una realtà virtuale tipo movies) di un gesto tanto tragico.

Io credo sempre più che Paolo abbia voluto istituire un “sacramento” come una pietra miliare, un centro intorno al quale far vivere tutta la spiritualità delle comunità cristiane del momento e di quelle future, applicando ai testi “sacri” ciò che era diventata una specie di rito liturgico: riunirsi nelle prime comunità con uno spirito giusto ma unendo l'utile al dilettevole: cibarsi insieme in maniera più o meno lecita, più o meno modesta (molto spesso cogliendo l'occasione per dare da mangiare a chi non aveva di che vivere, ai poveri, agli schiavi, ecc). e nel contempo ricordare con un rito semplice il momento più dolce di Gesù con i suoi discepoli, ma all'ultima cena prima di morire. Perché questo è innegabile: Gesù cerca un modo per “regalare” ai suoi discepoli un ricordo forte, una prova di massima generosità, un completo abbandono di ogni interesse materiale, ammesso che ne avesse ancora qualcuno, visto dov'era ormai giunta la curva della sua vita.

E perché il rito non si ripete anche dopo che era risorto? Non sarebbe stato un momento mille volte più felice, più “positivo” e non solo nel ricordo? Invece non esiste alcun cenno al rito dell'eucaristia né da parte di Gesù né da parte degli apostoli, nei capitoli dei vangeli che raccontano i fatti dopo la resurrezione, perfino in quello di Giovanni che contiene il racconto più lungo di quello che accade dopo la resurrezione del Messia.

Capisco che è estremamente difficile stroncare un'abitudine di millenni ma non lo pretendo nemmeno: lascio che ognuno ci pensi sopra e decida con la propria mente.

Se può aiutare a pensare, chiedetevi come mai di questa ritualità tanto liturgica come la “santa eucaristia” voluta fin dai primi secoli, Gesù non fa alcun uso dopo la sua resurrezione.

In nessuno dei vangeli viene ricordata un'eventuale ripetizione della trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù dopo che ricompare da risorto.

Troppo facile obiettare: ma lui era lì vivo, come si potrebbe pensare al suo sacrificio in corpo e sangue proprio mentre è presente lui?

Rispondo: perché? Non l'aveva fatto da vivo durante l'ultima cena? E perché non avrebbe potuto farlo anche da resuscitato?

Anzi a maggior ragione, visto che la chiesa per poter dare una spiegazione a dove sia il corpo di Cristo risorto ed ascenso, parla di corpo “glorioso”

(non si sa di che cosa sia fatto, ma certamente non della materia grigia dei cervelli che hanno inventato questo tipo di corpo di Gesù!).

Alla faccia del bicarbonato di soda e della faccia di tola di certi teologi. Ma credono proprio che abbiamo messo il cervello a sciogliersi nella calce viva?

Io sostengo che il testo dei vangeli di Marco e di Matteo è nato (o anche aggiunto) subito dopo, in seguito ad un controllo del testo compilato da Luca che, a sua volta aveva ricevuto precise istruzioni da Paolo.

Sostengo anche che Gesù non aveva intenzione di istituire “sacramenti” ed altre esteriorità liturgiche tanto stupide ma che gli premeva soprattutto che i suoi discepoli portassero per il mondo il suo messaggio d’amore, semplice ma esplosivo perché conteneva un comandamento di rivoluzione e di pazzia.

Su questo argomento forse ritorneremo ma per ora credo che sia sufficiente per meditare seriamente sulla natura di Gesù, sul suo insegnamento e sui tradimenti che gli hanno fatto. E non mi riferisco a quello di Giuda ma a quelli che nei secoli ha continuamente perpetrato nei suoi confronti tutta la gente che si è messa a legiferare in teologia e diritto canonico, ritenendosi ispirata da Dio “per dogma”.

L’INNO ALLA CARITA’

La prima lettera ai Corinti è tanto carica di precetti positivi, di inno gioioso a Dio quanto la seconda rivela un uomo che sta soffrendo e molto nel fisico e nello spirito. Ma sulla seconda lettera torneremo dopo.

Sto ripensando a quello che tutti credono e cioè che con la prima lettera viene istituita l’eucaristia.

Invece no: qui viene solamente regolamentata la procedura e stabilita la formula delle parole precise che devono essere pronunciate.

Credo si possa legittimamente dedurre che il rito fosse stato già istituito in precedenza da Paolo durante la sua prima visita a Corinto. Ora, avendo avuto notizia che la comunità si sta deboscando e sta trasformando una cerimonia tanto pura in un’occasione ripetitiva per delle grandi abbuffate, egli si veda costretto ad intervenire e a precisare.

Soprattutto mi lascia perplesso quel

“Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio. Quanto alle altre cose, le regolerò quando verrò”.

Aspettatevi gli uni gli altri: chi “officiava”? Quello che prima mi sfuggiva ed ora mi è chiaro è proprio questo elemento: Paolo non accenna in nessun modo ad un “sacerdote officiante”.

Questo vuol dire che l’istituzione del “potere” di trasformare il pane ed il vino in corpo e sangue di Cristo non solo è un’invenzione macabra e bestiale ma è stata nel tempo riservata ai sacerdoti officianti in modo che l’atto e chi lo compiva acquisissero un maggior rispetto da parte dei fedeli: essi non avrebbero potuto compiere il “miracolo” della trasformazione come invece sembra che potessero farlo i comuni fedeli della comunità di Corinto.

E così si fissa la liturgia per il futuro (officiante, pane e vino, parole della formula), tanto che oggi se io osassi recitare le parole della consacrazione per cercare di ottenere quella trasformazione non solo non ci riuscirei perché non ne ho il potere ma commetterei un atto spregevole con tristi conseguenze per la mia anima. Ecco un altro elemento del mosaico col quale si va delineando lentamente (ma non troppo) l'organizzazione della chiesa di Roma (insisto, non quella di Cristo) nelle sue componenti gerarchiche, nel fissare le liturgie, nel creare i tabù necessari per tenere lontano dalla verità i poveri ed umili fedeli ignoranti che non potevano far altro che obbedire, credere e, spesso anche combattere (come la buon'anima di venerata memoria).

Tuttavia conviene a questo punto lasciar perdere il discorso. Non vedo che cosa potrei dire di più. Ognuno la pensi come vuole mentre io passo al momento successivo e molto bello di questa lettera: l'inno alla carità.

Prima (cap. 12mo) Paolo pone in evidenza come esistono molte diversità di carismi:

“Ora vi è diversità di doni, ma vi è un medesimo Spirito. Vi è diversità di ministeri, ma non v'è che un medesimo Signore. Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti. Ora a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune. Infatti, a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito; a un altro, fede, mediante il medesimo Spirito; a un altro, doni di guarigioni, per mezzo del medesimo Spirito; a un altro, potenza di operare miracoli; a un altro, profezia; a un altro, il discernimento degli spiriti; a un altro, diversità di lingue e a un altro, l'interpretazione delle lingue; ma tutte queste cose le opera quell'unico e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come vuole”.

Paolo enumera sapienza, conoscenza, fede, guarigioni, miracoli, profezie, discernimento degli spiriti, diversità delle lingue, o la loro interpretazione: tutte doti che discendono però da un unico Spirito.

In questo modo introduce un tema importantissimo: che valore hanno queste capacità? Prese una per volta non hanno nessun valore mentre se vengono messe assieme danno risultati formidabili. Ma nessun uomo può avere in sé tante virtù e capacità perché solo nello Spirito Santo sono tutte assieme.

Ed ecco che Paolo, che ha un'idea precisa sulla struttura di quello che poi verrà identificato come il “corpo mistico”: fa una similitudine che sembra presa pari pari dall'apologo di Menenio Agrippa (gli schiavi si ribellarono e si ritirarono sull'Aventino ma Menenio Agrippa li convinse a tornare sulle loro decisioni spiegando loro che la città, la civis è come il corpo, fatto di varie parti, ognuna con una funzione diversa. Ma se vogliamo che tutto il corpo funzioni è necessario che ogni parte svolga il proprio dovere).

E Paolo dice:

“Poiché, come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo.

Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati

di un solo Spirito. Infatti il corpo non si compone di un membro solo, ma di molte membra.

Se il piede dicesse: "Siccome io non sono mano, non sono del corpo", non per questo non sarebbe del corpo. Se l'orecchio dicesse: "Siccome io non sono occhio, non sono del corpo", non per questo non sarebbe del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ma ora Dio ha collocato ciascun membro nel corpo, come ha voluto. Se tutte le membra fossero un unico membro, dove sarebbe il corpo? Ci son dunque molte membra, ma c'è un unico corpo; l'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né il capo può dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi".

Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore; le nostre parti indecorose sono trattate con maggior decoro, mentre le parti nostre decorose non ne hanno bisogno; ma Dio ha formato il corpo in modo da dare maggior onore alla parte che ne mancava, perché non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre. Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui. Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua."

Come si può notare, Paolo accentua in questo discorso la necessità che tutti accettino tutti, gli ebrei che accettino i gentili ed i gentili che accettino gli ebrei.

E dalle notizie che ci giungono giornalmente potete vedere come Palestinesi ed Ebrei hanno recepito questa raccomandazione e cercano di ammazzarsi l'un l'altro come se Paolo avesse scritto e predicato al vento.

Ma durante i duemila anni trascorsi, da quando Paolo ha scritto questa lettera, quante occasioni ha perso l'umanità per fare propri questi principi? O non è forse vero che gli uomini in duemila anni si sono combattuti con migliaia di guerre e di lotte, durate a volte tanti anni da bruciare intere generazioni di uomini?

Oggi pensate ai vietnamiti, ai cambogiani, ai ragazzi di vent'anni cittadini di tanti stati dall'America del sud o dell'Uganda o del Burundi o della Liberia o del Congo o della Cecenia o dell'Afghanistan, o ai ragazzi palestinesi che combattono lanciando solo sassi perché non hanno altro: questi costituiscono una generazione che non sa che cosa voglia dire un solo giorno di pace, un solo giorno di gioia, un solo giorno da poter dedicare alla propria famiglia ai propri figli alle proprie mogli in serenità per distendersi su un prato o contemplare un tramonto in riva ad un lago o l'alba in riva al mare, un solo giorno che inizi con un grazie e termini con un sorriso di pace tra fratelli: MAI!! Vi rendete conto? MAI!!!

Ricorderò sempre l'autista del taxi che mi portò all'aeroporto l'ultimo mio giorno a New York nel 1990: palestinese meno di venticinque anni, la foto della famiglia sul cruscotto: una moglie giovanissima, come lui stesso mi disse, già disfatta da sei maternità e dal settimo in arrivo. Non li aveva con sé ma erano in Palestina. Mi raccontò per strada (quant'è lunga per arrivare da Manhattan all'aeroporto!) tutta la sua vita e i suoi progetti nei quali credeva fermamente. E quello che mi colpì di più fu la convinta determinazione di riuscire a guadagnare abbastanza per far arrivare in America tutta la sua famiglia entro un anno, compresi i suoi genitori!

Ecco, paragonate la fede che questo giovane uomo aveva in se stesso pur avendo pochi mezzi con la fede che hanno i palestinesi di riuscire a battere gli ebrei, la fede che hanno gli ebrei nello sperare di farla finita con i palestinesi. O, quanto meno la fede che hanno i meno cattivi che un giorno si riuscirà a non combattere più. Ed intanto passano generazioni su generazioni.

Questa sì che è fede, non la tiepida fede, il brodino che noi cristiani d'occidente, italiani o di qualche altro paese che nelle statistiche Istat dice di avere la popolazione al 90 % cattolica!

E' questo che io mi chiedo: quel palestinese la sua fede dove l'ha presa? Da Allah? Da San Paolo? Dalla frequenza con apostoli cattolici? O forse dalla durezza della vita, sua e dei suoi correligionari? O forse da dentro se stesso, dalla considerazione che un uomo se vuole può?

E quello che invece mi preoccupa e mi lascia almeno perplesso il vedere che in piena estate 2003 dalle parole del Vescovo di Milano e quelle del Papa nel discorso da Castel Gandolfo sulla pretese che nella costituzione che stanno compilando per la Comunità Europea, scaturisca tutta una polemica sul comportamento degli "altri" nei confronti dei cattolici, anzi, per esigenze europeistiche, dei cristiani (così si ingrossa il numero degli europei "credenti" perché si includono anche i protestanti, anche senza aver sentito il loro parere).

A volte non capisco (o meglio, devo far finta di non capire) se i giornalisti si limitano a "riferire" o "ci fanno": sono degli abili attizzatoi di polemiche sulle quali poi intervengono altri. Non faccio nomi non per paura delle loro reazioni ma unicamente perché non meritano pubblicità: a loro basta aver riempito una pagina del Corriere della Sera come "specialisti vaticanisti", prendere il loro bravo compenso e fregarsene delle conseguenze e delle reazioni della gente "per bene".

Perché la maggior parte dei cattolici europei (ed anche dei protestanti) sono persone "per bene", che lavorano come negri, che cercano di passare il fine settimana riposando o divertendosi, che ritengono giusto andare a messa ogni domenica perché questa è ormai l'abitudine di generazioni passate e tradizioni tramandate (ed anche per motivi meno nobili come il "che cosa diranno gli altri" o "altrimenti il parroco mi guarda male e la sua amicizia mi serve per altre cose" o ancora "così vedremo se è vero che la tale è incinta" o "se il tale ha il coraggio di far la comunione pur essendo noto a tutti che fa le corna alla moglie" e via dicendo, un gossip dietro l'altro. Se poi sull'altare c'è un prete-funzionario o un prete vero non interessa a nessuno, tanto ascoltano un decimo delle parole della sua predica sia perché non gliene frega niente di quello che dice, sia perché a volte non si capisce di che cosa parla, sia perché, mentre il prete parla, ognuno ripensa ai propri problemi, quasi sempre economici, e a come dovrà o potrà risolverli.

Perché i "cattolici della domenica" sono questi e non altri, sono quei tiepidi di cui Gesù diceva che li avrebbe vomitati perché non reagiscono al fuoco che Lui ha portato sulla terra e non sono il sale della terra.

E la chiesa, ipocritamente, si vanta di avere due miliardi di "iscritti" solo per ché sono circa due miliardi i "battezzati": ma i cristiani o i cattolici sono come gli "iscritti" al sindacato?

Con quale faccia tosta i vari Tettamanzi e compagni pretendono di “pindare” sulle ali della loro fantasia teologica, dimentichi della vera realtà che li circonda, parlandosi addosso e sbrodolandosi di vangelo e di bibbia.

Perché non si mettono in giro e non vanno nelle case di poveri, non dico europei ma extracomunitari, magari arabi e musulmani, magari battezzati in Africa ed abbandonati dalla chiesa in Europa, la stessa chiesa che crede di tenerseli legati dando loro un piatto di minestra al “Pane quotidiano” di viale Toscana a Milano? Hanno mai provato, sentendo la puzza dei loro corpi, se hanno la possibilità di farsi una doccia o se rinunciano a certe comodità (che negli affitti a mucchi ed “a castello” sono molto costosi) e non possono permetterselo perché hanno moglie e figli in Senegal da mantenere con quello che riescono a spedire dall’Italia?

Paolo almeno, avendo istituito l’abitudine delle comunità in cui “tutti” (cioè ricchi e poveri) si riunivano periodicamente, era riuscito a fare in modo che la carità venisse praticata con la giusta discrezione con cui la mano destra non deve sapere cosa fa la sinistra.

Allora la fede che la chiesa pretende di ottenere con i suoi dogmi da tutti gli uomini, prima dai propri, (come faceva Paolo) e poi dai “cugini” ebrei e poi ancora dagli altri cugini (come quelli che nel 1054 hanno lasciato perdere l’occidente e si sono fatti la loro chiesa “ortodossa”) e quelli che nel 1500 se ne sono andati per la propria strada e poi dagli altri popoli che ancora non hanno abbandonato il loro “paganesimo (boscimani come cinesi, abitanti del Mato grosso come giapponesi, indù e buddisti, e tutti gli altri) che fede è?

E’ una fede imposta, artificiosa, e per giunta ti dice che è un dono di Dio per cui se non ce l’hai sono cazzi tuoi, perché non sei stato abbastanza umile per predisporre il tuo animo a riceverla da Dio.

E’ il tuo orgoglio che ti ha fregato, dovevi chinare il capo, ascoltare i preti, obbedire ai loro precetti, ai loro sacramenti e forse avresti avuto il dono della fede.

Ma il mio taxista aveva una fede in se stesso, che sentiva dentro: ecco la vera fede, è quella che ognuno di noi sente di dentro. E’ la stessa fede che ogni uomo ha dentro, che è sempre in compagnia con la speranza e che potrebbe stare in compagnia della carità ma la cattiveria di Caino me lo impedisce!

Ed allora ancora una volta mi chiedo a che cosa è servita la chiesa in venti secoli se essa non solo non è riuscita a cambiare la triste cattiveria dell’uomo ma anzi per prima molte volte ha addirittura fomentato la guerra, ha addirittura benedetto le forze in campo?

Da ragazzo potei vedere in una cineteca il film Alexander Niewsky (non so se si scrive così): i due eserciti, prima della battaglia vengono benedetti ciascuno dai propri vescovi, con inni a Dio perché riservi a ciascuno la vittoria: che stupida ed assurda tradizione, che bestemmia contro l’uomo ma soprattutto contro Dio!

E Paolo qui aggiunge:

“E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di guarigioni, assistenze, doni di governo, diversità di lingue. Sono forse tutti apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori? Fanno tutti dei miracoli? Tutti

hanno forse i doni di guarigioni? Parlano tutti in altre lingue? Interpretano tutti?

Egli quindi ammette una possibile differenziazione di professioni all'interno della chiesa ed anche una gerarchia che attribuisce un'importanza maggiore all'una piuttosto che all'altra ma lo fa per far vedere che non sono questi gli elementi che contraddistinguono l'eccellenza in tutte queste attività:

Voi, però, desiderate ardentemente i doni maggiori! Ora vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza”.

E qui Paolo sale vertiginosamente sulla vetta della più pura ispirazione non solo poetica ma soprattutto religiosa, esaltando la virtù per la quale Gesù si è immolato: la carità, cioè l'amore per gli altri, l'amore che si deve mettere in ogni cosa che si fa, non importa quale sia, proprio l'amore, la carità che Gesù ha raccomandato. Così alla fine di una lunga corsa anche Paolo è finalmente costretto a ritornare al comandamento semplice di Gesù: ama, ama il prossimo come te stesso:

“Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo.

Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla.

Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente.

L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L'amore non verrà mai meno.

Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito

Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto.

Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore”.

Io credo che questo è uno dei brani più belli e più spontanei che sgorgano dal cuore dell'apostolo delle genti. Non c'è negli altri apostoli traccia storica di tale elevata dolcezza, di così disarmante verità, semplice e profonda, di una così perfetta aderenza al comandamento di Gesù: Ama. Ama Dio. Ama il prossimo tuo come te stesso.

E tutto si sposa con quello che diceva prima quando paragonava la stoltezza della verità di Cristo con la “sapienza dei dotti ai quali Dio non ha voluto rivelare quello che invece ha riservato agli umili, ai pazzi”.

Perché questo è veramente vero: il messaggio di Gesù è pazzia pura, sembra semplice ma è difficilissimo da realizzare, è utopia per molti, è speranza per gli umili, è tracotanza per i potenti e i prepotenti che vogliono prevaricare su tutto e su tutti.

La chiesa onora questo brano e lo privilegia perché riconosce in esso una verità pura come la luce di un diamante ma poi nella sua attuazione pratica anche la chiesa scende ai compromessi, alle vie di mezzo, alla ricerca di sotterfugi là dove non riesce o non vuole imporre con la fermezza del proprio vangelo la verità del Cristo ai prepotenti della terra. Anche perché spesso si è precedentemente alleata con loro e dopo non riesce più a liberarsi dei lacci e laccioli con cui si è legata mani e piedi: non ha il coraggio di rinnegare i propri errori e le tristi "alleanze" ed è costretta a quei compromessi che Gesù non ha mai accettato (il vostro sia SÌ al sì e NO al no), che Paolo ha sempre ricusato, che Stefano ha rifiutato pagando con la vita per aver detto chiaro in faccia agli ebrei che avevano ammazzato il loro fratello Gesù.

Anche Giacomo è coerente ma dalla parte degli ebrei (ed essendo testardo come un mulo non si rende conto che sta vivendo all'interno di una rivoluzione mondiale).

Mentre Pietro cerca di rimanere con il piede in due staffe, esempio fulgido di come si comporterà la chiesa nei secoli a venire.

Il testo originale è qui riportato senza altri commenti specifici perché va solo letto con religiosa attenzione, con gioiosa comprensione dello spirito divino che agitava il cuore di Paolo, un uomo che avrà avuto tanti difetti ma che è un gigante dei primordi della chiesa.

Purtroppo la lettera si conclude con raccomandazioni che oggi accetteremmo solo parzialmente perché valide solo in quel contingente storico, viziate dal maschilismo tipico dell'epoca e caratteristico soprattutto della religione ebraica (la donna deve tacere, ecc.).

Poi Paolo tenta di spiegare come sarà la resurrezione dei morti, come avverrà il gran finale e, certamente essendosi posto la mia stessa domanda (ma Gesù Cristo una volta risorto, dove se n'è andato col suo corpo?) inventa lì per lì la teoria del "corpo glorioso", una bella fiaba, certamente ma solo una fiaba.

Alla fine della lettera Paolo bussa a quattrini, non certo per sé ma per la comunità di Gerusalemme, la stessa che, oltre a pretendere i soldi, lo vorrebbe più remissivo se non addirittura morto perché si permette, lui, ex-ebreo, di rinnegare la tradizione ebraica.

La lettera successiva è invece un lungo lamento: Paolo è stato molto male e si sta lentamente riprendendo; non si conosce la natura del suo male ma certamente è una cosa lunga e dolorosa che l'apostolo dice di affrontare con gioia.

E' anche una lunga difesa perché si sente, anche se il testo non è molto chiaro, che viene attaccato da più parti, non solo da fuori ma anche e, forse soprattutto, dall'interno della nuova chiesa.

Sembra perfino che si risenta di Pietro e di Giacomo ed ha pienamente ragione ma esamineremo questi aspetti meglio tra poco nella conclusione di questo mio sforzo.

Vale la pena di leggere un passaggio molto importante, anche per verificare un'affermazione di Paolo (2 Cor. 11,22):

“Sono Ebrei? Lo sono anch'io. Sono Israeliti? Lo sono anch'io. Sono discendenza d'Abramo? Lo sono anch'io. Sono servitori di Cristo? Io (parlo come uno fuori di sé), lo sono più di loro; più di loro per le fatiche, più di loro per le prigionie, assai più di loro per le percosse subite. Spesso sono stato in pericolo di morte.

Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato un giorno e una notte negli abissi marini.

Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei deserti, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli; in fatiche e in pene; spesse volte in veglie, nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni, nel freddo e nella nudità.

Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese.

Chi è debole senza che io mi senta debole con lui? Chi è scandalizzato senza che io frema per lui?

Se bisogna vantarsi, mi vanterò della mia debolezza.

Il Dio e Padre del nostro Signore Gesù, che è benedetto in eterno, sa che io non mento. A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per arrestarmi; e da una finestra fui calato, in una cesta, lungo il muro, e scampai alle sue mani”.

Nel testo si nota una stranezza: Paolo parla di “tre naufragi”. La seconda lettera ai Corinti è stata scritta verso la fine del 57, cioè molto prima dell'unico naufragio di cui dà testimonianza il testo degli Atti degli Apostoli ed è strano che non se ne parli da nessuna parte. D'altronde Paolo non ha bisogno di mentire, a parte che non lo farebbe mai. Resta dunque il mistero di dove ed in che occasione Paolo abbia fatto naufragio. Probabilmente nell'attraversare il mar Egeo più volte nei viaggi tra Efeso e Salonicco (allora Tessalonica) e Corinto o forse ha esagerato un po' le sue disgrazie per fare un po' di scena?.

Ma quello che si deduce è che Paolo si è fatto molti nemici. A parte una singola persona di Corinto, egli deve smentire anche quelli che chiama i “superapostoli” che, la cosa fa un po' ridere, lo accusano di non farsi mantenere come gli altri apostoli quando arriva in una comunità. Quindi, deducendo questi denigratori, Paolo non è un vero apostolo.

Per meglio capire come Paolo prosegue la sua missione fino alla sua morte per decapitazione a Roma nel 67, io credo sia utile rileggere alcune parole della seconda lettera a Timoteo. In particolare tre brani.

Primo brano: gli eretici futuri:

“Or sappi questo: negli ultimi giorni verranno tempi difficili; perché gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanagloriosi, superbi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, irreligiosi, insensibili, sleali, calunniatori, intemperanti, spietati, senza amore per il bene, traditori, sconsiderati, orgogliosi, amanti del piacere anziché di Dio, aventi l'apparenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato la potenza. Anche da costoro allontanati! Poiché nel numero di costoro ci sono quelli che si insinuano nelle case e circuiscono

donnette cariche di peccati, agitate da varie passioni, le quali cercano sempre d'imparare e non possono mai giungere alla conoscenza della verità.

E come Iannè e Iambrè si opposero a Mosè, così anche costoro si oppongono alla verità: uomini dalla mente corrotta, che non hanno dato buona prova quanto alla fede. Ma non andranno più oltre, perché la loro stoltezza sarà manifesta a tutti, come fu quella di quegli uomini”.

Non credo sia molto difficile ravvisare in questo brano una facile profezia che si riferisce non solo ai falsi profeti lungo i duemila anni della storia della chiesa ma anche a quelli che ai giorni nostri si proclamano direttamente o no i depositari di una verità che sa di bruciato. Io mi limito ad offrirlo alla lettura ma vi prego di leggerlo attentamente mentre avete la visione di come si comporta l'umanità oggi in casa, negli uffici, nei negozi, in strada, in automobile: vi renderete conto da soli che Paolo qui è un vero profeta ed ha azzeccato in pieno la visione della “civiltà” del nostro caro ed amato “terzo millennio”

Secondo brano:

“Ti scongiuro [Timoteo], davanti a Dio e a Cristo Gesù che deve giudicare i vivi e i morti, per la sua apparizione e il suo regno: predica la parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta con ogni tipo di insegnamento e pazienza. Infatti verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole. Ma tu sii vigilante in ogni cosa, sopporta le sofferenze, svolgi il compito di evangelista, adempi fedelmente il tuo servizio”.

Anche qui Paolo fa una giusta previsione, anzi si può dire una vera profezia. Mi riferisco a tutti quei movimenti pseudo religiosi e pseudo filosofici, tipo Sai Baba, tipo sette americane di santoni, tipo Hubbard e scientology, che organizzano gruppi di preghiera a base di ... spinelli ed altre droghe e cose simili.

Terzo brano:

“Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto.

Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione”.

Ecco sono le giuste parole con le quali vorrei concludere la trattazione prima di affrontare le conclusioni personali su tutto quello che è stato qui scritto.

Paolo è molto stanco, ha dato tutto se stesso per la missione che gli ha affidato il signore, si è procurato nemici dappertutto ma è orgoglioso di questo perché egli può vantarsi (e lo fa molto bene e molto spesso) di aver diffuso a migliaia di uomini il messaggio della nuova religione.

Gli si deve riconoscere la buona fede, una dedizione da martire alla causa che ha abbracciato dopo Damasco ma soprattutto un peso enorme nel futuro della chiesa di Roma, senz'altro superiore per quantità e qualità sotto tutti gli aspetti a quello che può aver portato Pietro.

E credo che, senza tema di smentite, dobbiamo molto a quest'uomo. Ma, mi chiedo in continuazione mentre scrivo di lui, chi era veramente Paolo? Ci sono stati nella storia della chiesa uomini alla sua altezza? Quanto di quello che ha detto e scritto risulta fedele al messaggio evangelico? Proveremo a rispondere a queste domande nel capitolo che segue.

CONCLUSIONE

Grazie a chi ha avuto la pazienza di arrivare con me fino a questo punto. Perché ora è giunto il momento di tirare le somme, come si suol dire, e di fare tutte le verifiche possibili.

E mi chiedo:

- che cosa sarebbe oggi la chiesa senza Paolo e senza la sua opera, la sua vita, la sua dottrina?
- che cosa ha fatto veramente Pietro per diffondere il messaggio evangelico?
- ma soprattutto: che cosa del messaggio di Gesù (non un messaggio inventato ma quello che possiamo ricavare dai vangeli) è rimasto integro e si è salvato dopo gli interventi di Pietro e di Paolo?

Per rispondere alla prima domanda occorre esaminare la personalità di Paolo.

Non mi è stata sufficiente questa lunga corsa, molto disordinata per altro, tra i fatti narrati dagli Atti e le lettere di Paolo, per riuscire a capire il suo carattere.

Quello umano, emotivo, dell'uomo caparbio, dell'uomo testardo ma di grandissima volontà, ebreo in tutto ma anche aperto alla cultura occidentale sono ben chiari. Ma la parte sostanziale di lui, la sua conversione improvvisa, la sua fede incrollabile da dove derivano?

Fin dall'inizio di questa trattazione ho sempre tenuto a precisare che io qui non mi occupo di miracoli e di fatti soprannaturali, né tanto meno mi metterei ora a discuterne se sono veri o no, se sono accaduti o no.

Certamente Paolo è una figura al di fuori di ogni parametro possibile non solo tra i suoi contemporanei ma lo sarebbe anche oggi. Ho letto da parte di scrittori ebrei delle denigrazioni verso il "traditore", scrittori moderni e devo dire che non li capisco.

Bisogna ammirare un uomo che rinuncia a tutto, un santo di quelli tosti, con due coglioni duri come macigni, che non molla mai, nemmeno quando il suo fisico lo tradisce con malattie che lo mettono fisicamente a terra, che non disarmo di fronte a chi, ebreo come lui, lo vuole morto, o di fronte a chi, come Pietro, non alza un dito in sua difesa.

Se c'è un apostolo convinto, tenace, fedele e pieno di fede questi è Paolo; io non ho conosciuto in tutta la storia della chiesa una figura di uomo tanto grande e determinante, cosciente pienamente della sua grandezza, che giustamente si vanta di essere quello che è, che prima si sottomette obbediente alle richieste stupide dei giudei ma poi diventa un gigante e si

apre all'universalità del messaggio e lo fa diventare egli stesso universale con i suoi viaggi, con le sue scorribande per tutto il Mediterraneo.

Provate insomma a togliere Paolo dalla storia della chiesa e troverete che il messaggio evangelico muore tra bricioline di silenziosa e tiepida diffusione per mezzo di Pietro.

Ed anche Pietro sarebbe probabilmente morto a Gerusalemme ed il cristianesimo non sarebbe mai arrivato a Roma se Paolo non avesse strigliato per bene il futuro papa, indicandogli quale era la destinazione dell'astronave Gesù: l'universo infinito e non le quattro mura del tempio di Gerusalemme (che, tra l'altro sarebbe caduto in rovina di lì a pochi anni).

Del resto che cosa abbiamo a nostra disposizione per studiare quello che è accaduto dalla resurrezione di Gesù in poi?

Non abbiamo diari di guerra da parte degli apostoli, non abbiamo narratori fedeli se non un medico, Luca, amico di Paolo, che ci lascia, meno male, gli Atti come unica vera fonte, sia pur con tutti i difetti, le probabili falsità inserite in molti punti proprio da Luca e le manipolazioni che altri dopo hanno aggiunto, come abbiamo constatato lungo il mio trattatello.

Abbiamo le lettere apostoliche, ma di queste, alcune sono false, altre sono vaghe. Quelle di Paolo, esaminate con attenzione ci hanno permesso di aprire una finestra abbastanza chiarificatrice sui fatti veri che egli stesso narra e sul modo in cui egli ha deciso di diffondere il verbo del Messia.

Abbiamo già letto e detto tanto su quest'uomo ma non siamo riusciti a scoprire la sua vera essenza, che cosa lo mosse in così poco tempo a trasformarsi da persecutore ad apostolo e che apostolo!

Dovremmo pensare che effettivamente ci sia stato un grosso intervento divino ma le tante e determinanti differenze tra il messaggio di Gesù e la dottrina di Paolo ci fanno tanto pensare che lo Spirito Santo nello scegliere l'uomo giusto al momento giusto della storia nel rapporto tra Dio e l'uomo non poteva prendere una cantonata.

Forse siamo presuntuosi? Non ce lo permetteremmo mai ma ci sembra che non sia difficile né assurdo azzardare che lo Spirito Santo non c'entra con la scelta di Paolo.

E se invece Cristo avesse scelto Paolo effettivamente di persona? Una specie di Apostolo occulto, "in pectore" che aveva ricevuto da Gesù il mandato di esplodere, come è effettivamente esploso solamente dopo l'ascensione di Gesù? Ma mi sembrerebbe fantascienza pura!

Forse dobbiamo arrenderci ed accettare i fatti come sono. L'improvvisa esplosione di Paolo sembra una delle solite strane coincidenze nella storia delle civiltà per cui, almeno in questo caso, l'evoluzione dell'uomo è effettivamente cambiata nel momento stesso in cui Gesù accettò la missione che gli aveva affidato Dio ma ebbe ancora una svolta determinante il giorno in cui Saulo cadde da cavallo e si risvegliò Paolo.

Alla seconda domanda rispondo chiedendo a me per primo ma anche a voi: che cosa ha fatto Pietro nella sua vita? Avete letto anche voi il vangelo, avete sentito raccontare le sue incertezze, il suo tradimento, il richiamo fraterno ma decisamente duro del Risorto quando lo costringe a ripetere tre volte che ama Gesù. E poi? Non sa se stare dalla parte di Giacomo, non si rende conto dell'universalità del messaggio evangelico e della grettezza della fede ebraica, del fatto che Dio attraverso Suo Figlio ha messo un punto ed è andato a capo.

Non sa prendere in mano le redini di una chiesa che è appena nata e che ha bisogno di essere tutelata e protetta dagli intrusi e dai “superapostoli” come li chiama Paolo; prima sta con Giacomo, poi si rende conto che Paolo ha ragione, poi ancora lo lascia per la sua strada, anzi quasi lo irride con la storia che Paolo parla troppo raffinato e ad un livello di cultura tanto elevato che chi ascolta le sue parole non riesce a capire o, peggio, rischia di allontanare gli altri dalla verità (questa, scusatemi, è cattiveria pura!). C'è anche da dire che l'unico documento dei tempi a nostra disposizione, gli Atti degli Apostoli, è scritto da Luca che è un amico di Paolo e forse il suo racconto è un po' di parte.

Dopo una decina di capitoli che descrivono i fatti prima della conversione di Paolo, Luca abbandona il filone “Pietro – Gerusalemme” e segue i fatti dall'ottica del convertito Paolo.

Ma anche cercando di intravedere qualche cosa di più, non riusciamo a vedere niente altro che atteggiamenti negativi, ostilità più o meno palesi, silenzio assoluto quando Paolo viene messo a morte, sottoposto ad un tentativo di lapidazione, preso a nerbate, incarcerato dagli stessi giudei.

Di conseguenza dobbiamo dedurre che Pietro si muove da solo, con uno sviluppo silenzioso, in proprio, della diffusione del verbo di Gesù, nessun particolare collegamento con Paolo, viaggi in zone vicine a Gerusalemme ma nessuna politica organizzativa (divisione delle aree di lavoro, concordanza del vangelo e dei testi, collaborazione nello scambiarsi e mettere a disposizione di entrambi informazioni utili, accordi per come organizzare una gerarchia, ecc.).

Se all'inizio della predicazione Pietro aveva il diritto di diffidare di un uomo che aveva fino a poco tempo prima perseguitato i seguaci di Gesù, poi doveva rendersi conto che le cose erano cambiate.

Dall'altra parte però Paolo non fa alcun accenno ad una iniziale, umile sottomissione a colui che Gesù avrebbe indicato come il suo successore, “quello su cui fondare la propria chiesa”. Forse anche Paolo aveva capito che questa storia del “Pietro – Pietra” era una bufala che qualche buon-tempone avrebbe inserito nel vangelo solo alcuni anni dopo con parole che nell'edizione originale (aramaico) probabilmente non permetterebbero quel gioco “pietra-Pietro” che ci vogliono far intendere come dette da Gesù.

In pratica i due “apostoli” non si annusano con fiducia reciproca, anzi cercano di stare ognuno alla larga dell'altro.

Che Paolo fosse un caratterino non poco presuntuoso, sapendo di avere un livello culturale non paragonabile con la miseria della testa del povero Pietro, lo sappiamo, ma avrebbe potuto anche fare un gesto di umiltà. A dire il vero il gesto lo fece e più volte, sottomettendosi alla volontà ed alle decisioni, spesso stupide, degli anziani a Gerusalemme. Ma Paolo e Luca parlano di “anziani”, cioè di giudei, di ebrei ancora ebrei al cento per cento e con qualche piccolissima apertura verso il nuovo vangelo, ma anche con tanta diffidenza.

Non so se dico una scemenza ma forse, se non ci fosse stato Paolo a “vivacizzare” i rapporti, sia pure nel senso di litigare, a Gerusalemme il cristianesimo avrebbe avuto un decollo difficile se non addirittura abortito.

Perché il cristianesimo di Gerusalemme era ancora legato al sogno di un lenzuolo pieno di animali immondi che qualcuno indica a Pietro come animali che si possono mangiare: ci vogliono i sogni per convincere prima

di tutto Pietro stesso per ingannare con un sotterfugio gli altri giudei ora neocristiani.

Ma Pietro o qualcun altro dei discepoli di Gesù si leva forse a difendere Stefano che si fa ammazzare per aver detto la verità sugli ebrei di Gerusalemme?

E come mai Pietro invece è riuscito a scappare dalla prigione? Forse aveva i suoi bravi agganci?

E le invidie di Giacomo e dei suoi rigidi ebrei neogesuani (ricordate che non possiamo ancora chiamarli "cristiani", anche perché il nome viene inventato da Paolo molto tempo dopo) non hanno ostacolato ogni mossa di Paolo, spiazzando Pietro (che ha supinamente accettato di stare da parte), perché vedevano che l'uomo di Tarso stava facendo un mucchio di proseliti?

Ed infatti quando Paolo porta loro i soldi raccolti con la colletta non gli dicono nemmeno grazie ma gli fanno notare che hanno più proseliti di lui e che lui, per non sconvolgere le antiche tradizioni ed il quieto vivere di Gerusalemme si deve sottoporre ad una penitenza che non merita. Ma Paolo ubbidisce.

E Pietro, dopo qualche puntata sempre in Palestina, va a Roma. Ma non si sa quando, se i viaggi sono (probabilmente) due e se ha deciso lui, se ha capito che gli conveniva precedere Paolo nella capitale dell'impero o se si verificarono circostanze occasionali favorevoli a questo lungo viaggio (ad esempio per particolari collegamenti tra parenti delle comunità ebraiche in Italia e soprattutto proprio tra Roma e Gerusalemme).

E' il mondo degli ebrei, delle loro trasmigrazioni, della velocità con cui afferravano (solo allora?) al volo le migliori opportunità per diffondersi nel mondo.

Potremmo andare avanti per non so quanto tempo e con chissà quante elucubrazioni ma credo che abbiamo passato in rassegna un sufficiente numero di fatti e di considerazioni sull'operato dei due "apostoli" di Gesù.

Di fatto la chiesa è nata così, proprio da loro due e solamente da loro due e nel modo che loro hanno voluto (soprattutto per quanto attiene alla parte liturgica) nel modo in cui Paolo ha voluto "creare" il primo cristianesimo.

A questo punto si impone di rispondere alla terza domanda, la più difficile ma dobbiamo esaminare attentamente proprio questo punto perché costituisce lo scopo di tutto quello che ho scritto fino ad ora.

Non mi interessa sapere se sono nel giusto o no, se sto blaterando a vuoto, perché io non mi sono proposto di contestare la validità del messaggio evangelico, anzi. Sto cercando di capire chi lo ha tradito di più, Pietro, Paolo od altri?

La risposta di per sé sarebbe facile: confrontate il comandamento di Gesù:

"Ama il prossimo tuo come te stesso",

con tutto quello che ha scritto Paolo, ma proprio tutto.

E confrontate lo stesso messaggio di Gesù con quella che è la struttura dottrinale, catechistica, teologica ed etica della chiesa di Roma subito do-

po Pietro e Paolo (cioè verso la fine del 70 dopo Cristo, più o meno dopo la loro morte e la distruzione del tempio di Gerusalemme).

Ed ancora fate lo stesso confronto con la struttura della chiesa di Roma come sopra descritta, ma odierna.

Non vi chiedo di scegliere la situazione che vi piace di più emotivamente: sarebbe troppo facile!

Io vi chiedo di analizzare che cosa del messaggio di Gesù i due apostoli ci hanno tramandato, o come sono riusciti, Paolo specialmente, a soffocare il semplice comandamento di Gesù in mezzo alle migliaia di parole, alle centinaia di concetti più o meno filosofici che Paolo ha propinato a tutti nelle sue lunghe lettere (e fate così, e non fate così. Ed io ho sofferto per voi, io che ho ricevuto il sacro crisma dell'incarico da parte di Dio per mezzo di suo figlio, ecc.) E vi accorgerete che, sotto l'apparente atteggiamento di umiltà Paolo ci tiene a ribadire continuamente una sua autorità. Ma da dove gli deriva?

E' bravo, per carità! Ma o crediamo ai miracoli oppure ...

Io stesso ho preparato con molta presunzione questo trattatello, disordinato che va e viene, che molte volte elogia Paolo ma poi lo critica, che critica Pietro ma a volte lo elogia ma dico a mia discolpa che la materia è troppo complessa per essere trattata in maniera scientifica.

Già non è un linguaggio facile da interpretare, figurarsi la noia per un lettore se avessi impostato tutto come un trattato di tipo scientifico – universitario, con tanto di note, di richiami e di citazioni, di lunghi elenchi di bibliografia!

In realtà io ho voluto seguire lo stesso percorso a saltapicchio che fa la storia di Paolo lungo gli Atti e le lettere ma proprio per portarvi alla fine a farvi toccare con mano un fatto indiscutibile: la cronaca che riguarda i due apostoli è fatta tutta di problemi loro, di guai di ciascuno di loro nei confronti di una situazione pregressa, di sforzi per ricucire strappi psicologici e cambiamenti improvvisi di atteggiamento e perfino di punti di dottrina fondamentali che vengono faticosamente rielaborati e rimessi in discussione. Nasce così la chiesa di Roma, cioè la chiesa di sempre che si preoccupa di tutto tranne che di dare risalto al comandamento principe di Gesù.

Sembra che si ripeta la scena di Gesù in piedi muto e degli accusatori di fronte a lui che si sforzano di fargli dire qualche cazzata per eliminarlo con una giusta causa.

Qui è quasi lo stesso: dov'è Gesù nei comportamenti e nei documenti che possiamo consultare e di cui sono autori i due maggiori successori (o che si credono tali) di Dio in terra?

Pietro è riuscito a mantenere nella nuova religione molto dei riti ebraici. Paolo è riuscito a costruire una struttura ben organizzata, a inventare sacramenti, riti, chiese, catechismi, precetti, e tutto quello che, insieme alla predicazione di Pietro, ha contribuito a mettere le fondamenta di quella che poi diventerà la mastodontica struttura della chiesa di Roma.

Inoltre è molto importante cogliere questo clima di lotta che già esiste tra coloro che si danno da fare per fare proseliti (cosa ben differente dal fare apostolato) fin dai primi anni della diffusione nel mondo del vangelo di Gesù.

Non solo è importante ma è, PURTROPPO, anche molto triste. Perché questo sintomo lo si sente nell'aria in tutti gli scritti del dopo Cristo, ma soprattutto negli Atti.

Si sono completamente dimenticati di Gesù, del suo semplice messaggio, del suo comandamento, dando il via ad una nuova religione ma non di certo a quello che Gesù voleva.

Voleva forse Gesù una gerarchia? Forse solo qualche cosa di semplice ma fatta di gente pura di cuore ed umile.

Voleva forse Gesù avere templi dorati? Ma se maledice il tempio di Gerusalemme! E dice a chi glielo chiede: quando vuoi pregare, ritirati in un angolo della tua casa e prega Dio nell'intimità della tua mente.

Voleva forse Gesù istituire un rito cannibalesco con morte ripetitiva per avere a disposizione il corpo ed il sangue del figlio di Dio? Un'assurdità da maghi che la chiesa (che è sempre stata anti maghi, anti tarocco, anti pozioni magiche e cose simili) si permette ancora di considerare il fulcro di un rito in cui il sacerdote, notate, solo il sacerdote, con poteri che non si sa bene come ha ottenuto da un altro uomo, sia pure dichiarato "vescovo" (che a sua volta ha avuto il potere da chi, dal papa? che a sua volta, ecc. ma lasciamo perdere), pronuncia la formula magica ed ecco che pane e vino si trasformano! (come se il vescovo potesse avere questi poteri e avesse la facoltà speciale di trasmetterli ad altri), Pensateci bene: corpo e sangue: che differenza fa? Uno è carne solida e l'altro è parte del corpo ma liquida: c'è una ragione particolare per questa distinzione? Nel pane e nel vino sì, perché sono due "alimenti" complementari. ma corpo e sangue sono due aspetti della stessa sostanza: il corpo di un uomo che viene ammazzato per poterci cibare di lui E perché tutte e due le componenti? non bastava il sangue? Forse si sarebbero poi sentiti un po' vampiri?

Io non voglio essere blasfemo ma più ci ragiono e più mi convinco che è tutto un clamoroso falso. Ed è inutile che mi si opponga che manco della fede necessaria per credere. Se è per questo posso credere anche che gli angeli hanno le ali di piume ed il carrello per atterrare!

Una cosa è la fede intesa proprio come fede: io credo che Dio esiste. Ben altro è costringere un poveraccio di uomo (che ha impiegato alcune centinaia di migliaia di anni a sviluppare il cervello che ha oggi) a credere che le parole dette da un altro uomo trasformano in maniera sostanziale, non solo simbolica, ma sostanziale! il pane in carne ed il vino in sangue!

Voleva forse Gesù che quelli che si credono i "suoi" sacerdoti si ricoprirono di vesti dorate, sontuose, eclatanti di colori prepotenti o ipocritamente viola durante le quaresime?

Voleva forse Gesù che si costruissero enormi edifici, chiamati tempio di Dio, mentre sono mostri umani, tombe faraoniche, miliardi di soldi sbattuti via? Perché i preti si lamentano (ed hanno ragione, tanta ragione!) quando sentono che un moderno bombardiere costa 200 miliardi di lire. Con gli stessi soldi quante vite umane salvate dalla morte per fame o per sete e per quanto tempo! Ebbene lo stesso ragionamento non vale per i soldi buttati a costruire templi nuovi, enormi, altissimi, che, oltre tutto, richiedono poi ogni anno milioni di Euro per la loro manutenzione?

Voleva forse Gesù costituire tutte queste cose o chiedeva solo un amore tra fratelli?

Dio, se Gesù è Dio o ispirato da Dio, non aveva bisogno di "organizzazione", di "strutture", di "gerarchie", di "precetti" di "sacramenti" di "prelati" di "teologie e di teologi" di "chiese monumentali", di "vasi d'oro" di "profumi e d'incenso" (ricordate che quando gli ungono i piedi, Gesù giustifica quello

spreco perché è lui, non perché è un papa o un cardinale, ma solo perché lui ora c'è e fra poco non ci sarà?).

E ricordate che in altre circostanze lo stesso Gesù lava i piedi con atto semplice e umile ed insegna che chi comanda deve saper servire e deve servire sul serio altrimenti non è un vero capo, non è un vero condottiero? Secondo voi nei duemila anni trascorsi c'è stato qualche momento in cui veramente i rappresentanti della chiesa si sono umiliati e si sono messi a fare i servi dei loro fedeli?

ALLORA CHE COSA HA DETTO NOSTRO GESU' AGLI UOMINI?

Dio non ha bisogno di tante complicazioni umane per diffondere il messaggio che già c'è dentro alla coscienza di ognuno, un messaggio che è fatto di semplicità, di amore e non di seghe mentali.

Sarebbe stato sufficiente che Pietro e Paolo si fossero messi sulle strade dell'impero romano ed avessero diffuso semplicemente i pensieri che seguono, spiegando a chi lo avesse chiesto il significato di parole tanto belle e tanto serene, di concetti apparentemente semplici ma la cui profondità scava in ogni cuore di uomo sincero (Mt. 5,1):

"Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati.

Beati i mansueti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli.

Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia.

Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi.

Voleva forse Gesù che ogni uomo relegasse nel magazzino dei cretini, appositamente allestito dalla chiesa, il proprio cervello o non incitava piuttosto l'uomo ad usare il proprio cervello per amare ed adorare Dio in un rapporto diretto e personale Dio-singolo uomo?:

"Voi siete il sale della terra; ma, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa.

Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.

Ed ecco che ci insegna come ci si deve rivolgere al Padre che è nei cieli:

“Padre nostro che sei nei cieli,

**sia santificato il tuo nome;
Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.”**

Ma qualcuno anche qui ha messo la zampina, aggiungendo, tra l'altro, anche quella bestemmia (Dio, non ci indurre in tentazione) che solo ora, dopo duemila anni (visto cosa succede se la chiesa viaggia a suon di “dogmi”?) il papa ha deciso di togliere questa bestiata dalla preghiera più bella del mondo.

Alla fine tutta la dottrina, il credo, l'amore per gli uomini si “riduce” ad un unico comandamento:

“Ama il prossimo tuo come te stesso”,

Forse qualcuno si aspetta un qualche commento, un “approfondimento” delle parole di Gesù sopra citate.

Non credo che sarebbe una cosa di buon gusto: sono parole così semplici, così dolci, così cariche d'amore per il fratello uomo che ognuno può nel suo cuore meditarle ed assaporarle come una vera “eucaristia” di Gesù. Commentarle significherebbe rovinarle e ricadere negli stessi errori dei prelati che a tutti i livelli “gerarchici” vogliono rappresentare quella che loro credono essere la “chiesa di Cristo”.

Io accetto e rispetto la fede degli altri, anzi li invidio perché riescono a mettere il loro cervello all'ammasso e a credere ad occhi chiusi a tutto quello che la chiesa di Roma da duemila anni propina loro come verità di fede, verità dogmatica, verità rivelata: beati loro!

Spero di non ritrovarli un giorno sul prato (come diceva una mia zia friulana indicando il paradiso o la valle di Giosafatte, non si sa bene) e sentirli dire: avevi ragione!

FINE

Assisi, Pasqua 2003
Finito di correggere il 19 agosto 2003

Giuseppe Amato